Donatien Alphonse François de Sade

(Marchese De Sade)

JUSTINE
o Le disgrazie della virtù

Titolo dell'opera originale: Justine, ou Les malheurs de la vertu.
Traduzione di Marco Cavalli.
Il testo è stato tradotto sulla base dell'edizione critica stabilita da Michel Delon per la Bibliothèque de la Pléiade Gallimard, Parigi 1995.

I Classici Classici.
Collana diretta da Aldo Busi.

Vicedirettore di collana: Edoardo Lomuoio.
Copyright 1998.
Edizioni Frassinelli.
Frassinelli.

Aldo Busi ringrazia per il lavoro di revisione Carmen Covito.

Donatien-Alphonse-François marchese de Sade nasce a Parigi il 2 giugno 1740. Rampollo di una famiglia di antica nobiltà, nel 1763 sposa Renée-Pelagie de Montreuil, che gli darà tre figli. Incarcerato una prima volta nel 1763 per aver forzato una giovane prostituta a commettere atti di empietà, nel 1768 subisce una seconda condanna perché riconosciuto colpevole di aver rapito e frustato una mendicante. Ritiratosi nella sua residenza di La Coste, Sade intreccia una relazione con la sorella della moglie, Anne-Prospère, alienandosi così il favore e la protezione della cognata, la potente Marie-Madeleine de Montreuil, che lo aveva sempre tirato fuori dai guai, soffocando il clamore suscitato dalle sue imprese di libertino. Costretto a fuggire in Italia a seguito dello scandalo conseguente all'«affare di Marsiglia» (sodomia e avvelenamento ai danni di quattro prostitute), viene nuovamente arrestato nel 1772 e rinchiuso nella fortezza di Miolans, da dove riesce a evadere grazie all'aiuto della moglie. Altra fuga in Italia nel 1775, stavolta a causa di un'istruttoria aperta contro di lui dai genitori di alcune ragazze condotte con la forza a La Coste e, pare, seviziate. Di ritorno a Parigi nel 1777, Sade viene arrestato sulla base di una ^lettre de cachet. Rimarrà in prigione fino al 1789, dapprima nella fortezza di Vincennes, poi alla Bastiglia, dove scrive alcune tra le sue opere principali: Le sfortune della virtù, Le 120 giornate di Sodoma, il Dialogo tra un prete e un moribondo. Liberato dai moti del 1789, collabora col regime in qualità di segretario della sezione delle Picche. Nel 1791 pubblica Justine o Le disgrazie della virtù; scrive molto di teatro, ma senza successo. Dimesso nel 1794 dal sanatorio di Picpus, Sade, ormai ridotto in miseria, cerca di sopravvivere coi proventi del suo lavoro di scrittore. Ma il contenuto osceno di molte sue opere, soprattutto della monumentale Nouvelle Justine (1797), gli procura l'ostilità dei moralisti e la condanna dell'opinione pubblica, finché viene relegato nel manicomio di Charenton. Qui muore nel 1814 di edema polmonare, lasciando una cospicua mole di scritti, tra cui spicca una notevole produzione romanzesca che oggi viene giudicata di straordinario valore letterario.

AVVERTENZA dELL'eDITORE

Una volta i nostri antenati, per catturare l'attenzione dei

VISIT…

lettori, utilizzavano maghi, spiriti del male e ogni specie di personaggio favoloso, ritenendosi perciò stesso autorizzati a fornirli di tutti i vizi di cui avevano bisogno per movimentare i loro romanzi. Ma dal momento che, disgraziatamente per l'umanità, esiste una categoria di uomini la cui pericolosa inclinazione al libertinaggio produce crimini tanto spaventosi quanto quelli che gli scrittori vecchio stile caricavano favolosamente addosso ai loro orchi e ai loro giganti, perché non dobbiamo preferire la realtà alle fiabe? E perché dobbiamo rinunciare agli effetti drammatici più belli, per la paura che ci manchi il coraggio di battere questa strada? Ci spaventa l'idea di svelare crimini che sembrano fatti per restare sepolti nelle tenebre? Ma andiamo! oggigiorno, purtroppo, li conoscono tutti. Le cameriere li raccontano ai bambini, le donne di malaffare se ne servono per attizzare l'immaginazione dei loro seguaci e, con un'imprudenza davvero colpevole, i magistrati osano sporcare con questa roba i sacri annali della Giustizia, sotto il pretesto di un amore, falsissimo, per l'ordine. Quindi, chi potrà fermare il romanziere? Non sono forse a sua disposizione tutti i tipi di vizio immaginabili, tutti i crimini possibili? Non ha forse il diritto di rappresentarli tutti, allo scopo di renderli odiosi agli uomini? Guai a coloro che si faranno traviare dalle scene di Justine! Ma non datene la colpa a noi: qualunque strada avessimo scelto, quelli non sarebbero diventati migliori per questo: è gente che si fa avvelenare anche dalla virtù.

> Amico mio, le fortune del crimine sono come i fulmini: i loro fuochi artificiali rischiarano per un attimo l'atmosfera quell'istante che basta per scagliare negli abissi della morte i disgraziati che hanno abbagliato.
> Alla mia buona amica (1)

Sì, Constance, quest'opera la dedico a te; tu che sei insieme esempio e onore del tuo sesso, che all'animo più sensibile unisci l'intelligenza più onesta e più lucida, soltanto tu conosci la dolcezza delle lacrime che la virtù infelice induce a versare. Siccome detesti i sofismi del libertinaggio e dell'ateismo e li combatti senza tregua con le tue azioni e con i tuoi discorsi, non tremo per te a causa di quelli resi necessari in queste Memorie dal genere di personaggi che vi si trovano. Non ti spaventerà certamente il cinismo di alcuni passaggi (peraltro edulcorati nei limiti del possibile): è il vizio che, lamentandosi di esser stato smascherato, grida allo scandalo non appena lo si attacca. Tartufo è stato processato dai bigotti, Justine lo sarà per opera dei libertini, ma non me ne preoccupo più di tanto: grazie a te che le porterai alla luce, le mie intenzioni non ne usciranno condannate. Alla mia gloria basta la tua opinione. Dopo essere piaciuto a te, non mi resta che o piacere al mondo intero o consolarmi di tutte le censure.

Lo schema del presente romanzo (meno romanzo di quanto sembrerebbe) è indubbiamente originale. La virtù che ha la meglio sul vizio, il bene premiato, il male punito: ecco il procedimento standard di tutte le opere di questo tipo. Roba da morire di noia!

Invece, presentare ovunque il vizio trionfante e la virtù vittima dei propri sacrifici; mostrare una sventurata che passa di disgrazia in disgrazia, trastullo della perfidia, bersaglio di tutte le depravazioni, esposta agli appetiti più barbari e mostruosi, stordita dai sofismi più audaci e arzigogolati, preda delle seduzioni più ingegnose e delle corruzioni più irresistibili; e, per far fronte a tanti rovesci e a tante sciagure e per respingere così tanta dissolutezza, provvista unicamente di un animo sensibile, di una mente ingenua e di molto coraggio: azzardare insomma le scene più ardite, le situazioni più straordinarie, le affermazioni più spericolate, le pennellate più energiche al solo scopo di ottenere da tutto ciò una lezione di morale tra le più sublimi che l'uomo abbia

mai ricevuto finora. Questo, non c'è dubbio, significa raggiungere l'obiettivo attraverso una strada ancora poco battuta finora.

Ce l'avrò fatta, Constance? Una lacrima dei tuoi occhi decreterà il mio trionfo? Insomma, una volta letto Justine, dirai: «Come mi rendono orgogliosa di amare la virtù, queste rappresentazioni del crimine! Quanto è sublime la virtù quando è in lacrime! Come la rendono più bella le disgrazie!»

Oh, Constance, se ti sfuggiranno queste parole, le mie fatiche saranno premiate.

NOTE:

(1) Dedicataria del romanzo è l'attrice Marie-Constance Quesnet, che Sade nelle sue lettere chiama affettuosamente Sensible. A partire dal 1790, cioè dall'epoca in cui la moglie del marchese pretese e ottenne la separazione dal marito, la Quesnet visse stabilmente con Sade.

* * * * * * * *

Il capolavoro della filosofia sarebbe decifrare i mezzi di cui la Provvidenza si serve per raggiungere i propri fini relativi all'uomo, e poi tracciare delle linee di condotta che mettano in grado questo sventurato bipede di conoscere la maniera giusta di procedere lungo la spinosa strada della vita, allo scopo di prevenire i bizzarri capricci di quel Fato che viene chiamato con venti nomi diversi senza che ancora si sia arrivati né a conoscerlo né a definirlo.

Quando ci capita che, con tutto il nostro rispetto delle convenzioni sociali e senza mai essere usciti dai binari, noi abbiamo avuto soltanto spine, mentre i malvagi non hanno colto altro che rose, certa gente priva di un fondamento di virtù abbastanza ben radicato da passar sopra a simili considerazioni non ne concluderà che è molto meglio lasciarsi trascinare dalla corrente invece che resisterle? Non diranno che la virtù, per quanto bella sia, diventa tuttavia il partito peggiore che si possa prendere, quando si trova a essere troppo debole per lottare contro il vizio? E che, in un secolo corrotto da cima a fondo, la cosa più sicura è fare come gli altri? Persone che immaginiamo un po' più istruite, e tali da abusare del loro bagaglio culturale, diranno le stesse cose che dice l'angelo Jesrad in Zadig: (2) che non esiste male da cui non nasca un bene e che perciò loro sono liberi di abbandonarsi al male, dato che in realtà non si tratta che di uno dei tanti modi di realizzare il bene. E diranno per giunta che, in linea di principio, non fa differenza che Tizio o Caio sia buono o cattivo, perché, se la sfortuna perseguita la virtù e la buona sorte va a braccetto col crimine (dato che, dal punto di vista della natura, questo e quella pari sono), è infinitamente più vantaggioso schierarsi con i malvagi che fanno fortuna invece che con i virtuosi che fanno fiasco. Ne consegue che è fondamentale sia prevenire simili pericolosi sofismi di una filosofia bugiarda, sia mostrare che gli esempi di virtù infelice, una volta presentati a un'anima corrotta in cui però c'è ancora qualche sano principio, la possono ricondurre al bene altrettanto sicuramente che se le avessimo fatto vedere questa strada della virtù costellata delle vittorie più brillanti e delle ricompense più lusinghiere. Certo, è crudele esser costretti a rappresentare da una parte l'abbattersi di una caterva di disgrazie sulla donna dolce e sensibile che rispetta il fiore della virtù, e dall'altra l'affluire della prosperità su coloro che quella stessa donna annientano e umiliano. Ma se dalla rappresentazione di queste fatalità nasce un bene, dobbiamo forse avere dei rimorsi per averle messe in scena? Saremo, al massimo, un po' dispiaciuti di aver indicato un fatto da cui la persona saggia, che mette a profitto quello che legge, trarrà l'utile insegnamento che bisogna sottomettersi agli ordini della Provvidenza, e il fatale monito che, per ricondurci alle nostre

responsabilità, spesso il Cielo tra le persone che ci stanno attorno colpisce proprio quella che ci pareva avesse meglio assolto le sue.

Sono questi i sentimenti che hanno guidato il nostro lavoro, ed è tenendo conto di questi motivi che chiediamo indulgenza al lettore per le discutibili teorie messe in bocca a parecchi dei nostri personaggi, e per le situazioni a volte un po' scabrose che siamo stati obbligati, per amore della verità, a mettergli sotto gli occhi.

La contessa di Lorsange era una di quelle sacerdotesse di Venere che devono la loro fortuna a un bel personale e a una buona dose di immoralità, e i cui titoli, benché altisonanti, non si rintracciano che negli archivi di Citera, (3) coniati dalla spregiudicatezza di chi se li prende e ratificati dalla creduloneria di chi glieli dà. Bruna, con una linea notevole, dotata di occhi singolarmente espressivi e di quel disincanto alla moda che, aggiungendo un che di piccante alle passioni, rende ricercatissime le donne in cui lo si sospetta; un po' carogna, di nessun principio, capace di non vedere niente di male in niente, eppure non abbastanza perversa da aver drenato fuori dal suo cuore tutta la sensibilità: ecco com'era la signora di Lorsange.

E dire che questa donna aveva ricevuto la migliore delle educazioni. Figlia di un potente banchiere di Parigi, era stata cresciuta assieme a una sorella di nome Justine, di tre anni più giovane di lei, in una delle più celebri abbazie della capitale, dove a nessuna delle due furono negati insegnamenti, precettori, libri e risorse in abbondanza, fino a quando non compirono rispettivamente quindici e dodici anni.

In quel periodo decisivo per la loro virtù, le due ragazze persero tutto in un giorno solo. Una tremenda bancarotta precipitò il loro padre in una condizione talmente penosa, che ne morì di crepacuore. Sua moglie lo seguì nella tomba un mese dopo. Due parenti, lontani in tutti i sensi, si misero a discutere su che cosa farne delle due orfanelle. La loro parte di un'eredità consumata dai debiti ammontava a un centinaio di scudi a testa. Visto che nessuno si preoccupava di farsi carico delle sorelle, gli aprirono la porta del convento, gli consegnarono la loro dote e le lasciarono libere di fare quello che volevano.

La signora di Lorsange, che allora si chiamava Juliette, sembrò sentire solo il piacere di essere libera, senza riflettere un istante sui crudeli cambiamenti che avevano spezzato le sue catene: aveva un carattere e una mente già più o meno come quelli che avrebbe avuto a trent'anni (età che raggiunge all'inizio della storia che stiamo per raccontare). Quanto a Justine, che, come abbiamo detto, aveva dodici anni, era di carattere ombroso e taciturno, sicché sentiva con maggiore intensità tutto l'orrore della sua condizione. Dotata di una delicatezza e di una sensibilità sorprendenti, Justine, al posto del savoir-faire e della sottigliezza della sorella, poteva contare unicamente su un'ingenuità e un candore destinati a farla cadere in molte trappole. A tante e tali qualità, questa ragazza univa una fisionomia delicata, completamente diversa da quella con cui la natura aveva impreziosito Juliette. Quanta furbizia, dissimulazione e civetteria si notavano nei lineamenti dell'una, tanto pudore, riserbo e timidezza si ammiravano nell'altra. Un viso da Madonna, grandi occhi azzurri pieni di sentimento e di curiosità, una pelle stupenda, una figura tenera e flessuosa, una voce toccante, denti d'avorio e i più bei capelli biondi: ecco abbozzato il ritratto di questa affascinante sorella minore, le cui ingenue attrattive e i cui delicati lineamenti sono superiori alla nostra capacità di descrizione.

A tutte e due furono date ventiquattro ore per lasciare il convento e provvedere da sé a trovarsi una sistemazione, con i loro cento scudi, dove meglio credevano. Deliziata di essere padrona di se stessa, Juliette cercò per un momento di asciugare le lacrime di

Justine, ma poi, vedendo che non ci riusciva, invece di consolarla cominciò a sgridarla, rinfacciandole la sua sensibilità. Ragionando con una logica molto al di sopra della sua età, le disse che in questo mondo ci si deve lamentare soltanto di quello che ci colpisce in prima persona; che si possono trovare in se stessi sensazioni di piacere fisico abbastanza stuzzicanti da mettere a dormire tutti i sentimenti morali che potrebbero causare dolore una volta svegliati; che adottare un comportamento del genere era doveroso, dato che l'autentica saggezza consiste nell'aumentare la somma dei piaceri assai più che nel moltiplicare le sofferenze; che insomma tutto è lecito quando si tratta di soffocare in sé questa perfida sensibilità di cui approfittano solo gli altri, mentre a noi non procura che guai. Ma non è facile incallire un cuore buono: oppone resistenza ai ragionamenti di un cervello malvagio, e le sue gioie non gli fanno invidiare le false pietre preziose delle intelligenze brillanti.

Ricorrendo ad altri argomenti, Juliette disse allora alla sorella che, con l'età e il personale che si ritrovavano, non potevano certo morire di fame. Le portò l'esempio della figlia di una loro vicina la quale, scappata dalla casa di suo padre, era attualmente una mantenuta e ricca, di sicuro molto più felice che se fosse rimasta in famiglia. Bisognava però stare attente a non credere che fosse il matrimonio a fare la fortuna di una ragazza; prigioniera della vita coniugale a rigor di legge, una doveva sopportare un bel po' di fastidi e aspettarsi una quota proprio scarsa di piaceri. Loro due, invece, dedicandosi al libertinaggio, avrebbero sempre potuto tutelarsi contro i fastidi degli amanti, o tuttalpiù consolarsi accrescendone il numero.

Justine fu inorridita da questi discorsi. Disse che preferiva la morte al disonore e, per quanto sua sorella insistesse, rifiutò categoricamente di restarci assieme dopo che la vide decisa ad adottare uno stile di vita che a lei dava i brividi.

Così, le due ragazze si separarono, senza alcuna promessa di rivedersi, dal momento che le loro intenzioni erano tanto diverse. Juliette, che sarebbe diventata (secondo lei) una gran signora, come avrebbe potuto frequentare una ragazzina con tendenze virtuose ma poco fini, che le avrebbero rovinato la reputazione? Dal canto suo, Justine avrebbe mai potuto mettere a repentaglio il suo buon costume facendo lega con una creatura perversa, destinata a diventare vittima della lussuria e della pubblica depravazione? Dunque, entrambe si rivolsero un addio per sempre, e il giorno dopo, ognuna per conto suo, lasciarono il convento.

Justine, che durante l'infanzia era stata la cocca della sarta di sua madre, pensa che quella donna sarà sensibile al suo caso. Va a trovarla, la informa delle sue sventure, le chiede da lavorare... quella a malapena la riconosce; e la caccia via in malo modo.

«O Cielo», dice la povera creaturina, «sarà destino che i primi passi che muovo nel mondo siano già sotto il segno del dispiacere! Quella donna un tempo mi voleva bene: perché adesso mi rinnega? Ecco: il fatto è che sono orfana e senza un soldo, che al mondo non ho più risorse e che la gente viene considerata solo in base all'utilità e ai favori che ci si immagina di riceverne.» Piangendo, Justine va a trovare il suo parroco e gli presenta la propria situazione con il veemente candore della sua età... Aveva un vestitino bianco leggero, i bei capelli raccolti alla bell'e meglio sotto un ampio berretto; il seno, appena appena rilevato, nascosto da due o tre strati di sciarpe; il bel visetto un po' pallido a causa dei dispiaceri che la divoravano; qualche lacrima scendeva dagli occhi e li rendeva ancora più espressivi. «Reverendo», disse al pio ecclesiastico, «voi mi vedete - sì, mi vedete in uno stato davvero avvilente per una ragazza. Ho perduto mio padre e mia madre... Il Cielo me li ha tolti nell'età in cui avevo più bisogno di loro. Sono morti che erano in rovina, signore: non possediamo più nulla. Ecco tutto quello che mi hanno lasciato», prosegue, mostrando i suoi dodici luigi... «e non un

angolo dove posare la mia povera testa Avrete pietà di me, è vero, signore? Voi siete il ministro della religione e la religione è stata sempre la virtù del mio cuore. In nome di quel Dio che adoro e di cui siete lo strumento, ditemi voi, come un secondo padre, che cosa devo fare... che cosa è bene che io diventi!»

Il caritatevole prete, esaminando golosamente Justine, rispose che la parrocchia era al completo e che difficilmente avrebbe potuto accollarsi dell'altra beneficenza; se però Justine aveva voglia di servirlo sbrigando qualche lavoro pesante, nella sua cucina ci sarebbe sempre stato un tozzo di pane per lei. E siccome, mentre diceva questo, il portaparola degli dèi le aveva messo una mano sotto il mento dandole un bacio un po' troppo terra-terra per un uomo di Chiesa, Justine, che aveva capito l'antifona, lo spinse via dicendo: «Signore, io non vi chiedo né l'elemosina, né un posto di domestica: da quando ho lasciato una posizione sociale superiore a quella che può rendere desiderabili queste due grazie, è passato troppo poco tempo per essere ridotta a supplicarle. Io vi chiedevo gli insegnamenti di cui hanno bisogno la mia giovane età e le mie disgrazie, e voi volete farmeli pagare un po' troppo cari». Il pastore, tutto vergognoso di esser stato preso in castagna, subito cacciò via la pecorella, e l'infelice Justine, respinta per ben due volte al suo primo giorno da condannata all'emarginazione, entra in una casa dove vede un'insegna, affitta una cameretta ammobiliata al quinto piano, la paga in anticipo e vi si abbandona in lacrime, tanto più amare perché lei è sensibile e perché il suo acerbo orgoglio ha appena avuto una brutta strapazzata.

Consentiteci di abbandonare qui Justine per un po' per tornare a Juliette e raccontare in che modo, malgrado la modesta condizione che sappiamo e senza avere una sola risorsa in più di sua sorella, lei diventa nel giro di quindici anni una donna di alto rango, proprietaria di trentamila luigi di rendita, di splendidi gioielli, di due o tre case sia in città che in campagna e, al momento, del cuore, del portafoglio e della fiducia del signor di Corville, consigliere di Stato, uomo di grande reputazione e sul punto di diventare ministro. La strada è stata spinosa, su questo non c'è dubbio: la carriera di certe donnine passa attraverso la gavetta più oltraggiosa e più dura. Quella che oggi occupa il letto di un gran signore è la stessa che probabilmente porta ancora impressi i segni umilianti della violenza dei libertini tra le mani dei quali l'hanno precipitata la giovane età e l'inesperienza.

Uscendo dal convento, Juliette andò a trovare una donna che aveva sentito nominare da quella giovane amica sua vicina di casa, pervertita come vorrebbe diventare lei; e pervertita proprio da quella donna. Juliette la abborda con il suo minuscolo fagotto sotto il braccio, un vestito blu accuratamente in disordine, capelli sciolti giù per le spalle, e il più bel personale del mondo, se è vero che agli occhi di certa gente l'indecenza è un motivo di fascino. Racconta la sua storia a questa donna e la prega di prenderla sotto la sua protezione come aveva fatto con quella vecchia amica. «Quanti anni hai?» le chiede la Duvergier. «Ne compio quindici tra qualche giorno, signora», risponde Juliette... «E mai nessuno che...» prosegue la madama. «Oh no, signora, ve lo giuro», replica Juliette. «Il fatto è che certe volte, in quei conventi», dice la vecchia «...un confessore, una monaca, una compagna di stanza... mi servono prove sicure.» «Dipende soltanto da voi procurarvele, signora», risponde Juliette, arrossendo. La maestra, che si era munita di un paio di occhiali, dopo aver esaminato le cose accuratamente e da ogni parte, dice alla ragazza: «Va bene, sei idonea. Per rimanere qui sono richieste: massima attenzione alle mie istruzioni, docilità e obbedienza assolute nei rapporti con la clientela, igiene, senso del risparmio, sincerità nei miei confronti, diplomazia con le compagne, astuzia con gli uomini. Prima che siano passati dieci anni, ti metterò in condizione di installarti al terzo

piano, con un cassettone, una specchiera e una domestica. Quanto al resto, a procurartelo ci penserà il mestiere che avrai imparato qui da me».

Impartite queste raccomandazioni, la Duvergier si impadronisce del minuscolo fagotto di Juliette e le domanda se non abbia per caso qualche soldo. Dato che Juliette, in un eccesso di franchezza, le confessa di avere cento scudi, la cara mammina glieli confisca, garantendo alla sua nuova pensionante che investirà per lei quel piccolo capitale al lotto, ma che è sconveniente che una ragazza tenga con sé del denaro. «E' un mezzo per far del male», le dice, «e, in un secolo così corrotto, una ragazza assennata e dabbene deve astenersi scrupolosamente da tutto ciò che può spingerla sulla cattiva strada. Lo dico per il tuo bene, piccina mia», aggiunge la maestra, «e tu mi devi della gratitudine per questo.»

Dopo la predica, la nuova venuta è presentata alle sue compagne. Le si mostra la sua camera e dal giorno successivo le sue grazie sono poste in vendita.

In capo a quattro mesi, la stessa merce viene venduta di seguito a più di un centinaio di persone. Alcuni si accontentano della rosa, altri - non è chiaro se più raffinati o più depravati - pretendono di spampanare il bocciolo che fiorisce dalla parte opposta. Ogni sera la Duvergier restringe, riassesta, e per quattro mesi sono sempre primizie quelle che la vecchia volpe elargisce al pubblico. Al termine di questo urticante noviziato, Juliette ottiene la qualifica di conversa. Da quel momento, è ufficialmente considerata una ragazza della casa, di cui condivide disagi e benefici. Nuovo apprendistato: frequentando la sua prima scuola, Juliette ha, grosso modo, assecondato la natura ma, una volta nella seconda, ne dimentica le leggi e vi corrompe del tutto i propri costumi. La visione dei trionfi conseguiti dal vizio finisce di guastare il suo animo: essa sente di essere nata per votarsi al crimine, e ciò le impone quanto meno di farlo alla grande, rinunciando a vegetare in una condizione subordinata dove si commettono gli stessi reati, ci si compromette ugualmente ma si guadagna molto di meno. Piace a un vecchio pervertito, che da principio la convoca giusto per due colpi e via. Ma Juliette ha imparato l'arte di farsi mantenere nel lusso da costui; in breve, si fa vedere agli spettacoli teatrali, a passeggio in corso, accanto alle teste coronate dell'Ordine di Citera. Tutti la osservano, parlano di lei, la invidiano, e la sagace creatura sa barcamenarsi così bene che in meno di quattro mesi ha ridotto sul lastrico sei uomini, il più povero dei quali disponeva di una rendita di centomila scudi. Non ci voleva di più per crearsi una reputazione. La cecità degli uomini di mondo è tale che quanto più una di queste creature ha dato prova della sua disonestà, tanto più si aspira a far parte della lista dei suoi spasimanti. Sembra proprio che il livello del suo discredito e della sua corruzione diventi la misura dei sentimenti che nessuno ha paura di sbandierare per lei.

Juliette aveva appena compiuto vent'anni quando un certo conte di Lorsange, gentiluomo angioino sui quaranta, si innamorò di lei a tal punto che decise di sposarla. Le assegnò una rendita di dodicimila luigi, intestando il resto della sua fortuna a nome di lei, casomai fosse morto prima lui; le diede una casa, della servitù, un blasone e una posizione sociale di un certo prestigio che riuscì in due o tre anni a cancellare il ricordo dei suoi esordi.

E' stato allora che Juliette, dimenticando i sentimenti dettati dalla sua nascita e dalla sua educazione, traviata dai cattivi insegnamenti e da letture pericolose, ansiosa di godersi tutto da sola, di avere un nome ma nessun legame, ha trovato il coraggio di abbandonarsi all'infame pensiero di accorciare l'esistenza di suo marito. Concepito l'odioso progetto, prese a vagheggiarlo e purtroppo lo consolidò durante quei terribili momenti nei quali il corpo viene eccitato dagli sbandamenti della coscienza; in quegli istanti si diventa capaci di tutto, perché non c'è niente che possa prevalere

sul disordine dei capricci e sulla furia dei desideri, e perché il piacere che se ne ricava dipende dalla quantità di vincoli che si spezzano o dalla loro inviolabilità. Se, svaporato il miraggio, si riacquistasse il buon senso, l'inconveniente si ridurrebbe a poca cosa. E' la storia delle ingiustizie commesse solo col pensiero: tutto bene finché non colpiscono nessuno, ma se disgraziatamente ci si spinge oltre... «Chissà che goduria mettere in pratica quest'idea, se solo il figurarmela un istante fa mi elettrizzava, emozionandomi così intensamente», ecco che cosa abbiamo il fegato di dire a noi stessi. Rendiamo viva la dannata chimera e la sua esistenza si traduce in un crimine.

Per sua fortuna, la signora di Lorsange perpetrò il delitto con tanta discrezione da mettersi al sicuro contro qualsiasi inchiesta giudiziaria, e seppellì con suo marito le tracce dello spaventoso crimine che lo spediva nella tomba.

Tornata libera e contessa, la signora di Lorsange riprese le sue vecchie abitudini, solo improntando il suo comportamento a un maggior decoro, visto che reputava di essersi fatta un nome in società. Non era più una donnina mantenuta, ma una ricca vedova che offriva cene deliziose, e gente della Corte e del Bel Mondo era lietissima di essere ammessa in casa sua. Insomma, era una donna di sani princìpi, che tuttavia faceva una cosuccia occasionale per duecento luigi e si dava a noleggio al prezzo di cinquecento al mese.

Fino a ventisei anni, la signora di Lorsange continuò a fare conquiste: rovinò tre ambasciatori stranieri, quattro appaltatori generali, due vescovi, un cardinale e tre cavalieri dell'Ordine del Re. Ma siccome è raro fermarsi dopo il primo delitto, specialmente se la cosa è andata per il verso giusto, la diabolica Juliette si macchiò di altri crimini simili al precedente: una volta per derubare uno dei suoi amanti, il quale, di nascosto dalla sua famiglia, le aveva affidato una cospicua somma che la signora di Lorsange poté intascare grazie a questa disgustosa azione; l'altra, per mettere anzitempo le mani su un lascito di centomila franchi che un suo spasimante le aveva fatto tramite una terza persona, incaricata di consegnare il gruzzolo dopo la morte di lui. La signora di Lorsange aggiunse a questi orrori tre o quattro aborti. La paura di smagliare la sua splendida linea, l'urgenza di nascondere un duplice intrigo amoroso, tutto la convinse a soffocarsi in grembo le prove della sua dissolutezza. Tali crimini, ignorati al pari dei precedenti, non impedirono a questa donna scaltra e ambiziosa di spennare ogni giorno nuovi polli.

Allora è vero: la prosperità può procedere di pari passo con il peggiore tra i comportamenti, ed è possibile che, nel bel mezzo del caos e della corruzione, tutto ciò che gli uomini chiamano «buona sorte» si riversi sulla loro esistenza. Attenzione però a non farsi impressionare da questa spietata e fatale verità. Non c'è ragione che l'esempio del crimine occupato a perseguitare dovunque la virtù (esempio che ben presto illustreremo) affligga le persone perbene. Quella del crimine è una felicità effimera e solo apparente. Chi si è lasciato abbindolare dalle fortune del crimine, quale che sia il castigo riservatogli dalla Provvidenza, alimenta in fondo all'animo un tarlo che lo rode incessantemente e che gli impedisce di godere quei fallaci splendori, lasciandogli dentro, al posto del piacere, il rimorso per i crimini che lo hanno spinto nella condizione in cui si trova adesso. Quanto all'infelice perseguitato dalla sorte, ha il suo cuore che lo consola, e le soddisfazioni interiori che gli procura la sua virtù non tardano a ripagarlo delle ingiustizie patite dagli uomini.

Così andavano le cose alla signora di Lorsange, allorché il signor di Corville, cinquantenne che beneficiava del credito e della considerazione di cui abbiamo detto prima, decise di votarsi anima e corpo a questa donna e di legarla a sé vita natural durante. Sarà stata cautela, o strategia, o diplomazia da parte della signora di

Lorsange, sta di fatto che ci era riuscito, e da quattro anni se la teneva accanto come una legittima sposa quando l'acquisto di un gran bel terreno vicino a Montargis costrinse la coppia a soggiornare per un po' in quella provincia. Una sera che il bel tempo li aveva indotti a prolungare la loro passeggiata dal luogo in cui abitavano fino a Montargis, troppo stanchi tutti e due per avventurarsi sulla strada del ritorno così come erano venuti, si fermarono all'albergo dove fa scalo la diligenza di Lione col proposito di spedire da lì un uomo a cavallo in cerca di una carrozza. Si stavano riposando in una sala bassa e fresca che dava sul cortile, quando sopraggiunse la diligenza di cui abbiamo parlato.

Osservare la gente smontare dalla diligenza è un passatempo che viene quasi spontaneo: si può scommettere sul tipo di persone che la occupano, e se uno ha nominato una puttana, un ufficiale, qualche abate e un monaco, si ha quasi sempre la certezza di imbroccarla. La signora di Lorsange si alza in piedi, il signor di Corville la imita e insieme si divertono a guardare la frastornata comitiva mentre fa il suo ingresso nell'albergo. Pareva che dentro la diligenza non fosse rimasto più nessuno, se non che un gendarme, sceso dall'abitacolo, prese in consegna da un collega che si trovava all'interno una ragazza di ventisei-ventisette anni, vestita di una logora camicia di cotonina indiana e avvolta fin sopra gli occhi in un ampio mantello di taffettà nero. Appariva legata come una criminale e talmente debole che sarebbe senz'altro caduta per terra se i suoi custodi non l'avessero sostenuta. A un grido di stupore e di orrore sfuggito alla signora di Lorsange, la ragazzina si volta mettendo in mostra la più bella linea del mondo, l'aspetto più nobile, più aggraziato e degno di interesse: insomma, tutte le attrattive fatte apposta per piacere, rese mille volte più stuzzicanti dalla tenera e straziante disperazione con cui l'innocenza moltiplica i contrassegni della bellezza.

Il signor di Corville e la sua amante non sanno resistere all'impulso di interessarsi al caso della povera ragazza. Si avvicinano e domandano a una delle guardie che cosa abbia mai combinato quell'infelice. «E' accusata di tre crimini», rispose il gendarme, «e precisamente di omicidio, di furto e di incendio. Ma vi confesso che il mio collega e io non abbiamo mai scortato così di malavoglia un criminale: questa qui è una creatura dolcissima e ha l'aria di essere altrettanto onesta.» «Ahaha!» esclama il signor di Corville. «Scommetto che si tratta di uno dei soliti granchi che prendono i tribunali di provincia... E dove è stato commesso il delitto?» «In un albergo a qualche lega da Lione: non a caso, è a Lione che è stata processata. Come da procedura, la portiamo a Parigi per la notifica della condanna, dopodiché sarà ricondotta a Lione per essere giustiziata.»

La signora di Lorsange, che era lì vicino e aveva ascoltato quel resoconto, comunicò sottovoce al signor di Corville la voglia che aveva di sapere dalla viva voce della ragazza la storia delle sue disgrazie, e il signor di Corville, che stava desiderando la stessa cosa, si presentò alle due guardie e glielo disse. Quelli ritennero di non doversi opporre. Si decise che era opportuno trascorrere la notte a Montargis. Fu ordinata una suite con tutti i comfort. Il signor di Corville si fece garante della ragazza. La slegarono, e non appena ebbe potuto mandar giù un boccone, la signora di Lorsange, che si sentiva in dovere di prodigarle la sua più sincera sollecitudine - e che di sicuro diceva a se stessa: «Intorno a me le cose filano tutte lisce... a me, che mi sono macchiata di crimini e orrori, mentre questa creatura, che probabilmente è innocente, viene trattata come una criminale» -, la signora di Lorsange, dicevo, dopo aver visto la povera ragazza un po' rimessa in sesto e alquanto consolata da tutte le gentilezze che le facevano, la esortò a raccontare perché mai una come lei, con un visetto così dolce, si trovasse in una situazione tanto tragica.

«Raccontarvi la storia della mia vita, signora», disse la bella sventurata, rivolgendosi alla contessa, «significa mostrarvi il più clamoroso esempio di innocenza perseguitata dalle disgrazie; significa accusare la mano del Cielo, lagnarsi dell'Essere Supremo, ribellarsi in qualche modo ai suoi sacri disegni... io non ne ho il coraggio...»

Allora le lacrime sgorgarono copiose dagli occhi di quella singolare ragazza, la quale, dopo essersi così sfogata, cominciò il suo racconto nella maniera seguente:

Concedetemi, signora, di tacere il mio nome e la mia origine: magari non saranno illustri, ma sono onesti, e l'umiliante condizione in cui mi vedete ridotta non era certo quella alla quale ero destinata. Giovanissima, ho perduto i genitori. Con quel poco che mi hanno lasciato, mi sono illusa di poter mantenere una posizione decorosa e, respingendo quelle che non lo erano, ho sperperato senza accorgermene il mio modesto patrimonio. Questo succedeva a Parigi, dove sono nata. Più diventavo povera, più ero disprezzata; più avevo bisogno di aiuto, meno potevo sperare di ottenerlo. Ma tra tutte le durezze patite durante il primo periodo della mia sfortunata vicenda e tra tutti gli orribili discorsi che mi sono stati propinati, basterà che vi racconti quello che mi è capitato in casa del signor Dubourg, uno dei più ricchi appaltatori di Parigi. La donna che mi ospitava me lo aveva raccomandato come una persona in possesso di reputazione e di capitali senz'altro adatti a mitigare l'asprezza della mia condizione. Dopo una lunghissima anticamera, vengo fatta entrare. Il signor Dubourg, età quarantotto anni, si era appena alzato dal letto: indossava un'ampia vestaglia che nascondeva a malapena la licenziosità del suo abbigliamento. Si stavano preparando a pettinarlo, ma lui mandò via tutti e mi chiese che cosa volevo. «Ecco, signore», risposi, tutta in subbuglio, «sono una povera orfanella di neppure quindici anni che ha già sperimentato la miseria in ogni sua più piccola sfumatura. Imploro la vostra compassione: abbiate pietà di me, vi scongiuro», e giù a fornirgli tutti i particolari dei miei guai, la difficoltà di trovare una sistemazione, forse un po' anche la riluttanza che provavo ad accettarne una, io che non sono nata per una condizione di questo genere... la mala sorte che nel frattempo aveva fatto sì che sperperassi i miei risparmi... la disoccupazione, la speranza che lui mi potesse aiutare a procurarmi i mezzi per vivere... insomma, parlai con tutta l'eloquenza che ispira la disgrazia, sempre istantanea in un'anima sensibile, sempre indigesta per un ricco sfondato... Dopo avermi ascoltata alquanto distrattamente, il signor Dubourg chiese se ero sempre stata una ragazza perbene. «Se avessi voluto non esserlo più, signore, non sarei né così povera né così timida», risposi. «Ma con quale diritto pretendi che i ricchi ti vengano incontro, dal momento che non rendi loro alcun servizio?» mi disse allora Dubourg. «Di che genere di servizio intendete parlare, signore?» ribattei. «Io mi accontento di compiere quelli che mi sono permessi dalla decenza e dalla mia età.» «In una famiglia non c'è bisogno dei servizi di una ragazzina come te», mi rispose Dubourg. «Ti mancano sia l'età che il portamento per sistemarti come vorresti. Preoccupati piuttosto di piacere agli uomini, e sbrigati a rimorchiarne uno che sia disposto a mantenerti. Quella virtù di cui ti vanti tanto non serve a niente a questo mondo. Hai voglia di inginocchiarti ai piedi dei suoi altari: il suo inutile incenso non ti toglierà la fame. Se c'è una cosa che interessa per ultima agli uomini, che non fa loro né caldo né freddo e che disprezzano nella maniera più assoluta, questa è il perbenismo del vostro sesso. Piccola mia, a questo mondo conta solamente quello che procura ricchezza o piacere. Che cosa vuoi che ci venga in tasca dalla virtù delle donne? Le loro sregolatezze, ecco quello che ci serve e che ci fa divertire; quanto alla loro castità, non ce ne potrebbe fregare di meno. In definitiva, la gente della mia categoria

non dà mai niente per niente. Ora, una ragazzina come te non ha che un modo per dimostrare che apprezza quanto si fa per lei: arrendersi completamente a qualsiasi richiesta che abbia per oggetto il suo corpo!» «Oh, signore», risposi, il cuore gonfio di lacrime, «dunque negli uomini non è rimasta traccia né di onestà né di generosità?» «Poco o niente», replicò Dubourg. «Che vuoi che sia rimasto di qualche cosa di cui non si fa altro che parlare? L'umanità è guarita da questa fisima di aiutare gratis il prossimo; ha capito che i piaceri della carità erano, a conti fatti, le gratificazioni dell'amor proprio e che, non essendoci niente di più effimero, era il caso di inseguire sensazioni meno evanescenti. Si è visto, per esempio, che da una bambina come te è molto più vantaggioso esigere, quale utile netto sulle sue prime azioni, tutti i piaceri che può offrire il sesso più sfrenato, invece che quelli scontati e irrisori del volontariato a interessi zero. La reputazione di persona liberale, caritatevole e di manica larga, non regge il confronto con il più blando piacere dei sensi nemmeno nell'istante in cui la si apprezza di più.» «Oh, signore! Ma, di fronte a simili princìpi, lo sventurato non ha che una scelta: morire!» «E con questo? In Francia, i cittadini sono molti di più del necessario. Fintanto che la sua macchina si mantiene sempre in perfetta efficienza, cosa importa allo Stato quanti sono gli individui che ne regolano il funzionamento?» «Ma come fate a pensare che i figli possano rispettare dei padri che li trattano in maniera così disumana?» «Sai quanto può stare a cuore a un padre l'amore dei figli che gli stanno sullo stomaco!?» «Se è così, tanto valeva che ci soffocassero direttamente nella culla!» «Ma certo. E' un'usanza che va per la maggiore in un sacco di nazioni; lo facevano i Greci, lo fanno i Cinesi: i bambini sfortunati si abbandonano o si ammazzano, là. Non ha senso tenere in vita degli esserini impossibilitati a contare sull'assistenza dei genitori che non hanno o che non hanno voluto riconoscerli come figli, e che perciò servono solo a sovraccaricare lo Stato di una merce già inflazionata. I bastardi, gli orfani e i bambini malformati dovrebbero essere condannati a morire appena nati: bastardi e orfani perché, considerata la mancanza di persone che abbiano voglia o possibilità di prendersi cura di loro, sono feccia che, contaminando il corpo sociale, è destinata prima o poi a procurargli grosse rogne; i malformati, perché non possono essere di nessuna utilità. Queste categorie sono per la società come quei bubboni che, nutrendosi della sostanza vitale di parti sane del corpo, le fanno deperire e le indeboliscono; o, se preferisci, come quelle piante parassite che, crescendo abbarbicate a quelle buone, le disseccano e le corrodono, appropriandosi della loro linfa. Ingiustizie belle e buone: ecco cosa sono le elemosine destinate a sfamare una tale feccia e le abitazioni complete di tutto che, non si capisce per quale strano motivo, vengono costruite apposta per questa gente; come se la specie umana fosse così rara e preziosa che guai a non salvaguardarne la più infima parte. Ma basta con la politica, piccina mia, tanto non sono cose che devi capire. Io non capisco, invece, perché ti lamenti della tua situazione quando dipende solo da te correre ai ripari.» «A che prezzo, santo cielo!» «Al prezzo di una chimera, di qualcosa che non ha valore a prescindere da quello che gli attribuisce il tuo amor proprio. Del resto», prosegue quell'uomo senza pietà, alzandosi e aprendo la porta, «questo è tutto quello che posso fare per te: se non ti sta bene, levati di torno. Io non sopporto gli accattoni...» Mi scorrevano le lacrime, non potevo proprio trattenerle. Signora, non ci crederete: invece di impietosire quell'uomo, lo fecero uscire dai gangheri. Sbatte brutalmente la porta, e afferrandomi per il bavero mi comunica senza mezze misure che mi farà fare con la forza quel che non voglio concedergli di mia spontanea volontà. In quel terribile frangente, la mia penosa situazione mi restituisce un po' di coraggio; riesco a divincolarmi dalla sua presa, e precipitandomi verso la porta: «Mostro!» gli dico, mentre scappo via. «Possa il

Cielo, che hai così gravemente offeso, punirti come meriti per la tua odiosa insensibilità. Tu non sei degno né di quelle ricchezze che utilizzi in maniera tanto spregevole, né dell'aria che respiri, che appartiene a un mondo profanato dalle tue crudeltà.»

Andai subito a raccontare alla proprietaria dell'albergo dove alloggiavo che specie di accoglienza mi aveva riservato la persona da cui mi aveva mandato lei, ma quale fu la mia sorpresa quando vidi quella donna meschina seppellirmi sotto una valanga di improperi invece di farsi carico di un po' del mio dolore. «Che scema», mi disse, arrabbiatissima, «ti pare che gli uomini siano così allocchi da fare la carità a una ragazzina come te senza pretendere gli interessi dei loro soldi? Il signor Dubourg è stato troppo buono comportandosi come si è comportato; al suo posto, io non ti avrei lasciata uscire da casa mia senza essermi tolto lo sfizio. Ma arrangiati di testa tua, visto che non vuoi approfittare dell'aiuto che ti do. Domani, intanto, o mi paghi la pigione, o vai in prigione.» «Signora, abbiate pietà...» «Sì, pietà, pietà: si muore di fame con la pietà.» «Ma come volete che mi comporti?» «Bisogna ritornare da Dubourg, dargli il contentino e venire a portarmi i soldi. Penserò io a vederlo, a predisporlo; vedrò, se posso, di rimediare alla tua stupidaggine; gli porgerò le tue scuse, ma stavolta occhio a rigar dritto.»

Confusa, disperata, incerta sul da farsi, vedendomi respinta in malo modo da tutti e ridotta quasi allo stremo, dissi alla signora Desroches (questo il nome della proprietaria dell'albergo) che ero disposta a qualunque cosa pur di sdebitarmi con lei. Lei andò a casa del finanziere, e al ritorno mi disse di averlo trovato arrabbiato nero, che solo a fatica era riuscita a renderlo bendisposto nei miei confronti e che però, a forza di suppliche, lo aveva convinto a darmi appuntamento per l'indomani mattina; ma che stessi bene attenta a come mi comportavo, perché se mi fossi azzardata a disobbedirgli di nuovo, lui stesso si sarebbe incaricato di farmi rinchiudere per sempre.

Arrivai che ero tutta sottosopra; Dubourg era solo e in uno stato ancora più indecente del giorno prima. La brutalità, il libertinaggio, tutti i sintomi della depravazione trasparivano dai suoi sguardi sornioni.

«Ringrazia la Desroches», mi disse con asprezza, «perché è merito suo se mi degno di restituirti per un istante la mia benevolenza. Bisogna che tu senta quanto ne sei indegna, dopo il tuo comportamento di ieri. Spogliati, e se insisti a opporre la benché minima resistenza ai miei desideri, in anticamera ci sono due uomini che aspettano solo di portarti in un posto da dove non uscirai mai più.» «O signore», dissi piangendo e gettandomi ai piedi di quell'uomo spietato, «lasciatevi impietosire, vi scongiuro; siate così generoso da aiutarmi senza pretendere da me quello che non vi cederei che al prezzo della mia vita... Sì, preferisco morire mille volte anziché trasgredire i princìpi ricevuti da bambina... Signore, signore, non forzatemi, vi supplico. Come potete sentirvi felice tra lacrime e gesti di diniego? Con che coraggio immaginate di trovare il piacere dove si vedono solo espressioni di disgusto? Non avrete fatto in tempo a consumare il vostro delitto, che lo spettacolo della mia disperazione vi annienterà sotto il peso dei rimorsi...» Ma le azioni tremende a cui si abbandonò Dubourg mi impedirono di continuare. Come avevo potuto illudermi di intenerire un uomo che proprio nel mio dolore trovava un ulteriore incentivo a scatenare le sue orribili passioni! Signora, non ci crederete: quell'ignobile individuo, eccitato dall'intensità dei miei singhiozzi, assaporandoli senza un briciolo di umanità, si stava preparando a dare libero sfogo ai suoi criminosi desideri! Si alza in piedi, e rivelandosi finalmente ai miei occhi in uno stato nel quale non solo capita di rado che prevalga la ragione, ma dove la resistenza opposta dall'oggetto che la fa perdere butta olio sul fuoco del delirio, mi afferra con

violenza e mi strappa freneticamente i veli che ancora lo separano dall'obiettivo del suo bruciante desiderio. Un po' mi insulta e un po' mi dice cose carine... Mi maltratta e subito dopo mi accarezza... Che scena, gran Dio! Che incredibile guazzabuglio di brutalità e di lussuria! Era come se l'Essere Supremo volesse scolpire in me, a partire da questa mia prima volta, tutto l'orrore che doveva ispirarmi un genere di crimine dal quale il destino avrebbe fatto scaturire in gran numero i pericoli che ora mi minacciavano. D'altra parte, allora non era il caso che me ne lamentassi, perché senza quegli eccessi avrei detto addio alla mia incolumità; tanto così in meno di perversione, e sarei stata una ragazza compromessa. Gli ardori di Dubourg si spensero nell'effervescenza dei suoi assalti; il Cielo mi vendicò degli sconci che il mostro stava perpetrando e il crollo delle sue energie un istante prima del sacrificio mi risparmiò dall'esserne la vittima.

Il risultato fu che l'insolenza di Dubourg si rinvigorì. Mi dette la colpa della sua débâcle... volle metterci una pezza escogitando nuovi oltraggi e parolacce ancora più avvilenti; le provò tutte, a parole e con i fatti; diede fondo a tutto quello che gli consentirono la sua subdola immaginazione, l'asprezza del suo carattere e la depravazione dei suoi costumi. La mia inesperienza lo indispettì; del resto io non avevo nessunissima voglia di darmi da fare, era già tanto che mi prestassi e per questo provo ancora un po' di rimorso... Comunque, non ci fu verso, e presto anche la mia docilità cessò di eccitarlo. Si sforzò invano di passare successivamente dalla tenerezza al rigore... dalla sottomissione al dispotismo... da un'apparenza di urbanità a eccessi di dissolutezza: ci ritrovammo tutti e due stanchi morti senza che lui fosse riuscito felicemente a risalire la china di quel tanto da permettergli di portarmi degli assalti seriamente pericolosi. Alla fine desistette, mi strappò la promessa di andarlo a trovare il giorno dopo e, per assicurarsi la mia presenza, volle consegnarmi solo ed esclusivamente la somma che dovevo alla Desroches. Tornai dunque da quella donna, tanto umiliata da una simile disavventura quanto risoluta a non cascarci una terza volta, qualunque cosa potesse capitarmi. La avvertii di questo mentre la pagavo; nel contempo, coprivo di maledizioni l'infame che si era rivelato capace di abusare in maniera così crudele della mia povertà. Ma anziché attirare su di lui l'ira di Dio, i miei anatemi non fecero che portargli fortuna: otto giorni più tardi venni a sapere che quell'illustre libertino aveva appena ottenuto dal governo un appalto generale che aggiungeva ai suoi capitali una rendita superiore ai quattrocentomila luigi. Ero assorta nei pensieri che simili incongruenze del destino suscitano inevitabilmente, quando un barlume di speranza parve brillare per un istante davanti ai miei occhi.

Un giorno, la Desroches venne a dirmi che finalmente era riuscita a trovare una casa dove sarei stata accolta con piacere, a condizione che mi comportassi bene. «Santo Cielo, signora», le dissi, abbracciandola con impeto, «ecco una condizione che avrei posto io stessa: figuratevi se non accetto volentieri.» L'uomo da cui dovevo andare a servizio era un noto usuraio di Parigi, arricchitosi non solo col prestito su pegno, ma anche derubando i suoi clienti ogni volta che aveva ritenuto di poterlo fare in tutta tranquillità. Abitava in rue Quicampoix, in un appartamento al secondo piano, insieme a una creatura di cinquant'anni che chiamava sua moglie e che, quanto a cattiveria, gli stava alla pari. «Thérèse», mi disse quello spilorcio (Thérèse era il nome che avevo scelto per tenere nascosto il mio...). «Thérèse, la prima virtù della mia casa è l'onestà. Se sapessi che hai portato via di qui anche soltanto il becco di un quattrino, ti farei impiccare, ficcatelo bene in testa, piccina mia. Quel poco di benessere che mia moglie e io ci godiamo, lo dobbiamo ai nostri immensi sacrifici e alla nostra esemplare sobrietà... Sei una che mangia molto, piccina mia?» «Qualche etto di pane al giorno, signore», risposi, «più l'acqua e un po' di minestra

quando sono abbastanza fortunata da averne.» «Minestra, dio bonino! Vieni a vedere, mia cara», disse l'usuraio a sua moglie, «e prova ancora a non criticare il diffondersi del lusso. Questa qui è in cerca di un posto, è un anno che muore di fame e pretende di mangiare minestra. Ma se noi, che sgobbiamo come negri, la mangiamo giusto una domenica ogni tanto! Riceverai tre etti di pane al giorno, figlia mia, mezza bottiglia di acqua naturale, un abito usato di mia moglie ogni diciotto mesi e tre scudi di stipendio alla fine dell'anno, questo, se i tuoi servizi ci avranno soddisfatto, se sarai parsimoniosa quanto noi e, per ultimo, se saprai mandare avanti la casa con ordine ed efficienza. Non hai granché da fare, tutta roba che si sbriga in un batter d'occhio: si tratta di lucidare e pulire tre volte alla settimana questo appartamento, che consta di sei stanze; di rifare i letti, rispondere alla porta, incipriare la mia parrucca, pettinare mia moglie, occuparsi del cane e del pappagallo, star dietro alla cucina e lavare le stoviglie, dare una mano a mia moglie quando prepara un boccone e dedicare quattro o cinque ore al giorno a confezionare biancheria, calze, berretti e altri piccoli accessori della casa. Come vedi, Thérèse, è una faccenda da niente; di tempo te ne rimarrà un sacco e noi ti permetteremo di impiegarlo come meglio credi, purché tu sia onesta, piccina mia, discreta e soprattutto - quel che più conta - parsimoniosa.»

Non farete fatica a immaginarvi, signora, che bisognava esser ridotti nella spaventosa condizione in cui mi trovavo io per accettare una sistemazione del genere. A parte il fatto che la mole di lavoro era molto, ma molto al di sopra delle mie forze, come potevo vivere con uno stipendio come quello che mi proponeva? Ciononostante, mi guardai bene dal fare la difficile, e la sera stessa cominciai a prendere servizio.

E' vero che il mio compito è soprattutto quello di impietosirvi, ma se la mia crudele situazione mi concedesse, signora, di farvi sorridere per un istante, non avrei problemi a raccontarvi due o tre significativi esempi di avarizia di cui sono stata testimone in quella casa. Purtroppo, allo scadere del secondo anno stava per capitarmi una catastrofe così terribile, che mi sarebbe difficile fermare la vostra attenzione su particolari divertenti prima di aver terminato di parlarvi delle mie disgrazie.

Ad ogni modo, dovete sapere, signora, che l'appartamento del signor Du Harpin era del tutto sprovvisto di illuminazione, se si eccettua quella che veniva sottratta a un lampione fortunatamente collocato di fronte alla sua camera. Né lui né lei facevano uso di biancheria; quella confezionata da me veniva messa sotto chiave, e poi chi la vedeva più? Tanto l'abito del signore quanto i vestiti della signora portavano, cucite a mo' di toppa sopra il tessuto delle maniche, un vecchio paio di soprammaniche che lavavo ogni sabato sera. Niente tovaglia né tovaglioli, e tutto per risparmiare sul bucato. Vino, in quella casa non se ne beveva: la signora Du Harpin diceva che l'acqua pura e semplice è la bevanda naturale dell'uomo, la più salutare e la meno pericolosa. Quando si tagliava il pane, un cestino era sempre sistemato sotto il coltello per raccogliere i minuzzoli che cadevano; ci si aggiungevano esattamente tutte le briciole avanzate alla fine di ogni pasto; il contenuto di questo cestino, fritto la domenica con un po' di burro, costituiva il piatto forte di quei giorni di festa. Non bisognava assolutamente passare la spazzola sui vestiti o lo strofinaccio sui mobili, per paura che si consumassero: bastava sfiorarli leggermente col piumino. Le scarpe del signore e della signora, oltre a essere munite di un rinforzo in ferro, erano le stesse che avevano indossato il giorno del loro matrimonio. Ancora più stravagante era l'operazione che avevo l'ordine di eseguire una volta la settimana: dovevo andare in uno sgabuzzino che si trovava nell'appartamento ed era piuttosto spazioso e senza tappezzeria alle pareti, e raschiar via con un coltello da questo muro una certa quantità di intonaco, che poi filtravo usando un passino; il

risultato di questa operazione era il talco con cui tutte le mattine incipriavo e la parrucca del signore e l'acconciatura della signora. Ah, magari fosse piaciuto a Dio che quella gentaglia si fosse limitata a gingillarsi in simili bassezze! Niente di più naturale del desiderio di conservare i propri beni: peccato che non si possa dire lo stesso della voglia smodata di accrescerli a spese di quelli altrui. E non ci misi molto ad accorgermi che questo era il solo metodo impiegato da Du Harpin per arricchirsi.

Un tizio a dir poco benestante, che abitava sopra di noi, possedeva dei gioielli abbastanza belli, i cui pregi erano ben noti al mio padrone, sia perché erano a un palmo dal suo naso, sia perché gli erano passati per le mani. Lo sentivo spesso rimpiangere, in presenza di sua moglie, un certo portagioie d'oro del valore di trenta o quaranta luigi; diceva che se avesse saputo giocare un po' più d'astuzia, sarebbe riuscito di sicuro a tenerselo. Alla fine, per consolarsi di aver restituito il portagioie, l'onesto signor Du Harpin concepì il progetto di rubarlo e io fui incaricata di occuparmene.

Dopo avermi tenuto un gran discorso sulla neutralità del furto dal punto di vista morale, e perfino sulla sua utilità nel mondo, dato che vi ristabilisce una specie di equilibrio radicalmente sovvertito dall'ingiusta distribuzione delle ricchezze; dopo avermi detto quanto fosse sporadica l'applicazione della pena capitale (è provato, infatti, che la percentuale di ladri giustiziati è di due ogni venti); dopo avermi dimostrato, sfoggiando un'erudizione che non mi aspettavo in lui, che il furto era tenuto in enorme considerazione dai Greci, che un sacco di altri popoli non solo continuavano a tollerarlo, ma lo incrementavano, premiandolo come un atto di fegato rivelatore insieme di coraggio e di astuzia (due virtù fondamentali in ogni nazione bellicosa); infine, dopo avermi vantato la sua reputazione come capace di tirarmi fuori dai guai casomai fossi stata scoperta, il signor Du Harpin mi consegnò i duplicati di un paio di chiavi, di cui una doveva servire ad aprire la porta dell'appartamento del vicino, l'altra il suo secrétaire, dov'era custodito il portagioie in questione. Mi intimò di portargli quanto prima il portagioie: in cambio di un servizio di così grande importanza, avrei ricevuto uno scudo extra sullo stipendio di due anni. «Oh, signore!» mi scappò detto, tremante di sdegno di fronte a quella proposta, «da quando in qua un padrone si crede in diritto di corrompere la sua domestica fino a questo punto? Non vedo chi mi possa impedire di rivolgervi contro le armi che mi avete messo in mano; se un giorno vi rendessi vittima dei vostri insegnamenti, che cosa mi potreste obiettare?» Confuso, Du Harpin si aggrappò a una scusa malcongegnata: disse che faceva questo solo per mettermi alla prova, che potevo dirmi fortunata ad aver resistito alle sue proposte... Guai a me se avessi ceduto... Finsi di prendere per buona quella bugia, anche se presto mi resi conto di aver commesso un errore rispondendo in maniera così categorica: ai malfattori non piace incontrare la resistenza di quelli che cercano di imbrogliare. Purtroppo, non sono ammesse vie di mezzo quando si ha la sfortuna di ricevere le loro proposte: da quel momento, bisogna per forza scegliere: o con loro, soluzione pericolosissima, o contro di loro, che è ancora peggio. Con un po' più di esperienza, avrei tagliato la corda all'istante, ma era già scritto in Cielo che ogni atto di onestà da me concepito sarebbe stato ripagato a suon di disgrazie.

Il signor Du Harpin lasciò passare quasi un mese senza dire una parola e senza esprimere il benché minimo risentimento per il rifiuto che gli avevo opposto, quando, verso la fine del mio secondo anno di servizio in casa sua, una sera in cui mi ero appena ritirata in camera mia per godermi qualche ora di riposo, a un tratto sentii la porta spalancarsi e vidi, non senza provare un tuffo al cuore, il signor Du Harpin che conduceva fino accanto al mio letto un commissario e quattro guardie notturne. «Fate il vostro dovere,

signore», disse al tutore della legge, «questa disgraziata mi ha rubato un diamante da mille scudi: lo troverete in camera sua o addosso a lei, su questo non ci piove.» «Santo Cielo, io, io rubare a voi, signore?» dissi, precipitandomi tutta sconvolta fuori dal letto. «Ah, nessuno meglio di voi sa che non è vero! Un'azione del genere mi disgusta ed è impossibile che l'abbia commessa io: chiunque altro potrebbe ignorarlo, ma voi proprio no.» Ma Du Harpin faceva molto rumore perché non si sentisse quel che dicevo, e insisteva che bisognava perquisirmi, fino a che il maledetto gioiello saltò fuori dal mio materasso. Di fronte a prove così schiaccianti, non c'era protesta che tenesse: in un battibaleno fui afferrata, ammanettata e condotta in prigione, senza che mi fosse concesso il tempo di dire una parola in mia difesa.

Si fa presto a processare un'infelice priva di reputazione e di assistenza, in un paese dove si ritiene la virtù incompatibile con la povertà... dove la sventura è una prova della definitiva colpevolezza dell'accusato. A causa di un balordo pregiudizio, in un paese così è opinione comune che chi ha dei moventi per commettere un delitto, ne sia l'autore a tutti gli effetti; l'imputato viene giudicato colpevole in base alla sua posizione sociale, e la sua colpevolezza è considerata un fatto assodato fintanto che non si presentano le ricchezze o i titoli in grado di dimostrarne l'innocenza. (*)

Mi difesi strenuamente, fornendo le migliori argomentazioni all'avvocato d'ufficio che mi avevano assegnato: invano; il mio padrone mi accusava, il diamante era stato trovato in camera mia, era chiaro che l'avevo rubato io. Quando mi decisi a spifferare l'orrendo piano del signor Du Harpin, nell'intento di dimostrare che ero caduta in disgrazia in conseguenza del suo risentimento, oltre che per la necessità che aveva di sbarazzarsi di una creatura che avrebbe potuto denunciarlo, essendo al corrente del suo segreto, le mie denunce vennero interpretate come ritorsioni. Mi dissero che il signor Du Harpin era conosciuto da vent'anni come una persona integerrima, incapace di concepire una tale mostruosità. Fui tradotta alla Conciergerie, dove mi resi conto di essere a un passo dal pagare con la vita il rifiuto di partecipare a un crimine. Solamente un nuovo delitto poteva salvarmi; in caso contrario, sarei morta. La Provvidenza volle che almeno per una volta il crimine facesse da scudo alla virtù, risollevandola dall'abisso in cui stava sprofondando per colpa della stupidità dei giudici.

Era con me una donna sulla quarantina, famosa sia per la sua avvenenza che per il genere e la quantità di crimini commessi. Veniva chiamata Dubois, e, proprio come la sfortunata Thérèse, si trovava in attesa di essere giustiziata; come, non avrebbero saputo dirlo nemmeno i giudici, dal momento che, essendosi resa colpevole di ogni crimine immaginabile, li aveva messi alle strette: o inventare per lei un nuovo tipo di supplizio, o fargliene subire uno di quelli riservati ai soli uomini. Io avevo suscitato un certo interesse in questa donna, interesse non disinteressato, va da sé, poiché nasceva, come appresi in seguito, dall'ardente desiderio di fare di me una sua seguace.

Una sera, all'incirca due giorni prima di quello fissato per l'esecuzione di entrambe, la Dubois mi disse di non coricarmi e di starle accanto senza dare nell'occhio, tenendomi il più possibile vicino ai cancelli della prigione. «Tra sette-otto ore», proseguì, «scoppierà un incendio alla Conciergerie, un lavoretto dei miei; arrostirà un bel po' di gente, ci metto la mano sul fuoco, ma che ci frega, Thérèse», osò dirmi quella delinquente. «Quando è in ballo la nostra incolumità, la sorte degli altri vale meno di zero. Di sicuro, c'è solo che noi ce la caveremo. Quattro uomini, miei complici, amici miei, verranno con noi, e ti garantisco io che sarai libera.»

Ve lo ripeto, signora: la mano del Cielo che in me aveva punito l'innocente, favorì il crimine nella persona della mia protettrice. Il fuoco divampò, l'incendio fu tremendo, ventun persone vi morirono

carbonizzate e tuttavia noi la scampammo. Il giorno stesso raggiungemmo, nella foresta di Bondy, la capanna di un bracconiere, un amico fedele alla nostra banda.

«Eccoti libera, Thérèse», mi disse a quel punto la Dubois, «adesso puoi scegliere il genere di vita che ti va più a genio; ma lascia che ti dia un consiglio: piantala con le opere pie, hai visto anche tu che non servono a niente. Uno scrupolo inopportuno ti ha condotta a un passo dal patibolo; a me, un crimine efferato ha permesso di evitarlo. Apri gli occhi, guarda a cosa portano le buone azioni a questo mondo e considera se vale la pena di sacrificarsi per colpa loro! Thérèse, tu sei giovane e ben fatta: dammi un paio di anni e farò la tua fortuna. Non credere però che ti guidi fino al suo tempio lungo i sentieri della virtù: quando si vuol far strada, cara ragazza, quel che conta è saperci fare e saper fare la propria parte nelle situazioni intricate. Dài, su, deciditi: questa capanna non è un posto sicuro, entro poche ore bisogna che sbaracchiamo.»

«Oh, signora», dissi alla mia benefattrice, «ho un grosso debito di riconoscenza nei vostri confronti e sono fermamente intenzionata a onorarlo. Mi avete salvato la vita, per quanto sia terribile doverla a un crimine; state sicura che, se fosse dipeso da me, avrei preferito mille volte la morte al dolore di prendervi parte. Conosco benissimo tutti i rischi che ho corso per aver assecondato l'onestà di sentimenti destinati a occupare in pianta stabile il mio cuore, ma, quali che siano le spine della virtù, signora, non smetterò di anteporle ai loschi vantaggi che vanno di pari passo col crimine. Grazie al Cielo, conservo in me degli articoli di fede che non mi abbandoneranno mai. Se la Provvidenza mi rende un inferno il tirare a campare in questa vita, è per ricompensarmi col paradiso nell'altra. Questa speranza mi consola, rende meno amare le mie sofferenze, asciuga le mie lacrime, mi fortifica nelle avversità e mi dà la forza di sfidare tutti i malanni che a Dio piacerà mandarmi. Se la profanassi commettendo dei crimini, questa serenità svanirebbe in un attimo dalla mia anima, e io mi troverei alle prese con la paura di essere punita in questo mondo che, sommata alla triste visione dei tormenti dell'altro, mi toglierebbe per sempre la tranquillità a cui miro.»

«Ecco dei ragionamenti assurdi che ti porteranno dritta sparata al ricovero, figlia mia», disse la Dubois, corrugando le sopracciglia. «Dammi retta, lascia perdere la giustizia di Dio, i suoi castighi e i suoi premi futuri, tutte cretinate buone solamente a farci morire di fame. Sveglia, Thérèse! L'insensibilità dei ricchi giustifica la cattiva condotta dei poveri. Che aprano il portafoglio alle nostre esigenze, che l'umanità regni nel loro cuore e le virtù non tarderanno a insediarsi nel nostro. Ma fintanto che la sventura, la pazienza che ci costa sopportarla, la buona fede e la sottomissione serviranno solo ad aumentare le nostre catene, loro saranno responsabili dei crimini commessi da noi e noi saremmo degli asini a non commettere dei crimini che ci permettono di alleggerire il giogo imposto dalla crudeltà dei ricchi. La natura ci ha fatti nascere tutti uguali, Thérèse, e se il destino si diverte a scompaginare questo originario abbozzo di leggi universali, spetta a noi evitare che faccia i capricci e sfruttare la nostra abilità per ridimensionare gli abusi del più forte. Adoro starle a sentire, le persone danarose e quelle blasonate; e i magistrati, e i preti: adoro vederli mentre ci predicano la virtù. Certo, è un bel problema astenersi dal rubare quando si possiede il triplo di quanto basta per vivere; e sai che sforzo non lasciarsi minimamente sfiorare dall'idea di far fuori qualcuno, quando intorno a te bazzicano solo cortigiani o servi per i quali ogni tuo desiderio è un ordine. E poi, diciamoci la verità: è tanto faticoso mantenersi in forma e sobri quando, in un qualsiasi momento, ci si può circondare dei piatti più prelibati; e quanto penano, loro, a fare gli onesti e i sinceri, specie quando non ci guadagnano niente a mentire... Invece noi, Thérèse, noi che siamo

stati condannati a trascinarci nell'umiliazione come il serpente nell'erba da quell'impietosa Provvidenza che tu sei così pazza da idolatrare; noi, guardati dall'alto in basso perché poveri, e perseguitati perché deboli; noi che abbiamo solo fiele sulle labbra e solo spine sotto i piedi; noi dovremmo, secondo te, rinunciare al crimine, quando c'è solo la sua mano a spalancarci la porta della vita, a mantenerla, a conservarcela e a impedirci di perderla. Secondo te, noi, sottomessi e umiliati da una vita, dovremmo accontentarci della sofferenza, dello sconforto e del dolore; dovremmo accontentarci di reclamare e di piangere, di rimetterci l'onore e la testa, mentre la classe che ci opprime ha dalla sua tutte le fortune! Eh no, Thérèse, no e poi no: o sta Provvidenza che veneri tu merita il nostro disprezzo e morta lì, o non sono queste le sue volontà. Dalle un'occhiata un po' più da vicino, bambina mia, e convinciti che il male fa il gioco delle sue leggi quanto il bene, e che essa approfitta dell'uno e dell'altro contemporaneamente; infatti, mentre ci caccia in situazioni in cui il male è una scelta obbligata, poi ci lascia liberi di esercitarlo o meno. L'uguaglianza è la nostra condizione d'origine: chi la altera non è più colpevole di chi tenta di ripristinarla. Entrambi si muovono seguendo gli istinti che hanno ricevuto; entrambi non possono far altro che assecondarli e godersela.»

Lo confesso: se mai ebbi dei ripensamenti, ciò avvenne per effetto delle qualità seduttive di questa donna di mondo. Ma nel mio cuore una voce più forte di lei combatteva i suoi sofismi; mi inchinai a essa, e dichiarai alla Dubois che ero risoluta a non farmi trascinare sulla cattiva strada: «E va bene», mi rispose, «diventa quel che ti pare, ti abbandono alla tua cattiva stella. Ma se ti capitasse di finire appesa per il collo, come è inevitabile che succeda, dal momento che il Fato salva sempre il crimine a spese della virtù, ricordati almeno di tenere la bocca chiusa su di noi».

Mentre ragionavamo in questa maniera, i quattro compari della Dubois trincavano in compagnia del bracconiere e siccome il vino predispone l'anima del malfattore a nuovi crimini facendogli scordare i precedenti, non appena quei degenerati vennero a conoscenza delle mie intenzioni, decisero che, non potendo fare di me una loro complice, mi avrebbero presa come vittima. Tutto li spingeva ad agire in questo senso: i loro princìpi, le loro abitudini, lo squallido buco in cui ci trovavamo, il fatto di ritenersi al sicuro, la sbornia che avevano preso, la mia età e la mia innocenza. Si alzano da tavola, improvvisano un conciliabolo, consultano la Dubois, tutte manovre lugubri e misteriose che mi fanno fremere d'orrore; alla fine, viene fuori che mi devo prestare a soddisfare sul posto le voglie di tutti e quattro, con le buone o con le cattive. Se mi dimostrerò compiacente, avrò da ognuno di loro uno scudo per andarmene dove meglio credo; se li costringerò a usare la violenza, la cosa si farà ugualmente, se non che, per esser certi che non lo sappia nessuno, dopo essersi tolti la voglia mi pugnaleranno e mi seppelliranno ai piedi di un albero.

Non c'è bisogno, signora, che vi descriva l'effetto che mi fece questa crudele mozione: ci arrivate benissimo da sola. Mi gettai ai piedi della Dubois e la supplicai di proteggermi per la seconda volta; quella delinquente si limitò a ridere delle mie lacrime: «Oh, perdio!» mi disse, «ma guarda come si sente sfortunata... Ma come! Ti spaventa l'idea di dover fare un servizio a quattro bei marcantoni come questi; ma ti rendi conto che ci sono a Parigi diecimila donne disposte a dar via la metà dei loro ori e dei loro gioielli pur di essere al tuo posto? Ascolta», soggiunse tuttavia, dopo un istante di riflessione, «su questi pendagli da forca ho dell'ascendente, quanto basta per ottenere che ti venga risparmiata la vita; tu però devi fare in modo di meritarti la grazia». «Magari!» esclamai. «Che devo fare, signora? Ditemelo, sono pronta a tutto.» «Devi seguirci, affiliarti alla nostra banda e macchiarti degli stessi crimini senza

fare una piega: solamente a questo prezzo posso risparmiarti il resto.» Non mi parve il caso di star lì a tergiversare: è vero che accettando quella durissima condizione mi esponevo a nuovi pericoli, ma al momento non c'era niente che mi stesse addosso come quelli lì, e siccome non vedevo vie d'uscita alle loro minacce, forse avrei potuto farla franca in quel modo. «Verrò dappertutto, signora», dissi lestamente alla Dubois, «verrò dappertutto, ve lo prometto, salvatemi dalla furia di questi uomini e non mi separerò da voi per il resto della vita.»

«Ragazzi», disse la Dubois ai quattro banditi, «la bimba è dei nostri, io ce l'ho portata e io l'arruolo. Niente stupri, ve lo chiedo per favore; cerchiamo di non farla disamorare del mestiere quando è ancora agli inizi; vedete che per età e aspetto può tornarci utile: serviamoci di lei per i nostri interessi ed evitiamo di sacrificarla ai nostri piaceri.»

Purtroppo, nell'uomo il grado di intensità delle passioni è tale da vanificare ogni tentativo di addomesticarle. Avevo a che fare con gente ormai del tutto incapace di intendere e di volere: mi circondarono tutti e quattro, divorandomi con i loro sguardi incandescenti e minacciandomi in maniera ancora più terribile, pronti ad afferrarmi e a immolarmi... «Bisogna che ce la dia, non ci son santi», disse uno di loro, «altrimenti si spargerà la voce che per entrare in una banda di ladri è necessario dar prova di virtù. E poi, una volta spulzellata, ci sarà utile né più né meno che da vergine.» Vi sarete accorta, signora, che sto aggraziando un po' le parole che dissero, e intendo fare lo stesso per le scene che vi descriverò. Se sapeste! Sono di una tale oscenità che il vostro pudore, proprio come la mia timidezza, non ce la farebbe a contemplarle nella loro luce nuda e cruda. Eccomi tutta sconvolta, vittima inerme e tremante; riuscivo a stento a respirare; inginocchiata davanti a quei quattro, tendevo le mie stanche braccia ora per supplicarli, ora per impietosire la Dubois... «Un momento», disse uno che di nome faceva Cuore-di-Ferro e che sembrava il capobanda, un uomo di trentasei anni, forte come un toro e dall'aspetto di un satiro; «un momento, amici miei, possiamo accontentare tutti: dato che questa sbarbatella ci tiene tanto alla sua preziosa virtù, e, come dice benissimo la Dubois, potremmo aver bisogno di utilizzarla in altre maniere, lasciamogliela pure. Noi però dobbiamo sfogarci; abbiamo perso la testa, Dubois, e in condizioni del genere è probabile che finiremmo col tagliare la gola anche a te se ti opponessi ai nostri piaceri. Dunque, che Thérèse si metta subito tutta nuda come il giorno che è nata, e stia pronta a mettersi nelle varie posizioni che di volta in volta ci andrà di chiederle, mentre la Dubois, soddisfacendo i nostri ardori, farà bruciare l'incenso sugli altari a cui questa creatura ci impedisce l'accesso.» «Io mettermi nuda?» gridai. «Oh Cielo! Che cosa volete farmi? Quando mi vedrete ridotta in quello stato, chi potrà assicurarmi che...» Ma Cuore-di-Ferro, che non pareva disposto a concedermi di più né a frenare le sue voglie, mi coprì di parolacce picchiandomi con tale violenza che capii al volo di non avere altra scelta a parte ubbidire. Mise se stesso nelle mani della Dubois, da lui ridotta più o meno nel mio stesso stato discinto, e dopo che mi fui sistemata come voleva lui, a quattro zampe come una bestia, la Dubois calmò i suoi ardori accostandomi con esattezza una specie di mostruosità ai peristili di ambedue gli altari della natura, in modo che, a ogni scossone, la sua mano impegnata era costretta a colpirli con forza, tipo ariete contro le porte di una città assediata. La violenza dei primi assalti mi obbligò a rinculare; infuriato, Cuore-di-Ferro minacciò di conciarmi per le feste se mi fossi tirata indietro. La Dubois riceve l'ordine di intensificare la sua azione, mentre uno di quei libertini mi tiene ferma per le spalle per impedirmi di vacillare sotto i colpi; questi ultimi si fanno così brutali da lasciarmi lividi dappertutto, e senza ch'io possa evitarne uno solo. «Tutto sommato», disse Cuore-di-Ferro col fiatone, «al suo

posto avrei preferito spalancare le porte anziché vederle percosse in questa maniera, ma dato che non le va e che non manca molto alla resa... Dacci dentro... dacci dentro, Dubois...» Fu così che, violenta quasi quanto un fulmine, la scarica di libidine di quel pervertito finì con l'abbattersi sulle tartassate aperture, senza però riuscire a varcarle.

Il secondo uomo mi costrinse a mettermi in ginocchio tra le sue gambe, dopodiché, mentre la Dubois lo soddisfaceva come aveva fatto con l'altro, si dedicò tutto intento a due operazioni: un momento mi schiaffeggiava in modo isterico le guance o il seno, un altro si spingeva con la sua bocca impura fino a frugare nella mia. In men che non si dica, petto e viso mi diventarono di un rosso porpora... Stavo male, lo pregai di avere pietà e le mie lacrime bagnarono i suoi occhi, mandandolo in bestia e facendogli raddoppiare la dose; fu allora che mi morse la lingua e che strizzò le fragole del mio seno con tanta forza da farmi fare un salto indietro, malgrado fossi bloccata. Immobilizzandomi ancor più strettamente da ogni parte, mi spinsero di nuovo contro di lui, e finalmente cadde in deliquio...

Il terzo mi ordinò di salire su due sedie poco distanti l'una dall'altra e, dopo essersi seduto sotto di me, eccitato dalla Dubois che si era sistemata in mezzo alle sue gambe, mi fece chinare fino a quando la sua bocca non si trovò perpendicolare al tempio della natura. Non potete immaginare, signora, il desiderio che quell'essere disgustoso osò concepire: fui costretta, ne avessi voglia o no, a fare i miei piccoli bisogni... Santo Cielo! Come fa a esistere un uomo, per quanto depravato, capace, sia pure per un solo momento, di godere di cose del genere?... Feci come voleva lui, lo innaffiai, e la mia completa sottomissione procurò a quel bruto un'ebbrezza che non avrebbe avuto senza quell'atto schifoso.

Il quarto legò al mio corpo, ovunque fosse possibile stringere un nodo, delle funi di cui teneva in mano le estremità riunite, seduto a sette-otto piedi da me ed eccitatissimo per via dei palpeggiamenti e delle carezze della Dubois; io stavo dritta in piedi, e quel barbaro solleticava i suoi piaceri tirando energicamente ora l'una ora l'altra di queste corde. Io barcollavo, perdevo in continuazione l'equilibrio e ogni volta che mi succedeva di incespicare lui andava in estasi. Alla fine, le funi vennero tirate tutte insieme e in maniera così scomposta da farmi cadere per terra a due passi da lui, che non aspettava altro: sulla mia fronte, sul mio seno e sulle mie guance piovvero le testimonianze di un delirio che era provocato esclusivamente da quella fissazione.

Ecco, signora, che cosa mi toccò soffrire, anche se il mio onore, almeno quello, non subì oltraggi, visto che al mio pudore non ne venne risparmiato uno. Calmatisi alquanto, i banditi stabilirono di riprendere il cammino, e quella notte stessa raggiunsero Tremblay, intenzionati ad avvicinarsi ai boschi di Chantilly, dove contavano di mettere a segno qualche buon colpo.

Niente mi faceva disperare di più del fatto di dover seguire quella gente, e mi ci rassegnai solo dopo essermi ripromessa di piantarli in asso alla prima occasione favorevole che mi fosse capitata. Il giorno dopo trovammo da dormire sotto dei covoni di fieno, nei dintorni di Louvres. Avrei voluto stringermi alla Dubois e passare la notte accanto a lei, ma ebbi il sentore che il suo progetto fosse di spenderla in tutt'altra maniera che a difendere la mia virtù dagli assalti che potevano preoccuparmi: in tre le ronzavano intorno, e quella spaventosa creatura si concesse sotto i nostri occhi a tutti e tre contemporaneamente. Il quarto si avvicinò a me; era il capo: «Mia bella Thérèse», mi disse, «spero non vorrai negarmi anche il piacere di passare la notte vicino a te». E siccome si era accorto di quanto fossi riluttante, disse: «Niente paura, faremo quattro chiacchiere, e non tenterò niente che ti dia fastidio». «Andiamo, Thérèse», proseguì, stringendomi tra le sue braccia, «non ti pare una grossa assurdità questa tua pretesa di rimanere illibata stando in mezzo a

noi? Ammesso e non concesso che non ci trovassimo niente da ridire, come la mettiamo con gli interessi della banda? Inutile che te lo nasconda, piccola mia: una volta entrati in città, è sul tuo fascino che contiamo per incastrare qualche pollo.» «E va bene, signore», risposi, «ma dal momento che sapete con certezza che preferirei la morte a questi orrori, di che utilità posso esservi, e perché non volete lasciarmi scappare?» «Ovvio che non vogliamo, tesorino mio», rispose Cuore-di-Ferro, «tu devi servire o i nostri interessi o i nostri piaceri; le tue disgrazie ti impongono di portare questo peso, e lo devi portare; ma tu sai, Thérèse, che a questo mondo tutto si può accomodare, e allora dammi retta e costruiscitelo da te, il tuo destino: mettiti con me, cara ragazza, diventa di mia esclusiva proprietà e io ti risparmierò il triste ruolo che ti tocca.» «Io, signore», esclamai, «io diventare l'amante di un...» «Dillo, Thérèse, dillo pure: di un delinquente, non è così? Nessun problema ad ammetterlo, d'altronde non posso mica offrirti una qualifica diversa, vedi bene che noialtri non ci sposiamo tra di noi; il matrimonio è un sacramento, Thérèse, e noi non ne accostiamo neanche uno, perché li disprezziamo tutti allo stesso modo. Ma usa un po' la testa: ti trovi nella condizione di dover perdere la cosa a cui tieni di più: invece di prostituirla a cani e porci non ti conviene sacrificarla a un uomo solo, che così diventerà il tuo difensore e il tuo sostegno?» «Ma perché», risposi, «non posso avere un'altra alternativa?» «Perché sei in mano nostra, Thérèse, e perché la ragione del più forte è sempre la migliore, l'ha già detto La Fontaine un sacco di tempo fa. Per esser sincero», proseguì tutto d'un fiato, «se esiste una mania ridicola, questa è quella di attribuire un'importanza spropositata alla cosa più futile del mondo, come fai tu. Possibile che una ragazza sia tanto sempliciotta da credere che la virtù si riduca a qualche centimetro di larghezza in più o in meno di una parte del suo corpo? Sapessi quanto gliene importa, agli uomini o a Dio, che quella parte sia nuova o usata! E ti dirò di più: siccome la natura esige che ciascun individuo assolva tutti gli scopi per cui è stato messo al mondo, e siccome la donna esiste solo per procurare piacere all'uomo, opporsi così a quel che la natura ha stabilito per te significa offenderla senza mezzi termini; significa voler essere una creatura inutile al mondo e perciò degna di disprezzo.
Quest'illusoria saggezza che hanno avuto la bella idea di presentarti come una virtù e che fin dall'inizio, oltre a non esser utile né alla natura né alla società, le offende senza mezzi termini, non è altro che una deplorevole cocciutaggine da cui una persona giudiziosa come te dovrebbe sentire il bisogno di liberarsi. Fa niente se non vuoi, però continua a starmi a sentire, cara ragazza, e vedrai che ti dimostrerò quanto mi piacerebbe accontentarti e rispettare la tua fragilità. No, Thérèse, non infrangerò l'illusione che ti compiaci tanto di possedere: una ragazza ha più di un solo favore da concedere, e con lei il culto di Venere si può celebrare in più di un tempio; io mi accontenterò di quello più alla buona. Saprai di certo, mia cara, che dalle parti degli altari di Cipride si trova un'oscura spelonca dove le passioni vanno in ritiro allo scopo di sedurci con più forza: ecco, quello sarà l'altare in cui brucerò l'incenso; in quel posto lì, Thérèse, si va sul sicuro; se è di restare incinta che hai paura, da quella parte non è mai nato nessuno, la tua splendida linea non verrà deturpata, le primizie che ti stanno così a cuore si manterranno al riparo da ogni minaccia, e potrai rispondere della loro purezza quale che sia l'uso che vorrai farne. Non c'è niente da quella parte che possa tradire una ragazza, per quanto rudi e insistiti siano gli assalti: il calice della rosa si richiude non appena l'ape ne ha aspirato il nettare, e nessuno potrebbe dire che vi sia penetrata. Ci sono ragazze che sono andate avanti dieci anni a spassarsela in questo modo, e con un bel po' di uomini, senza per questo rinunciare a sposarsi come nuove. Un sacco di padri e di fratelli hanno abusato con questo sistema delle loro figlie o delle

loro sorelle, eppure nessuna di loro è diventata meno degna di consumare il matrimonio! Per non parlare di tutti quei confessori che si sono serviti dello stesso identico passaggio per togliersi la voglia all'insaputa dei famigliari; in una parola, è il luogo del mistero, in cui il segreto si sposa alle passioni con la benedizione del buon senso... Inoltre, Thérèse, devi sapere che questo non è solamente il tempio più segreto, ma anche quello dove si gode di più; l'unico in cui c'è tutto ciò che serve a essere felici, al punto che la libertà di accesso al vasto locale adiacente non regge il confronto con le stuzzicanti attrattive di un posto dove non si può entrare senza fatica e dove una volta entrati ci si sta dentro a stento. Tanto di guadagnato anche per le donne: quelle spinte dalla ragione a fare esperienza di questo tipo di piaceri hanno smesso per sempre di sentire la mancanza di quegli altri. Prova, Thérèse, prova, e saremo contenti tutti e due.»

«Oh, signore!» risposi, «non sono per niente pratica della cosa in questione; ma ho sentito dire, signore, che l'aberrazione di cui parlate tanto bene rappresenta per le donne un'ingiuria ancora più cocente... e per la natura un'offesa anche più grave. La mano del Cielo non aspetta la fine del mondo per vendicarla, e Sodoma ne è un esempio!» «Mia cara, sei di un'ingenuità e di un infantilismo da non credersi», riprese quel libertino. «Chi ti ha educata in sto modo? Ancora un attimo di attenzione, Thérèse, e vedrò di schiarirti le idee...

«Qui ci può essere un solo tipo di crimine, cara ragazza: sprecare il seme destinato alla riproduzione della specie umana. Se questo seme ci fosse messo in corpo al solo scopo di garantire la riproduzione, allora spargerlo altrove sarebbe un oltraggio, te ne do atto. Ma se è provato che la natura, ponendo questo seme nelle nostre reni, era lontana mille miglia dal proposito di utilizzarlo tutto quanto per la riproduzione, in tal caso, che differenza fa, Thérèse, spanderlo in un posto anziché in un altro? E' evidente che l'uomo che lo sparge altrove non fa più danni della natura che non lo utilizza affatto. Ora, questi sprechi di cui è responsabile la natura e che sta solo a noi imitare, non sono un'eccezione, sono la regola. Tanto per cominciare, la possibilità stessa che si verifichino dimostra che alla natura non dispiacciono proprio per niente. Ammettere che capiti qualcosa capace di offenderla significherebbe negare tutte le leggi caratterizzate dall'equità e dalla profonda saggezza che le riconosciamo in ogni ambito. In secondo luogo, sprechi di questo genere sono provocati ogni giorno dalla natura stessa, in centinaia e centinaia di milioni di occasioni: le eiaculazioni notturne, l'inefficacia del seme durante il periodo di gravidanza delle donne, cos'altro sono se non sprechi autorizzati dalle sue leggi? Ecco la prova che la natura non solo non è interessata nel modo più assoluto ai possibili effetti di questo liquido organico che noi siamo così matti da stimare di chissà quale valore, ma ci lascia liberi di sprecarlo con la stessa disinvoltura che mette lei nel farlo ogni giorno. Anche se la natura non ostacola la riproduzione, non è vero niente che la riproduzione faccia parte del suoi piani; e pur non avendo nulla in contrario se ci moltiplichiamo, qualunque nostra scelta la lascia comunque indifferente, dal momento che uno di questi atti non le fa guadagnare di più dell'atto opposto. Padronissimi di procreare, di non procreare affatto o di distruggere, non è certo scegliendo, tra queste alternative, quella che ci conviene di più che noi la faremo contenta o le faremo torto, anche perché, quale che sia la nostra scelta, c'è da giurare che le sarà gradita molto più di quanto non corra il rischio di offenderla, dato che si tratta unicamente del risultato della sua egemonia e dell'influenza che esercita su di noi. Ah! credimi, Thérèse, la natura ha altro a cui pensare che ai misteri con i quali abbiamo la pazza idea di idolatrarla. Quando ci lascia liberi di bruciare l'incenso, vuol dire che l'omaggio non le è sgradito, a prescindere dal tempio in cui si

sacrifica. Il rifiuto di procreare, gli sprechi del seme destinato alla riproduzione, il suo ristagno a fecondazione avvenuta, la soppressione dell'embrione a uno stadio avanzato del suo sviluppo, tutti questi, Thérèse, sono crimini immaginari che non hanno niente a che vedere con la natura e che non le fanno né caldo né freddo, proprio come tutte le altre istituzioni umane che spesso, anziché servirla, la offendono.»

Cuore-di-Ferro si scaldava esponendo le sue perfide affermazioni, e ben presto lo vidi nello stato che mi aveva atterrito il giorno prima; per rendere più autorevole la lezione, volle che alla teoria seguisse immediatamente la pratica, e le sue mani, a dispetto della resistenza che opponevo, presero a gironzolare intorno all'altare dove quell'ignobile individuo era deciso a introdursi... Devo confessarvelo, signora: stordita dall'eloquenza di quel bruto; ben contenta di mettere in salvo, con un piccolo sacrificio, la cosa che pareva più importante; incapace di riflettere sia sulle incongruenze dei suoi sofismi, sia sui rischi a cui stavo andando incontro, visto che quel delinquente, dotato com'era di proporzioni gigantesche, non aveva neanche la possibilità di conoscere una donna nel luogo più normale e quindi, ispirato dalla sua innata cattiveria, non poteva avere un altro scopo che non fosse quello di storpiarmi; succube di tutto questo, dicevo, ero sul punto di lasciarmi andare e di abbracciare il crimine per eccesso di virtù. Le mie resistenze si facevano sempre più deboli; ormai quell'arrogante conquistatore, già padrone del trono, era tutto preso dalla cerimonia di insediamento, quando si udì il fragore di una carrozza provenire dalla strada. Senza esitare, Cuore-di-Ferro abbandona il piacere per il dovere, chiama a raccolta i compagni e si invola verso nuovi crimini. Poco dopo sentiamo delle grida, ed ecco quei banditi di ritorno, sporchi di sangue, trionfanti e carichi di refurtiva. «Gambe, ragazzi», dice Cuore-di-Ferro, «abbiamo ammazzato tre uomini e i loro cadaveri sono lungo la strada: qui per noi tira una bruta aria.» Si procede alla spartizione del bottino: Cuore-di-Ferro pretende ch'io abbia la mia parte, che ammontava a venti luigi, e vengo costretta a intascarla; sto male all'idea di dover custodire quei soldi, ma il tempo stringe, tutti insieme carichiamo armi e bagagli e partiamo.

Il giorno dopo ci trovavamo al sicuro nella foresta di Chantilly; durante la cena, i nostri calcolarono quanto aveva reso il loro ultimo colpo, e dato che il valore totale della refurtiva non superava i duecento luigi, uno di loro disse: «Sinceramente, non valeva la pena farne fuori tre per una somma così modesta».

«Andateci piano, amici miei», rispose la Dubois, «era solo per la nostra incolumità che io stessa vi ho esortato a non risparmiare i viaggiatori, mica per i soldi. La colpa di questi crimini non è nostra, ma delle leggi: finché i ladri verranno giustiziati come gli assassini, sarà impossibile rapinare qualcuno senza che ci scappi il morto. I due delitti sono puniti allo stesso modo: perché evitare il secondo, se può servire a nascondere il primo? E poi», proseguì quell'orribile creatura, «chi vi ha detto che duecento luigi non valgono tre omicidi? Bisogna valutare le cose esclusivamente in base ai nostri interessi. Per quanto ci riguarda, la morte di ognuna delle persone che abbiamo sacrificato non conta niente. E' chiaro che non daremmo un soldo per questi individui, vivi o morti che siano; di conseguenza, se da situazioni come queste può venirci in tasca qualche cosa, niente scrupoli di coscienza: bisogna approfittarne perché, quando ci troviamo in una situazione che per noi è neutra, dobbiamo essere così intelligenti e così padroni della situazione da farla girare senz'altro a nostro vantaggio, senza badare a quanto può rimetterci la controparte; infatti, tra quello che ci tocca in prima persona e quello che tocca gli altri non c'è paragone che tenga: nel primo caso la sensazione che proviamo è fisica, nel secondo nient'altro che morale, e le sensazioni morali sono ingannevoli, al contrario di quelle fisiche, le sole autentiche. Così, duecento luigi

non solo bastano e avanzano per i tre omicidi, ma sarebbero bastati anche soltanto trenta soldi, perché quei trenta soldi ci avrebbero procurato una soddisfazione, magari striminzita, ma che in ogni caso ci tocca molto più intensamente di quanto non siano in grado di fare tre morti ammazzati che per noi non significano niente, tant'è che delle loro ferite noi non risentiamo che appena un graffio. La fragilità dei nostri organi, la mancanza di ragionamento, i dannati pregiudizi in mezzo ai quali ci hanno cresciuto, l'ingiustificata paura della religione e delle leggi: ecco che cosa impedisce agli imbecilli di fare carriera nel crimine, e di farla alla grande; mentre un qualsiasi individuo nel pieno della forza e del vigore, di animo saldamente temprato, dopo aver dato, come è logico, la precedenza a se stesso, sarà capace di soppesare gli interessi degli altri sulla bilancia dei propri, se ne infischierà di Dio e degli uomini, sfiderà la morte e disprezzerà le leggi, e, consapevole che ogni cosa va riferita unicamente a sé, sentirà che la più grande batosta inflitta agli altri, sempre che lui non debba risentirne fisicamente, non può stare alla pari con la più tenue sensazione di piacere provocata da quella pazzesca valanga di delitti. Costui gode del piacere, perché lo sente, e non è toccato dalle conseguenze del crimine, perché non le sente. Ora, quale persona ragionevole, domando io, non preferirebbe qualcosa che le fa piacere a qualcosa che non le fa né caldo né freddo? E chi non ci starebbe a compiere qualcosa che, oltre a essergli indifferente, non lo danneggia, pur di procurarsi quel certo brivido di piacere?»

«Oh, signora», dissi alla Dubois, chiedendole il permesso di rispondere ai suoi odiosi sofismi, «come fate a non accorgervi che la vostra condanna è scritta in quello che vi è appena uscito di bocca? Simili princìpi vanno bene al massimo per l'Essere la cui potenza basta a togliergli ogni motivo di preoccupazione nei confronti degli altri. Ma noi, signora, da sempre vittime della paura e dell'umiliazione, noi esclusi dal novero delle persone perbene e condannati da tutte le leggi, dobbiamo prendere per buoni dei ragionamenti che possono soltanto rendere più affilata la spada sospesa sopra le nostre teste? Se non ci trovassimo in questa penosa condizione, se vivessimo in società... insomma, se fossimo dove dovremmo essere, tutt'altro che disonesti o disgraziati, credete forse che affermazioni del genere ci andrebbero ancora a genio? Come volete che faccia a sopravvivere uno che, a causa del suo cieco egoismo, pretenda di lottare da solo contro gli interessi congiunti degli altri? La società non ha forse il diritto di respingere dal suo seno colui che le dichiara guerra? E l'individuo che si autoemargina, può forse lottare contro tutti? Può illudersi di starsene tranquillo e beato quando, rifiutando il patto sociale, non acconsente a rinunciare a un po' della sua felicità per assicurarsi il resto? La società si regge esclusivamente su un ininterrotto scambio di favori: sono questi i legami che la mantengono unita. Così, chiunque dovesse commettere dei crimini anziché fare dei favori, sarà inevitabile che, oltre a diventare uno spauracchio, venga denigrato se è forte, e immolato dal primo a cui darà fastidio se è debole; comunque sia, verrebbe eliminato in un modo o nell'altro, in nome di quell'inderogabile principio che induce l'uomo a salvaguardare la propria tranquillità e a osteggiare quelli che vogliono turbarla. E' per questo che un'associazione a delinquere non può durare più di tanto: siccome non fa che punzecchiare gli altri nei loro interessi, ben presto tutti si vedono costretti a far lega per mozzarle il pungiglione. Perfino tra noi, signora», ebbi il fegato di aggiungere, «come potete illudervi di mantenere lo spirito di corpo, dal momento che suggerite a ognuno di badare solo ai suoi interessi? Al punto in cui siete, non sareste in grado di obiettare niente di ragionevole a chi di noi avesse intenzione di pugnalare i suoi compagni per derubarli della loro parte, neppure se lo facesse per davvero. Eh! Il miglior elogio della virtù è la prova che perfino un'associazione a

delinquere non può farne a meno... è la certezza che, senza la virtù, quest'associazione si scioglierebbe all'istante!»

«Sofismi saranno le tue obiezioni, altro che il discorso della Dubois», disse Cuore-di-Ferro. «Le bande come la nostra non si reggono mica sulla virtù, ma sull'interesse, sull'egoismo; perciò, quell'elogio della virtù che hai tirato fuori da un'ipotesi campata in aria è del tutto sballato. Io mi ritengo il più forte della banda, e tuttavia non è certo perché sono virtuoso che mi guardo dal pugnalare i miei compagni per impadronirmi della loro parte: è perché, se rimanessi da solo, dovrei smettere di contare sul loro appoggio, che serve ad assicurarmi le ricchezze che desidero. Questa è anche l'unica ragione che li trattiene dall'alzare le mani contro di me. Ora, spero ti renderai conto, Thérèse, che una ragione simile è dettata soltanto dall'egoismo e non assomiglia minimamente alla virtù. Secondo te, l'uomo che vuole lottare da solo contro gli interessi della società è destinato a morire. Ma se fosse obbligato a vivere in società povero e abbandonato da tutti, la sua morte non sarebbe ancora più prevedibile? Il cosiddetto "interesse della società" non è che la somma totale degli interessi individuali, anche se un certo interesse individuale riesce ad accordarsi con quello della società nella quale si è ammessi; solamente rinunciando a qualcosa. Ora, a cosa vuoi che rinunci uno che non ha un bel niente? Se rinuncia, sarai d'accordo con me che sbaglia di grosso, perché si trova a dare molto più di quanto non riceve, e in tal caso la disparità dovrebbe scoraggiarlo dal concludere lo scambio. A questo punto, al nostro uomo non rimane niente di meglio da fare che allontanarsi da quella società ingiusta per riconoscere unicamente i diritti di una società diversa che si trova nella sua stessa condizione, e il cui scopo consiste nell'unire i suoi modesti poteri per combattere quel potere più grande che vorrebbe costringere i disgraziati a rinunciare a quel poco che hanno in cambio di un pugno di mosche. Ma così finirà col crearsi una situazione di conflitto permanente, mi dirai tu. Benissimo: non è forse questa la situazione della natura? E non è la sola che ci va davvero a pennello? Gli uomini vennero al mondo isolati gli uni dagli altri, invidiosi, crudeli e tiranni; pretendevano di avere tutto senza rinunciare a niente, e si combattevano spietatamente per affermare o la loro ambizione o i loro diritti; un giorno arrivò il legislatore e disse: piantatela di darvi addosso in questo modo: basta che tutte e due le parti rinuncino a qualche cosa, e vedrete rispuntare la pace. Non starò qui a criticare la ratifica di questo patto; dico solo che per due categorie di individui fu impossibile accettarlo: quelli che sentendosi i più forti non avevano bisogno di rinunciare a niente per essere felici, e quelli che essendo più deboli si trovavano a dover rinunciare a molto più di quanto gli veniva promesso. Tuttavia, la società è composta da null'altro che esseri deboli ed esseri forti, ora se il patto finì col penalizzare tanto i forti quanto i deboli, ce ne vuole prima che vada bene alla società; molto meglio la situazione di conflitto che c'era prima, perché lasciava libero ciascuno di mettere alla prova le proprie forze e la propria intraprendenza, cosa che gli venne negata da un ingiusto patto sociale che toglieva sempre troppo agli uni e non concedeva mai abbastanza agli altri. Quindi, la persona che ha davvero sale in zucca è quella che, a costo di far riesplodere la situazione di conflitto in auge prima del patto, si scaglia una volta per sempre contro quel patto e lo infrange ogni volta che può, forte della certezza che quello che le verrà in tasca grazie alle infrazioni sarà sempre superiore a quanto potrebbe rimetterci se fosse più debole. Siccome non era meno debole quando rispettava il patto, non le rimane che infrangerlo per diventare più forte, e se le leggi la ricacciano nella classe sociale da cui si è sforzata di emergere, il peggio che le possa capitare è di perdere la vita, disgrazia sempre meno grande del tirare a campare nell'abbrutimento e nella povertà. Eccoci allora

di fronte a due prospettive: o il crimine che ci fa felici, o il patibolo che ci impedisce di essere infelici. C'è bisogno di pensarci su, mia bella Thérèse? E la tua testolina, riuscirà a trovare argomenti da opporre a questo?»

«Oh! signore», risposi con quella veemenza che ispira la giusta causa, «ce ne sono a migliaia; ma oltretutto, questa vita deve essere l'unico scopo dell'uomo? Non è che l'uomo vi si trova solo di passaggio? Non è che, quando si comporta ragionevolmente, si limita ad attraversarla diretto verso quella felicità eterna che è il premio che spetta alla virtù? Voglio prendere per buona la vostra ipotesi, per quanto sia improbabile, per quanto urti contro ogni barlume di buon senso; vi concedo per un momento che il crimine possa fare in questo mondo la felicità del delinquente che si consacra a esso: credete forse che in un altro mondo la giustizia di Dio non aspetti al varco quel disonesto per punirlo?... Ah! non illudetevi del contrario, signore, non fatelo», aggiunsi, con le lacrime agli occhi, «è l'unica consolazione dello sventurato, non toglietecela; una volta abbandonati dagli uomini, chi ci vendicherà, se non Dio?»

«Chi? Nessuno, Thérèse, assolutamente nessuno. Che la sventura gridi vendetta non sta scritto da nessuna parte; lo sventurato si illude che sia così perché quest'idea gli piace, lo consola: ma non per questo diventa meno falsa. E c'è di più; è essenziale che lo sventurato soffra: la sua umiliazione, i suoi dolori, rientrano nel novero delle leggi della natura, e la sua esistenza è necessaria al piano generale né più né meno di quella dell'uomo di successo che lo opprime. Ecco la verità che ha il compito di soffocare i rimorsi del tiranno o del malvivente; guai a lui se si trattiene, deve abbandonarsi ciecamente a tutti i delitti che gli passano per la testa, è soltanto la voce della natura a suggerirglielo ed è l'unica maniera con cui essa fa di noi gli esecutori delle sue leggi. Quando la sua sotterranea influenza ci istiga al male, è segno che il male le è necessario, è segno che lo vuole, che lo esige, che esige ancora altri crimini per pareggiare i piatti della bilancia, perché la loro somma non è completa, non è ritenuta sufficiente dalle leggi dell'equilibrio, le sole a cui debba sottostare. Perciò, chi ha un animo predisposto al male non si spaventi, non si trattenga: lo commetta pure senza paura ogni volta che gliene viene voglia: solo resistendogli offenderebbe la natura. Ma lasciamo perdere per un attimo la morale, visto che ti piace la teologia. Sappi allora, piccola sbarbatella, che la religione da cui corri a rifugiarti e che consiste esclusivamente nel rapporto dell'uomo con Dio e nell'adorazione che la creatura si crede in dovere di tributare al suo creatore, si riduce a niente non appena dimostriamo che l'esistenza stessa del creatore è illusoria.

«I primi uomini, spaventati a morte dai fenomeni che suscitavano il loro stupore, dovettero per forza credere che a determinarne il corso e l'effetto fosse un essere trascendente e misterioso: è tipico di chi è debole immaginare o temere la forza. La mente dell'uomo, ancora troppo infantile per cercare, per scoprire all'interno della natura le leggi del moto, che costituiscono la sola molla del meccanismo che lo faceva sbalordire, ritenne più semplice dotare la natura di un motore anziché riconoscere che si muove da sola, e, senza fermarsi a pensare che avrebbe faticato di più a creare e a definire questo gigantesco artefice che non a scoprire attraverso lo studio della natura la causa di quello che lo sorprendeva, prese per buono quest'essere supremo e istituì dei culti in suo onore. Da quel momento, ogni nazione se ne è costruito uno conforme ai suoi costumi, alle sue conoscenze e al suo ambiente naturale; ben presto ci furono sulla terra tante religioni quanti sono i popoli, e tra non molto il numero degli dèi eguaglierà quello delle famiglie. Eppure, dietro tutti questi idoli non era difficile riconoscere quell'assurdo fantasma, frutto originale della cecità umana. Magari rivestito di abiti diversi, ma sempre lo stesso. Ora, sii sincera, Thérèse: ti

sembra logico che, soltanto perché degli imbecilli sproloquiano su come dar corpo a un indegno fantasma e su come farsi suoi schiavi, la persona di buon senso debba rinunciare alla felicità sicura e presente della sua vita? Deve fare come il cane di Esopo, mollare l'osso per l'immagine dell'osso, rinunciare ai piaceri reali per delle illusioni? No, Thérèse, no, non c'è nessun Dio, la natura basta a se stessa e non ha assolutamente bisogno di un artefice; quest'ipotetico artefice non è che una scomposizione delle forze naturali stesse; come si dice a scuola, non è altro che una petizione di principio. Un Dio implica una creazione, cioè un istante in cui tutte le cose o non c'erano o erano immerse nel caos. Se uno di questi due stati era un male, perché il tuo Dio lo ha lasciato esistere? E se era un bene, perché lo ha cambiato? Ma se ora come ora tutto è un bene, al tuo Dio non resta più niente da fare: dunque, come fa a essere potente se è inutile, e come fa a essere Dio se non è potente? Se alla fin fine la natura si muove da sola, a che serve il motore? E quand'anche il motore agisca sulla materia infondendole il movimento, com'è che anch'esso non è materia? Come fai a concepire un'azione dello spirito sulla materia e una materia che riceve il movimento da uno spirito che ne è privo quanto lei? Considera un attimo a mente fredda tutte le qualità ridicole e contraddittorie che i fabbricanti di questo detestabile fantasma sono obbligati a cucirgli addosso; tocca con mano come si distruggono e si cancellano a vicenda, e ammetterai che questo fantasma porta-dio, nato dalla paura di pochi e dall'ignoranza di tutti, è una banalità umiliante e rivoltante, indegna sia di un briciolo di fede sia di un attimo di considerazione da parte nostra; una penosa assurdità che ripugna alla mente, disgusta il cuore ed è destinata a rientrare nelle tenebre da dove era uscita.

«Quindi, Thérèse, non c'è proprio ragione che ti guasti il sangue con la speranza o la paura di un mondo futuro, frutto di queste secolari menzogne: soprattutto, piantala di voler farne briglie da metterci al collo. Quando moriremo, cioè quando gli elementi di cui siamo composti torneranno a unirsi a quelli della totalità dell'universo, annientati per sempre, noi, fragili frammenti di una materia inerte e bruta, qualunque sia stata la nostra condotta, passeremo un solo istante nel crogiuolo della natura per scaturirne sotto altre forme, e questo senza favoritismi per l'amante sfegatato della virtù piuttosto che per quello che si abbandona agli eccessi più vergognosi, perché non c'è cosa che possa dispiacere alla natura, e siccome tutti gli uomini sono usciti allo stesso modo dal suo ventre, e in vita hanno agito seguendo unicamente i suoi istinti, è nella natura che ritroveranno, con la stessa fine, lo stesso identico destino.»

Stavo per replicare di nuovo a quelle spaventose bestemmie, quando si sentì vicino a noi il rumore di un uomo a cavallo «Allarmi!» gridò Cuore-di-Ferro, più smanioso di mettere in pratica i suoi ragionamenti che di consolidarne la base teorica. E via a far man bassa... In un batter d'occhio, uno sventurato viaggiatore viene condotto nella radura dove ci siamo accampati.

Interrogato sul perché viaggiasse solo e così di buon mattino lungo una strada isolata, sulla sua età e sulla sua professione, il cavaliere rispose dicendo che si chiamava Saint-Florent, che era uno dei maggiori commercianti di Lione, che aveva trentasei anni, che faceva ritorno dalle Fiandre per affari relativi al suo commercio, con pochi soldi liquidi ma un sacco di lettere di credito. Disse anche che il suo servitore lo aveva piantato in asso il giorno prima, e che si spostava di notte per non patire il caldo, intenzionato com'era a raggiungere Parigi in giornata, dove avrebbe trovato un altro domestico e sistemato parte dei suoi affari; infine, disse che con ogni probabilità si era smarrito per aver preso sonno mentre cavalcava: ecco perché seguiva un sentiero abbandonato. Detto questo, chiese che gli fosse risparmiata la vita, offrendo lui stesso tutto

ciò che possedeva. Il suo portafoglio venne svuotato, i suoi soldi contati, il bottino non poteva essere migliore. Saint-Florent aveva quasi mezzo milione in titoli pagabili a vista nella capitale, dei gioielli e un centinaio circa di luigi... «Amico», gli disse Cuore-di-Ferro, avvicinandogli al naso la bocca di una pistola, «capisci bene che dopo un furto del genere non possiamo lasciarti vivo.» «Oh, signore», gridai io, gettandomi ai piedi di quel delinquente, «sono appena entrata nella vostra banda: vi supplico, risparmiatemi l'orrendo spettacolo della morte di questo disgraziato; lasciatelo in vita, non negatemi il primo favore che vi chiedo»; e, per giustificare l'interesse che sembrava provassi per quell'uomo, escogitando sui due piedi un'astuzia piuttosto originale, aggiunsi con foga: «Il signore ha detto di chiamarsi con un nome che mi fa supporre di essere una sua parente prossima. Nessuna meraviglia, signore», proseguii, rivolgendomi al viaggiatore, «non sorprendetevi di incontrare una parente in una situazione come questa: vi spiegherò tutto. Per questi motivi», riattaccai, supplicando di nuovo il nostro capo, «solo per questi, signore, concedetemi la vita di questo poveraccio, e vi renderò il favore assecondando completamente tutto quanto servirà a fare i vostri interessi». «Lo sai, Thérèse, a quali condizioni posso concederti il favore che mi chiedi», mi rispose Cuore-di-Ferro, «lo sai cosa voglio da te...» «E va bene, signore, farò qualunque cosa», esclamai, correndo a frapporrmi tra quel disgraziato e il nostro capo sempre pronto a sgozzarlo... «Sì, farò qualunque cosa, signore, qualunque cosa, ma non uccidetelo.» «E facciamolo vivere», disse Cuore-di-Ferro, «ma deve unirsi a noi: quest'ultima è una condizione non negoziabile, senza la quale non posso fare nulla, i miei compagni si opporrebbero.»

Il commerciante, preso in contropiede, pur non raccapezzandosi di quella parentela inventata da me ma rendendosi conto che avrebbe avuto salva la vita se fosse stato al gioco, capì che non era il caso di esitare neppure un momento. Gli viene dato di che ristorarsi, e siccome quelli della banda non avevano intenzione di abbandonare quel luogo prima che si facesse giorno, Cuore-di-Ferro mi disse: «Ogni promessa è debito, Thérèse, ma visto che stasera mi sento a pezzi, puoi riposare tranquilla accanto alla Dubois: ti chiamerò allo spuntar del giorno, e se farai storie mi vendicherò della tua furbata sulla vita di questa mezza cartuccia». «Dormite, signore, dormite pure», risposi, «e state certo che la persona che vi deve così tanta riconoscenza non ha altro desiderio che quello di saldare il suo debito.» Chiaro che avevo tutt'altri progetti, ma se mai ho giudicato legittimo dissimulare, fu proprio in quell'occasione. Quei ribaldi, peccando in eccesso di sicurezza, si ubriacano un'altra volta e cadono addormentati lasciandomi completamente libera accanto alla Dubois, la quale, sbronza come gli altri, non tardò anche lei a chiudere gli occhi.

Allora, approfittando del primo sonno di quei delinquenti che si trovavano tutt'intorno a noi, dissi al giovane lionese: «Signore, la più spaventosa delle catastrofi mi ha fatto finire mio malgrado in mezzo a questi ladroni che io detesto, come detesto l'istante fatale che mi ha aggregato alla loro banda; a dire il vero, non ho l'onore di essere una vostra parente: mi sono servita di quest'astuzia per salvarvi e per scappare con voi, se siete d'accordo, dalle mani di questi miserabili; il momento è propizio», aggiunsi, «so dov'è il vostro portafogli, riprendiamocelo, ma rinunciamo ai contanti, si trovano nelle loro tasche, sottrarglieli sarebbe un rischio; spicciamoci, signore, spicciamoci, guardate cosa faccio per voi, mi metto nelle vostre mani, abbiate pietà della mia sorte; soprattutto, non siate più spietato di questa gente, degnatevi di rispettare il mio onore, lo affido a voi, è il mio unico tesoro, non toglietemelo, loro non me l'hanno strappato».

Impossibile dare un'idea della pretesa riconoscenza di Saint-Florent. Non trovava le parole per esprimermela; d'altronde,

tempo per discutere non ce n'era; bisognava scappare. Prelevo abilmente il portafoglio, glielo restituisco, e oltrepassando rapidamente la radura, senza portarci via il cavallo per paura che il rumore che avrebbe fatto potesse svegliare quella gente, guadagniamo a tutta velocità il sentiero che ci doveva condurre fuori dalla foresta. Fummo abbastanza fortunati da uscirne sul far del giorno, e senza avere nessuno alle calcagna; prima delle dieci del mattino entrammo a Luzarches, dove, liberi da ogni paura, pensammo solo a riprender fiato.

Ci sono dei momenti nella vita in cui, pur nuotando nella ricchezza, ci si trova a secco del minimo indispensabile: questo era il caso di Saint-Florent. Aveva cinquecentomila franchi in titoli nel portafoglio, e neanche uno scudo in tasca: ci pensò e si bloccò prima di entrare in albergo. «Non preoccupatevi, signore», gli dissi, notando il suo imbarazzo, «i ladri con cui stavo non mi hanno lasciato al verde; ecco venti luigi, prendeteli, ve ne prego, usateli e regalate il resto ai poveri: per niente al mondo vorrei tenere con me dell'oro guadagnato spargendo del sangue.»

Saint-Florent, che faceva il sensibile ma che era lontano mille miglia dalla sensibilità che gli attribuivo, rifiutò categoricamente di accettare quel che gli offrivo; mi chiese che progetti avevo, dicendo che si sarebbe fatto un punto d'onore di esaudirli, e che il suo unico desiderio era di potersi sdebitare nei miei confronti: «E' a te che devo il mio patrimonio e la mia vita, Thérèse», aggiunse, baciandomi le mani, «e cosa posso fare di meglio se non offrirti l'uno e l'altra? Ti supplico, accettali, e lascia che il Dio delle nozze rinsaldi i vincoli dell'amicizia».

Sarà stato presentimento o sarà stata indifferenza, chissà, ma non credevo proprio di aver fatto per quel giovanotto qualcosa che potesse suscitare in lui sentimenti del genere nei miei confronti, sicché lasciai che mi leggesse in faccia il «no, grazie» che non avevo il coraggio di formulare. Lui capì al volo, non insistette oltre e si limitò a chiedermi cosa poteva fare per me. «Signore», gli dissi, «se davvero quello che ho fatto ha un qualche valore ai vostri occhi, per tutta ricompensa vi chiedo di portarmi con voi fino a Lione e di sistemarmi in una casa onesta, dove il mio pudore non debba più sentirsi minacciato.» «Ottima idea», mi disse Saint-Florent, «e nessuno meglio di me ti può fare questo servizio: ho venti parenti in quella città»; e il giovane commerciante mi pregò di spiegargli le ragioni che mi spingevano ad allontanarmi da Parigi, dove gli avevo detto di essere nata. Lo accontentai, tanto fiduciosa quanto ingenua. «Oh, se è solo per questo», disse il giovanotto, «potrò esserti utile anche prima di arrivare a Lione. Niente paura, Thérèse, il tuo problema è risolto: nessuno ti verrà a cercare, sta' sicura, e men che meno nel posto in cui ho intenzione di sistemarti. Ho una parente vicino a Bondy; abita in una splendida tenuta nei dintorni e sarà ben contenta di tenerti lì con lei, ne sono certo. Domani te la farò conoscere.» Piena di gratitudine a mia volta, approvo un progetto che mi va più che a genio. Il resto della giornata lo trascorriamo riposandoci a Luzarches, e il giorno dopo stabiliamo di raggiungere Bondy, che dista appena sei leghe da dove ci troviamo. «Fa bel tempo», mi dice Saint-Florent, «se ti va, Thérèse, andremo a piedi al castello della mia parente, e le racconteremo la nostra disavventura: scommetto che, vedendoci arrivare così, avrà un interesse ancora maggiore per te.» Lontanissima dall'intuire le intenzioni di quel mostro e dall'immaginare che avrei dovuto sentirmi meno al sicuro in sua compagnia che in quella dell'infame combriccola che avevo abbandonato, acconsento a tutto non solo senza timore, ma anche senza reticenza. Pranziamo e ceniamo insieme; non batte ciglio quando prendo per la notte una camera separata dalla sua, e, dopo aver fatto passare le ore più afose, lasciamo Luzarches e ci incamminiamo verso Bondy, dato che, secondo lui, quattro o cinque ore saranno

sufficienti a farci arrivare dalla sua parente.

Erano circa le cinque della sera quando entrammo nella foresta. Saint-Florent non si era tradito neppure per un istante, sempre l'onestà in persona, sempre tutto un desiderio di provarmi i suoi sentimenti: fossi stata con mio padre, non mi sarei sentita più al sicuro. Le ombre della notte cominciavano a spandere nella foresta quella specie di religioso sgomento che, mentre spaventa le anime timide, fa nascere progetti criminosi nei cuori spietati. Non facevamo che percorrere sentieri. Siccome camminavo davanti a Saint-Florent, mi volto per chiedergli se queste strade fuorimano sono proprio quelle giuste, se per caso non ha perso l'orientamento, e insomma se manca molto prima di arrivare. «Ma siamo arrivati, puttana», mi rispose quel balordo, scaraventandomi a terra con una bastonata in testa che mi fece perdere i sensi...

Oh, signora, non so né quel che disse né quel che fece poi quell'uomo, ma lo stato in cui mi ritrovai mi fece capire fin troppo chiaramente fino a che punto ero stata sua vittima. Era notte fonda quando ripresi i sensi: mi trovavo ai piedi di un albero, lontanissima da qualsiasi strada, malmenata, sanguinante e... disonorata, signora; ecco il premio per tutto quello che avevo appena fatto per quel disgraziato. E il miserabile, dopo aver fatto di me tutto quello che aveva voluto, dopo aver abusato di me in ogni maniera, inclusa quella che offende di più la natura, aveva anche spinto l'oltraggio all'estremo: mi aveva derubato... di quegli stessi soldi che gli avevo offerto tanto generosamente. Per la maggior parte a brandelli, gli indumenti che mi aveva strappato erano sparsi intorno a me; ero quasi completamente nuda e con lividi in varie parti del corpo. Giudicate voi la mia condizione: in mezzo alle tenebre, senza risorse, disonorata, disperata, in balìa di tutti i pericoli, avrei voluto metter fine ai miei giorni. Se mi avessero allungato un'arma, ne avrei approfittato per troncare questa sfortunata esistenza che riserva solo calamità... «Che mostro!» dicevo tra me e me. «Cosa gli ho fatto per meritare un trattamento così crudele da parte sua? Gli ho salvato la vita, gli ho restituito il suo patrimonio e lui cosa fa? Mi toglie la cosa a cui tengo di più! Una bestia feroce sarebbe stata meno spietata! Uomo! ecco come sei quando dai retta solo alle tue passioni! I tuoi delitti farebbero inorridire le tigri che vivono nelle regioni più selvagge...» A questi primi sfoghi del mio dolore seguirono alcuni minuti di totale sconforto; i miei occhi, pieni di lacrime, si volsero d'istinto al cielo; il mio cuore si precipita ai piedi del sovrano che vi abita... La volta immacolata e luminosa... Il silenzio solenne della notte... La paura che raggelava i miei sensi... La quieta presenza della natura accanto all'agitazione della mia anima smarrita: tutto infondeva in me un oscuro terrore, da cui subito nasce l'esigenza di pregare. Mi getto ai piedi di quel Dio onnipotente, rinnegato dagli empi e speranza dei poveri e degli afflitti.

«Essere santo e maestoso», esclamai piangendo, «tu che, in questo tremendo momento, ti sei degnato di colmare la mia anima di una celestiale serenità a cui devo senza dubbio il fatto di non esser riuscita a togliermi la vita; o mio custode e mia guida, mi affido alla tua bontà, invoco la tua clemenza: volgi lo sguardo alla mia miseria e ai miei tormenti, guarda la mia rassegnazione e la mia devozione. Dio onnipotente! l'hai visto anche tu: io, fragile e innocente, sono stata ingannata e seviziata; ho voluto fare del bene seguendo il tuo esempio e tu hai voluto punirmi: sia fatta la tua volontà, o mio Dio, accolgo volentieri tutte le sue sacrosante conseguenze, non le discuto e smetto di lamentarmene. Ma se devo stare a questo mondo solo per le sue spine, non credo di offenderti, o mio signore e padrone, supplicando la tua potenza di ricondurmi a te per pregarti in santa pace, per adorarti lontano da questi uomini perversi; loro, purtroppo, mi hanno fatto soltanto del male, e con mani sanguinarie e crudeli si divertono ad annegare i miei tristi

giorni in un torrente di lacrime e in un abisso di sofferenze.»

Non c'è come la preghiera per consolare il disgraziato: quando ha assolto questo dovere, si sente più forte. Rinfrancata, mi alzo in piedi, faccio un fagotto degli indumenti risparmiati dal furore di quel miserabile e mi infratto in una siepe, coll'intenzione di passarvi la notte un po' più al riparo. Il fatto di credermi al sicuro, la soddisfazione, appena provata, di essermi riavvicinata al mio Dio, tutto contribuì a farmi riposare per qualche ora, e il sole era già alto quando riaprii gli occhi. Istante terribile, per gli sventurati, quello del risveglio: rimessa in sesto dai tepori del sonno, l'immaginazione non tarda a venir colmata in maniera ancor più fulminea e dolorosa dalle disgrazie che quei momenti di finta tregua le hanno fatto dimenticare.

«Ecco», dissi allora, considerando lo stato in cui ero, «è proprio vero che esistono creature umane ridotte dalla natura alla condizione di bestie feroci! Che differenza c'è ormai tra me e loro, visto che mi nascondo nelle loro tane e, come loro, evito la compagnia degli uomini? Non vale davvero la pena di venire al mondo, quando si ha un destino così infelice...» Mentre facevo queste lugubri riflessioni, piangevo a dirotto. Avevo appena smesso, quando sentii un rumore non distante da me; poco alla volta, riesco a distinguere due uomini. Tendo l'orecchio: «Vieni, caro», disse uno dei due, «qui staremo da dio: non sarà certo l'immancabile e insopportabile presenza di una zia che odio a morte a impedirmi di assaporare con te per un po' i piaceri di cui vado pazzo». Si avvicinano e si sistemano proprio di fronte a me, così vicini che nessuno dei loro discorsi o dei loro movimenti può sfuggirmi; e io vedo... Santo Cielo, signora (disse Thérèse, interrompendosi), possibile che il destino mi abbia sempre cacciata in situazioni così imbarazzanti che la virtù non può ascoltarne il racconto senza incontrare la stessa difficoltà che ha il pudore nel dipingerlo? Quel crimine nefando che oltraggia allo stesso modo sia la natura che le convenzioni sociali; quel delitto, per farla breve, che Dio ha così spesso punito con mano pesante, che Cuore-di-Ferro giustificava proponendolo all'infelice Thérèse, e che era stato consumato su di lei contro la sua volontà dal boia che l'aveva poco fa vittimizzata; quel disgustoso abominio, insomma, io lo vidi compiersi sotto i miei occhi accompagnato da tutte le laide raffinatezze e tutte le spaventose varianti che è in grado di concepire la più consumata depravazione. Uno di quegli uomini, quello che stava sotto, aveva ventiquattro anni, e un aspetto decoroso quanto basta a far capire che era di rango elevato; l'altro, all'incirca della sua stessa età, lo si sarebbe detto uno dei suoi domestici. L'atto fu scandaloso e scandalosamente lungo. Il giovane padrone, le mani appoggiate su un piccolo rialzo del terreno posto di fronte alla siepe in cui mi trovavo io, esponeva nudo al compagno di depravazione l'empio altare del sacrificio; costui, eccitatissimo da quello spettacolo, accarezzava l'idolo, pronto a immolarlo con un pugnale molto più terrificante e molto più gigantesco di quello con cui mi aveva minacciato il capo dei briganti di Bondy. Ma il giovane padrone, tutt'altro che spaventato, sembra sfidare sfrontatamente l'asta che gli viene esibita: la stuzzica, la eccita, la divora di baci, la afferra e se la introduce con le proprie mani, godendo ad affondarla dentro di sé. Fuori di lui a causa delle sue stesse carezze proibite, l'infame si contorce sotto il ferro e sembra dispiaciuto che non sia ancora più lacerante; ne affronta i colpi, va loro incontro, li respinge... Una giovane coppia fresca di matrimonio legittimo si sarebbe congiunta con meno ardore... Le loro bocche si uniscono, i loro ansiti si confondono, le loro lingue si intrecciano, finché, entrambi ebbri di lussuria, mi tocca vederli raggiungere, al culmine del piacere, il traguardo dei loro squallidi orrori. L'omaggio si rinnova, e quello che lo esige non lascia nulla di intentato pur di riattizzare l'incenso: baci, palpeggiamenti, sconcezze, raffinatezze degne della più squisita depravazione, tutto

torna utile per rigenerare le forze che si esauriscono, e tutto riesce a rinnovarle cinque volte di seguito, senza peraltro che nessuno dei due inverta il proprio ruolo. Il giovane padrone rimase sempre donna, e anche se a un certo punto venne fuori che aveva le carte in regola per fare l'uomo a sua volta, non diede mai segno, neppure per un istante, di concepirne il desiderio. Quando rese omaggio all'altare corrispondente a quello in cui si sacrificava da lui, fu sempre a beneficio dell'altro idolo; di assalti capaci di minacciare quella parte lì, neanche l'ombra.

Tutto questo durò un'eternità. Non osavo muovermi per paura di farmi scoprire. Finalmente, gli scandalosi interpreti di quella scena indecente, evidentemente appagati, si alzarono per riprendere la strada che doveva condurli a casa, quando il giovane padrone si avvicina al cespuglio che mi tiene nascosta, il mio berretto mi tradisce, lui lo nota... «Jasmin», dice al suo domestico, «ci hanno scoperto. Una ragazza ha spiato i nostri segreti... Avvicinati, tiriamo fuori di lì questa troietta e vediamo di capire che ci fa qui.»

Gli risparmiai la fatica di strapparmi dal mio nascondiglio; lo abbandonai da me all'istante, e gettandomi ai loro piedi... «Signori», esclamai, mentre protendevo le braccia verso di loro, «abbiate pietà di un'infelice la cui sorte è da compatire più di quanto non abbiate idea: raramente capitano sventure paragonabili alle mie. Voglio sperare che la circostanza in cui mi avete sorpresa non vi faccia pensare male di me, perché è la conseguenza della mia sfortuna più che delle mie colpe. Vi prego, non aggiungete altri mali a quelli che già devo sopportare; aiutatemi invece a procurarmi i mezzi in grado di liberarmi dalle catastrofi che mi perseguitano.»

Oltre a essere per natura estremamente cattivo e libertino, il conte di Bressac (così si chiamava il giovanotto in cui ero incappata) non aveva un cuore granché incline alla compassione. Disgraziatamente, è fin troppo normale vedere il libertinaggio soffocare nell'uomo la pietà per l'uomo. Di regola, la sua azione provoca l'insensibilità; sarà perché la maggior parte dei suoi eccessi esige indifferenza d'animo, o perché la violenta scossa che questa passione imprime al sistema nervoso diminuisce l'intensità della sua azione: sta di fatto che raramente un libertino si dimostra una persona sensibile. Ma a questa insensibilità tipica della categoria di persone di cui ho delineato il carattere, nel signor di Bressac si aggiungeva un disgusto così profondo nei confronti del nostro sesso, un odio talmente violento verso tutto ciò che lo contraddistingue, da trasformare in un'impresa disperata il mio tentativo di far breccia nel suo animo con sentimenti destinati a commuoverlo.

«Gallinella dei boschi», mi disse il conte senza tanti complimenti, «se vai cercando dei polli hai sbagliato indirizzo: io e il mio amico non sacrifichiamo mai nell'immondo tempio del tuo sesso; se è l'elemosina che chiedi, rivolgiti agli amanti delle opere pie; noi non perdiamo tempo con sta roba... Parla invece, disgraziata che non sei altro: hai visto cosa è successo tra me e questo signore?» «Vi ho visto scambiare quattro chiacchiere sull'erba, tutto qui, signore, ve lo assicuro», risposi. «Per il tuo bene voglio credere che sia così», disse il giovanotto, «perché se dovessi pensare che hai potuto vedere dell'altro non usciresti viva da questo cespuglio... E' ancora presto, Jasmin, abbiamo tutto il tempo di stare a sentire le disavventure di questa ragazza; decideremo poi cosa ci converrà farne.»

I due giovani si siedono, ordinandomi di prendere posto accanto a loro, e così li metto ingenuamente al corrente di tutte le disgrazie che mi sono crollate addosso da quando sono al mondo. Non appena ebbi finito, il signor di Bressac dice, alzandosi: «Animo, Jasmin, comportiamoci come si deve, una volta tanto: la Dea Giustizia, nella Sua imparzialità, ha condannato questa creatura, e noi non possiamo

tollerare che la Sua volontà venga così impietosamente disattesa; facciamo scontare noi alla furfantella la sentenza di morte che le avrebbero inflitto; dal punto di vista morale, questo piccolo assassinio non sarà certo un delitto, casomai sarà un'azione riparatrice. Visto che, purtroppo, ci capita talvolta di infrangere la morale, dobbiamo avere il coraggio di ristabilirla quella volta che se ne presenta l'occasione». E, dopo avermi sollevata di peso da terra, quei senzadio mi trascinano verso la foresta, incuranti delle mie lacrime e delle mie grida. «Leghiamola mani e piedi a quei quattro alberi disposti a quadrato», dice Bressac, intanto che mi spoglia nuda. Poi, usando le cravatte, i fazzoletti e le giarrettiere, fabbricano delle funi con le quali in un batter d'occhio mi legano come hanno prestabilito, cioè nella posizione più crudele e più dolorosa che si possa concepire. Impossibile dare un'idea delle sofferenze che patii: le mie membra sembravano sul punto di staccarsi dal corpo, e il mio stomaco, penzolante e spinto verso terra dal proprio peso, pareva dovesse spaccarsi da un momento all'altro. La fronte madida di sudore, non sentivo altro che l'intensità del dolore, tanto che se avesse cessato di tenere in tensione i miei nervi, sarei caduta preda di un'angoscia mortale. Gli infami se la godevano un mondo vedendomi in quella posizione, e mi contemplavano complimentandosi fra loro. «Così può bastare», disse finalmente Bressac, «per stavolta lasciamo che muoia solo di paura.»

«Thérèse», proseguì, slegandomi e ordinando che mi rivestissi, «acqua in bocca e seguici: se verrai a stare con me, non avrai motivo di pentirtene. Mia zia ha bisogno di una donna di servizio, e ho intenzione di presentarti a lei basandomi su quello che mi hai raccontato: risponderò io della tua condotta. Ora però guarda bene questi quattro alberi, Thérèse, e guarda bene il terreno che li circonda, che doveva diventare la tua tomba: se approfitterai della mia generosità, se tradirai la mia fiducia o ti rifiuterai di piegarti alle mie volontà, ricordati che questo posto da brividi dista appena una lega dal castello in cui ti porto, e che alla minima infrazione verrai ricondotta qui immediatamente.»

In un battibaleno, dimentico le mie disgrazie, mi precipito ai piedi del conte e, piangendo, gli giuro che mi comporterò bene. «Muoviamoci», dice Bressac, indifferente tanto al mio dolore quanto alla mia gioia, «la tua condotta parlerà per te, e sarà solamente lei a decidere la tua sorte.»

Ci incamminiamo. Jasmin e il suo padrone discutevano insieme sottovoce, io li seguivo zitta e quieta. In un'oretta raggiungiamo il castello della signora marchesa di Bressac, talmente grandioso e rigurgitante di servitù da convincermi che qualunque posto sia destinata a occupare in quella casa, sarà sicuramente meglio retribuito del posto di governante in casa del signor Du Harpin. Mi fanno aspettare in un tinello, dove Jasmin mi offre gentilmente tutto quanto può servire a rimettermi in sesto. Il contino bussa da sua zia, la informa, e mezz'ora dopo è lui stesso a venire a prendermi per presentarmi alla marchesa.

La signora di Bressac era una donna di quarantasei anni, ancora molto bella, che mi diede l'impressione di essere onesta e sensibile, nonostante un tantino di intransigenza presente nei suoi princìpi e nei suoi discorsi; da un paio d'anni era vedova dello zio del contino, che l'aveva sposata portandole in dote, quale unico patrimonio, il suo bel nome. Tutte le ricchezze su cui poteva contare il signor di Bressac erano di proprietà di questa zia; quanto aveva ereditato dal padre gli bastava a malapena per soddisfare i suoi piaceri; la signora di Bressac vi aggiungeva una pensione, sostanziosa ma pur sempre insufficiente per lui, perché niente costa come i piaceri del conte: saranno anche piaceri meno cari degli altri, ma la loro quantità cresce molto di più. La rendita della casa ammontava a cinquantamila scudi, e il signor di Bressac ne era il solo beneficiario. Ogni tentativo di indirizzarlo verso una carriera

si era rivelato vano: tutto quello che lo distoglieva dal suo libertinaggio gli era talmente insopportabile da renderlo refrattario a qualsiasi forma di dipendenza. La marchesa viveva in questa tenuta per tre mesi; il resto dell'anno lo passava a Parigi, e questi tre mesi che lei imponeva al nipote di trascorrere in sua compagnia erano una specie di tortura per un uomo che detestava sua zia e riteneva sprecato ogni momento trascorso lontano da una città che per lui era il centro del piacere.

Il contino mi ordinò di raccontare alla marchesa i fatti di cui lo avevo messo al corrente; quando ebbi finito, la signora di Bressac mi disse: «Il tuo candore e la tua ingenuità mi impediscono di dubitare che tu non sia sincera. Non prenderò altre informazioni su di te, a parte sapere se davvero sei figlia dell'uomo che mi hai nominato: se così è, ho conosciuto tuo padre; ragione di più per occuparmi del tuo caso. Quanto alla questione di casa Du Harpin, mi incarico io di sistemarla con un paio di visite al cancelliere, mio amico da secoli. E' l'uomo più onesto del mondo, basta provargli che sei innocente per annullare ogni procedimento a tuo carico. Ma fa' attenzione, Thérèse: tutto quello che ti prometto in questa sede vale solo a condizione che tu mantenga una condotta irreprensibile; vedrai che gli effetti della riconoscenza che pretendo si volgeranno sempre a tuo favore». Mi gettai ai piedi della marchesa e le assicurai che non l'avrei mai delusa; generosamente, lei mi fece alzare conferendomi seduta stante la posizione di sua seconda cameriera personale.

In capo a tre giorni, giunsero da Parigi le informazioni che la signora di Bressac aveva richiesto: non potevano corrispondere meglio alle mie aspettative; la marchesa mi lodò per non averle mentito, e finalmente tutte le previsioni pessimistiche svanirono dalla mia mente, sostituite dalla speranza delle più dolci consolazioni a cui potevo legittimamente aspirare. Ma era scritto in Cielo che la povera Thérèse non dovesse mai essere felice: i rari momenti di sollievo a lei concessi dal caso servivano solo a rendere più dolorosi quelli di orrore che immancabilmente li seguivano.

Non appena fummo a Parigi, la signora di Bressac si diede da fare per perorare la mia causa. Il primo Presidente volle vedermi, e ascoltò con interesse il racconto delle mie disgrazie; venne riconosciuto che Du Harpin aveva deposto il falso, ma non ci fu verso di poterlo punire: si era appena trasferito in Inghilterra dopo aver messo a segno una truffa in banconote false che aveva rovinato tre o quattro famiglie, fruttandogli quasi due milioni. Quanto all'incendio delle prigioni del Palazzo, si convenì che, per quanto ne avessi approfittato, perlomeno non vi avevo preso parte, e mi venne assicurato che la mia pratica era stata archiviata senz'altra formalità da parte dei magistrati che se ne erano occupati. Tutto qui quel che sapevo, ma mi accontentai di quanto mi dissero; sbagliando, come vi renderete conto tra non molto.

Ci vuol poco a immaginare quanto mi affezionai alla signora di Bressac: d'altronde, anche se non mi avesse trattata con ogni riguardo, come avrebbe potuto tutto quel suo prodigarsi non legarmi per sempre a una protettrice così preziosa? E' vero che l'intenzione del contino non era certo quella di farmi diventare intima di sua zia... Ora però bisogna che vi descriva quel mostro.

Il signor di Bressac univa un aspetto tra i più affascinanti alle attrattive della giovane età: se le sue proporzioni e i suoi lineamenti avevano qualcosa di stonato, era perché tendevano un po' troppo a quelle pose languide e trasognate che sono prerogativa esclusiva delle donne; era come se la natura, conferendogli i caratteri dell'altro sesso, gliene avesse trasmessi anche i gusti... Ma a che genere d'anima facevano da ricettacolo quelle seducenti apparenze femminili! Era un concentrato di tutti i vizi che caratterizzano l'anima di un delinquente, spinti a un eccesso mai visto prima: cattiveria, sete di vendetta, crudeltà, ateismo, dissolutezza, disprezzo di ogni dovere, e specialmente di quelli che

la natura sembra aver creato apposta per farceli sentire come un piacere. Di tutte le colpe del signor di Bressac, la principale era che detestava sua zia. La marchesa faceva di tutto per riportare suo nipote sulla retta via, e forse in questo peccava un po' di eccessiva severità; la conseguenza era che il conte, esasperato oltremisura dagli effetti di quel rigore, si abbandonava alle sue inclinazioni con impeto anche maggiore, mentre le crociate della povera marchesa ottenevano soltanto di farla odiare ancora di più...

«Non credere che mia zia agisca di sua iniziativa nelle faccende che ti riguardano, Thérèse», mi diceva spesso il conte. «Se non le stessi addosso di continuo a malapena si ricorderebbe dei favori che ti ha promesso. In realtà, tutti i progressi di cui lei si vanta con te sono solo opera mia: proprio così, Thérèse, è soltanto a me che devi essere grata, e la gratitudine che pretendo da te non può essere più disinteressata: sai bene che, per quanto carina tu possa essere, non è alle tue grazie che miro. No, Thérèse, i favori che mi aspetto da te sono di tutt'altro genere, e quando ti sarai convinta di quanto mi sono dato da fare per la tua serenità, allora mi auguro di trovare in te quel che ho tutto il diritto di aspettarmi.»

Questi discorsi mi suonavano talmente oscuri che non sapevo come rispondere, anche se poi rispondevo a casaccio, e forse con troppa leggerezza. Devo confessarvelo? Ma sì, tenervi nascoste le mie colpe significherebbe tradire la vostra fiducia e ripagare in malo modo l'interesse che le mie disgrazie hanno suscitato in voi. Allora, signora, sappiate che l'unica, involontaria colpa ch'io debba rimproverarmi... Ma perché la chiamo colpa? si tratta di una follia, di un colpo di testa... il primo e l'ultimo; perlomeno non è un crimine, ma un semplice passo falso di cui soltanto io ho pagato le conseguenze; sembra incredibile che la mano del Cielo, nella sua equità, abbia avuto bisogno di servirsene per farmi sprofondare nell'abisso che di lì a poco si spalancò sotto i miei piedi. Malgrado mi avesse trattata ignobilmente il giorno in cui l'avevo conosciuto, era destino che non potessi vedere il conte di Bressac senza sentirmi sospinta verso di lui da un irresistibile slancio di tenerezza. Per quanto riflettessi sulla sua crudeltà, sulla sua avversione per le donne, sulle sue tendenze depravate, sull'abisso che, dal punto di vista morale, ci divideva, niente al mondo sarebbe riuscito a soffocare la passione che stava sbocciando: se il conte avesse preteso da me la vita, gliela avrei sacrificata mille volte. Lui era lontano dall'indovinare i miei sentimenti... Era lontano, l'ingrato, dal capire il perché delle lacrime che versavo ogni giorno, e tuttavia era impossibile che avesse dei dubbi sulla mia volontà di prevenirlo in tutto quello che poteva fargli piacere, e che non si accorgesse delle mie premure: erano incondizionate al punto da arrivare ad assecondare i suoi errori fin dove la decenza mi consentiva di agire, e a nasconderli in ogni caso agli occhi di sua zia. Comportandomi così, ero riuscita in qualche modo a guadagnarmi la sua fiducia, e davo talmente tanto valore a qualunque cosa veniva da lui, ero così cieca di fronte alle sporadiche effusioni del suo cuore, che talvolta ho avuto la debolezza di credere di non essergli indifferente. Ma ci pensavano gli eccessi delle sue sregolatezze, che erano tali da rovinargli perfino la salute, a riportarmi subito coi piedi per terra. Ogni tanto mi prendevo la libertà di illustrargli gli svantaggi del suo stile di vita: lui mi ascoltava senza mostrarsi infastidito, e poi finiva col dirmi che non era possibile liberarsi dal genere di vizio da lui prediletto.

«Ah, Thérèse», esclamò un giorno, in preda all'esaltazione, «se conoscessi gli incanti di questa fantasia, se potessi capire la gioia che si prova a immaginare di essere una donna, nient'altro che una donna! Incredibile quanto sia incoerente la mente: uno detesta l'altro sesso e sente il desiderio di imitarlo. Ah, com'è dolce riuscirci, Thérèse che delizia essere la puttana di tutti quelli che hanno voglia di te, e, spingendo all'estremo la frenesia e la

troiaggine, essere nello stesso giorno e successivamente la ganza di un facchino, di un marchese, di un domestico, di un monaco, subire di volta in volta coccole, carezze, gelosie, minacce, bastonate, ora appagato tra le loro braccia, ora vittima ai loro piedi; intenerirli a forza di carezze e riattizzarli facendo cose da pazzi... Inutile, Thérèse, non puoi capire cosa significa un piacere del genere per una testa razionale come la mia... Ma lasciamo stare la psicologia; se tu riuscissi a immaginarti le sensazioni fisiche che caratterizzano questa sublime tendenza: sono irresistibili, eccitano così intensamente, solleticano il piacere in maniera così elettrizzante... da perdere la testa... da impazzire. Mille baci, uno più dolce dell'altro, non bastano ancora a esaltare con la dovuta intensità l'estasi in cui ci fa sprofondare il maschio: stretti tra le sue braccia, le bocche incollate l'una all'altra, vorremmo che l'intera nostra esistenza potesse fondersi nella sua; fare corpo unico con lui è il nostro solo desiderio; ci azzardiamo a lamentarci soltanto quando ci sentiamo trascurati, perché vorremmo che lui, più robusto di Ercole, ci sfondasse, ci penetrasse, e che il prezioso seme lanciato ardente in fondo alle nostre viscere, con il suo calore e la sua forza facesse zampillare il nostro tra le sue mani... Non credere, Thérèse, che noi siamo uguali agli altri uomini; la nostra costituzione fisica è completamente diversa: il Cielo, mettendoci al mondo, ha dotato gli altari dove sacrificano i nostri innamorati di quella stessa membrana ultrasensibile che in voi tappezza il tempio di Venere, sicché in quel posto noi siamo femmine altrettanto sicuramente di quanto lo siete voi nel tempio della generazione. Non c'è uno solo dei vostri piaceri che noi non conosciamo e che non sapremmo godere; ma in più abbiamo i nostri, ed è questo delizioso insieme a fare di noi gli esseri umani più sensibili in assoluto al piacere, quelli meglio disposti a provarlo; è questo magico insieme che rende del tutto impossibile modificare i nostri gusti e che farà di noi degli esaltati e degli scalmanati se si andrà avanti stupidamente a punirci... è questo che, infine, ci fa adorare fino alla morte l'affascinante dio che ci tiene in schiavitù.»

Ecco come si esprimeva il conte facendo il panegirico del suo difettuccio. Quando tentavo di parlargli dell'Essere a cui era debitore di tutto, e dei dispiaceri che sregolatezze come le sue davano a quella zia così degna di rispetto, in lui non notavo altro che risentimento e irritazione, e soprattutto impazienza nel vedere da troppo tempo in simili mani delle ricchezze che, secondo lui, avrebbero dovuto già essere sue; ormai gli leggevo in faccia solo l'odio più incallito contro quella donna così onesta, e la più smaccata insofferenza nei confronti di ogni sentimento naturale. Ma allora, sarà vero che, quando si arriva a infrangere in modo lampante, e nelle proprie tendenze, il sacro istinto di quella legge, la conseguenza necessaria di questo crimine originario è un'orrenda inclinazione a commettere subito tutti gli altri?

Ogni tanto attingevo alle risorse della religione: dato che io ne ero stata quasi sempre consolata, tentavo di far penetrare i suoi balsami nell'anima di quel pervertito, fiduciosa di poterlo tenere a freno con quelle briglie se fossi riuscita a fargliele piacere come a me. Ma il conte non mi permise di usare a lungo armi di questo tipo: nemico dichiarato dei nostri misteri più sacri, irriducibile contestatore della purezza dei nostri dogmi, negatore a oltranza dell'esistenza di un Essere supremo, il signor di Bressac, anziché lasciarsi convertire da me, faceva di tutto per spingermi sulla cattiva strada.

«Tutte le religioni partono da un falso principio, Thérèse», mi diceva; «tutte ritengono che sia necessario adorare un Creatore, anche se questo Creatore non è mai esistito. Ricordati le cose sensate che ti ha insegnato in proposito quel tizio di cui mi hai parlato, Thérèse, quel Cuore-di-Ferro che, come me, si è sforzato di aprire la tua mente. Non c'è niente di più esatto dei princìpi di

quell'uomo; nemmeno l'abbrutimento in cui viene assurdamente costretto lo priva della facoltà di ragionare correttamente.

«Se tutti i prodotti della natura sono dirette conseguenze delle ferree leggi che la regolano; se il suo perpetuo ciclo di azione e reazione presuppone il moto necessario alla sua essenza, dove va a finire il sommo artefice che gli stupidi le attribuiscono senza ragione? Ecco cosa ti diceva quel maestro pieno di giudizio, cara ragazza. Perciò, cos'altro sono le religioni, se non il giogo con cui la tirannia del più forte ha voluto sottomettere il più debole? Tutto preso da questo obiettivo, costui ha avuto la faccia tosta di dire alla vittima da lui designata che era stato un Dio a forgiare le catene di cui la sua crudeltà lo aveva ricoperto, e quello, istupidito dalla propria misera condizione, si è bevuto tutto a occhio spento, come voleva l'altro. Ora, che rispetto possono meritare le religioni, dal momento che nascono da furberie del genere? Trovamene una sola, Thérèse, che non sia segnata dal marchio della truffa e dell'imbecillità! Sai cosa vedo in ciascuna di esse? Misteri che fanno inorridire la ragione, dogmi che offendono la natura e cerimonie grottesche che fanno solo ridere e vomitare. Ma se ce n'è una che più di ogni altra merita il nostro disprezzo e la nostra avversione, questa è la barbara dottrina cristiana che ci ha tenuti entrambi a battesimo, non ti pare, Thérèse? Ne esiste un'altra più odiosa?... una che faccia insorgere allo stesso modo sia il cuore che la mente? Com'è possibile che degli uomini ragionevoli si ostinino a prestar fede alle parole astruse e ai pretesi miracoli del miserabile fondatore di questo culto spaventoso? Si è mai visto un ciarlatano più adatto a essere additato alla pubblica indignazione? Possibile che un ebreo lebbroso, generato da una baldracca e da un soldato nell'angolo più meschino dell'universo, osi spacciarsi per lo strumento di colui che viene considerato il creatore del mondo? Ammetterai, Thérèse, che per spararle così grosse sarebbe necessaria almeno qualche prova. E quali sono quelle di questo ridicolo ambasciatore? Che cosa farà mai per provare il suo mandato? Sta per cambiare la faccia della terra? Stanno per sparire le piaghe che la affliggono? Il sole la illuminerà notte e giorno? Si libererà dei vizi una volta per tutte? Finalmente vedremo la felicità regnare sovrana?... Macché: è per mezzo di trucchi, tiri mancini e giochi di parole (*) che l'inviato di Dio fa la sua apparizione al cospetto dell'universo; è nella rispettabile comunità degli operai, degli artigiani e delle prostitute che il ministro di Dio si accinge a rivelare la sua grandezza; è ubriacandosi con gli uni e andando a letto con le altre che il tirapiedi di Dio, Dio a sua volta, si appresta a dettar legge al peccatore incallito; per le sue messinscene, il mascalzone non sa inventare altro che cose adatte a soddisfare la sua libidine o la sua ingordigia, e così giustifica il suo mandato. Comunque sia, ha successo; qualche squallido portaborse si accoda a questo furfante e nasce una setta; i dogmi di questa canaglia finiscono col circuire alcuni ebrei: schiavi della potenza romana, costoro non potevano far altro che accogliere con gioia una religione che, liberandoli dalle loro catene, li sottometteva al solo giogo della fede. Le loro intenzioni si indovinano, salta fuori che sono dei ribelli: gli agitatori vengono arrestati; il loro capo muore, ma di una morte sicuramente fin troppo dolce in rapporto alla natura del suo crimine; non basta: a causa di un'imperdonabile disattenzione si lascia che i discepoli di quello zotico si disperdano, invece di farli fuori con lui. Il fanatismo si impadronisce degli animi, un po' di donne strillano, un po' di pazzi si agitano, un po' di imbecilli si convertono, ed ecco l'essere più ignobile di tutti, il più balordo tra i furfanti, il più lurido impostore che si sia mai visto, eccolo diventato Dio, figlio di Dio, identico a suo padre: ecco santificate tutte le sue fantasticherie, ogni sua parola trasformata in dogma e ogni sua stupidaggine in mistero. Il ventre del suo fantomatico padre si spalanca per

riceverlo, ed è così che sto Creatore, da uno che era, diventa trino per accontentare quel figlio così degno della sua grandezza. Forse che questo santo di un Dio si fermerà qui? Ma neanche per idea: la sua celeste potenza sta per prestarsi a concessioni ben più grosse. Basta che lo voglia un prete, cioè un buffone ammantato di bugie e di crimini, e questo possente Iddio, creatore di tutto quanto vediamo, si mortifica fino a calarsi ogni mattina, per dieci o dodici milioni di volte, in un pezzetto di pane che, dovendo esser digerito dai fedeli, una volta nei loro intestini non ci metterà molto a trasformarsi nei più schifosi escrementi, e tutto per far contento quell'antipatico figlioletto che ha avuto la bella pensata di questo mostruoso sacrilegio durante una cena delle beffe. Siccome l'ha detto lui, bisogna che sia così. Lui ha detto: questo pane che vedete sarà il mio corpo, e come tale dovrete digerirlo. Ora, dal momento che io sono Dio, Dio verrà digerito da voi; di conseguenza, il creatore del cielo e della terra si trasformerà, semplicemente perché l'ho detto io, nella sostanza più schifosa che possa fuoriuscire dal corpo umano, e l'uomo mangerà il proprio Dio, perché Dio è buono e perché è onnipotente. Malgrado tutto, queste scemenze prendono piede, e la loro fortuna viene attribuita alla loro verità, alla loro importanza, alla loro elevatezza, alla potenza di chi le diffonde, mentre a spiegarne l'esistenza bastano le cause più elementari; d'altro canto, ad avallare il prestigio ottenuto grazie all'equivoco furono solamente i truffatori da una parte e gli imbecilli dall'altra. Alla fine, quest'abietta religione ascende al trono, ed è per colpa di un imperatore debole, crudele, ignorante e fanatico ch'essa si propaga da un capo all'altro della terra, protetta dal diadema reale. Ah, Thérèse, che importanza vuoi che abbiano simili argomentazioni per una mente critica e filosofica? Cos'altro può vedere la persona di buon senso in quest'accozzaglia di spaventose favole, se non il disgustoso frutto dell'impostura dei pochi e della vana credulità dei molti? Se Dio avesse voluto darci una qualche religione; se fosse davvero potente, o meglio, se un Dio esistesse per davvero, avrebbe usato dei sistemi così assurdi per farci sapere le sue volontà? (4) Si sarebbe servito di un ignobile ladrone per mostrarci come bisognava riverirlo? Ammesso che questo Dio di cui mi parli sia sommo, potente, giusto, buono, vuoi che mi insegni a riverirlo e a conoscerlo attraverso indovinelli e buffonate? Visto che è il motore che regola gli astri e il cuore dell'uomo, perché non ci indottrina servendosi di quelli e non ci catechizza imprimendosi in questo? Basta che un giorno scolpisca nel bel mezzo del sole, a lettere di fuoco, una legge a sua scelta che ha deciso di imporci: allora tutti gli uomini che non la seguiranno saranno colpevoli, perché l'avranno letta e vista simultaneamente da un capo all'altro dell'universo. Ma limitarsi ad annunciare le proprie volontà da un angolo sperduto dell'Asia; scegliersi come testimoni il popolo più furbo e più visionario, e come sostituto un artigiano campione di ignoranza, di stupidità e di disonestà; incasinare la dottrina così alla perfezione da renderla incomprensibile; riservarne la conoscenza a un numero ristretto di persone, lasciando che gli altri brancolino nel buio e punendoli per esserci rimasti... Eh no, Thérèse, così non va: tutte queste atrocità non meritano di farci da guida; preferirei morire mille volte piuttosto che crederci. Quando l'ateismo vorrà dei martiri, che faccia l'appello: il mio sangue è a disposizione. Rifuggiamo da questi orrori, Thérèse: il disprezzo di cui sono degni va consolidato con gli oltraggi più espliciti... Io ho odiato queste baggianate da quattro soldi che ero appena venuto al mondo; da allora, mi sono imposto di farne scempio e ho giurato di non cambiare mai idea in proposito. Fai come me, se vuoi essere felice: odia, rinnega, vilipendi quanto me non solo l'insopportabile oggetto di questo culto spaventoso, ma anche il culto stesso, istituito per delle chimere e, come le chimere, destinato a essere calpestato da chiunque aspiri alla saggezza.»

«Oh, signore!» risposi, piangendo, «finirete col privare un'infelice della sua speranza più dolce, se infangherete nel suo cuore la religione che la consola. Come potrei sacrificare a delle bestemmie, a dei sofismi che mi fanno orrore, il più prezioso pensiero della mia mente, il nutrimento più dolce del mio cuore, attaccata come sono al suo insegnamento, convinta al cento per cento che ogni colpo che gli viene inferto è conseguenza del libertinaggio e delle passioni?» Aggiungevo a questa mille altre argomentazioni di cui il conte rideva; ogni giorno i suoi ingannevoli princìpi, alimentati da un'eloquenza più virile della mia, sostenuti da letture che, per fortuna, io non avevo mai fatto, cingevano d'assedio i miei, ma senza riuscire a farli capitolare. La signora di Bressac, modello di virtù e di devozione, sapeva bene che suo nipote giustificava le proprie sregolatezze ricorrendo a tutti i paradossi alla moda, e se ne lamentava con me; siccome riconosceva che in me c'era un po' più di buon senso che nelle altre cameriere, non le dispiaceva confidarmi le sue preoccupazioni.

Tuttavia, le cattive azioni del nipote nei suoi confronti non avevano più limite. Il conte era arrivato al punto che non si nascondeva più; non solo aveva circondato la zia di tutta quella pericolosa marmaglia indispensabile ai suoi piaceri, ma aveva spinto la sfrontatezza fino a dirle in faccia davanti a me che se si fosse azzardata un'altra volta a ostacolare le sue inclinazioni, le avrebbe dato una dimostrazione di quant'erano deliziose abbandonandovisi sotto i suoi stessi occhi.

Io mi sentivo morire: un simile comportamento mi faceva orrore. Provavo a farne una questione personale, per soffocare nella mia anima la disgraziata passione che la divorava, ma l'amore è forse una malattia da cui si possa guarire? Tutto quanto mi sforzavo di contrapporgli non faceva altro che rinfocolare più vivamente la sua fiamma, e il perfido conte non mi appariva mai tanto desiderabile come quando mi mettevo davanti tutto ciò che avrebbe dovuto spingermi a odiarlo.

NOTE:

(2) Zadig ou La destinée. Histoire oriental (1747), celebre romanzo di Voltaire (1694-1778), autore molto apprezzato da Sade.

(3) Citera è un altro degli appellativi di Venere, dal nome dell'isola in cui la dea sarebbe approdata subito dopo la sua nascita. Nella letteratura francese del XVIII secolo, come nel resto della cultura del secolo dei Lumi, la conoscenza e la frequentazione della mitologia classica erano un fatto abituale e facevano parte di una strategia retorica consolidata. Spesso, come accade in Sade, l'assiduità di riferimenti a figure e a fatti del paganesimo greco e romano è in funzione anticlericale, e ha lo scopo di contrapporsi polemicamente all'insegnamento della Chiesa secolare e temporale.

(*) Generazioni future, non assisterete mai più a un tal cumulo di orrori e di infamie! (N.d.A.)

(*) Il marchese di Bièvre non ne ha mai trovato uno che fosse all'altezza di quello del Nazareno al suo discepolo: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa». E poi vengono a dirci che i giochi di parole sono tipici dei nostri tempi moderni! (N.d.A.)

(4) Nel testo originale si legge: «Serait-ce par des moyens aussi absurdes qu'il nous eût fait part de désordres?», e non «Serait-ce par des moyens aussi absurdes qu'il nous eût fait part de ses ordres?», come invece appare nel corrispondente passo della Nouvelle Justine (1799). La lezione corretta è quest'ultima.

Stavo in quella casa da quattro anni, sempre tormentata dalle stesse preoccupazioni e sempre consolata dagli stessi balsami, quando quell'uomo abominevole, ritenendo di potersi ormai fidare di me, trovò il coraggio di svelarmi i suoi infami progetti. All'epoca ce ne stavamo in campagna; a parte me, non c'era nessuno accanto alla

contessa, (5) dal momento che la sua prima cameriera aveva ottenuto di rimanere a Parigi durante l'estate per via di certi affari del marito. Una sera che mi ero appena ritirata, mentre mi riposavo un po' sul balcone di camera mia senza decidermi ad andare a letto a causa dell'afa, d'improvviso il conte bussa, chiedendo di poter parlare con me. Purtroppo, ogni istante concessomi da quello spietato artefice dei miei mali mi sembrava troppo prezioso perché trovassi il coraggio di negargliene anche uno solo; lui entra, chiude attentamente la porta e sedendosi in una poltrona di fianco a me mi dice, un tantino imbarazzato: «Apri bene le orecchie, Thérèse: ho delle cose molto importanti da dirti; giurami che non ne parlerai mai con nessuno». «Oh, signore!» risposi, «come potete credermi capace di approfittare della vostra fiducia?» «Non sai cosa rischi se dovessi dimostrarmi che ho fatto male a concedertela!» «Averla perduta sarebbe per me il dispiacere più terribile: non c'è bisogno di minacciarmi oltre...» «Benissimo, Thérèse: ho deciso che mia zia deve morire, e per questo mi serve la tua mano...» «La mia mano!» esclamai, arretrando dallo spavento... «Oh, signore! Come avete potuto concepire simili progetti?... no, no, prendetevi la mia vita, se vi occorre, ma non sognatevi nemmeno di ottenere da me la cosa orribile che mi avete proposto.» «Ascolta, Thérèse», mi disse il conte, rimettendomi a sedere con calma; «avevo previsto questa tua riluttanza, ma siccome sei abbastanza intelligente, conto di riuscire a vincerla... di dimostrarti che questo crimine, che a te sembra così gigantesco, in fondo non è che una cosina semplice.

«Ecco qui due misfatti per i tuoi poco filosofici occhi, Thérèse: la distruzione di una creatura simile a noi, e il male sommato a questa distruzione allorché la creatura in questione si rivela una nostra congiunta. Per quanto riguarda la distruzione del proprio simile, si tratta di un crimine del tutto illusorio, puoi esserne sicura, cara ragazza. All'uomo non è stato concesso il potere di distruggere; ha al massimo quello di modificare le forme, mai comunque quello di annientarle. Ora, tutte le forme sono uguali agli occhi della natura; niente va perduto nell'immenso calderone in cui avvengono le sue trasformazioni; ogni parte di materia che vi finisce dentro ne riemerge immediatamente sotto altre configurazioni, e quali che siano i nostri comportamenti nei confronti della natura, non ne esiste nessuno che possa offenderla, nessuno che sia in grado di nuocerle. Le nostre azioni distruttive rinsaldano il suo potere e alimentano la sua energia; nessuna però la riduce, perché non ce n'è una che non le vada a genio... Eh! sapessi quanto importa alla sua mano eternamente creatrice che questo ammasso di carne, oggi della forma di un individuo bipede, ricompaia domani trasformato in un migliaio di insetti di specie diversa! Chi si azzarderà a dire che la creazione di questo animale a due zampe le costa più di quella di un vermiciattolo, e che deve starle più a cuore? Dunque, se il suo grado di interesse, o meglio di indifferenza, è sempre uguale, che cosa vuoi che gliene importi se la spada di un uomo ne trasforma un altro in una mosca o in un ciuffo d'erba? Quando mi avranno convinto che la nostra specie è la più importante; quando mi avranno dimostrato che è talmente indispensabile alla natura da turbarne le leggi ogniqualvolta si trasforma, solo allora potrò credere che l'omicidio è un crimine. Ma se l'analisi più approfondita mi avrà dato le prove che ogni essere vivente di questo pianeta, la meno riuscita tra le opere della natura, ha ai suoi occhi lo stesso valore, non ammetterò mai che uno di questi esseri possa in qualche modo scombussolarle i piani solo perché si trasforma in un migliaio di altri esseri. Dirò a me stesso: dal momento che sono uguali nei modi di crescere, nutrirsi, estinguersi e riprodursi, tutti gli uomini, gli animali e le piante non subiscono mai una morte vera e propria, ma una semplice trasformazione nel punto in cui vengono modificati; visto che oggi si presentano sotto una forma e tra qualche anno sotto un'altra, tutti, ripeto, hanno il potere di trasformarsi innumerevoli volte in un sol

giorno, a seconda dell'essere che decide di animarli, senza che nessuna legge della natura ne venga minimamente turbata; ma che dico? senza che l'artefice della trasformazione abbia provocato altro che del bene. Infatti, disgregando degli individui i cui elementi fondamentali ritornano a disposizione della natura, costui, tramite quest'azione impropriamente definita "criminale", non fa che restituirle l'energia creatrice che le sottrae per forza di cose chi è così stupidamente indifferente da non avere il coraggio di provocare un cambiamento. Eh sì, Thérèse, è stata solo la superbia degli uomini a fare dell'omicidio un crimine. Quest'insignificante creatura, immaginando di essere la più importante del pianeta, credendosi indispensabile, è partita da questo falso principio per affermare con sicurezza che un'azione tesa a distruggerla poteva soltanto essere un'infamia; peccato che la sua vanità e la sua stupidità lascino le leggi della natura esattamente come sono. Non c'è essere che, nel profondo del suo cuore, non senta il violento impulso di sbarazzarsi di quelli che gli danno fastidio o dalla cui morte potrebbe guadagnare qualcosa: credi che ci voglia molto, Thérèse, a passare da un simile desiderio alla sua realizzazione? Ora, se è la natura a trasmetterci questi impulsi, com'è possibile che la infastidiscano? Come potrebbe farci fare qualcosa che la danneggi? Tranquillizzati, cara ragazza, noi non proviamo niente che non giochi a suo favore: tutti i moti che ha messo in noi sono gli strumenti delle sue leggi, e le passioni umane non sono altro che i mezzi di cui si serve per raggiungere i suoi scopi. Ha bisogno di gente? ci ispira l'amore, e via con le nascite; le occorrono distruzioni? nei nostri cuori mette la vendetta, l'avarizia, la lussuria, l'ambizione, e via con gli omicidi. In ogni caso, ha sempre fatto i suoi interessi, mentre noi, senza neanche accorgercene, siamo diventati gli ignari esecutori dei suoi capricci.

«No, Thérèse, no, togliti dalla testa che la natura ci lasci liberi di commettere dei crimini capaci di mandare all'aria la sua organizzazione: è mai successo che il più debole sia riuscito sul serio a fare del male al più forte? Che cosa siamo noi, paragonati alla natura? Come può, lei che ci ha creati, averci dotato di qualcosa in grado di nuocerle? Come si fa a conciliare questa stupida congettura con la maniera strepitosa e inflessibile con cui la vediamo raggiungere i suoi obiettivi? Ah! se l'omicidio non fosse l'azione umana più adatta a realizzare i suoi piani, la natura non ne permetterebbe l'attuazione. Fare come la natura non può far male alla natura. Perché mai dovrebbe dispiacerle vedere l'uomo fare al proprio simile quello che gli fa essa stessa ogni giorno? Una volta assodato che per riprodursi ha bisogno di distruzioni, moltiplicarle a dismisura non significa forse fare il suo gioco? Da questo punto di vista, è evidente che il suo più valido collaboratore sarà l'uomo che si scatenerà a distruggere con più furia, perché asseconderà meglio di chiunque altro le intenzioni che essa non smette mai di esprimere. La proprietà fondamentale della natura, oltre che la più bella, consiste nel moto che la agita ininterrottamente; questo moto, però, non è che una catena continua di crimini, ed è solo attraverso i crimini che la natura lo mantiene. Allora, l'essere che le somiglia di più, vale a dire l'essere perfetto in assoluto, sarà evidentemente quello che farà della propria vivacissima attività la causa di un gran numero di crimini; per contro, è chiaro che l'essere inattivo o indolente, cioè l'essere virtuoso, deve apparire il meno perfetto agli occhi della natura, perché la sua unica aspirazione è l'inerzia, la quiete che farebbe precipitare tutto nel caos in men che non si dica, se la sua influenza dovesse prevalere. L'equilibrio va mantenuto, cosa che non si può fare senza i crimini: ne consegue che i crimini sono utili alla natura. E dal momento che le sono utili, che ne ha bisogno, che li esige, in che modo possono nuocerle? E se non nuocciono a lei, chi altri avrebbe il diritto di lamentarsene?

«Ma la creatura che io elimino è mia zia... Ah, Thérèse, sapessi

quanto poco contano legami del genere agli occhi di un filosofo! Come può la natura giudicare diversamente queste ridicole catene, prodotto delle nostre leggi e delle nostre istituzioni politiche?

«Animo, Thérèse: disfati dei tuoi pregiudizi e ubbidiscimi. La tua felicità è a portata di mano.»

«Oh, signore!» risposi tutta spaventata al conte di Bressac, «ancora una volta, quell'indifferenza che voi attribuite alla natura non è altro che l'opera dei sofismi della vostra mente. Degnatevi invece di ascoltare il vostro cuore, e lo sentirete condannare tutti questi falsi ragionamenti da libertino. Non è proprio il cuore, al cui tribunale vi rimando, il tempio dove quella natura che voi offendete pretende di essere ascoltata e rispettata? Se essa vi scolpisce il più violento disgusto nei confronti del crimine che avete in mente, ammetterete con me che è da condannare? Ora come ora le passioni vi accecano, lo so, ma non appena smetteranno di farsi sentire, con quale intensità vi strazieranno i rimorsi! Quanto più grande è la vostra sensibilità, tanto più tormentoso sarà il loro pungolo... Oh, signore, conservate e rispettate la vita di quella dolce e preziosa amica; fate a meno di sacrificarla, ne morirete di disperazione! Finirete col trovarvela davanti agli occhi ogni giorno... ogni momento! quella cara zia sprofondata nella tomba per colpa del vostro cieco furore; continuerete a udire la sua voce lamentosa pronunciare quei dolci appellativi che facevano la felicità della vostra infanzia; lei vi apparirà mentre siete sveglio e vi perseguiterà nei vostri sogni; con le sue stesse dita sanguinanti, aprirà le ferite con cui l'avrete straziata. Da quel momento, per voi non risplenderebbe più un solo istante di felicità su questa terra; ogni vostro piacere verrebbe amareggiato; tutte le vostre idee si farebbero confuse. Una mano celeste, di cui voi negate il potere, vendicherebbe la vita che avrete distrutto avvelenando la vostra, e morireste senza aver goduto dei vostri delitti, per il fatale rimorso di aver osato commetterli.»

Ero in lacrime mentre pronunciavo queste parole; in ginocchio ai piedi del conte, lo scongiuravo, in nome di tutto quel che poteva avere di più sacro, di dimenticare quell'infame sbandata che gli giuravo di tenere nascosta per il resto della mia vita... Ma non conoscevo l'uomo con cui avevo a che fare, e ignoravo fin dove le passioni avevano radicato il crimine in quell'anima perversa. Il conte si alzò in piedi: «Vedo che mi sono sbagliato, Thérèse», mi disse freddamente, «e me ne dispiace, per te quasi quanto per me. Fa niente, troverò altri mezzi, e tu avrai perso molto senza che la tua padrona ci abbia guadagnato niente».

A quella minaccia, tutti i miei propositi mutarono. Rifiutando il crimine che mi veniva proposto, non solo rischiavo molto per conto mio, ma la mia padrona sarebbe certamente morta; acconsentendo a farmi complice, mi sarei messa al riparo dalla collera del conte e avrei sicuramente salvato sua zia. Questa riflessione, che feci nel giro di un istante, mi convinse a dare la mia più completa adesione, ma siccome un ripensamento così brusco avrebbe potuto apparire sospetto, lasciai passare un po' di tempo prima di capitolare: misi il conte nella condizione di ripetermi spesso i suoi sofismi; assunsi gradatamente l'aria di chi non sa più cosa rispondere; Bressac credette di tenermi in pugno; feci leva sulla potenza della sua dialettica per giustificare la mia debolezza, e alla fine alzai bandiera bianca. Il conte mi abbraccia con trasporto. Quanto mi avrebbe riempita di gioia quello slancio, se il suo motivo fosse stato un altro!... Ma che dico? Era finita da un pezzo: la sua orrenda condotta, i suoi spietati progetti avevano cancellato tutti i sentimenti che il mio fragile cuore aveva osato concepire, e in lui non vedevo altro che un mostro... «Sei la prima donna che abbraccio», mi disse il conte, «e, a esser sinceri, lo faccio di tutto cuore... Sei deliziosa, piccola mia: finalmente ti è entrato in testa un barlume di ragione. Possibile che un'intelligenza tanto brillante sia

rimasta così a lungo ottenebrata?» Subito dopo ci accordammo sul da farsi. Più o meno entro due o tre giorni, il tempo di trovare l'occasione, avrei dovuto versare una bustina di veleno, consegnatami da Bressac, nella tazza di cioccolata che la signora aveva l'abitudine di prendere ogni mattina. Il conte mi avrebbe tenuta fuori da qualsiasi conseguenza, e, proprio il giorno dell'esecuzione, avrei ricevuto da lui una cambiale per duemila scudi di rendita. Mise nero su bianco queste promesse, senza specificare il motivo per cui avrei dovuto beneficiarne, e ci separammo.

Proprio allora capitò un fatto del tutto inaspettato; per riferirvelo, siccome si presta alla perfezione a rivelarvi la crudeltà d'animo del mostro con cui avevo a che fare, mi vedo costretta a interrompere per un istante il racconto dell'avventura in cui mi ero imbarcata e di cui siete certamente impazienti di conoscere il finale.

Due giorni dopo il nostro patto criminale, il conte venne a sapere che uno zio, sulla cui eredità non faceva alcun affidamento, gli aveva appena lasciato una rendita di ottantamila luigi... «Oh, Cielo!» dissi tra me e me, apprendendo la notizia, «ecco come la giustizia divina punisce i delitti premeditati!» Pentendomi immediatamente di quella bestemmia verso la Provvidenza, mi butto in ginocchio chiedendo perdono, speranzosa che quest'evento inatteso induca il conte quanto meno a rivedere i suoi piani... Come mi sbagliavo di grosso! «Oh, mia cara Thérèse», mi disse la sera stessa, irrompendo in camera mia, «sono bersagliato dai colpi di fortuna! Quante volte te l'ho detto? Per attirare la fortuna, il mezzo più infallibile è ideare un crimine o commetterlo: quella preferisce i delinquenti.» «Ma come, signore, nemmeno quest'imprevista ricchezza basta a convincervi ad aspettare con calma quella morte che volevate anticipare?» «Aspettare?» replicò aspramente il conte, «non aspetterò neanche due minuti, Thérèse: ricordati che ho ventotto anni, e alla mia età è duro aspettare... No, ti prego, questo non deve cambiare niente dei nostri piani; dammi la soddisfazione di veder tutto concluso prima del nostro ritorno a Parigi... Domani, dopodomani al massimo... Non vedo l'ora di sganciarti un quarto delle tue rendite... di metterti in mano il documento che te le garantisce...» Feci del mio meglio per mascherare il terrore che mi ispirava quell'accanimento, e riconsiderai le decisioni del giorno prima: ero più che mai convinta che, se non avessi eseguito l'orrendo crimine che mi era stato commissionato, presto il conte si sarebbe accorto che lo stavo ingannando; d'altra parte, se avessi messo in guardia la signora di Bressac, qualunque decisione le avesse ispirato la rivelazione di quel complotto, il contino si sarebbe visto di nuovo tradito, e avrebbe preso immediatamente delle contromisure più efficaci; le quali, provocando comunque la morte della zia, mi avrebbero lasciata in completa balìa della vendetta del nipote. Mi restava la via della giustizia, ma niente al mondo sarebbe stato capace di convincermi a imboccarla. Decisi allora di informare la marchesa: di tutte le soluzioni possibili, questa mi parve la migliore, e mi impegnai ad attuarla.

«Signora», le dissi, il giorno dopo il mio ultimo colloquio a quattr'occhi con il conte, «devo rivelarvi qualcosa della massima importanza, ma, anche se vi interessa molto da vicino, sono decisa a non aprire bocca se prima non mi darete la vostra parola d'onore che non vi arrabbierete in nessun modo con il vostro signor nipote per quello che ha avuto l'incoscienza di ordire... Agirete, signora, prenderete i provvedimenti più opportuni, ma non ne farete parola. Vi prego di promettermelo, altrimenti mi chiudo nel mutismo.» La signora di Bressac, convinta che si trattasse di una delle solite follie del nipote, si prestò a giurare come volevo, e io le rivelai ogni cosa. L'infelice si sciolse in lacrime venendo a conoscenza di quell'infamia... «Che mostro!» esclamò, «dopo tutto quello che ho fatto unicamente per il suo bene! Quando ho voluto prevenire o

correggere i suoi vizi, quale altro motivo poteva costringermi a essere così severa se non la sua serenità?... E questa eredità che gli è capitata tra capo e collo, non la deve forse alle mie premure? Ah, Thérèse, Thérèse, dimostrami che questo intrigo non è un sogno... mettimi nella condizione di non poterne più dubitare, ne ho bisogno per soffocare in me i residui sentimenti che il mio cuore, nella sua follia, ha ancora il coraggio di nutrire verso quel mostro...» Le mostrai allora la bustina di veleno: difficile fornire una prova più schiacciante. La marchesa volle sperimentarne l'efficacia: ne facemmo inghiottire una piccola dose a un cane che legammo al guinzaglio e che morì nel giro di un paio d'ore tra le più spaventose convulsioni. Svanito ogni dubbio, la marchesa prese la sua decisione: mi ordinò di consegnarle il veleno rimasto e scrisse subito, tramite corriere, al duca di Sonzeval, suo parente, affinché andasse di nascosto dal ministro per spiegargli che lei stava per diventare vittima della crudeltà del nipote; che si procurasse un mandato d'arresto al portatore e si precipitasse nelle sue terre per liberarla quanto prima dal delinquente che tramava contro la sua vita in maniera così spietata.

Ma era destino che quell'orrendo crimine venisse consumato: a causa di un'inspiegabile consenso del Cielo, la virtù dovette cedere alle pressioni del crimine. A svelare ogni cosa al conte fu il cane che ci aveva fatto da cavia: egli lo sentì guaire; sapendo quanto sua zia tenesse a lui, domandò che cosa gli avessero fatto, ma quelli a cui si rivolse, all'oscuro di tutto, gli risposero evasivamente. Da quel momento sorsero in lui dei sospetti; non fiatò, ma lo vidi irrequieto; informai la marchesa del suo stato e lei si agitò ancora di più, senza peraltro trovare niente di meglio da fare che metter fretta al corriere e nascondere ancora più accuratamente, se possibile, lo scopo della sua missione. A suo nipote disse che spediva una carrozza a Parigi per pregare il duca di Sonzeval di occuparsi immediatamente della pratica di successione dello zio da cui si stava per ereditare, perché c'erano da temere complicazioni giudiziarie se non si fosse fatto vivo nessuno. Disse inoltre che incaricava il duca di venirle a fare un resoconto di tutto, in modo da esser pronta a partire di persona insieme a suo nipote casomai ce ne fosse stato bisogno. Il conte, troppo esperto fisionomista per non scorgere dell'imbarazzo nel volto di sua zia e per non notare un po' di turbamento nel mio, si mostrò soddisfatto di tutto e si mise ancora di più sul chi vive. Con la scusa di una passeggiata, si allontana dal castello e si mette ad aspettare il corriere in un luogo dove questi non poteva fare a meno di passare. Fedele più a lui che a sua zia, quell'uomo gli consegna i dispacci senza batter ciglio, e Bressac, convinto di quello che di sicuro definisce il mio tradimento, regala al corriere cento luigi assieme all'ordine di non fare più ritorno da sua zia. Rientra al castello pieno di rabbia in corpo, e tuttavia si domina; si imbatte in me e fa il complimentoso come il suo solito: mi chiede se sarà per domani, sottolineando la necessità di agire prima dell'arrivo del duca; quindi se ne va a dormire con aria tranquilla e senza fare una piega. In quel momento, io non capii niente e diventai lo zimbello della situazione. Se quel crimine spaventoso si consumò, come più avanti mi fece sapere il conte, sicuramente fu lui a commetterlo, anche se ignoro in che modo. Ho fatto mille ipotesi, ma a che servirebbe esporvele? Veniamo invece alla crudele punizione che mi toccò per essermi rifiutata di occuparmene. Il giorno dopo l'intercettazione del corriere, la signora prese come al solito la sua cioccolata, si alzò, fece la sua toilette, mi sembrò agitata ma poi si mise a tavola. Appena fummo usciti, il conte mi viene vicino: «Thérèse», mi dice, con glaciale impassibilità, «ho trovato un sistema più sicuro di quello che ti avevo suggerito per realizzare i nostri piani, ma la cosa va discussa nei particolari; siccome non mi fido di venire così spesso in camera tua, trovati alle cinque in punto all'estremità del parco, io verrò a

prenderti e andremo a fare quattro passi nel bosco, dove ti spiegherò tutto».

Ve lo confesso, signora: sarà stato perché la Provvidenza acconsentiva, oppure perché ero troppo candida, o proprio cieca, ma niente mi fece presagire la terribile disgrazia che mi aspettava al varco; ero così sicura della segretezza e delle disposizioni prese dalla marchesa, che non avrei mai immaginato che il conte potesse scoprirle. E' vero però che mi sentivo un po' a disagio.
Quando s'appronta il crimine, lo spergiuro è virtù... ha detto uno dei nostri poeti tragici.Ma l'anima delicata e sensibile non può sopportare lo spergiuro, nemmeno
quando si trova costretta a ricorrervi. La mia posizione mi preoccupava.

Sta di fatto che andai all'appuntamento; il conte non tarda a farsi vedere, mi viene incontro con aria disinvolta e allegra e ci addentriamo nella foresta, lui tutto intento a scherzare e a prendermi in giro com'era sua abitudine fare con me. Quando volevo portare il discorso sulla questione che gli aveva fatto desiderare che ci incontrassimo, mi diceva sempre di avere pazienza: temeva che ci tenessero d'occhio e poi non eravamo ancora al sicuro. Senza che ci facessi caso, arrivammo ai quattro alberi dove ero stata così crudelmente legata. Ebbi un sussulto nel rivedere quei luoghi, e allora il mio destino mi si parò di fronte in tutto il suo orrore; figuratevi fin dove crebbe il mio spavento quando vidi come era stato predisposto quel luogo fatale. Delle funi pendevano da uno degli alberi; agli altri tre erano legati tre mostruosi mastini che sembravano aspettare solo me per scatenare la loro voglia di sbranare, come mostravano le loro fauci schiumanti e spalancate; li custodiva uno dei favoriti del conte.

Allora quel subdolo essere, ormai apostrofandomi soltanto con gli epiteti più volgari, mi disse: «Tr..., riconosci quel cespuglio da dove ti ho tirato fuori come una bestia feroce per restituirti la vita che avevi meritato di perdere?... Riconosci quegli alberi ai quali avevo minacciato di riappenderti se mi avessi dato anche un solo motivo per pentirmi della mia indulgenza? Perché hai accettato di darmi una mano contro mia zia, come ti avevo chiesto, se avevi in mente di tradirmi? Come potevi pensare di servire la virtù mettendo a repentaglio la libertà della persona da cui dipende la tua fortuna? Dovendo per forza scegliere tra due crimini, perché hai scelto il più schifoso?» «Ma come, non ho forse scelto il minore?» «Bisognava dire di no», proseguì il conte, furibondo, afferrandomi per un braccio e scuotendomi con violenza, «proprio così, bisognava dire di no, chiaro e tondo, e non accettare per poi tradirmi.» Allora il signor di Bressac mi disse tutto quello che aveva fatto per mettere le mani sui dispacci di sua zia, e come era sorto in lui il sospetto che lo aveva spinto a intercettarli. «Che cosa hai ottenuto con il tuo doppio gioco, indegna creatura?» continuò. «Hai rischiato la vita senza riuscire a salvare quella di mia zia: il colpo è andato a segno, e al mio ritorno al castello ne coglierò i frutti, ma tu devi morire e, ancor prima, imparare che la strada della virtù non sempre è la più sicura, e che ci sono al mondo delle circostanze in cui è meglio farsi complici di un crimine che denunciarlo.» E senza lasciarmi il tempo di rispondere, senza mostrare la benché minima pietà per la crudele condizione in cui mi trovavo, mi trascina verso l'albero che era stato preparato per me, e dove l'attendeva il suo favorito. «Eccola qui», gli disse, «quella che aveva intenzione di avvelenare mia zia, e che probabilmente ha già commesso questo spaventoso crimine, malgrado i miei sforzi per impedirlo. Non c'è dubbio che avrei fatto meglio a consegnarla alla giustizia, ma lì avrebbe perso la vita, mentre io intendo lasciargliela perché possa soffrire più a lungo.»

A quel punto, i due delinquenti si impadroniscono di me e in un attimo mi spogliano nuda. «Che belle chiappe», diceva il conte, nel

tono della più spietata ironia, mentre palpeggiava le parti in questione, «che magnifiche carni... un pranzo da leccarsi i baffi per i miei mastini.» Non appena rimango senza più niente addosso, vengo legata all'albero con una fune che corre tutt'intorno ai miei fianchi, lasciandomi libere le braccia affinché possa difendermi alla meno peggio; inoltre, per via del lasco lasciato alla fune, posso muovermi avanti e indietro di circa sei piedi. Una volta in quella posizione, il conte, tutto eccitato, si mette a controllare come mi presento: gira e rigira intorno a me, e le sue mani omicide sembrano voler competere in furore con i denti aguzzi dei suoi cani, a giudicare dalla brutalità con cui mi palpano... «Animo», dice al suo aiutante, «slega le bestie che è ora»; quelle vengono sciolte, il conte le aizza e tutte e tre si slanciano contro il mio povero corpo: sembra quasi che se lo spartiscano, in maniera che non una delle sue parti venga risparmiata dai loro furiosi assalti. Inutile respingerle, non fanno che sbranarmi con raddoppiato furore; durante questa scena orribile, Bressac, l'abietto Bressac, senza smettere di osservarmi, si concedeva alle criminali carezze del suo favorito, quell'infame, come se le mie sofferenze avessero scatenato la sua perfida lussuria... «Basta così», disse, dopo qualche minuto, «lega i cani e abbandoniamo questa disgraziata alla sua cattiva sorte.»

«Allora, Thérèse», mi dice quel mascalzone, slegandomi, «lo vedi com'è salato il prezzo della virtù il più delle volte? Non credi che duemila scudi di buonuscita valgano di più delle morsicature di cui sei ricoperta?» Ma, nella spaventosa condizione in cui mi trovo, a malapena riesco a udirlo; mi lascio cadere ai piedi dell'albero e mi sento sul punto di svenire. «Troppo buono, sono, a salvarti la vita», dice quel traditore, infastidito dalle mie sofferenze, «sforzati almeno di approfittare di questo favore, in futuro..» Dopodiché mi ordina di rialzarmi, di raccattare i miei indumenti e di lasciare al più presto quel luogo. Siccome perdo sangue dappertutto, raccolgo dell'erba per tamponare le ferite e detergermi, in modo da non sporcare gli unici vestiti che mi sono rimasti; Bressac, intanto, cammina avanti e indietro, preso più dai suoi pensieri che da me.

Le mie carni tumefatte, il sangue che continua a scorrere, le atroci sofferenze che patisco, tutto fa sì che rivestirmi diventi per me un'operazione quasi impossibile; nel frattempo, il delinquente che mi ha appena ridotta in quello stato pietoso, lui, al quale una volta avrei sacrificato la mia vita, non si degna di concedermi il benché minimo segno di pietà... Quando fui pronta, mi disse: «Vattene dove ti pare: soldi ne dovresti avere ancora un po', non intendo privartene, ma guai a te se ti farai rivedere un'altra volta in una qualsiasi delle mie case di città o di campagna. Questo per due valide ragioni: primo, perché devi sapere che la faccenda che credevi conclusa non lo è affatto. Ti è stato detto che era archiviata per trarti in inganno: la sentenza non è stata cancellata. Sei stata lasciata in questa situazione per vedere quale sarebbe stato il tuo comportamento. In secondo luogo, tu passerai pubblicamente per l'assassina della marchesa. Se ancora respira, è mia intenzione farla scendere nella tomba con questa convinzione, e tutta la casa ne sarà informata. Adesso contro di te hai non uno, ma due procedimenti giudiziari, e per antagonista, al posto di un volgare usuraio, un uomo ricco e potente, deciso a perseguitarti fino all'inferno se abuserai della vita che la sua misericordia ti concede».

«Oh, signore!» risposi, «non dovete temere niente da me, per quanto duramente mi abbiate trattata; ho ritenuto doveroso agire contro di voi quando era in gioco la vita di vostra zia, ma non muoverò un dito quando verrà il turno di quella dell'infelice Thérèse. Addio, signore, possano i vostri crimini portarvi tanta fortuna quante sono le sofferenze causatemi dalle vostre crudeltà. Non importa quale destino mi riserva il Cielo: fintanto che vorrà preservare la mia penosa esistenza, io la passerò unicamente a pregare per voi.» A quelle parole, il conte alzò lo sguardo e non poté fare a meno di

osservarmi: come mi vide barcollante e inondata di lacrime, temendo sicuramente di commuoversi, quello spietato si allontanò, e non lo vidi più.

Completamente abbandonata al mio dolore, mi lasciai cadere ai piedi dell'albero e lì, dandogli libero sfogo, feci risuonare la foresta dei miei singhiozzi. Premetti la terra col mio povero corpo e bagnai l'erba con le mie lacrime.

«O Dio mio!» esclamai, «voi l'avete voluto: nei vostri eterni decreti era scritto che l'innocente diventasse vittima del colpevole. Disponete di me, Signore, sono ancora molto lontana dai mali che avete sofferto per noi: possano quelli che patisco adorandovi rendermi degna un giorno dei premi che promettete al debole quando nelle avversità si rivolge a voi, e quando vi rende grazie negli affanni!»

La notte calava e per me diventava impossibile spingermi più lontano: a stento riuscivo a reggermi in piedi. Gli occhi mi caddero sul cespuglio in cui avevo riposato quattro anni prima in una circostanza quasi altrettanto disgraziata; mi ci trascinai come potevo e, dopo essermi sistemata allo stesso posto, tormentata dalle ferite ancora sanguinanti, oppressa da amare riflessioni e dalle angosce del mio cuore, passai la più brutta notte che sia possibile immaginare.

Sul far del giorno, visto che il vigore della mia età e della mia costituzione mi avevano restituito un po' di forze, mi allontanai rapidamente da quel terribile castello, la cui vicinanza mi spaventava a morte.

Uscii dalla foresta, e, decisa a raggiungere il primo centro abitato in cui mi fossi casualmente imbattuta, entrai nel villaggio di Saint-Marcel, che dista più o meno cinque leghe da Parigi: chiesi della casa del chirurgo, e mi venne indicata; pregai costui di medicare le mie ferite; gli dissi che, mentre scappavo da casa di mia madre, a Parigi, ero incappata di notte, nella foresta, in alcuni banditi, i quali mi avevano fatto ridurre così dai loro cani per vendicarsi delle resistenze che avevo opposto alle loro voglie. Rodin, questo il nome di quel professionista, mi visitò con la più grande attenzione e trovò che le mie lesioni non erano poi così gravi; diceva che, se fossi venuta subito da lui, in meno di quindici giorni mi avrebbe rimessa in sesto com'ero prima della mia disavventura, garantito; purtroppo, a causa dell'agitazione di quella notte, le ferite avevano fatto infezione, e non potevo guarire prima di un mese. Rodin mi ospitò a casa sua, si prese cura di me in tutti i modi possibili, e il trentesimo giorno dal mio corpo era sparita ogni traccia delle crudeltà del signor di Bressac.

Una volta in condizione di poter uscire, la mia prima preoccupazione fu di mettermi a cercare nel villaggio una ragazza sveglia e intelligente quanto basta da andare al castello della marchesa e informarsi di tutto quel che vi era successo dopo la mia partenza. Non era la curiosità a indurmi a tentare questo passo: non c'è dubbio che una curiosità del genere, oltre a essere presumibilmente pericolosa, si sarebbe rivelata molto sconveniente; il vero motivo sta nel fatto che quel che avevo guadagnato dalla marchesa era rimasto nella mia camera; in tasca avevo appena sei luigi, mentre al castello ne avevo più di quaranta. Pensavo che il conte non sarebbe stato così crudele da negarmi quel che mi apparteneva di diritto. Convinta che, sbollito il suo iniziale furore, non mi avrebbe fatto un simile sgarbo, scrissi una lettera, la più commovente che potei. Omisi accuratamente di dirgli dove abitavo, e lo pregai di restituirmi i miei effetti personali, assieme a quel po' di denaro che si trovava nella mia camera. Una contadinella di venticinque anni, vispa e intraprendente, si incaricò di recapitare la mia lettera; siccome le avevo fatto capire che c'erano varie cose su cui avevo bisogno di essere illuminata, lei mi promise che avrebbe raccolto di nascosto abbastanza informazioni da

esaudire, al suo ritorno, la mia curiosità in proposito. Le raccomandai soprattutto di tenere nascosto il nome della località in cui mi trovavo, di non parlare di me in alcun modo e di dichiarare di avere con sé la lettera che un uomo le aveva consegnato a più di quindici leghe da lì. Jeannette partì e ventiquattr'ore dopo mi portò la risposta; la conservo ancora, eccola, signora, ma prima di leggerla abbiate la bontà di ascoltare quel che era successo dal conte dopo che io me ne ero andata.

Ammalatasi gravemente proprio il giorno in cui avevo lasciato il castello, la marchesa di Bressac era morta due giorni più tardi tra sofferenze e convulsioni spaventose. Erano accorsi i parenti; il nipote, che ostentava un dolore inconsolabile, sosteneva che sua zia era stata avvelenata da una cameriera fuggita il giorno stesso. Erano state fatte delle indagini, allo scopo di giustiziare quella disgraziata qualora fosse stata scoperta; quanto al resto, il conte, grazie all'eredità, si ritrovò molto più ricco di quanto avesse creduto: il contenuto della cassaforte, i beni immobili e i gioielli della marchesa, tutte cose di cui si ignorava l'esistenza, mettevano nelle mani di suo nipote più di seicentomila franchi in titoli o in

denaro liquido, senza contare le rendite fisse. Correva voce che il giovanotto riuscisse a fatica a dissimulare la gioia dietro l'affettazione del suo dolore; i parenti, convocati per l'autopsia voluta dal conte, dopo aver compianto la sorte della sfortunata marchesa e giurato di vendicarla nel caso la colpevole fosse caduta nelle loro mani, avevano lasciato il giovanotto padrone assoluto e indisturbato dei frutti della sua malvagità.

Il signor di Bressac aveva parlato di persona con Jeannette e le aveva posto diverse domande, alle quali la ragazza aveva risposto con tanta schiettezza e decisione da indurlo a consegnarle la risposta senza importunarla oltre. Eccola, questa lettera fatale (disse Thérèse, consegnandola alla signora di Lorsange), sì, eccola, signora, talvolta il mio cuore non può farne a meno di leggerla e la conserverò fino alla morte: leggetela senza inorridire, se ne siete capace.

La signora di Lorsange, dopo aver preso il biglietto dalle mani della nostra bella avventuriera, vi lesse le seguenti parole:

"La poco di buono che è stata capace di avvelenare mia zia ha una bella faccia tosta a scrivermi dopo quell'orrendo delitto. Fa benissimo a tacere il luogo in cui si è rifugiata, perché se venisse scoperta non la passerebbe liscia, può starne sicura. Con che coraggio reclama quel che reclama? Di quali soldi va blaterando? Quanto non è riuscita a portare via compensa forse i furti da lei commessi sia durante il suo soggiorno in casa, sia consumando il suo ultimo crimine? Si risparmi un'altra lettera di questo tenore, altrimenti sappia che il suo latore verrà trattenuto fino a quando la giustizia non conoscerà il luogo dove si nasconde la colpevole."

«Prosegui, mia cara ragazza», disse la signora di Lorsange, restituendo la lettera a Thérèse, «che maniere orribili! Sguazzare nell'oro e rifiutare a un'infelice che non ha voluto commettere un crimine il salario che le spetta è un'infamia gratuita e senza precedenti.»

Purtroppo, signora (proseguì Thérèse, riprendendo il filo del suo racconto), ho pianto per due giorni su questa disgraziata lettera, e a farmi soffrire di più non è stato il rifiuto che conteneva, ma l'orribile azione di cui era la prova. «Dunque, eccomi colpevole», esclamai tra me e me, «eccomi nuovamente denunciata alla giustizia per aver saputo rispettare troppo bene le sue leggi! Pazienza, non me ne pento: cascasse il mondo, non proverò il benché minimo rimorso fino a quando la mia anima si manterrà pura, e finché non avrò fatto altro male oltre a quello di aver assecondato in pieno i sentimenti giusti e virtuosi che non mi abbandoneranno mai.»

Tuttavia, non riuscivo a credere che le indagini di cui mi parlava il conte avessero un così solido fondamento di realtà: sembravano talmente inverosimili, e trascinarmi in tribunale era per lui un rischio così grosso, che immaginai che, sotto sotto, doveva essere molto più terrorizzato lui di vedermi che io atterrita dalle sue minacce. Queste riflessioni mi convinsero a non muovermi da dov'ero, e addirittura a sistemarmi lì, se era possibile, per il tempo di rimpinguare le mie sostanze quel tanto da permettermi di andarmene. Comunicai la mia intenzione a Rodin, che l'approvò, proponendomi inoltre di restare in casa sua; ma prima di dirvi quale decisione presi, bisogna che vi dia un'idea dell'uomo in questione e del suo ^entourage.

Rodin era un uomo di quarant'anni, bruno, le sopracciglia folte, l'occhio vivace, il ritratto della forza e della salute ma nello stesso tempo del libertinaggio. Di gran lunga al di sopra del suo rango sociale, e in possesso di una rendita di dieci-dodicimila luigi, Rodin esercitava il mestiere di chirurgo per puro divertimento. Aveva una bellissima casa a Saint-Marcel dove, avendo perduto la moglie da qualche anno, abitava da solo, se si esclude la presenza di due ragazze al suo servizio, e di sua figlia. La giovane, che si chiamava Rosalie, aveva appena compiuto quattordici anni e riuniva in sé tutte le attrattive più ammalianti: un fisico da ninfa, un viso tondo, fresco, straordinariamente vivace; lineamenti delicati e accattivanti, la bocca più bella che si sia mai vista, occhioni neri pieni di intelligenza e di sensibilità, capelli castani che le scendevano fin sotto la vita, la pelle di uno splendore... di una delicatezza incredibile; un seno che era già il più bello del mondo, per non parlare del suo spirito, della sua vivacità: insomma, un'anima tra le più belle mai create dalla natura. Quanto alle colleghe che dovevo affiancare prestando servizio in quella casa, erano due contadine, una governante, l'altra cuoca. Quella che svolgeva la prima mansione avrà avuto venticinque anni, l'altra ne aveva diciotto o venti: tutte e due molto carine. Una simile scelta fece sorgere in me dei sospetti circa il desiderio espresso da Rodin di tenermi da lui. «Com'è che gli serve una terza donna?» dicevo tra me e me, «e perché le vuole carine? In tutto questo», proseguii, «c'è sicuramente qualcosa di poco conforme ai sani princìpi da cui non intendo discostarmi: verifichiamo.»

Ecco perché chiesi al signor Rodin di permettermi di rifiatare ancora una settimana in casa sua, assicurandogli che, trascorso quel periodo, gli avrei dato una risposta a proposito dell'offerta che aveva voluto farmi.

Nel frattempo, ne approfittai per entrare in confidenza con Rosalie, risoluta a stabilirmi da suo padre a una sola condizione: che in casa sua non ci fosse niente che potesse essere per me motivo di preoccupazione. Tenendo d'occhio ogni cosa con quest'idea in testa, mi accorsi fin dal giorno successivo che quell'uomo aveva intrallazzi tali da far nascere in me fortissimi sospetti sulla sua condotta.

Il signor Rodin teneva in casa sua un collegio per ragazzi di entrambi i sessi; aveva ottenuto la licenza che sua moglie era ancora viva, e nessuno aveva ritenuto fosse il caso di togliergliela quando era morta. Gli allievi del signor Rodin erano poco numerosi ma selezionati: in tutto, aveva quattordici femmine e quattordici maschi. Non ne prendeva mai al di sotto dei dodici anni, e a sedici, immancabilmente, li congedava. Niente superava in bellezza i soggetti ammessi da Rodin: quando gliene presentavano uno con una qualche imperfezione fisica, o di aspetto insignificante, era capacissimo di rispedirlo indietro con una quantità di pretesti, sempre indorati da sofismi ai quali nessuno sapeva rispondere; così, o i suoi collegiali erano sempre affascinanti, o il loro numero non era mai completo. Questi ragazzi non prendevano i pasti da lui, ma andavano a casa sua due volte al giorno, dalle sette alle undici del mattino e dalle

quattro alle otto di sera. Se non avevo ancora notato tutto quel piccolo traffico era perché ero arrivata in casa di quell'uomo durante le vacanze, quando gli scolari non ci venivano: ricominciarono al tempo della mia guarigione.

Rodin seguiva di persona le classi: la sua governante si occupava di quella delle femmine, dove egli passava non appena aveva terminato di istruire i maschi. Ai suoi giovani allievi insegnava a scrivere, a far di conto, qualcosina di storia, disegno, musica, e per tutto ciò non impiegava che un solo maestro: se stesso.

Tanto per cominciare, manifestai a Rosalie il mio stupore: com'è che suo padre, pur svolgendo il mestiere di chirurgo, riusciva contemporaneamente ad assolvere quello di maestro di scuola? Mi sembrava strano, le dissi, che si prendesse la briga di occuparsi di queste due professioni quando poteva vivere di rendita senza esercitarne neanche una. Rosalie, con la quale andavo già perfettamente d'accordo, si mise a ridere a quella mia osservazione: il modo in cui accolse quel che le avevo detto non fece che aumentare la mia curiosità, e la supplicai di confidarmi ogni cosa. «Ascolta», mi disse quell'incantevole ragazza, con tutto il candore della sua età e tutta l'ingenuità del suo buon carattere, «ascolta, Thérèse, ora ti dico tutto: vedo che sei una ragazza a posto... incapace di tradire il segreto che sto per confidarti.

«Cara amica, è chiaro che mio padre potrebbe fare a meno di tutto questo, e se esercita l'uno o l'altro dei mestieri che gli vedi praticare, è per due motivi che ora ti rivelo. Il chirurgo lo fa per hobby, per il semplice gusto di fare nuove scoperte nel suo campo: ne ha fatte così tante, ed è autore nel suo ramo specialistico di opere talmente apprezzate che viene considerato da tutti la persona più esperta che vi sia oggi in Francia. Ha lavorato per vent'anni a Parigi, e si è ritirato qui in campagna per rilassarsi. Il chirurgo ufficiale di Saint-Marcel è un tizio di nome Rombeau, che mio padre ha preso sotto la sua protezione, facendolo partecipare ai suoi esperimenti. E ora, Thérèse, vuoi sapere che cosa lo spinge a tenere un collegio?... il libertinaggio, bambina mia, nient'altro che il libertinaggio, passione che in lui è arrivata agli estremi. Negli scolari di entrambi i sessi mio padre trova degli oggetti che la dipendenza mette a disposizione delle sue inclinazioni, e lui ne approfitta... A proposito!... vienimi dietro», mi disse Rosalie, «proprio oggi è venerdì, uno dei tre giorni della settimana in cui mio padre punisce quelli che si sono macchiati di qualche colpa: è in questo genere di reprimende che lui trova i suoi piaceri; dài, vienimi dietro, che ti faccio vedere come fa. Si può spiare ogni cosa da uno stanzino di camera mia adiacente a quello dove conduce i ragazzi; andiamoci senza far rumore e, mi raccomando, occhio a non dire una parola sia su quello che ti ho detto, sia su quanto stai per vedere.»

Ritenevo che conoscere le abitudini del nuovo personaggio che si offriva di ospitarmi fosse troppo importante per trascurare il minimo indizio in grado di rivelarmele. Seguo Rosalie, lei mi sistema a ridosso di un tramezzo abbastanza malmesso da lasciare, tra le assi da cui è formato, una quantità di fessure sufficiente a distinguere tutto quello che succede nella stanza accanto.

Ci siamo appena appostate che Rodin entra, portando con sé una ragazzina di quattordici anni, bionda e bella come l'Amore. La povera creatura, disgraziatamente fin troppo consapevole di quel che l'aspetta, è tutta un pianto, e si trascina singhiozzando dietro il suo spietato insegnante; si getta ai suoi piedi, invoca la sua misericordia, ma Rodin è inflessibile; proprio quella severità infiamma le prime scintille del suo piacere, che gli scaturiscono dal cuore attraverso le sue occhiate feroci... «Oh, no», esclama, «no-no-no, l'ho già fatto troppe volte, Julie, mi pento della mia generosità, è servita soltanto a farti cadere in nuove colpe, questa qui, poi, è talmente grave che non potrei mostrarmi clemente nemmeno

se lo volessi... Passare un bigliettino a un ragazzo entrando in classe!» «Signore, vi assicuro che non è vero!» «Oh, l'ho visto io, altroché se l'ho visto.» «Non credere a una parola», mi dice a quel punto Rosalie, «queste colpe le inventa lui per avere dei validi pretesti; quella creaturina è un angelo, e lui la tratta male solo perché lei gli resiste.» Nel frattempo, Rodin, eccitatissimo, afferrava le mani della ragazzina e le legava sospendendole all'anello di un pilastro che si trovava al centro della stanza delle punizioni. Julie non ha più difese... nient'altro... a parte la sua bella testa voltata verso il suo torturatore, i magnifici capelli spettinati e il più bel viso del mondo... il più dolce... il più accattivante... inondato di lacrime. Rodin contempla quella scena, ne è eccitato, con una benda copre quegli occhi che lo implorano, vi accosta la bocca senza avere il coraggio di baciarli, Julie non vede più niente, Rodin, più a suo agio, rimuove i veli del pudore: la camicia rimboccata sotto la cintura si solleva fino a metà schiena... Che splendore! Che meraviglie! Sono rose sfogliate sui gigli dalle mani stesse delle Grazie. Dov'è dunque l'essere così spietato da condannare ai tormenti delizie così fresche... così stuzzicanti? Quale mostro può cercare il piacere in mezzo alle lacrime e al dolore? Rodin è in contemplazione... il suo occhio stralunato non sta fermo un attimo, le sue mani non si fanno riguardo a profanare i fiori che le sue efferatezze si apprestano a calpestare. Noi gli siamo proprio di fronte, non può sfuggirci un solo gesto: il libertino schiude e comprime alternativamente le delicate attrattive che lo deliziano, ce le mostra da tutte le angolature, ma senza mai allontanarsene. Anche se il vero tempio dell'amore si trova alla sua portata, Rodin, fedele al proprio culto, non lo degna neppure di uno sguardo, gira al largo perfino dalle sue forme: se la posizione del corpo le mette in vista, lui le copre; la minima deroga turberebbe il suo atto di fede, non vuole che niente lo distolga... Infine, il suo furore non ha più limiti: inizialmente, lo esprime con insulti, coprendo di minacce e di cattiverie quella povera piccola disgraziata che trema sotto i colpi da cui si sente già straziare in anticipo. Rodin è fuori di sé, afferra un fascio di verghe da dentro un tino dove, bagnate dall'aceto, sono diventate più robuste e sferzanti... «Coraggio», dice, avvicinandosi alla sua vittima, «preparati: è tempo di soffrire», e lo spietato, lasciando cadere dall'alto in basso le verghe su ogni parte che gli si presenta, assesta con forza venticinque colpi, che ben presto rendono di un rosso acceso il tenero incarnato di quella pelle così fresca...

Julie cacciava delle urla... urla laceranti, che mi straziavano l'anima. Lacrime colano da sotto la benda, rigando come perle le sue belle guance e rendendo Rodin ancora più furioso... Le sue mani tornano sulle parti maltrattate, toccandole, palpugnandole, come per predisporle a nuovi assalti, che di lì a poco seguono quelli iniziali. Rodin ricomincia, ogni colpo che cala è sempre preceduto da un insulto, da una minaccia o da una sgridata... Fuoriesce il sangue... Rodin è in estasi, se la gode un mondo a contemplare le prove viventi della sua ferocia. Non riesce più a contenersi, la sua foga si manifesta nello stato più indecente che ci sia, lui lo mette a nudo senza esitazioni, invisibile a Julie; per un attimo, si affaccia sulla breccia, vorrebbe penetrarla da vincitore ma non ne ha il coraggio. Cominciando da capo delle nuove prepotenze, Rodin fustiga a tutto braccio; a furia di nerbate, finisce per schiudere quel ricettacolo di delizie e di piacere... Ha perso la bussola, la sua frenesia sta quasi per togliergli l'uso della ragione: spergiura, bestemmia, dà in escandescenze, i suoi colpi selvaggi non risparmiano niente, tutto quanto gli capita a tiro subisce lo stesso duro trattamento, e tuttavia l'infame si ferma, sente che è impossibile andare oltre senza rischiare di perdere delle energie che gli servono per nuove imprese. «Rivestiti», dice a Julie, slegandola e ricomponendosi a sua volta, «e ricordati che se dovesse capitare di

nuovo una cosa del genere, non te la caverai così a buon mercato.» Rientrata Julie nella sua classe, Rodin passa in quella dei maschi, uscendone in men che non si dica con un giovane scolaro di quindici anni, bello come il sole. Rodin lo sgrida; indubbiamente più a suo agio con lui, lo vezzeggia, lo bacia facendogli la predica: «Hai meritato di essere punito», gli dice, «e sarai punito...» A quelle parole, infrange con quel ragazzo ogni limite di pudore, solo che qui tutto lo attrae, nessuna cosa esclusa; i veli vengono sollevati, tutto viene palpugnato senza distinzione. Rodin minaccia, carezza, bacia, impreca: le sue dita impure cercano di destare in quel maschietto sensazioni di piacere che pretende anche da lui: «Ma bene», gli dice il satiro, constatando di esserci riuscito, «malgrado tutto, eccoti nello stato che ti ho proibito... Scommetto che con un paio di scrollatine in più mi vieni tutto in faccia...» Troppo sicuro della sua azione stimolatrice, il libertino si fa sotto per riceverne il premio, e la sua bocca è il tempio offerto a quel soave incenso; le sue mani ne sollecitano i fiotti, li provocano, li ingoiano; lui stesso è sul punto di esplodere, ma fa di tutto per contenersi. «Ah, ti punirò per questa bravata!» dice, rialzandosi: afferra entrambe le mani del giovane, le immobilizza, l'altare in cui vuole immolare il suo furore gli viene presentato per intero. Lui lo schiude, lo copre di baci, la sua lingua vi sprofonda, vi si perde. Fuori di sé dalla passione e dalla ferocia, Rodin mescola le formule e le sensazioni dell'uno e dell'altra... «Ah, bricconcello!» esclama, «mi fai vedere la luna nel pozzo: bisogna che mi vendichi»; le verghe in pugno, Rodin fustiga; sicuramente più eccitato che con la vestale, i suoi colpi si fanno via via più forti, oltre che più numerosi: il ragazzo piange, Rodin è in estasi, ma nuovi piaceri lo attendono; libera il ragazzo e corre verso nuovi sacrifici. Al maschio subentra una femminuccia di tredici anni, e a questa un altro scolaro, seguito da una femminuccia; Rodin ne fustiga nove, cinque maschi e quattro femmine; l'ultimo è un giovane di quattordici anni, di aspetto delizioso: Rodin vuole godere di lui, lo scolaro oppone resistenza; travolto dalla lussuria, l'infame lo fustiga e, non più suo maestro, irrora le parti maltrattate del suo giovane allievo con i fiotti schiumanti del proprio ardore, inondandolo dalla vita ai piedi. Furibondo per non aver avuto abbastanza forza da contenersi almeno fino alla fine, il nostro pedagogo libera il ragazzo e lo rispedisce in classe, assicurandogli che non gli sarà torto un capello. Ecco i discorsi che ascoltai, ecco le scene che mi sconvolsero.

«Oh, Cielo!» dico a Rosalie, non appena si furono concluse quelle scene terrificanti. «Come si fa a lasciarsi andare a eccessi del genere? Com'è possibile trovare piacere nei tormenti che si infliggono?» «E ancora non sai il resto!» mi risponde Rosalie. «Ascolta», mi dice, mentre torniamo insieme in camera sua, «quel che hai visto ti ha fatto capire che mio padre, quando può prendersi qualche libertà con i suoi giovani allievi, spinge i suoi orrori oltremisura, fino ad abusare delle ragazzine proprio come fa con i maschietti»; in quella maniera criminale, mi spiegò Rosalie, che anch'io avevo temuto di dover subire dal capo dei briganti nel quale ero incappata dopo la mia evasione dalla Conciergerie, e di cui il commerciante di Lione si era servito per violarmi. «Con quel sistema», proseguì la giovane, «le ragazze non vengono disonorate, eliminano il rischio di gravidanze e niente impedisce loro di trovare marito. Non passa un anno senza che mio padre corrompa in questa maniera quasi tutti i maschi, e almeno la metà degli altri allievi. Delle quattordici ragazze che hai visto, otto sono già state violate a quel modo; inoltre, ha goduto di nove ragazzi; le due donne che lo servono sono vittime degli stessi orrori... Oh, Thérèse», aggiunse Rosalie, precipitandosi tra le mie braccia, «cara ragazza, anch'io, sì, anch'io sono stata violentata da lui quand'ero in tenera età: avevo appena undici anni e già ero sua vittima... e, purtroppo, lo sono stata senza essere in grado di difendermi.» «Ma signorina», la

interruppi, spaventata a morte, «e la religione? Questa via, almeno, non vi era preclusa... Non potevate rivolgervi a un confessore e rivelargli tutto?» «Magari! Allora tu non sai che lui, man mano che ci corrompe, soffoca in ognuno di noi i princìpi basilari della religione, oltre a proibirci di praticarla in qualunque modo?... E d'altro canto: come praticarla? Non ne so quasi niente. Il poco che ho appreso da lui su questi argomenti lo devo unicamente alla sua paura che la mia ignoranza potesse tradire il suo ateismo. In compenso, non mi sono mai confessata, non ho mai fatto la prima comunione; lui è un maestro nel ridicolizzare tutte queste cose, ci fa un tale lavaggio del cervello da allontanare per sempre dai loro doveri quelle che ha traviato; nel caso in cui siano costrette dalla famiglia ad assolverli, lo fanno con un'apatia, con un'indifferenza così totale che lui non ha davvero motivo di preoccuparsi della loro indiscrezione. Ma osserva tu stessa, Thérèse, osserva con i tuoi occhi», prosegue, trascinandomi rapidamente nello stanzino da dove eravamo uscite, «vieni, la stanza in cui punisce i suoi scolari è la stessa in cui prende il suo piacere da noi: adesso la lezione è finita, è l'ora in cui, eccitato dai preliminari, si accinge a riscattarsi dall'autocontrollo che ogni tanto gli impone la sua prudenza. Rimettiti dov'eri, cara ragazza, e scoprirai tutto con i tuoi occhi.»

Malgrado non fossi molto incuriosita da questi nuovi orrori, mi conveniva imboscarmi di nuovo in quello stanzino piuttosto che farmi sorprendere durante le lezioni in compagnia di Rosalie: la cosa avrebbe certamente insospettito Rodin. Così, mi apposto; mi ero appena sistemata che Rodin irrompe in camera di sua figlia, e la conduce in quella di cui abbiamo appena parlato, dove viene raggiunto dalle due donne di servizio; qui, lo svergognato Rodin, non avendo più precauzioni da osservare, si abbandona liberamente e senza nessun pudore a tutti gli eccessi della sua depravazione. Le due contadine, completamente nude, vengono fustigate a tutto braccio: mentre si dà da fare su una, l'altra gli rende la pariglia, e negli intervalli lui ricopre delle carezze più oscene, più impudiche e più disgustose lo stesso altare di Rosalie, la quale, in piedi su una poltrona, glielo presenta piegata un po' in avanti. Alla fine, viene il turno di quell'infelice: Rodin la sospende al pilastro come i suoi scolari, e mentre le sue donne, ora alternandosi ora tutte e due insieme, lo frustano di santa ragione, lui fustiga sua figlia, la colpisce dall'inforcatura delle gambe fin sotto le cosce, delirando dal piacere. E' all'apice della sua esaltazione: urla, bestemmia, frusta; non c'è parte del corpo segnata dalle verghe su cui immediatamente non incolli le sue labbra. L'interno dell'altare, la bocca della vittima... tranne il davanti, tutto ma proprio tutto viene sbranato a furia di succhiotti; ben presto, senza modificare la posizione ma limitandosi a sistemarla più alla sua portata, Rodin penetra nello stretto rifugio dei piaceri; contemporaneamente, la governante espone lo stesso trono ai suoi baci, e l'altra ragazza lo fustiga con tutte le sue forze. Rodin è al settimo cielo, colpisce, dilania; mille baci, uno più focoso dell'altro, manifestano il suo ardore a tutto quanto si trova a portata della sua lussuria. L'orgia raggiunge il culmine, e il libertino, in deliquio, osa assaporare i più dolci piaceri in seno all'incesto e all'infamia.

Dopo simili prodezze, Rodin andò a mettersi a tavola: aveva bisogno di tornare in forma. Nel pomeriggio lo attendevano altre ore di lezione e di punizione; volendo, avrei potuto assistere a nuove scene, ma quel che sapevo bastava a togliermi ogni dubbio e a suggerirmi la risposta da dare alle proposte di quel degenerato. Il momento in cui avrei dovuto comunicargliela si avvicinava. Due giorni dopo i fatti di cui ho parlato, lui stesso venne in camera mia a sollecitarla da me. Mi sorprese a letto. Con la scusa di controllare se era rimasta traccia delle mie ferite, si guadagnò il diritto di visitarmi nuda, senza ch'io fossi in grado di oppormi, e siccome lo

faceva due volte al giorno da un mese senza che avessi notato in lui niente che potesse offendere il pudore, non ritenni fosse il caso di far storie. Ma stavolta Rodin aveva altre intenzioni: quando arriva all'oggetto del suo culto, mi circonda la vita con una delle sue cosce stringendola a tal punto da mettermi, per così dire, con le spalle al muro. «Thérèse», mi disse a quel punto, facendo correre le mani in maniera da non lasciarmi più dubbi, «eccoti guarita, mia cara, adesso sei in condizione di potermi dimostrare la gratitudine che ho visto traboccare dal tuo cuore. Come? E' facile, non mi occorre che questo», continuò il fellone, mettendomi in posizione con l'aiuto di tutte le sue forze... «Sì solo questo, ecco il mio premio, non pretendo altro dalle donne... anche se», prosegue, «questo è uno dei più belli ch'io abbia mai visto in vita mia... Che rotondità!... Che elasticità!... Che delicatezza di pelle... Oh, voglio assolutamente goderne...» Mentre pronuncia queste parole, Rodin, probabilmente già pronto a mettere in atto le sue intenzioni, è costretto a mollarmi un momento per portarle a termine; approfitto dello spazio che mi concede e, sgusciando dalle sue braccia, gli dico: «Vi prego, signore: mettetevi bene in mente che non esiste cosa al mondo capace di piegarmi agli orrori che sembrate desiderare. Vi devo della gratitudine, lo ammetto, ma non pagherò il mio debito al prezzo di un crimine. Certo, sono povera e molto sfortunata: pazienza, ecco i pochi soldi che possiedo», proseguii, porgendogli la mia misera borsa, «tenetevi quel che ritenete giusto e lasciatemi andar via da questa casa visto che sono in grado di farlo, ve ne prego».

Rodin, sconcertato da un'opposizione che non si aspettava così decisa da parte di una ragazza priva di risorse, e che, secondo un pregiudizio abituale negli uomini, reputava disonesta solo perché era in miseria; Rodin, dicevo, mi fissa attentamente: «Thérèse», riprende, dopo un istante, «non è proprio il caso che tu faccia la madonnina infilzata con me: mi sembra di essermi meritato un po' meno ritrosia da parte tua, ma non importa, tienti i tuoi soldi ma non piantarmi in asso. Sono ben contento di avere una ragazza onesta in casa mia, quelle che mi stanno intorno lo sono così poco... Visto che in casi come questo ti mostri così virtuosa, spero che tu lo sia anche in tutti gli altri. Ci guadagnerò qualcosa anch'io: mia figlia ti vuole bene, proprio un attimo fa è venuta a supplicarmi di convincerti a non lasciarci; dài, rimani con noi, insisto». «Signore», risposi, «non potrei essere felice qui: le due donne che sono al vostro servizio aspirano ad avere l'esclusiva di ogni sentimento che potete accordare loro; non mi vedranno di buon occhio, e prima o poi sarò costretta a lasciarvi.» «Non ti preoccupare», mi rispose Rodin, «non devi temere nessuna conseguenza dalla gelosia di quelle donne, saprò tenerle al loro posto salvaguardando il tuo, e tu sola godrai della mia fiducia senza correre alcun rischio. Ma per continuare a esserne degna, Thérèse, è bene che tu sappia che la prima qualità che esigo da te è una discrezione a prova di bomba. Succedono un sacco di cose qui, ragazza mia, e molte andranno contro i princìpi della tua virtù; la regola d'oro è: occhi aperti, orecchie spalancate e bocca chiusa... Rimani con me, Thérèse, resta qui, ragazza mia, sono felice di ospitarti: in mezzo a tanti vizi verso cui mi trascinano un temperamento ardente, una mente disinibita e un cuore estremamente volubile, avrò perlomeno la consolazione di avere accanto una creatura virtuosa, e, quando mi sarò saziato delle mie dissolutezze, mi precipiterò nel suo seno come ai piedi di una divinità...» «Oh, Cielo!» pensai in quel momento, «ma allora la virtù è necessaria, allora l'uomo non può farne a meno, dato che perfino il vizioso è costretto a ricorrervi per calmare le sue paure, e a servirsene come di un rifugio.» Poi, ricordandomi che Rosalie mi aveva implorata di non abbandonarla, e credendo di riconoscere in Rodin qualche sano principio, decisi di stabilirmi da lui. «Thérèse», mi disse Rodin, trascorso qualche giorno, «sto per sistemarti accanto

a mia figlia: in questo modo, non avrai niente a che fare con le altre mie due donne; inoltre, ti passo un salario di trecento luigi.» Nella situazione in cui mi trovavo, una sistemazione del genere era un colpo di fortuna: animata dal desiderio di ricondurre Rosalie sulla retta via, e forse anche suo padre, se avessi esercitato un qualche ascendente su di lui, non mi pentii affatto di quanto stavo per fare... Dopo avermi fatta rivestire, Rodin mi condusse seduta stante da sua figlia, annunciandole che mi metteva a sua disposizione; Rosalie mi accolse facendo dei gran salti di gioia, e io presi servizio immediatamente.

Non erano passati otto giorni che già avevo iniziato a porre le basi delle conversioni a cui miravo, solo che l'irrigidirsi di Rodin mandava all'aria tutti i miei progetti

«Non illuderti», rispondeva ai miei consigli assennati, «lo pseudo-omaggio che ho reso alla virtù nella tua persona non vuol dire né ch'io rispetti la virtù, né che mi sia venuta voglia di preferirla al vizio. Non crederlo, Thérèse, prenderesti un granchio: se, partendo da quanto ho fatto per te, alcuni sostenessero in base a quel comportamento che la virtù è importante e necessaria, prenderebbero un abbaglio colossale, e ci rimarrei malissimo se tu credessi che la penso in questo modo. Il capanno che mi serve da rifugio durante la caccia, quando il sole fa piovere a picco i suoi raggi infuocati sulla mia persona, non è certo una costruzione indispensabile, la sua necessità dipende unicamente dalle circostanze: un qualche pericolo mi minaccia, trovo qualcosa che mi protegge e ne approfitto, ma questo qualcosa conta forse di più? E' forse meno irrilevante? In una società dominata dal vizio, la virtù non servirebbe a niente; siccome le nostre sono di tutt'altro genere, non resta che o prendersi gioco della virtù o sfruttarla, in maniera da non doversi preoccupare troppo dei suoi seguaci. Se nessuno la seguisse, diventerebbe superflua: allora non mi sbaglio quando sostengo che la sua necessità dipende soltanto dall'opinione o dalle circostanze; la virtù non è una pratica di indiscutibile valore, è una pura e semplice maniera di comportarsi che muta a seconda dei paesi, e che perciò non ha niente di reale: basta questo a dimostrare quanto sia insignificante. La sola cosa realmente buona è quella che dura in eterno: quel che muta in continuazione non è in grado di aspirare alla qualifica di bontà, ecco perché l'immutabilità figura tra le perfezioni dell'Eterno. La virtù, al contrario, è del tutto priva di questa qualifica: non esistono due popolazioni sulla faccia della terra che siano virtuose allo stesso modo; ne consegue che la virtù non ha niente di reale, niente di intrinsecamente buono, e non si merita affatto la nostra adorazione; bisogna sfruttarla come un puntello, seguire strategicamente quella del paese in cui si vive, in maniera che le persone a cui piace praticarla o quelle obbligate dal loro rango a rispettarla ti lascino in pace, e affinché la virtù, rispettata là dove ti trovi, ti tuteli dalle aggressioni dei seguaci del vizio tramite la sua autorità fittizia. Ancora una volta, però, tutto questo è relativo alle circostanze, e non ha niente in grado di attribuire una reale dignità alla virtù. D'altra parte, esistono uomini che non possono sopportarla. Spiegami adesso come può trovarsi in natura una virtù che si opponga o che contraddica le passioni... E se non esiste, come fa a essere buona? E' chiaro che, presso gli uomini in questione, finiranno con l'esser preferiti i vizi contrapposti a quelle virtù, perché saranno le sole pratiche... le sole maniere d'essere capaci di adattarsi al meglio al loro fisico o ai loro organi. Vizi indispensabili, stando a questa ipotesi; ora, come farà la virtù a essere indispensabile, se mi dimostri che possono esserlo i suoi opposti? Malgrado questo, ti dicono che la virtù è utile agli altri, e in questo senso è buona: infatti, una volta stabilito che va fatto solo il bene degli altri, anch'io riceverò soltanto del bene. Questo ragionamento non è che un sofisma: in cambio di quel poco di bene che ricevo dagli altri nella misura in

cui praticano la virtù, l'obbligo di praticarla a mia volta mi impone di fare un milione di sacrifici che non mi ripagano in niente. Dal momento che ricevo meno di quanto do, faccio un pessimo affare, e il male che provo a causa delle privazioni che devo sopportare per essere virtuoso supera di molto il bene che ricevo da quelli che lo sono. Quindi, siccome la transazione è impari, non la devo accettare, e poiché so per certo che il bene che faccio agli altri, in quanto virtuoso, non può eguagliare i dolori che patirò costringendomi a esserlo, non sarà il caso, allora, che io rinunci a procurare loro una felicità destinata a costarmi così tanto male? Rimane adesso il torto che posso fare agli altri in quanto vizioso, e il male che subirei a mia volta se tutti fossero come me. Supponendo che tutti i vizi abbiano via libera, non c'è dubbio ch'io sia in pericolo, lo ammetto; ma l'angoscia provata a causa del pericolo che corro è compensata dal piacere di far correre pericoli agli altri: ecco allora istituita l'uguaglianza, eccoci quasi tutti ugualmente felici, cosa che non è né potrebbe essere in una società suddivisa in buoni e cattivi, perché da una simile mescolanza scaturiscono complicazioni a non finire, inesistenti nell'altro caso. In una società eterogenea, non c'è un interesse uguale all'altro: ecco la fonte di un'infinità di guai; nell'altro tipo di comunità, tutti gli interessi sono uguali, ogni individuo che la compone possiede gli stessi gusti, le stesse inclinazioni, tutti puntano allo stesso obiettivo: tutti sono felici. Ma gli sciocchi ti dicono che il male non rende felici, tutt'altro: certo che no, quando si è stabilito di incensare il bene; ma disprezza, scredita quel che chiami "il bene" e avrai occhi solamente per ciò che sei così stupida da chiamare "il male"; ogni uomo lo commetterà con piacere, non certo perché sarà permesso (una ragione, questa, che talvolta ne diminuirà il fascino), ma perché non sarà più perseguito dalle leggi, le quali, a causa del timore che incutono, diminuiscono il piacere che la natura ha trapiantato nel crimine. Poniamo il caso di una società in cui è stato stabilito che l'incesto (prendiamo un delitto qualsiasi), che l'incesto, dicevo, sia un crimine: quelli che vi si abbandoneranno saranno infelici, perché l'opinione, le leggi, la religione, tutto contribuirà a raffreddare i loro piaceri; quelli che avranno voglia di commettere questo male e non ne avranno il coraggio, a causa di queste inibizioni non saranno meno infelici: in tal modo, la legge che proibirà l'incesto avrà prodotto solo degli sventurati. Poniamo che nella società vicina l'incesto non sia un crimine: quelli che non ne avranno voglia non saranno certo infelici, e quelli che ne avranno voglia saranno felici. Pertanto, la società che avrà permesso quest'azione sarà più adatta agli uomini di quella che avrà bollato la stessa come un crimine: lo stesso vale per tutte le altre azioni stupidamente definite "criminali"; considerandole da questo punto di vista, tu rendi infelice un sacco di gente; se cessi di proibirle, nessuno si lamenterà, perché a chi piace quell'azione qualsiasi vi si abbandona in pace, e chi non se ne preoccupa, o permane in una specie di indifferenza per niente dolorosa, o si rifà del danno che ha potuto subire schiacciando a sua volta sotto una marea di danni quelli di cui ha avuto di che lamentarsi. Di conseguenza, in una società criminale tutti sono o felicissimi, o in uno stato di indifferenza assolutamente indolore. Corollario: non c'è niente di buono, niente di rispettabile, niente di adatto a far felici in quel che si chiama virtù. Quelli che la seguono, allora, non hanno ragione di vantarsi di questo pseudo-omaggio che le nostre società, per come sono fatte, ci obbligano a renderle. Si tratta di una semplice questione di circostanze, di convenzioni; di fatto, però, questo culto è illusorio, e la virtù che per un istante ne beneficia non per questo diventa più bella.»

Questa era la logica infernale delle disgraziate passioni di Rodin; ma Rosalie, più mite e molto meno corrotta, Rosalie, che detestava gli orrori a cui era sottomessa, seguiva con la massima docilità le

mie raccomandazioni. Desideravo ardentemente farle assolvere i suoi primi doveri religiosi: per questo, sarebbe stato necessario consultare un prete, e Rodin non ne voleva in casa sua, gli facevano schifo come il culto che professavano; per niente al mondo avrebbe tollerato un prete vicino a sua figlia; ugualmente impossibile era portare la giovane da un confessore: Rodin non permetteva mai a Rosalie di uscire da sola. L'unica era aspettare che si presentasse una qualche occasione; nel frattempo, mi occupavo dell'istruzione di quella giovane: comunicandole il gusto della virtù, le ispiravo quello della religione, gliene svelavo i sacri dogmi e i sublimi misteri, legavo così strettamente questi due sentimenti nel suo giovane cuore che la felicità della sua vita non poteva più farne a meno.

«Oh, signorina», le dicevo un giorno, mentre accoglievo le lacrime del suo pentimento, «come può l'uomo essere così cieco da non credersi destinato a uno scopo più alto? Non gli basta esser stato dotato del potere e della facoltà di conoscere il proprio Dio, per avere la certezza che questo favore gli è stato concesso unicamente allo scopo di assolvere i doveri che gli impone? Ora, quale può essere il fondamento del culto dovuto all'Eterno, se non la virtù di cui Lui stesso è modello? Che altra legge vuoi che abbia il Creatore di così tante meraviglie, se non il bene? E come fanno a piacergli i nostri cuori, se il bene non ne è l'elemento fondamentale? Secondo me, le anime sensibili non hanno bisogno di esternare il loro amore verso quest'Essere supremo in termini diversi da quelli ispirati dalla riconoscenza. Non è un privilegio averci fatto godere le bellezze di quest'universo? E non gli dobbiamo un po' di gratitudine per un simile dono? Ma una ragione ancora più potente sancisce, attesta la catena universale dei nostri doveri: perché dovremmo rifiutarci di assolvere quelli imposti dalla sua legge, dal momento che sono gli stessi che consolidano la nostra felicità tra gli uomini? Non è dolce sentire che ci si rende degni dell'Essere supremo semplicemente esercitando le virtù destinate a realizzare la nostra felicità terrena? E che i mezzi che ci rendono degni di vivere con i nostri simili sono gli stessi che, dopo la morte, ci garantiscono la risurrezione accanto al trono di Dio? Ah, Rosalie, come sono ciechi quelli che vorrebbero sottrarci questa speranza! Traviati, sedotti dalle loro spregevoli passioni, preferiscono negare le verità eterne piuttosto che lasciarsi andare a ciò che può fargliele meritare. Preferiscono dire: "Ci prendono in giro", pur di non ammettere che sono loro a prendersi in giro; la prospettiva di pianger se stessi a causa del proprio male turberebbe i loro abietti piaceri; giudicano meno spaventoso negare la speranza del Cielo che privarsi di tutto quanto serve a farglielo guadagnare! Ma quando le loro tiranniche passioni s'indeboliscono, quando il velo viene strappato, quando il loro cuore depravato non ha più niente che possa controbilanciare la voce imperiosa di Dio che biasimava il loro delirio, come deve essere duro per loro ripiegarsi in se stessi, e con quanti rimorsi pagheranno caro l'istante fatale del loro ottenebramento! Ecco la condizione da cui va giudicato l'uomo se si vuole regolare la propria condotta: noi dobbiamo dar retta a quello che dice non quando è esaltato, né quando si fa trascinare da una bruciante passione, ma quando la sua ragione, tranquilla, padrona di tutte le sue energie, ricerca la verità, la intuisce e la vede. Allora, il desiderio di quest'Essere sacro, altrimenti sconfessato, nasce dentro di noi: lo supplichiamo, e ci consola; lo preghiamo, e ci ascolta. E allora, perché negarlo, perché sconfessarlo, quest'oggetto così necessario alla felicità? Perché scegliere di stare con l'uomo che vaneggia dicendo "non esiste nessun Dio", quando il cuore dell'uomo ragionevole mi fornisce in continuazione prove dell'esistenza dell'Essere divino? Cos'è meglio, sognare con i pazzi o pensare secondo ragione con i savi? A ogni modo, tutto discende da un principio primo, questo: da che esiste un Dio, questo Dio è degno di

un culto, e la base fondamentale di questo culto è indiscutibilmente la virtù.»

Da queste verità elementari, deducevo senza difficoltà le altre, e Rosalie, da deista che era, divenne ben presto cristiana. Ma, ancora una volta: in che modo far seguire alla teoria un po' di pratica? Costretta a ubbidire a suo padre, Rosalie poteva al massimo manifestargli un po' di disgusto; e non era forse un rischio, con un uomo come Rodin? Costui era intrattabile: tutti i miei sistemi fallivano con lui, ma se anche non ce la facevo a demolire le sue posizioni, lui almeno non minacciava le mie.

Tuttavia, quel tipo di scuola, pericoli così incessanti e reali, mi fecero temere per Rosalie, tanto che non mi sentii per niente in colpa esortandola a scappare da quella casa perversa. Mi sembrava che strapparla dal seno del suo incestuoso padre fosse un male minore del lasciarla dov'era, in balìa di tutti i pericoli che poteva correre. Avevo già accennato di sfuggita a questo argomento, e forse non ero così lontana dal raggiungere lo scopo, quando improvvisamente Rosalie sparì di casa senza che mi fosse possibile sapere dove si trovava. Chiesi alle donne di casa, a Rodin stesso: mi veniva assicurato che era andata a passare la bella stagione da una parente, a dieci leghe di distanza. Mi informai dai vicini: all'inizio erano sorpresi che una persona di casa facesse una domanda del genere, poi mi rispondevano come Rodin e i suoi domestici: era stata vista, la si era abbracciata il giorno prima, lo stesso della sua partenza, e dappertutto ricevevo risposte analoghe. Quando chiedevo a Rodin perché mi era stata tenuta nascosta quella partenza, perché non avevo accompagnato la mia padroncina, mi assicurava che era dipeso da un'unica ragione: scongiurare una scena dolorosa per tutte e due, e che senz'altro avrei rivisto ben presto la mia amica del cuore. Bisognò accontentarsi di queste risposte, ma prenderle per buone era più difficile. Com'era possibile che Rosalie - Rosalie, che mi voleva un bene dell'anima! - avesse accettato di lasciarmi senza dirmi una parola? E non c'era forse di che preoccuparsi per la sorte di quell'infelice, sapendo quel che sapevo del carattere di Rodin? Decisi allora di non lasciare nulla di intentato pur di sapere che fine aveva fatto, e ogni mezzo per raggiungerla mi parve lecito.

Fin dal giorno seguente, trovandomi sola in casa, la ispezionai da cima a fondo in ogni angolo; in fondo a una cantina molto buia, mi sembrò di udire dei lamenti... Mi avvicino, un cumulo di legna pareva ostruire una porta minuscola e isolata: mi spingo in avanti, scavalcando tutti gli ostacoli... Nuovi suoni mi giungono all'orecchio: mi sembra di distinguerne la fonte... Ascolto con maggiore attenzione... non ho più dubbi. «Thérèse», odo infine, «oh, Thérèse, sei tu?» «Sì, cara e dolce amica», gridai, riconoscendo la voce di Rosalie... «Sì, è Thérèse, mandata dal Cielo a soccorrerti...» e l'incalzare delle mie domande a malapena concede a quell'affascinante ragazza il tempo di rispondermi. Alla fine, vengo a sapere che, qualche ora prima di sparire dalla circolazione, Rombeau, l'amico, il collega di Rodin, l'aveva visitata nuda, e che suo padre le aveva ordinato di prestarsi proprio con Rombeau agli stessi orrori che lui le imponeva ogni giorno: lei si era ribellata, ma Rodin, furibondo, l'aveva immobilizzata, offrendola lui stesso agli sfrenati oltraggi del suo collega; poi, i due amici avevano confabulato a lungo sottovoce, sempre lasciandola nuda e venendo di tanto in tanto a visitarla di nuovo, a godere di lei in quella certa maniera criminale, o a maltrattarla in cento modi diversi. Per ultimo, dopo quattro o cinque ore di quella seduta, Rodin le aveva detto che l'avrebbe spedita in campagna da uno dei suoi parenti, ma che era necessario partire immediatamente e senza dire una parola a Thérèse, per delle ragioni che le avrebbe spiegato l'indomani stesso, in quella località di campagna dove non avrebbe tardato a raggiungerla. Aveva fatto capire a Rosalie che stava trattando il suo matrimonio, e che per questo motivo il suo amico Rombeau l'aveva

visitata: per verificare se era nella condizione di avere figli. Rosalie era effettivamente partita, accompagnata da un'anziana donna: aveva attraversato il villaggio, salutato, mentre passava, diverse persone di sua conoscenza, ma, appena calata la notte, la sua accompagnatrice l'aveva riportata a casa di suo padre, dove era rientrata a mezzanotte. Rodin, che l'aspettava, si era impadronito di lei, l'aveva imbavagliata con le sue mani e, senza dire una parola, l'aveva scaraventata in quella cantina, dove peraltro, da quel momento in avanti, era stata abbastanza ben nutrita e curata.

«Sono terrorizzata», disse ancora quella povera ragazza; «da allora, il comportamento di mio padre nei miei confronti, i suoi discorsi, quel che è successo prima che Rombeau mi visitasse, tutto, Thérèse, tutto sta a indicare che quei mostri sono intenzionati a usarmi come cavia in uno dei loro esperimenti, e non c'è scampo per la tua povera Rosalie.» Dopo aver pianto in abbondanza, chiesi a quella povera ragazza se sapeva dove veniva messa la chiave della cantina: lo ignorava, ma in ogni caso era convinta che il suo carceriere non avesse l'abitudine di portarla fuori di lì. La cercai dappertutto, invano; quando venne il momento di tornare di sopra, l'unico aiuto che riuscii a dare a quella cara bambina fu qualche parola di consolazione, qualche speranza e lacrime. Lei mi fece giurare che sarei tornata l'indomani: glielo promisi, assicurandole inoltre che, se entro quel periodo non avessi scoperto niente di soddisfacente sul suo caso, avrei lasciato la casa sui due piedi, avrei fatto le mie rimostranze davanti al giudice, e l'avrei sottratta a qualunque costo alla terribile sorte che la minacciava.

Risalgo: quella sera, Rombeau cenava da Rodin. Disposta a tutto, allo scopo di far chiarezza sulla sorte della mia padroncina mi nascondo a due passi dalla stanza in cui si trovano i due amici, e la loro conversazione mi dà un'idea fin troppo chiara dell'orrendo progetto a cui entrambi stanno lavorando.

«L'anatomia non arriverà mai al massimo della perfezione», disse Rodin, «finché l'esame delle vene non verrà fatto su un bambino di quattordici anni, morto di morte violenta: questo spasmo è l'unico in grado di fornirci un'analisi completa di una parte del corpo così interessante.» «Lo stesso vale per la membrana che rivela la verginità», riprese Rombeau; «per un esame del genere, ci vuole per forza una ragazzina. Che cosa si nota nello stadio della pubertà? Niente: le mestruazioni lacerano l'imene, e qualsiasi indagine è imprecisa. Tua figlia è proprio quello che ci vuole: anche se ha quindici anni, non ha ancora le mestruazioni; abbiamo goduto di lei in un modo che lascia perfettamente intatta quella membrana, e non avremo difficoltà a esaminarla. Sono proprio contento che tu ti sia finalmente deciso.»

«Certo che sono deciso», riprese Rodin; «è inammissibile che delle sciocche considerazioni blocchino in questo modo il progresso scientifico: forse che i grandi uomini si sono lasciati incastrare da legami di così poco conto? Quando Michelangelo volle rappresentare un Cristo al naturale, non si fece scrupolo di crocifiggere un giovanotto e di ritrarlo in preda ai tormenti. E poi, quando è in ballo il progresso del nostro mestiere, non possiamo proprio fare a meno di sistemi del genere! E usarli senza remore non è forse il minore dei mali? Sacrificare un soggetto per salvarne un milione: c'è da esitare di fronte a questo prezzo? Il genere di omicidio eseguito dalle leggi è tanto diverso da quello che stiamo per commettere? E il fine di queste leggi, che vengono giudicate così ragionevoli, non è la salvaguardia di mille in cambio del sacrificio di uno solo?» «Non c'è altro modo per istruirsi», disse Rombeau, «e negli ospedali, dove ho lavorato durante tutta la mia giovinezza, di esperimenti simili ne ho visti fare a migliaia. Lo confesso: avevo paura che non ti decidessi, a causa del legame che ti unisce a quella creatura.»

«Cosa? Solo perché è mia figlia? Bella ragione davvero», esclamò Rodin, «ma allora tu pensi che questo titolo abbia chissà quale

importanza nel mio cuore! Ai miei occhi, un po' di seme germogliato e quello che mi diverto a sprecare nei miei piaceri godono della stessa considerazione. Non ho mai fatto più caso all'uno che all'altro. Siamo padroni di riprenderci quanto abbiamo dato: il diritto di disporre dei propri figli non è mai stato messo in discussione da nessun popolo della terra. I Persiani, i Medi, gli Armeni, i Greci ne hanno approfittato in lungo e in largo. Le leggi di Licurgo, legislatore modello, non solo concedevano ai padri ogni diritto sui loro figli, ma addirittura condannavano a morte quelli che i genitori si rifiutavano di crescere, o quelli che nascevano malformati. Gran parte dei selvaggi uccidono i loro figli non appena vengono al mondo. Quasi tutte le donne dell'Asia, dell'Africa e dell'America abortiscono volontariamente senza destare scandalo. Cook scoprì che quest'usanza era comune a tutte le isole dei mari del Sud. Romolo autorizzò l'infanticidio; la legge delle Dodici Tavole lo tollerò allo stesso modo, e fino a Costantino i Romani esponevano o uccidevano impunemente i loro figli. Aristotele raccomanda questo presunto crimine; la setta degli stoici lo considerava meritorio. In Cina, è ancora molto in auge: ogni giorno, sia lungo le strade che lungo i canali di Pechino, vengono rinvenute più di diecimila persone sacrificate o abbandonate dai loro genitori; in quest'impero illuminato, per sbarazzarsi del figlio, a prescindere dalla sua età, il padre non deve far altro che metterlo nelle mani dei giudici. Secondo le leggi dei Parti, è possibile uccidere il proprio figlio, la propria figlia o il proprio fratello, anche se sono in età da matrimonio. Cesare scoprì che quest'usanza era diffusa tra i Galli; molti passi del Pentateuco dimostrano che il popolo di Dio ammetteva l'uccisione dei figli: perfino Dio, alla fine, l'ordinò ad Abramo. A detta di un noto autore moderno, per moltissimo tempo si è creduto che la prosperità degli imperi dipendesse dalla schiavitù dei bambini, opinione, questa, che si reggeva sui princìpi del più sensato raziocinio. Ma come: un monarca si crederà autorizzato a sacrificare per la sua causa venti o trentamila sudditi in un giorno solo, mentre un padre non sarà libero di tiranneggiare i figli quando lo ritiene opportuno! Che sciocchezza! Quanto sono incoerenti e mediocri quelli che si fanno limitare da simili catene! L'autorità del padre sui suoi figli, la sola reale, la sola che sia servita da fondamento a tutte le altre, ci viene ispirata dalla voce stessa della natura, e l'analisi rigorosa delle sue operazioni ce ne fornisce di continuo degli esempi. Lo zar Pietro era sicurissimo di avere questo diritto: se ne servì, e proclamò un editto in ogni regione del suo impero dove diceva che, in base alle leggi divine e umane, un padre aveva pieno e assoluto diritto di condannare a morte i propri figli, senza appello e senza consultarsi con nessuno. Solamente nella nostra primitiva Francia, una pietà falsa e ridicola si è sentita in dovere di limitare questo diritto. No», proseguì Rodin con enfasi, «no, amico mio, non capirò mai perché un padre che si è preso la libertà di dare la vita non possa esser libero di dare la morte. E' il ridicolo valore che attribuiamo a questa vita a farci sragionare eternamente sul genere d'azione che spinge un uomo a sbarazzarsi del suo simile. Siccome crediamo che l'esistenza sia il bene più importante, immaginiamo stupidamente che toglierla a quelli che se la godono sia un crimine: ma la cessazione dell'esistenza, o perlomeno quel che ne consegue, non è un male più di quanto la vita sia un bene; o meglio: se niente muore, se niente viene distrutto, se niente va perso nella natura, se ogni parte disgregata di un qualsiasi corpo va incontro alla distruzione solo per riapparire sotto nuove forme, come farà a toccarci anche solo minimamente il fatto di uccidere un uomo? E con che coraggio si troverà in questo qualcosa di male? Se dovesse trattarsi esclusivamente di un mio capriccio, giudicherei la faccenda della massima semplicità: figuriamoci quando diventa necessaria a una professione così utile agli uomini... Quando è in grado di fornire lumi così importanti,

allora non è più un male, amico mio, non è più un delitto: è l'azione migliore, la più sensata, la più utile di tutte; l'unico crimine sarebbe negarsela.»

«Ah!» disse Rombeau, entusiasta di quei princìpi così spaventosi, «sono d'accordo con te, mio caro, la tua intelligenza mi delizia, anche se la tua indifferenza mi lascia a bocca aperta: ti credevo innamorato.» «Chi, io? io infatuato di una ragazza?... Ah, Rombeau, pensavo che mi conoscessi più a fondo: quelle creature mi servono quando non ho niente di meglio per le mani; il mio debole per il genere di piaceri di cui mi hai visto godere, mi fa apprezzare ogni tempio in cui è possibile spargere quel certo tipo di incenso, e talvolta, allo scopo di moltiplicarli, trasformo una ragazzina in un bel ragazzo. Ma basta che uno di quei soggetti femminili abbia la disgrazia di alimentare troppo a lungo la mia illusione, e si affaccia violentemente il disgusto, e conosco una sola maniera di farmelo passare deliziosamente... Ci siamo capiti, Rombeau: Chilperico, il più lascivo dei re di Francia, la pensava allo stesso modo. Diceva pubblicamente che, in caso di necessità, ci si poteva servire di una donna, ma all'esplicita condizione di farla fuori subito dopo averne goduto. (*) Sono cinque anni che questa troietta soddisfa i miei piaceri: è ora che paghi la fine della mia eccitazione con quella della sua esistenza.»

Il pasto volgeva al termine: i comportamenti di quei due scalmanati, i loro discorsi, le loro azioni, i loro preparativi, il loro stato prossimo al delirio, mi fecero capire che non c'era un attimo da perdere, e che l'ora in cui l'infelice Rosalie sarebbe stata eliminata era fissata per quella sera stessa. Mi precipito in cantina, risoluta a morire o a liberarla. «Oh, amica cara», le gridai, «il tempo stringe... i mostri... è per stasera... stanno arrivando...» E mentre dico questo, cerco di sfondare la porta con tutte le mie forze. Uno dei miei scossoni fa cadere qualcosa, ci metto sopra la mano, è la chiave, la raccolgo, mi affretto ad aprire... abbraccio Rosalie, la esorto a scappare, dicendole di venirmi dietro, lei s'invola... Santo Cielo! era scritto che la virtù dovesse di nuovo avere la peggio, e che i sentimenti della più delicata pietà venissero duramente puniti: avvertiti dalla governante, Rodin e Rombeau saltarono fuori all'improvviso; il primo immobilizzò sua figlia nell'istante in cui lei oltrepassava la soglia della porta: solo pochi passi al di là di quella e sarebbe stata libera. «Dove vai, disgraziata», gridò Rodin, bloccandola, mentre Rombeau si impadronisce di me... «Ah!» prosegue, fissandomi, «è questa la furbacchiona che ti aiutava a tagliare la corda! Ecco qui, Thérèse, il risultato dei tuoi grandi princìpi di virtù... rapire una figlia a suo padre!» «Proprio così», risposi, per niente intimidita, «ed è mio dovere farlo, dal momento che il padre è talmente spietato da tramare contro la vita di sua figlia.» «Ah! ah! spionaggio e circonvenzione d'incapace», proseguì Rodin, «tutti i vizi da temere maggiormente in una domestica: forza, torniamo di sopra, questo caso va giudicato.» Trascinate da quei due degenerati, Rosalie e io ci ritroviamo in casa: le porte vengono chiuse. L'infelice figlia di Rodin viene legata alla spalliera di un letto, e quei due scalmanati rivolgono contro di me tutta la loro rabbia: mi piovono addosso gli insulti più feroci, e vengono pronunciate le più spaventose sentenze; si parla addirittura di vivisezionarmi per esaminare i battiti del cuore, e compiere su questa parte osservazioni impossibili da farsi su un cadavere. Nel frattempo, vengo spogliata nuda e mi tocca subire i palpugnamenti più indecenti. «Tanto per cominciare», disse Rombeau, «direi di sferrare un duro attacco alla fortezza che la tua irreprensibile condotta ha risparmiato... Questa qui è una meraviglia: ammira il candore vellutato delle due mezzelune che ne difendono l'ingresso: s'è mai vista una vergine meglio tenuta?» «Vergine? Sì, ma fino a un certo punto», disse Rodin... «è stata violata una volta sola contro la sua volontà, dopodiché più niente.

Cedimi il posto un momento...» e lo spietato mescola all'omaggio quelle brutali e feroci carezze che avviliscono l'idolo invece di riverirlo. Se in giro ci fossero state delle verghe, mi avrebbero conciata per le feste. Ne parlarono, ma non ne trovarono neanche una e dovettero arrangiarsi con quel che era in grado di fare la mano: venni ridotta di brace... Più mi dibattevo, meno riuscivo a liberarmi; ma quando vidi che i miei carnefici stavano per fare sul serio, mi precipitai ai loro piedi, offrendogli la vita in cambio dell'onore. «Ma che te ne frega, dal momento che non sei più vergine?» disse Rombeau, «nessuno ti accuserà di niente, sarai violata da noi come ti è già capitato in passato, e siccome tutto ti verrà estorto con la forza, la tua coscienza non dovrà addossarsi la benché minima colpa...» E, mentre mi consolava in questa maniera crudele, l'infame mi aveva già messa in posizione su un canapè. «No», disse Rodin, frenando i bollenti spiriti del collega, di cui stavo ormai per diventare vittima, «non sprechiamo le nostre energie con questa creatura: ricordati che non possiamo rimandare troppo a lungo le operazioni che abbiamo progettato di fare su Rosalie, e abbiamo bisogno di essere in forma per portarle a termine; diamo un'altra punizione a questa disgraziata.» E, nel dire questo, Rodin mette un ferro sul fuoco. «Sì», prosegue, «puniamola mille volte di più che se le togliessimo la vita: marchiamola, imprimiamole il marchio della vergogna; quest'onta, sommata a tutte le brutte cicatrici che ha sul corpo, finirà col farla impiccare o morire di fame; soffrirà almeno fino a quel momento, e la nostra vendetta, durando più a lungo, sarà più deliziosa»... Detto fatto: Rombeau mi immobilizzò, e l'esecrabile Rodin applicò dietro la mia spalla il ferro rovente con cui si marchiano i delinquenti. «E adesso, che provi a farsi vedere in giro, la troia», prosegue quel mostro, «che ci provi: mostrando quest'ignobile marchio, saprò spiegare a sufficienza le ragioni che mi hanno indotto a licenziarla in gran segreto e così in fretta.»

Vengo medicata, rivestita; qualche goccia di liquore mi rimette in sesto, e i due amici, approfittando dell'oscurità della notte, mi conducono sul limitare della foresta, dove mi abbandonano senza pietà, non prima di avermi fatto intravedere di nuovo quanto sarebbe stato pericoloso se, nell'avvilente condizione in cui mi trovavo, mi fossi azzardata a sporgere denuncia.

A parte me, qualunque altra persona non avrebbe dato peso a una simile minaccia: di che cosa avevo paura, quando potevo provare che nessun tribunale era responsabile del trattamento che avevo appena subito?... Ma la mia fragilità, la mia naturale timidezza, le terribili disgrazie subite a Parigi e al castello di Bressac, tutto contribuì a confondermi le idee, tutto mi terrorizzò: pensai soltanto a scappare, meno preoccupata dei miei guai personali che afflitta dal dolore di abbandonare una vittima innocente nelle mani di quei due delinquenti, sicuramente pronti a sacrificarla. Mi misi subito in cammino, indispettita e angosciata più che fisicamente ridotta a malpartito; tuttavia, non sapendo orientarmi e non chiedendo indicazioni a nessuno, non feci che girare intorno a Parigi, così che, al mio quarto giorno di marcia, mi trovavo ancora a Lieusaint. Siccome sapevo che quella strada poteva condurmi verso le province meridionali, decisi di seguirla, e di raggiungere così, con i miei mezzi, quei paesi lontani: mi figuravo che la quiete e il riposo, che mi erano stati così crudelmente negati in patria, mi attendessero ai confini della Francia; che errore madornale! Quante sofferenze dovevo ancora patire.

Quali che fossero state le mie peripezie, mi restava almeno la mia innocenza. Vittima esclusivamente delle aggressioni di qualche mostro, potevo ancora considerarmi appartenente, grosso modo, alla categoria delle ragazze oneste. Di fatto, l'unica vera macchia era uno stupro che avevo subito cinque anni prima, le cui tracce avevano finito col cicatrizzarsi... uno stupro consumato in un frangente in cui, priva di sensi, non avevo potuto accorgermi di niente.

D'altronde, che cosa avevo da rimproverarmi? Niente: oh, certo che niente! Il mio cuore era immacolato, e me ne vantavo troppo; era destino che la mia presunzione venisse punita, e gli oltraggi che mi attendevano, per quanto poco vi prendessi parte, sarebbero stati tali da togliermi ogni possibilità di elaborare in fondo al cuore gli stessi argomenti di consolazione.

Stavolta avevo con me tutti i miei soldi, vale a dire circa cento scudi, somma ottenuta mettendo insieme quel che avevo risparmiato da Bressac e quel che avevo guadagnato da Rodin. Per quanto grave fosse la mia disgrazia, ritenevo una fortuna che nessuno mi avesse portato via quei mezzi di sostentamento: contavo sulla frugalità, sulla sobrietà, sul senso del risparmio a cui avevo fatto l'abitudine per farmi bastare quei soldi almeno fino a quando fossi riuscita a trovare una qualche sistemazione. L'onta che da poco mi era stata inflitta non era visibile; pensavo che sarei riuscita a tenerla sempre nascosta, e che un oltraggio del genere non mi avrebbe impedito di guadagnarmi da vivere. Avevo ventidue anni, una buona salute, un aspetto che, purtroppo per me, mi attirava fin troppi complimenti, alcune virtù che, malgrado mi avessero sempre danneggiata, servivano però a consolarmi, come vi ho appena detto, e da cui dipendeva la mia speranza che, alla fin fine, il Cielo avrebbe concesso loro, se non dei premi, quanto meno una riduzione dei mali che mi avevano procurato. Piena di speranza e di coraggio, proseguii la mia strada fino a Sens, dove mi riposai per qualche giorno. Nel giro di una settimana, mi ristabilii completamente: forse avrei potuto trovare una sistemazione in quella città, se non che, persuasa che fosse il caso di andarmene, mi rimisi in cammino, intenzionata a cercar fortuna nel Delfinato; avevo sentito spesso parlare di questo paese, immaginavo di trovarci la felicità: tra poco vedremo come ci riuscii.

I sentimenti religiosi non mi avevano abbandonato in nessuna circostanza della vita. Disprezzando i falsi sofismi delle intelligenze sregolate, che reputavo senza distinzione frutti del libertinaggio più che di una solida fede, li fronteggiavo con la mia coscienza e il mio cuore, e in ambedue trovavo il necessario per confutarli. Poiché le mie disgrazie mi costringevano spesso a trascurare i miei doveri di credente, rimediavo a queste omissioni non appena ne avevo l'occasione.

Ero appena partita da Auxerre, il sette di agosto - non dimenticherò mai questa data - avevo fatto all'incirca due leghe, e siccome l'afa cominciava a darmi fastidio, mi arrampicai su una piccola altura ricoperta da una fitta boscaglia, a poca distanza dalla strada, intenzionata a rinfrescarmi e a schiacciare un sonnellino di un paio d'ore, con meno spesa che in un albergo e più sicurezza che se fossi stata sulla strada principale. Mi sistemo ai piedi di una quercia, e, dopo un pasto frugale, mi abbandono alle dolcezze del sonno. Le avevo assaporate tranquillamente per un lungo tempo, quando, riaprendo gli occhi, mi incanto a contemplare il paesaggio che mi si presenta in lontananza. Nel bel mezzo di una foresta, che si estendeva sulla destra, mi parve di vedere, a circa tre o quattro leghe da me, un piccolo campanile protendersi timidamente verso il cielo... «Dolce solitudine», dissi tra me e me, «che voglia mi fa la tua dimora: sicuramente sei il rifugio di un gruppo di monache miti e virtuose, dedite esclusivamente a Dio... ai propri doveri, o di qualche santo eremita consacratosi anima e corpo alla religione... Creature lontane da questa maligna società, dove il crimine, sempre col fiato sul collo dell'innocenza, la avvilisce e la distrugge... oh! quella deve essere la sede di tutte le virtù, ne sono certa, e quando i crimini dell'uomo le bandiscono dalla faccia della terra, è qui che vengono a seppellirsi, in questo ritiro solitario, in seno agli esseri privilegiati che le venerano e le coltivano quotidianamente.» Ero assorta in questi pensieri, quando all'improvviso mi si parò di fronte una ragazza della mia età,

intenta a pascolare delle pecore su quel tratto di pianura; le chiedo di quell'abitazione: lei mi dice che davanti agli occhi ho un convento di benedettini, abitato da quattro monaci insuperabili quanto a fede, castità e sobrietà. «Ci andiamo in pellegrinaggio una volta all'anno: c'è una Madonna che fa miracoli, da cui le persone devote ottengono tutto quel che vogliono.» Tutta presa dal desiderio di andar subito a implorare qualche grazia ai piedi della Santa Madre di Dio, chiedo alla ragazza se vuole venire a pregare con me: mi risponde che proprio non può, sua madre la aspetta, ma che arrivarci è facile. Mi indica la strada, assicurandomi che il superiore di quella casa, il più degno e il più santo tra gli uomini, mi accoglierà nel migliore dei modi, e mi offrirà tutto quello di cui avrò bisogno; «si chiama don Severino», proseguì la ragazza, «è italiano, parente prossimo del papa, dal quale riceve onori a non finire: è mite, onesto, servizievole; due terzi dei suoi cinquant'anni li ha passati in Francia... Non ne rimarrete delusa, signorina», proseguì la pastorella, «andate, andate a edificarvi in quel sacro eremo: ne verrete fuori solo dopo essere diventata un'altra persona.»

Siccome quel resoconto mi aveva infervorata ancora di più, non riuscii a resistere al violento desiderio di andare a visitare quella santa chiesa, e di espiarvi le mancanze che avevo commesso mediante qualche atto di devozione. Anche se ero io ad aver bisogno di carità, regalo uno scudo alla ragazza, ed eccomi sulla strada per Sainte-Marie-des-Bois, così si chiamava il convento verso cui ero diretta.

Una volta scesa in pianura, persi di vista il campanile: unico mio punto di riferimento era la foresta, e allora mi venne il sospetto che la distanza, su cui avevo trascurato di informarmi, fosse molto diversa da quella che avevo previsto; ma niente riesce ad abbattermi: raggiungo il limitare della foresta e, poiché vedo che ho ancora abbastanza luce a disposizione, decido di addentrarmici, sempre convinta di poter raggiungere il convento prima di notte. Tuttavia, i miei occhi non notano la benché minima presenza umana... Non una casa, e per unica strada un sentiero poco battuto che seguivo alla sperindio. Avevo già fatto almeno cinque leghe e ancora non vedevo niente profilarsi all'orizzonte, quando, dopo che il sole ebbe cessato del tutto di illuminare l'universo, mi sembrò di udire il rintocco di una campana... Tendo l'orecchio, mi dirigo verso il suono, accelero l'andatura, il sentiero si fa un po' più largo, alla fine scorgo delle siepi e subito dopo il convento. Non c'è niente di più selvaggio di quell'eremo: non un'abitazione nelle sue vicinanze, la più vicina si trovava a sei leghe di distanza, e boschi immensi circondavano la casa da ogni parte; quest'ultima era situata in un avvallamento: avevo dovuto scendere non poco prima di arrivarci, ecco perché avevo perso di vista il campanile una volta in pianura. A ridosso delle mura del convento si trovava la capanna di un giardiniere: era lì che bisognava rivolgersi prima di entrare. Chiedo a quella specie di portiere se è possibile parlare al superiore; mi chiede che cosa voglio da lui; spiego che uno scrupolo religioso mi spinge in quel luogo di pietà, e che mi sentirei consolata da tutte le fatiche sopportate per raggiungerlo se mi fosse consentito di gettarmi un attimo ai piedi della Vergine miracolosa e dei santi ministri della Chiesa che custodiscono nella loro casa quell'immagine divina. Il giardiniere suona alla porta ed entra nel convento, ma, o che fosse tardi o che i padri stessero cenando, ci mette un bel po' a ritornare. Alla fine riappare in compagnia di uno dei monaci: «Signorina», mi disse, «questi è don Clément, l'economo della casa: viene ad accertarsi se quanto desiderate merita che si scomodi il superiore».

Clément, il cui nome era a dir poco in contrasto con l'aspetto, era un uomo di quarantotto anni, di proporzioni enormi e di statura gigantesca, lo sguardo cupo e cattivo: la sua bocca pronunciava solo

parole sprezzanti, con voce aspra; di aspetto era identico a un satiro, nei modi a un despota; ne fui spaventata... Allora, senza che potessi farci niente, il ricordo delle mie passate disgrazie si presentò, grondante di sangue, alla mia memoria turbata... «Cosa vuoi?» mi disse quel monaco, nel tono più burbero, «è questa l'ora di venire in una chiesa?... Sei conciata proprio come un'avventuriera.» «Sant'uomo», gli dissi, inchinandomi, «ho ritenuto che qualunque ora fosse buona per presentarsi alla casa di Dio: sono venuta qui da molto lontano, piena di zelo e di devozione; vorrei confessarmi, se possibile, e quando il contenuto della mia coscienza vi sarà noto, giudicherete se merito o meno di prosternarmi ai piedi della sacra immagine.» «Ma non è questa l'ora di confessarsi», disse il monaco, rabbonendosi, «dove passerai la notte? Noi non offriamo ricovero... sarebbe stato meglio venire di mattina»; allora gli dissi i motivi che me lo avevano impedito, e Clément, senza rispondere, andò a informarne il superiore. Dopo qualche minuto, la porta della chiesa si apre e don Severino in persona mi viene incontro, dirigendosi verso la capanna del giardiniere, e mi invita a entrare con lui nel tempio.

E' bene che vi dia subito un'idea di don Severino: si trattava, come mi era stato detto, di un uomo di cinquantasei anni, ma di bei lineamenti, l'aspetto ancora giovanile, di corporatura robusta, muscoloso come Ercole, il tutto però senza un'ombra di grossolanità; nel complesso, il suo tratto dominante era un che di elegante e di flessuoso, da cui si capiva ch'egli, da giovane, aveva dovuto possedere tutte le attrattive tipiche di un bell'uomo. Aveva occhi stupendi, lineamenti nobili, e si comportava nella maniera più onesta, più cortese, più corretta. Un certo gradevole accento, che non alterava la fluidità del suo eloquio, rivelava peraltro la sua provenienza, e - lo confesso - tutte le attrattive esteriori di quel monaco mi fecero riprendere un po' dallo spavento che mi aveva causato quell'altro.

«Mia cara ragazza», mi disse gentilmente, «benché l'ora sia insolita e non sia nostra abitudine ricevere a notte inoltrata, ascolterò lo stesso la tua confessione: penseremo dopo a come farti passare la notte in maniera decente, fino a quando, domani, potrai rendere omaggio alla sacra immagine che ti spinge fin qui.» Entriamo in chiesa, le porte vengono chiuse: una lampada viene accesa accanto al confessionale. Severino mi dice di prender posto, si siede e mi esorta ad aprirmi con lui senza paura.

Completamente tranquillizzata dalla compagnia di un uomo che mi sembrava così buono, dopo aver recitato l'atto di dolore, non gli nascondo niente. Gli confesso ogni mia colpa, lo metto al corrente di tutte le mie disgrazie: gli rivelo perfino il vergognoso marchio con cui mi ha bollata lo spietato Rodin. Severino ascolta tutto con la massima attenzione, mi fa anche ripetere qualche particolare, ostentando pietà e interesse; tuttavia, certi gesti, certe parole lo tradirono comunque: purtroppo, ci ho riflettuto sopra solo a cose fatte: quando ho ripensato a quell'episodio a mente fredda, non ho potuto non ricordarmi che più volte il monaco si era concesso sulla sua persona dei gesti che provavano come fosse la passione a ispirare di gran lunga le domande che mi faceva; inoltre, quelle domande, oltre a indugiare con compiacimento su particolari osceni, insistevano con la stessa morbosità sui seguenti cinque punti:

1o Se era proprio vero che fossi orfana e nata a Parigi. 2o Se era certo che non avessi più né parenti, né amici, né protezione, né insomma una persona a cui potessi scrivere. 3o Se avevo confidato la mia intenzione di raggiungere il convento solo alla pastorella che me ne aveva parlato, e se non le avevo dato appuntamento al ritorno. 4o Se era certo che non avessi visto nessuno dopo esser stata violata, e se ero sicura che l'uomo che aveva abusato di me l'avesse fatto sia dalla parte condannata dalla natura, sia da quella da lei permessa. 5o Se pensavo che nessuno mi avesse seguita o vista mentre entravo

nel convento.

Dopo che ebbi risposto a quelle domande nella maniera più umile, più sincera e più ingenua, il monaco, alzandosi e prendendomi per mano, mi disse: «Ecco fatto! Vieni, figliola cara, domani ti darò la dolce soddisfazione di comunicarti ai piedi dell'immagine che sei venuta a visitare: cominciamo col provvedere ai tuoi bisogni fondamentali», e mi conduce verso l'estremità della chiesa... «Ma come!» gli dissi a quel punto, con una specie di inquietudine che non riuscivo a controllare... «ma come, padre! dentro il convento?» «E dove sennò, bella pellegrina?» mi rispose il monaco, facendomi entrare in sagrestia... «Non dirmi che hai paura di passare la notte con quattro santi eremiti!... Oh, vedrai che troveremo il modo di distrarti, angioletto mio, e se non ti procureremo grandi piaceri, tu almeno soddisferai i nostri fino in fondo.» Quelle parole mi fanno trasalire: un sudore freddo mi prende tutta, barcollo; era notte, non una luce dirigeva i nostri passi: sconvolta, la mia immaginazione mi fa vedere lo spettro della morte mentre agita la falce sulla mia testa; le ginocchia non mi reggono... A questo punto, il linguaggio del monaco cambia di punto in bianco: mi sorregge, e insultandomi mi dice: «Datti una mossa, puttana, e non tentare né di frignare né di opporre resistenza, non servirebbe a niente». Quelle crudeli parole mi restituiscono le forze: intuisco che se cedo per me è la fine; mi rialzo... «Oh, Cielo!» dissi a quel traditore, «dunque, è destino ch'io debba essere un'altra volta vittima dei miei buoni sentimenti, e che il desiderio di accostarmi a quel che la religione ha di più degno venga nuovamente punito come un crimine!...» Continuiamo a camminare, e ci addentriamo in un buio labirinto, di cui non sono in grado di vedere niente, né le stanze né i passaggi. Camminavo davanti a don Severino: il suo respiro era soffocato, pronunciava parole senza senso, lo si sarebbe creduto ubriaco; ogni tanto mi fermava, cingendomi il corpo col braccio sinistro, mentre la sua mano destra, insinuandosi da dietro sotto la mia sottana, frugava sfrontatamente quella parte disdicevole che, accomunandoci agli uomini, costituisce l'unico oggetto degli omaggi di quanti, nei loro sconci piaceri, preferiscono quel sesso. Più di una volta la bocca stessa di quel libertino osa frugare quei luoghi, nella loro più segreta nicchia: subito dopo ci rimettiamo in cammino. Appare una scala: dopo trenta o quaranta gradini, una porta si spalanca, i miei occhi vengono colpiti da riflessi di luce, entriamo in una sala stupenda e magnificamente illuminata: qui, vedo tre monaci e quattro ragazze attorno a un tavolo, serviti da altre quattro donne, tutte nude; quello spettacolo mi fa tremare: Severino mi dà uno spintone, ed eccomi nella sala con lui. «Signori», disse, entrando, «permettetemi di presentarvi un autentico fenomeno: ecco qui una Lucrezia (6) che ha sulle spalle il marchio delle donne di malaffare, e nella coscienza, contemporaneamente, tutto il candore e tutta l'ingenuità di una vergine... Una sola botta sul davanti, amici miei, e questo sei anni fa: praticamente, quasi una vestale... A dire il vero, ve la vendo come tale... del resto, ha il più bel... Oh, Clément, sarà uno spasso per te su queste magnifiche rotondità... Che elasticità, amico mio, che incarnato!» «Ah, caz...» disse Clément mezzo ubriaco, alzandosi e venendo verso di me: «L'occasione è propizia: diamo una controllatina alla merce!»

Vi lascerò in sospeso il meno a lungo possibile sulla mia situazione, signora (continuò Thérèse), ma la sopravvenuta necessità di descrivere i nuovi personaggi con cui ho a che fare, mi impone di interrompere per un attimo il filo del racconto. Conoscete don Severino, potete immaginare i suoi gusti: purtroppo, da quel lato la sua depravazione era tale che non aveva mai assaporato altri piaceri, e tuttavia, che contraddizione nelle operazioni della natura: infatti, quel mostro, pur con la sua stravagante fantasia di preferire solo i vicoli, era dotato di proporzioni talmente gigantesche che anche le strade più battute gli sarebbero sembrate

troppo strette.

Quanto a Clément, ne ho già abbozzato il ritratto. Aggiungete all'aspetto esteriore che ho descritto un carattere spietato, rissoso, ipocrita nella maniera più pericolosa, sregolato in qualsiasi cosa, uno spirito caustico e sferzante, il cuore perverso, le crudeli inclinazioni di Rodin coi suoi allievi, nessun sentimento, nessuno scrupolo, religione zero, un temperamento talmente corrotto che da cinque anni Clément non era più in grado di provare piacere se non procurandosi quelli che la sua ferocia gli faceva prediligere.

Antonin, il terzo partecipante a quelle esecrabili orge, aveva quarant'anni: piccolo, smilzo, fisicamente molto forte, spaventosamente dotato, quasi quanto Severino, e cattivo quasi come Clément; seguace dei piaceri prediletti da quel confratello, vi si abbandonava però con una volontà di far male meno accentuata: in effetti, se l'unico fine di Clément, praticando quella bizzarra mania, era di tormentare, di tiranneggiare una donna, senza di che non sarebbe riuscito a goderne, Antonin, che ne godeva in modo del tutto naturale, metteva mano alla frusta solo per infiammare e spronare quella a cui concedeva il privilegio dei suoi favori. In breve, uno era brutale per inclinazione, l'altro per raffinatezza.

Jérôme, il più anziano dei quattro eremiti, era anche il più depravato: tutte le passioni, tutte le inclinazioni, tutte le perversioni più mostruose si trovavano riunite nell'anima di quel monaco; oltre ai capricci degli altri, aveva la passione di ricevere su di sé quel che i suoi confratelli somministravano alle ragazze, e quando fustigava (cosa che gli capitava di fare molto spesso) era sempre a condizione di subire anche lui lo stesso trattamento. Del resto, non faceva differenza tra tutti i templi di Venere, anche se da qualche anno, dato che le forze cominciavano a tradirlo, preferiva quello che permette all'agente di rimanere passivo, lasciando all'altro l'onere di risvegliare le sensazioni e di portare al culmine del piacere. La bocca era il suo tempio preferito, e mentre si abbandonava a quei piaceri particolari incaricava un'altra donna di attizzarlo fustigandolo. D'altronde, il carattere di quest'uomo era assolutamente subdolo e cattivo alla pari di quello degli altri, e il vizio avrebbe potuto presentarsi sotto qualunque aspetto, tanto era sicuro di trovare dei fedeli e dei templi in quella casa infernale. Lo capirete meglio, signora, quando vi avrò spiegato com'è stata istituita. Ingenti capitali erano stati stanziati affinché l'Ordine potesse disporre di quello sconcio eremo, che esisteva da più di cento anni, sempre occupato dai quattro monaci più ricchi, più in alto nella gerarchia dell'Ordine, di più nobili natali e di un libertinaggio talmente spinto da aver bisogno di seppellirsi in quel tenebroso rifugio, da dove non trapelava mai niente, come vi accorgerete nel corso dei ragguagli che mi restano da darvi. Ma torniamo ai ritratti.

Le otto ragazze che in quel momento si trovavano al tavolo della cena erano di età così diversa che mi sarebbe impossibile descrivervele a grandi linee tutte insieme: devo per forza scendere nei particolari. Le descriverò in quest'ordine, partendo dalla più giovane.

La più giovane di loro aveva appena dieci anni: un visetto smunto, bei lineamenti, un'espressione avvilita a causa della propria condizione, impaurita, sofferente e tremante.

La seconda aveva quindici anni: stesso contegno pieno di imbarazzo, un'espressione di pudore calpestato, ma un visoincantevole, nel complesso estremamente accattivante.

La terza aveva vent'anni: fatta per essere dipinta, bionda, capelli stupendi, lineamenti delicati, regolari e dolci; dava l'impressione di essere un po' meno a disagio.

La quarta aveva trent'anni: era una delle donne più belle che si siano potute vedere; dal suo portamento trasparivano ingenuità, onestà, pudore, e tutte le virtù che appartengono a un'anima mite.

La quinta era una ragazza di trentasei anni, incinta di tre mesi: bruna, molto vivace, begli occhi, mi diede però l'impressione di aver perduto ogni scrupolo, ogni pudore e ogni inibizione.

La sesta aveva la stessa età: grossa come una torre, alta in proporzione, bei lineamenti, un vero e proprio colosso le cui forme erano alterate dalla pinguedine. Era nuda quando la vidi, e mi accorsi subito che non c'era una sola parte del suo corpo che non conservasse il marchio della brutalità di quei degenerati, di cui era costretta a soddisfare i piaceri per colpa della sua cattiva stella.

La settima e l'ottava erano due donne bellissime di circa quarant'anni.

Ora, andiamo avanti con la storia del mio arrivo in quel luogo indecente.

Ve l'ho detto: non appena ebbi fatto il mio ingresso, tutti mi vennero incontro. Clément fu il più sfacciato e incollò la sua immonda bocca sulla mia; mi volto dalla parte opposta, disgustata, ma mi viene fatto capire che tutte quelle ritrosie sono soltanto inutili moine, e che ormai mi conviene comportarmi come le mie compagne.

«Dovresti capire al volo», mi disse don Severino, «che non servirebbe a niente tentare di resistere nel luogo inaccessibile in cui ti trovi ora. Hai detto che te ne sono capitate di tutti i colori: eppure, alla lista delle tue sventure mancava ancora quella più grande di tutti per una ragazza virtuosa. Era ora che la tua virtù andasse a farsi benedire! Come si fa a essere ancora vergine, o quasi, a ventidue anni? Le ragazze che vedi, entrando, hanno provato a opporre resistenza, proprio come te, e, come farai bene a fare anche tu, hanno finito col sottomettersi non appena si sono accorte che la loro opposizione serviva solo a fargli subire trattamenti peggiori. Perché è meglio dirtelo subito, Thérèse», proseguì il superiore, mostrandomi staffili, verghe, scudisci, bastoni, corde e mille altri tipi di strumenti di tortura... «Sì, meglio che tu lo sappia: ecco come trattiamo le ragazze indisciplinate: vedi tu se hai voglia di verificarlo. E poi, che cosa potresti invocare qui dentro? Giustizia? Non sappiamo cosa sia; umanità? Il nostro unico piacere consiste nel violarne le leggi; religione? Non conta niente per noi, e il nostro disprezzo nei suoi confronti è tanto più grande in quanto la conosciamo fin troppo; parenti?... amici?... giudici?... Qui dentro non esiste niente di tutto questo, cara ragazza; ci troverai solamente egoismo, crudeltà, depravazione e i più decisi atti di sacrilegio. Insomma, non hai altra scelta che la sottomissione più incondizionata; dài un'occhiata al rifugio impenetrabile in cui ti trovi: nessun mortale ha mai messo piede in questi luoghi; se anche il convento venisse occupato, perquisito, dato alle fiamme, questo ritiro non verrebbe scoperto in ogni caso: si tratta di una costruzione isolata, sotterranea, completamente circondata da sei muri di incredibile spessore, e tu sei qui, ragazza mia, in mezzo a quattro libertini che non hanno affatto intenzione di risparmiarti e che le tue suppliche, i tuoi pianti, i tuoi discorsi, il tuo prosternarti e le tue grida non farebbero altro che eccitare di più. A chi potresti chiedere aiuto, allora? Forse a quel Dio che hai appena invocato con tanto zelo, e che per premiare un simile fervore ti fa cadere un altro po' in trappola? A quel Dio fantasma che perfino noi oltraggiamo ogni giorno qui dentro, facendoci beffe delle sue inutili leggi?... Ficcatelo bene in testa, Thérèse: non esiste potere al mondo, qualunque natura tu possa attribuirgli, in grado di strapparti dalle nostre mani, e non esiste alcun mezzo - né nell'ordine delle cose possibili, né in quello dei miracoli - capace di farti mantenere più a lungo quella virtù di cui vai così fiera, e che, infine, possa impedirti di diventare vittima, in ogni senso e in tutte le maniere, degli eccessi di libidine ai quali ci abbandoneremo tutti e quattro con te... Spogliati, dunque, puttana, offri il tuo corpo alle nostre voglie, deve esserne insozzato immediatamente, o i trattamenti più crudeli ti faranno capire che cosa rischia una

miserabile come te a disobbedirci.»

Quel discorso... quel tremendo ordine non mi lasciavano più scampo, lo sentivo, ma se non avessi seguito quel che mi dettava il cuore, se avessi lasciato qualche cosa di intentato nella situazione in cui mi trovavo, avrei provato un senso di colpa. Allora, mi precipito ai piedi di don Severino, ricorro a tutta l'eloquenza di un'anima disperata per implorarlo di non approfittare della mia condizione; le lacrime più amare bagnano le sue ginocchia, e non mi faccio scrupolo di usare con quell'uomo tutto quanto mi viene in mente di più efficace, tutto quanto considero più patetico... Fosse servito a qualcosa tutto questo, gran Dio! Come facevo a ignorare che, agli occhi di un libertino, le lacrime costituiscono un'attrattiva in più? Come potevo dubitare che ogni tentativo che avrei fatto per commuovere quegli spietati non avrebbe fatto altro che eccitarli?... «Afferra questa tr..., Clément», disse Severino, «tienla stretta, la voglio nuda seduta stante: deve imparare che in gente come noi la pietà non può mai prevalere sul carattere.» Clément non stava più nella pelle, le mie resistenze lo avevano surriscaldato: mi afferrò con un braccio magro e nervoso e, inframezzando spaventose bestemmie ai suoi discorsi e alle sue azioni, mi sbarazza dei vestiti in un attimo. «Ecco una creatura affascinante», disse il superiore, facendo scorrere le dita lungo i miei fianchi, «che Dio mi strafulmini se ne ho mai vista una fatta meglio. Amici», proseguì quel monaco, «procediamo con ordine: conoscete le nostre cerimonie di iniziazione, bisogna che le subisca tutte senza che gliene venga risparmiata una sola; nel frattempo, le altre otto ci stiano intorno per prevenire le nostre esigenze, o per eccitarle.» Subito si forma un cerchio, mi si colloca al centro e lì, per oltre due ore, vengo esaminata, osservata, palpugnata da quei quattro monaci, ricevendo di volta in volta da ciascuno o lodi o critiche.

Signora (disse la nostra affascinante prigioniera, arrossendo), permettetemi di tacervi parte degli osceni dettagli di quella odiosa cerimonia: anche se la vostra immaginazione si figurasse tutto quello che la depravazione può ispirare in casi simili a dei delinquenti; anche se li vedesse passare successivamente dalle mie compagne a me, intenti a far paragoni, a fare accostamenti, a confrontare, a discutere, avrebbe ancora soltanto una pallida idea di quel che avvenne nel corso di quelle prime orge, indubbiamente molto all'acqua di rose in confronto a tutti gli orrori che non avrei tardato a sperimentare.

«Animo», dice Severino, incapace di contenere la smodata eccitazione dei suoi desideri, e che in quello stato spaventoso fa venire in mente una tigre pronta a sbranare la sua vittima, «che ciascuno le faccia provare il suo piacere preferito»; e l'infame, sistemandomi sul canapè nella posizione più congeniale ai suoi nefandi propositi, ordinando a due dei suoi monaci di tenermi ferma, tenta di togliersi la voglia su di me in quella maniera criminale e perversa che, per renderci simili al sesso che non ci appartiene, avvilisce il nostro. Tuttavia, o lo svergognato è dotato in misura eccessiva, o in me la natura si ribella alla sola idea di piaceri del genere, sta di fatto che Severino non riesce ad abbattere gli ostacoli: non appena si affaccia sulla breccia, viene subito respinto... Divarica, spinge, graffia: ogni sforzo è inutile; la rabbia di quel mostro si sfoga contro l'altare inaccessibile ai suoi voti: lo colpisce, lo pizzica, lo morde; quelle violenze danno vita a nuovi tentativi: le carni, sfibrate, cedono, il sentiero si allarga, l'ariete sfonda; getto delle urla spaventose: in men che non si dica, è dentro in tutta la sua estensione, e la serpe, schizzando subito un veleno che le toglie le forze, si arrende finalmente, piangendo dalla rabbia, ai contorcimenti con cui cerco di farla uscire. Non avevo mai sofferto così tanto in vita mia.

Tocca a Clément: è armato di verghe, le sue subdole intenzioni gli

si leggono negli occhi. «Ah, padre», dice a Severino, «ci penso io a vendicarvi, ci penso io a punire questa bisbetica per aver ostacolato i vostri piaceri.» Non ha bisogno che qualcuno mi tenga ferma: mi cinge con un braccio e mi preme contro una delle sue ginocchia la quale, inarcando il mio ventre, mette ancor più a nudo quel che è destinato a soddisfare i suoi capricci. All'inizio, saggia i colpi, dando l'impressione di volersi limitare ai preliminari; ben presto, attizzato dalla libidine, lo spietato colpisce con tutte le sue forze; la sua crudeltà non risparmia niente: dai fianchi fin giù ai polpacci, quel fellone lascia dovunque un segno; osando mescolare l'amore a quei crudeli frangenti, incolla la sua bocca sulla mia, vuole respirare i gemiti che mi strappa il dolore... Lacrime mi bagnano il viso, lui le inghiotte; ora mi bacia, ora mi minaccia, ma senza smettere di colpire. Mentre è all'opera, una delle donne lo eccita: inginocchiata davanti a lui, con una mano si dà da fare in un modo, con l'altra in un altro; quanto più efficace è la sua azione, tanto più violenti sono i colpi che mi raggiungono. Nonostante sia sul punto di essere fatta a pezzi, le mie sofferenze non accennano a concludersi: da ogni parte ci si impegna allo stremo, ma è inutile, la conclusione che attendo sarà opera solo del suo delirio; a sancirla è una nuova crudeltà: il mio seno si trova in balìa di quel bruto; quel cannibale lo percuote, vi accosta i denti, lo morsica: è l'eccesso che provoca il deliquio, l'incenso trabocca. Urla tremende, spaventose bestemmie accompagnano i fiotti, e il monaco, spossato, mi abbandona a Jérôme.

«La tua virtù non ha da temere da me più di quanto abbia temuto da Clément», mi dice quel libertino, accarezzando l'altare insanguinato dove quel monaco ha appena sacrificato, «però voglio baciare questi solchi: visto che anch'io sono degno di aprirli, bisogna che li rispetti un po'. Voglio di più», proseguì quel vecchio satiro, infilando un dito dove si era sistemato Severino, «voglio che la gallina deponga il suo ovetto, e voglio mangiarmelo... c'è?... Sì, perdio!... Oh, com'è soffice, bimba mia!...» La sua bocca prende il posto delle dita... Mi viene detto che cosa devo fare: eseguo, disgustata. Purtroppo, nella condizione in cui mi trovo, mi è impossibile rifiutare! L'abietto viene accontentato... inghiotte; quindi, facendomi inginocchiare davanti a lui, mi si incolla mentre sono in quella posizione: la sua ignobile passione viene soddisfatta in un posto che mi impedisce il più piccolo lamento. Mentre è così impegnato, la donna incinta lo fustiga; un'altra, sistemata all'altezza della sua bocca, assolve lo stesso obbligo che mi è appena stato imposto... «Non basta», dice l'infame, «occorre che in ciascuna delle mie mani... cose del genere si potrebbero portare avanti all'infinito...» Le due ragazze più carine si avvicinano, eseguono: ecco a quali eccessi la sazietà ha spinto Jérôme. In ogni caso, a furia di indecenze, viene soddisfatto e finalmente, nel giro di mezz'ora, la mia bocca riceve, con un disgusto che non avrete difficoltà a immaginare, il nauseabondo omaggio di quell'uomo spregevole.

Appare Antonin: «Diamo un'occhiata a questa virtù così immacolata», dice; «se l'assalto è stato uno solo, il danno dovrebbe notarsi a malapena»; le sue armi sono puntate, e si servirebbe volentieri dei metodi di Clément. Ve l'ho detto, fustigare gli piace, proprio come a quel monaco, ma siccome ha fretta si accontenta dello stato in cui mi ha ridotto il suo confratello: lo esamina, ne gode e, lasciandomi nella posizione preferita da tutti loro, palpugna per un momento le due mezzelune che difendono l'ingresso, scuote rabbiosamente le porte del tempio e ben presto penetra nel santuario; benché violento come quello di Severino, l'assalto viene condotto lungo un sentiero meno stretto, e non è poi così duro da sostenere. Il vigoroso atleta mi afferra per i fianchi e, supplendo ai movimenti che non sono in grado di fare, mi scuote energicamente contro di sé: a giudicare da come moltiplica gli sforzi, si direbbe che quell'ercole, non contento di

essere padrone della piazza, sia intenzionato a ridurla in cenere. Attacchi così terribili, così nuovi per me, mi schiantano, ma il crudele vincitore, senza preoccuparsi delle mie sofferenze, pensa esclusivamente a moltiplicare i suoi piaceri: tutto quanto lo circonda lo eccita, contribuendo alle sue voluttà; di fronte a lui, a cavalcioni della mia schiena e con le gambe aperte, la quindicenne offre alla sua bocca l'altare sul quale Antonin sacrifica da me; lui vi succhia comodamente quel prezioso nettare della natura, che la natura stessa ha da poco concesso a quella ragazzina; una delle anziane, inginocchiata all'altezza del suo pube, lo scrolla e, stimolando con la sua lingua impura i desideri di lui, li porta al culmine, mentre il degenerato, per attizzarsi ancora di più, eccita due donne, una per mano. Tutti i suoi sensi vengono solleticati, tutti contribuiscono a rendere perfetta la sua estasi: la raggiunge, anche se il mio persistente orrore verso tutte quelle infamie mi impedisce di condividerla... Ci arriva da solo, i suoi fiotti, le sue urla, tutto la manifesta, e vengo inondata controvoglia dalle testimonianze di un ardore che ho acceso solo per un sesto. Alla fine, ricado sul trono in cui sono stata appena sacrificata: a farmi sentire in vita sono soltanto le mie sofferenze e le mie lacrime... la mia disperazione e i miei rimorsi.

Severino ordina alle donne di darmi da mangiare, se non che, mancando in me la benché minima disponibilità ad assecondare simili premure, la mia anima viene colta da una violentissima crisi di sconforto. Io, che riponevo nella mia virtù tutto il mio orgoglio, tutta la mia felicità; io che non mi lasciavo scoraggiare da qualunque malanno potesse capitarmi pur di conservarmi sempre pura, non riesco a sopportare il pensiero di vedermi disonorata da coloro da cui avevo più diritto di aspettarmi aiuto e consolazione: piango a calde lacrime, la volta risuona dei miei gemiti; mi rotolo per terra, mi graffio il seno, mi strappo i capelli, imploro i miei carnefici, li scongiuro di togliermi la vita... Vi sembrerà incredibile, signora: quell'atroce spettacolo li eccita ancora di più. «Ah!» dice Severino, «è la prima volta che mi godo una scena così deliziosa; amici miei, guardate in che stato mi mette: è pazzesco l'effetto che mi fanno le sofferenze femminili.» «Castighiamola», dice Clément, «e durante questo secondo assalto, la birbacciona deve subire un trattamento ancora più crudele: così impara a urlare in questo modo.» Il progetto è stato appena concepito che subito viene messo in pratica: Severino si fa sotto, ma, a dispetto delle sue parole, solamente dopo aver adoperato i crudeli metodi di Clément riuscì a trovare le forze necessarie per consumare il suo nuovo crimine: in effetti, i suoi desideri avevano bisogno di essere eccitati un altro po'. Che eccessi di crudeltà, gran Dio! Sembrava impossibile che quei mostri la spingessero fino al punto di scegliere il momento di una crisi di sofferenza morale, come quella che provavo, per infliggermene una fisica, non meno feroce! «Sarebbe ingiusto se non adoperassi con questa novizia soprattutto quello che a voi serve benissimo come accessorio», dice Clément, mettendosi all'opera, «e vi garantisco che non la tratterò meglio di voi.» «Un momento», dice Antonin al superiore, vedendolo in procinto di impadronirsi di nuovo di me; «mentre sfogherete il vostro zelo nelle parti posteriori di questa bella figliola, mi sembra che potrei incensare la divinità opposta; sistemiamola in mezzo a noi due.» La posizione viene composta in modo tale che mi resta ancora la bocca da poter offrire a Jérôme: mi si impone di farlo. Clément si mette nelle mie mani, sono costretta a eccitarlo; tutte le sacerdotesse circondano questo gruppo spaventoso: ciascuna sa cosa prodigare agli interpreti per aumentare la loro eccitazione; chi deve sopportare tutto, però, sono io: il peso di tutti grava solo su di me; Severino dà il via, gli altri lo seguono, ed eccomi per la seconda volta ignobilmente insudiciata dalle testimonianze della disgustosa libidine di quei fior di mascalzoni.

«Può bastare così, per il primo giorno», dice il superiore; «adesso, bisogna farle vedere che le sue compagne non se la passano meglio di lei.» Mi sistemano su una poltrona che si trova in posizione elevata, e lì sono costretta a osservare i nuovi orrori su cui si concluderanno le orge.

I monaci si mettono in fila: tutte le sorelle gli passano davanti e vengono frustate da ognuno di loro; quindi, sono obbligate a eccitare con la bocca i loro carnefici mentre questi le torturano e le insultano.

La più giovane, quella di dieci anni, si sistema sul canapè, e ciascun monaco viene a infliggerle un supplizio a sua scelta; accanto a lei, la quindicenne, di cui subito dopo deve godere a suo capriccio chi ha inflitto la punizione, le fa da cuscinetto; la più anziana ha il compito di star dietro al monaco in azione, o per soddisfarlo in quell'operazione, o nell'atto che deve portare a termine. Severino si limita a usare le mani per malmenare quella che gli si offre, e sprofonda di slancio nel suo santuario preferito, che gli viene presentato dalla ragazza vicina; armata di un fascio di ortiche, la più anziana gli restituisce quel che ha appena fatto, ed è dal seno di queste dolorose stimolazioni che nasce l'estasi di quel libertino... Ammetterà di essere crudele? Provate a chiederglielo. Non c'è niente di quel che ha fatto che non subisca a sua volta.

Clément pizzicotta leggermente le carni della ragazzina piccola, e dal momento che non è più in grado di godere di quel che gli viene offerto lì accanto, subisce lo stesso trattamento che ha inflitto, e deposita ai piedi dell'idolo l'incenso che non ha più la forza di far schizzare fin dentro il santuario.

Antonin si diverte a palpugnare con violenza le parti più in carne del corpo della sua vittima: infiammato dai sussulti di questa, si precipita dentro la parte che si offre ai suoi piaceri preferiti. Anche lui viene palpugnato, bastonato, e il suo deliquio è il frutto dei tormenti che subisce.

Il vecchio Jérôme si limita a usare i denti, ma ogni morso lascia un'impronta da cui il sangue non tarda a scaturire: dopo una dozzina di questi, la ragazza-cuscinetto gli offre la bocca e lui vi sfoga la sua frenesia, mentre viene morsicato a propria volta con una violenza pari alla sua.

I monaci trincano e riacquistano le energie.

La donna di trentasei anni, incinta di sei (7) mesi, come vi ho detto, viene messa da loro, urlante, in cima a un piedistallo che dista da terra otto piedi: siccome non può appoggiarvi più di una gamba, è costretta a tenere l'altra sospesa per aria; attorno a lei, fasci pieni di aculei, di rovi e di spine, dello spessore di tre piedi; per sostenersi, le viene data una pertica flessibile. Non ci vuole molto a capire che, se da una parte le conviene non cadere, dall'altra le è impossibile mantenere l'equilibrio: è questa alternativa che diverte i monaci; schierati tutti e quattro intorno a lei, durante quello spettacolo hanno una o due donne per ciascuno che li eccitano in modo diverso; malgrado sia incinta, la disgraziata resiste in quella posizione quasi un quarto d'ora: alla fine, le forze la abbandonano, cade sulle spine e quei delinquenti, in preda alla libidine, finiscono col lasciare per l'ultima volta sul suo corpo il mostruoso omaggio della loro crudeltà... La seduta viene tolta.

Il superiore mi affida a quella trentenne di cui vi ho parlato: si chiamava Omphale, e fu incaricata di indottrinarmi e di sistemarmi nella mia nuova residenza, anche se quella prima sera non riuscii a vedere e a sentire niente: stremata, disperata, pensavo solamente a tirare un po' il fiato. Notai che nella stanza in cui mi avevano sistemato c'erano delle altre donne che non erano presenti a cena: rinviai al giorno dopo l'esame di tutte quelle novità, e mi preoccupai esclusivamente di riposare un po'. Omphale mi lasciò in pace e, quanto a lei, se ne andò a letto; non appena sono nel mio, mi

si para di fronte ancora più vivido tutto l'orrore della mia condizione: non riuscivo a riprendermi né dalle cose orribili che avevo patito, né da quelle a cui mi era toccato assistere. Purtroppo, se ogni tanto mi ero persa a fantasticare su quei piaceri, li avevo immaginati casti come il Dio che li ispirava, dati dalla natura per servire di consolazione agli uomini; li credevo generati dall'amore e dalla tenerezza. Non avrei mai creduto che l'uomo fosse capace di godere solo terrorizzando la sua compagna, come fanno le bestie feroci... Poi, ritornando sulla fatalità della mia condizione... «Santo Cielo!» dicevo a me stessa, «dunque, adesso non ci sono più dubbi: dal mio cuore non potrà mai scaturire una sola azione virtuosa senza che venga immediatamente seguita da una sofferenza! Ma che male ho fatto, gran Dio!, desiderando di venire in questo convento ad assolvere qualche obbligo religioso? Ho offeso il Cielo perché volevo pregarlo! Incomprensibili decreti della Provvidenza, degnatevi allora di aprirmi gli occhi», proseguii, «se non volete che insorga contro di voi!» A quelle riflessioni seguirono lacrime amare, e quando spuntò il giorno ne ero ancora inondata. Allora, Omphale si avvicinò al mio letto.

«Cara compagna», mi disse, «fatti coraggio, ti prego: anch'io ho pianto i primi giorni, e adesso ci ho fatto l'abitudine: ti adatterai anche tu come me. Gli inizi sono terribili: non è solo l'obbligo di soddisfare le passioni di questi depravati che rende la nostra vita un inferno, è l'aver perso la nostra libertà, è la crudeltà con cui ci comandano a bacchetta in questa spaventosa dimora.»

Gli infelici si consolano vedendo che ce ne sono altri accanto a loro. Per quanto cocenti fossero le mie sofferenze, le sedai un istante per pregare la mia compagna di mettermi al corrente dei mali a cui avrei dovuto andare incontro.

«Un attimo», mi disse la mia maestra, «alzati: cominciamo con l'ispezionare il nostro ritiro; da' un'occhiata alle tue nuove compagne: parleremo poi.» Obbedendo al suggerimento di Omphale, vidi che mi trovavo in una spaziosa camerata, occupata da otto brandine di tela abbastanza pulite; accanto a ogni branda c'era uno stanzino da toilette, ma tutte le finestre che illuminavano o questi gabinetti o la camera si trovavano in alto, a cinque piedi da terra; munite di inferriate all'interno e all'esterno. Al centro dell'ambiente principale c'era un gran tavolo inchiodato al suolo, che serviva per mangiare e per lavorare; la camera era chiusa da tre porte rivestite di ferro: niente serrature dal lato che dava su di noi, massicci chiavistelli dall'altro. «Questa sarebbe la nostra prigione?» dissi a Omphale. «Purtroppo sì, mia cara!» mi rispose lei; «questa è tutta la nostra abitazione: le altre otto ragazze stanno in una camera poco distante da qui, e non comunichiamo mai tra di noi, a meno che ai monaci non venga voglia di riunirci.» Entrai nel gabinetto che mi era stato destinato: misurava circa otto piedi quadrati; come nell'altra camera, la luce vi penetrava da una finestra collocata molto in alto e tutta munita di inferriate. L'arredamento consisteva solamente in un bidet, un lavandino e una sedia con l'apertura per il pitale. Uscii: le mie compagne, desiderose di conoscermi, mi si fecero intorno; erano sette, con me otto. Omphale, che alloggiava nell'altra camera, si trovava in questa solo per indottrinarmi: ci sarebbe rimasta se lo avessi voluto, e una di quelle che vedevo l'avrebbe rimpiazzata nella sua camera; pretesi quella sostituzione, e fui accontentata. Ma prima di venire al racconto di Omphale, ritengo indispensabile descrivervi le sette nuove compagne che mi erano capitate in sorte. Procederò per ordine di età, come ho fatto con le altre.

La più giovane aveva dodici anni, l'espressione del viso molto sveglia e intelligente, bellissimi i capelli e stupenda la bocca.

La seconda aveva sedici anni: era una bionda di una bellezza mai vista prima, lineamenti veramente delicati e tutte le attrattive, tutta la grazia della sua età, mescolate a un fascino speciale,

frutto della sua tristezza, che la rendeva mille volte più bella.

La terza aveva ventitré anni: molto carina, ma secondo me c'era un che di troppo sfacciato, di troppo impudente nelle attrattive di cui l'aveva dotata la natura.

La quarta aveva ventisei anni: fatta come Venere, era però di forme un po' troppo abbondanti; la pelle era di un candore abbacinante, l'espressione del viso dolce, estroversa e allegra; begli occhi, la bocca un po' grande ma mirabilmente tornita, e splendidi capelli biondi.

La quinta aveva trentadue anni ed era incinta di quattro mesi: un viso rotondo, un po' triste, grandi occhi pieni di fascino, pallidissima, cagionevole di salute, aveva una voce dolce e una carnagione un po' sfiorita; venni a sapere che libertina di carattere, si sfiniva con le sue mani.

La sesta aveva trentatré anni: una donna alta, ben modellata, un bellissimo viso, belle carni.

La settima aveva trentotto anni: la sua linea e la sua bellezza ne facevano un autentico modello; era la superiora della mia camerata: Omphale mi avvertì della sua cattiveria e soprattutto del suo debole per le donne. «Cederle è l'unico modo per entrare nelle sue grazie», mi disse la mia compagna; «resisterle equivale a tirarsi contro tutti i mali che dobbiamo sopportare in questa casa. Pensaci su.»

Omphale chiese a Ursule - così si chiamava la superiora - il permesso di indottrinarmi. Ursule acconsentì, a patto che andassi a darle un bacio. Mi avvicinai a lei: la sua lingua impura fece di tutto per unirsi alla mia, e intanto le sue dita si affannavano a suscitare delle sensazioni che era ben lontana dall'ottenere. Fui costretta, mio malgrado, ad assecondarla in tutto, e quando la superiora ritenne di aver raggiunto il suo scopo, mi rispedì nel mio gabinetto, dove Omphale mi parlò nella maniera che segue:

«Mia cara Thérèse, tutte le donne che hai visto ieri e quelle che hai appena conosciuto si dividono in quattro classi di quattro ragazze ciascuna: la prima viene chiamata la classe dell'infanzia; ne fanno parte le ragazze che vanno dalla più tenera età fino ai sedici anni: si riconoscono dall'uniforme bianca.

«La seconda classe, che ha per colore il verde, viene chiamata la classe della giovinezza: ne fanno parte le ragazze dai sedici ai ventun anni.

«La terza classe è quella dell'età della ragione: la sua uniforme è blu e vi si entra dai ventuno fino ai trent'anni; è quella in cui ci troviamo noi due.

«La quarta classe, vestita di bruno, è riservata all'età matura, ed è composta da tutte quelle che superano i trent'anni.

«Queste ragazze, o vengono mescolate alla rinfusa durante le cene dei reverendi padri, o vi compaiono suddivise per classi: dipende tutto dal capriccio dei monaci, anche se, al di fuori delle cene, nelle camere vige una certa promiscuità, come puoi constatare dalle ragazze che stanno nella nostra.

«L'istruzione che ti devo dare», mi disse Omphale, «si può sintetizzare in quattro punti fondamentali: nel primo, tratteremo di quel che concerne la casa; nel secondo, ci soffermeremo su tutto quanto riguarda il comportamento delle ragazze, le punizioni che subiscono, la loro alimentazione; il terzo punto ti farà capire come si organizzano i piaceri di quei monaci e in che maniera le ragazze li soddisfano; il quarto ti spiegherà il meccanismo dei congedi e delle sostituzioni.

«Farò a meno di descriverti, Thérèse, i dintorni di questa spaventosa dimora: li conosci bene quanto me; mi limiterò a parlarti dell'interno: me l'hanno fatto vedere in maniera ch'io possa illustrarlo alle nuove venute, che sono incaricata di educare, soffocando in loro, con quella descrizione, ogni velleità di evasione. Ieri Severino te ne ha descritta una parte, e non ti ha mica presa in giro, cara mia. La chiesa e l'annesso padiglione

costituiscono quel che si dice il convento vero e proprio: però tu non sai come è disposto il nucleo dell'edificio in cui abitiamo, né come si fa ad arrivarci. Ecco qui: in fondo alla sagrestia, dietro l'altare, si trova una porta, nascosta nel rivestimento in legno delle pareti, che si apre con una molla; questa porta dà su un cunicolo, tanto buio quanto lungo: entrando, lo spavento ti avrà sicuramente impedito di renderti conto di quanto è tortuoso; inizialmente, il cunicolo è in discesa, perché bisogna che passi sotto un fossato profondo trenta piedi, poi, al di là del fossato, risale e prosegue senza mai andare oltre i sei piedi di profondità. E' così che si arriva ai sotterranei del nostro padiglione, che dista dall'altro un quarto di lega circa: sei robuste barriere di protezione impediscono a chiunque di scorgere questo edificio, anche se montasse in cima al campanile della chiesa; la ragione è semplice: il padiglione è molto basso, meno di venticinque piedi, mentre le barriere, alcune composte da muraglie, altre da siepi naturali strettamente intrecciate fra loro, superano i cinquanta piedi; di conseguenza, da qualunque parte si osservi questo posto, può solo essere scambiato per un tratto di foresta, mai comunque per un'abitazione. Dal corridoio buio di cui ti ho accennato, e che tu non puoi certo ricordare a causa dello stato in cui dovevi essere mentre lo percorrevi, si esce, come ho appena detto, attraverso una botola che dà sui sotterranei. Nel complesso, mia cara, questo padiglione è composto unicamente da: i sotterranei, un pianoterra, un ammezzato e un primo piano; la parte soprastante consiste in una cupola di notevole spessore, rinforzata da una calotta di piombo piena di terra su cui sono piantati arbusti sempreverdi: questi, unendosi alle siepi che ci circondano, fanno sì che il tutto sembri un'autentica macchia. I sotterranei sono formati da una vasta sala al centro e da otto stanzini tutt'intorno, dei quali due servono da prigione per le ragazze che hanno meritato quella punizione, e gli altri sei da cantine; di sopra, si trovano il refettorio, le cucine, le dispense e due gabinetti in cui i monaci entrano quando hanno voglia di isolare i loro piaceri e di goderseli con noi, lontano dagli occhi dei loro confratelli. L'ammezzato è composto da otto camere; quattro di queste sono fornite di un gabinetto: si tratta delle celle dove i monaci dormono e in cui ci introducono quando la loro lussuria ci impone di dividere con loro il letto; le quattro restanti camere sono le celle dei conversi, il primo dei quali è il nostro carceriere, il secondo il domestico dei monaci, il terzo è il chirurgo - che nella sua cella ha tutto l'occorrente per i casi di emergenza - e il quarto il cuoco; questi quattro conversi sono sordomuti, sicché, come puoi capire, è difficile aspettarsi qualche consolazione o qualche aiuto da parte loro: del resto, non si trattengono mai in nostra compagnia e a noi è severamente proibito rivolgergli la parola. Al di sopra dell'ammezzato si trovano i due serragli; sono perfettamente simili l'uno all'altro: come vedi, si tratta di una camerata provvista di otto gabinetti. Ora, cara ragazza, capisci che, anche supponendo di segare le inferriate e di calarci dalla finestra, le nostre possibilità di evasione sarebbero comunque molto scarse, dal momento che avremmo ancora da oltrepassare cinque siepi naturali, una robusta muraglia e un ampio fossato; e quand'anche riuscissimo a superare questi ostacoli, dove credi che andremmo a finire? Nel cortile del convento, il quale, chiuso da ogni lato, non ci offrirebbe lì per lì una via d'uscita sicura. Forse, un mezzo di evasione meno pericoloso potrebbe essere, lo ammetto, quello di rintracciare l'apertura del cunicolo che conduce ai sotterranei: ma come si fa a raggiungere i sotterranei, eternamente imprigionate come siamo? Anche se li raggiungessimo, quell'apertura non si troverebbe lo stesso: porta a un angolo sperduto, che noi non conosciamo, e sbarrato a sua volta da cancelli di cui solo i monaci hanno la chiave. Anche se tutti questi inconvenienti venissero superati e ci trovassimo nel cunicolo, la strada per noi non sarebbe

comunque più sicura, perché è costellata di trabocchetti noti soltanto a loro, dove finirebbe inevitabilmente col cadere chiunque avesse la pretesa di percorrerla da solo. Non resta che rinunciare a evadere Thérèse: impossibile riuscirci; credimi, se la cosa fosse possibile, avrei lasciato da un bel pezzo questa ignobile dimora, ma non lo è. Quelli che vi si trovano non ne escono che in punto di morte: ecco da dove nasce la sfrontatezza, la crudeltà, la tirannia che quei delinquenti adoperano con noi; niente li infiamma, niente scatena la loro immaginazione come l'impunità garantita loro da questo rifugio inaccessibile: certi di avere come soli testimoni dei loro abusi le stesse vittime che li soddisfano, sicurissimi che i loro reati non verranno mai scoperti, li spingono fino ai più ignobili estremi; sciolti dal vincolo delle leggi, distrutti quelli della religione e rinnegando quelli della coscienza, si lasciano andare a ogni genere di atrocità, e in questa criminale indifferenza le loro passioni vengono solleticate in maniera ancor più lasciva, visto che, a sentir loro, niente li attizza di più della solitudine e del silenzio, della debolezza da un lato e dell'impunità dall'altro. Tutte le notti, i monaci si coricano regolarmente in questo padiglione: ci vengono alle cinque del pomeriggio e tornano al convento verso le nove del mattino successivo, tranne uno che, a rotazione, trascorre qui la giornata: si chiama il reggente di giornata. Vedremo ben presto qual è il suo compito. Quanto ai quattro conversi, non si muovono mai: in ogni camerata, abbiamo un campanello che comunica con la cella del carceriere; solo la superiora ha il permesso di suonarlo, ma quando lo fa, per necessità sue o nostre, accorrono tutti immediatamente; ogni giorno, quando sono di ritorno, i padri li riforniscono dei viveri necessari, e li consegnano al cuoco, che li prepara in base alle loro disposizioni. Oltre a una fontana nei sotterranei, nelle cantine ci sono vini di ogni tipo e in abbondanza. Passiamo al secondo punto, che riguarda il comportamento delle ragazze, la loro alimentazione, le punizioni che subiscono, eccetera.

NOTE:

(5) Svista di Sade. Justine si riferisce evidentemente alla marchesa di Bressac.

(*) Cfr' un'operina intitolata Les Jésuites en belle humeur. (N.d.A.)

(6) Nella cultura classica, Lucrezia è l'emblema per antonomasia della virtù femminile fedele a se stessa fino all'estremo sacrificio.

(7) Altra svista di Sade: in precedenza, la stessa donna era stata descritta «incinta di tre mesi».

«Il nostro numero è sempre uguale: tutto viene predisposto in maniera che non siamo mai più o meno di sedici, otto per camera e, come vedi, sempre vestite con l'uniforme della nostra classe; prima che finisca la giornata, ti verrà data l'uniforme di quella in cui entri; durante tutto il giorno indossiamo un négligé del colore che ci contraddistingue; di sera, una camicia da notte dello stesso colore, pettinate meglio che possiamo. La superiora della camera ha pieni poteri su di noi: disobbedirle è un crimine; il suo compito consiste nell'ispezionarci con cura prima che ciascuna di noi venga inviata alle orge, e se le cose non sono disposte nell'ordine desiderato viene punita proprio come noi. Le infrazioni che possiamo commettere sono di vario genere. A ognuna corrisponde la sua specifica punizione: la lista completa si trova appesa nelle due camere; il reggente di giornata, quello che, come ti spiegherò tra poco, viene a impartirci gli ordini, a scegliere le ragazze per la cena, a ispezionare i nostri alloggi e a ricevere le lamentele della superiora, quel monaco, dicevo, è lo stesso che alla sera assegna le punizioni meritate da ciascuna. Ecco l'elenco delle punizioni commisurate al crimine che ce le procura.

«Non alzarsi di mattina all'ora stabilita: trenta colpi di frusta (perché è quasi sempre con questo supplizio che veniamo punite: era abbastanza scontato che una componente dei piaceri di quei libertini diventasse il castigo da loro preferito). Presentare durante i piaceri una parte del corpo diversa da quella desiderata, per aver capito male o per qualunque altro motivo: cinquanta colpi; essere malvestita o spettinata: venti colpi; non aver avvisato quando si hanno le mestruazioni: sessanta colpi; il giorno in cui il chirurgo ha accertato che sei incinta: cento colpi; negligenza, indisposizione di fronte a proposte libidinose, o rifiuto di esse: duecento colpi. Quante volte la loro infernale cattiveria ci rinfaccia una di queste infrazioni, senza nessuna colpa da parte nostra! Quante volte uno di loro pretende subito quel che, sapendo benissimo che è stato appena concesso a un altro, è impossibile rifare sui due piedi? Eppure, non si può evitare di subire il castigo; le nostre proteste e le nostre lamentele non vengono tenute in considerazione: bisogna ubbidire o essere punite. Cattiva condotta in camera o insubordinazione verso la superiora: sessanta colpi; mostrarsi in lacrime, angosciata, pentita, la minima apparenza di ripiego sulla religione: duecento colpi. Se un monaco ti sceglie per arrivare con te al culmine del piacere e fa cilecca, che la colpa sia sua - eventualità non infrequente - o tua: trecento colpi seduta stante; la più piccola espressione di disgusto di fronte alle proposte dei monaci, di qualunque genere siano: duecento colpi; un tentativo di evasione o di ribellione: nove giorni di cella di rigore, completamente nuda, e trecento colpi di frusta al giorno; covare intrighi, proposte e progetti sovversivi, una volta scoperti: trecento colpi; propositi di suicidio, sciopero della fame protratto oltre il lecito: duecento colpi; mancare di rispetto ai monaci: centottanta colpi. Questi sono i nostri soli delitti; quanto al resto, siamo libere di fare tutto quel che ci pare: andare a letto insieme, bisticciare, picchiarci, ubriacarci e gozzovigliare smodatamente, spergiurare, bestemmiare; tutto ciò non fa testo, non ci viene mosso un rimprovero per simili infrazioni, veniamo sgridate solo per quelle di cui ti ho parlato, anche se le superiore potrebbero risparmiarci parecchie grane, se solo lo volessero; purtroppo, la loro protezione si ottiene soltanto in cambio di prestazioni spesso più spiacevoli delle sofferenze da cui ti tutelano; hanno lo stesso debole in entrambe le camerate, ed è impossibile riuscire a conquistarle senza conceder loro dei favori. Se vengono respinte, moltiplicano a dismisura il numero delle tue colpe, e i monaci, che esse servono raddoppiandone il potere, le incoraggiano in continuazione invece di rimproverarle per la loro ingiustizia; anche loro sono assoggettate a tutte queste regole, e per giunta severamente punite quando le si sospetta di indulgenza; quei libertini non avrebbero certo bisogno di tutto ciò per infierire contro di noi, ma sono ben contenti di avere dei pretesti: una simile parvenza di naturalezza, rendendo più attraente il loro piacere, lo intensifica. Ciascuna di noi, entrando qui dentro, riceve un piccolo corredo di biancheria: ci viene data una mezza dozzina di capi per indumento, che viene rinnovata ogni anno; in compenso, dobbiamo restituire quel che abbiamo indosso, non ci permettono di tenere niente. Le lamentele dei quattro conversi di cui ti ho parlato sono tenute nella stessa considerazione di quelle della superiora: una semplice spiata da parte loro basta a farci punire, ma almeno non pretendono niente da noi e non sono così temibili come le superiore, severissime e pericolose al massimo quando le loro azioni sono ispirate dal capriccio o dalla vendetta. La nostra alimentazione è ottima e sempre molto abbondante; su questo punto forse le cose non filerebbero altrettanto lisce se i monaci non ne ricavassero del piacere, ma, dato che le loro dissolutezze ci guadagnano, fanno di tutto per ingozzarci di cibo: a chi piace fustigarci ci ha più in carne, più grasse, e a chi, come ti diceva ieri Jérôme, piace vedere la gallina mentre fa l'uovo, grazie a un'abbondante alimentazione si

assicura una maggiore quantità di uova. Perciò, veniamo servite quattro volte al giorno: a colazione, tra le nove e le dieci, immancabilmente un pollo al riso, frutta fresca o marmellate, tè, caffè o cioccolata; all'una viene servito il pranzo; ogni tavola da otto riceve la stessa porzione: un'eccellente minestra, quattro primi piatti, un piatto di arrosto e quattro contorni; dessert in qualunque stagione. Alle cinque e mezza, ecco la merenda: pasticcini o frutta; la cena, se è quella dei monaci, è squisita: quando non vi partecipiamo, siccome siamo solo quattro per camera, ci vengono serviti insieme tre piatti di arrosto e quattro contorni; ogni giorno riceviamo una bottiglia di vino bianco, una di rosso e mezza di liquore a testa: quelle che non bevono sono libere di regalarle alle altre; tra di noi, ce ne sono certe di ingorde che bevono fino a scoppiare, si ubriacano, senza mai venir rimproverate per questo; ce ne sono anche di quelle che dopo quattro pasti non sono ancora sazie: basta che suonino e gli viene portato subito quel che chiedono.

«Durante i pasti, le superiore ci costringono a mangiare, e quella che si rifiuta insistentemente di farlo, qualunque sia il motivo, la terza volta viene severamente punita. La cena dei monaci è composta da tre piatti di arrosto, sei primi seguiti da un piatto freddo e otto contorni, frutta, tre tipi di vino, caffè e liquori; delle volte ci troviamo tutte e otto a tavola con loro, delle altre quattro di noi sono obbligate a servirli, e cenano in un secondo tempo; di tanto in tanto, capita anche che si limitino a portarsi a cena quattro ragazze: in tal caso, si tratta di solito di classi intere; quando siamo in otto, ce ne sono sempre due per ogni classe. Inutile dirti che non riceviamo visite da anima viva: nessun estraneo, e per nessuna ragione, può metter piede in questo padiglione; se ci ammaliamo, a prendersi cura di noi è solamente il converso chirurgo, e se ci lasciamo la pelle, ci viene negato ogni genere di conforto religioso: ci scaraventano in una delle intercapedini formate dalle siepi, e morta lì; tuttavia, se la malattia si aggrava o c'è pericolo di contagio, non si aspetta la nostra morte per sotterrarci: con efferata crudeltà, veniamo prese e sepolte ancora vive dove ti ho detto; in diciotto anni che mi trovo qui, ho assistito a più di dieci casi di simile efferata ferocia: a questo proposito, loro dicono che è meglio sacrificarne una che metterne a repentaglio sedici; che d'altronde si tratta di una perdita talmente irrisoria che farsi tanti scrupoli è inutile, dal momento che una ragazza si sostituisce facilmente. Passiamo all'organizzazione dei piaceri dei monaci e a tutto quanto concerne questa parte.

«Qualunque sia la stagione, ci alziamo alle nove in punto della mattina; ci corichiamo più o meno tardi, a seconda di quanto dura la cena dei monaci. Appena alzate, il ^reggente di giornata passa a fare la sua ispezione, si siede in un'enorme poltrona e a quel punto ognuna di noi è costretta ad andare a mettersi di fronte a lui con le gonne tirate su dalla sua parte preferita: lui tocca, bacia, fruga, e quando tutte hanno assolto quest'obbligo, designa quelle che dovranno partecipare alla cena, prescrive loro la tenuta in cui dovranno presentarsi, riceve le lamentele della superiora; quindi, si impartiscono le punizioni: raramente si concludono senza una scena di lussuria, nella quale veniamo coinvolte tutte e otto. La superiora orchestra questi atti di libidine, e noi vi partecipiamo nella più totale sottomissione; prima di pranzo, succede spesso che uno dei reverendi padri esiga che una di noi vada a letto con lui; il converso carceriere recapita un biglietto con su scritto il nome della prescelta. Anche se fosse impegnata con lui, il reggente di giornata non ha comunque facoltà di trattenerla: la ragazza va, e torna quando viene rispedita indietro. Terminata questa cerimonia iniziale, facciamo colazione; da quel momento fino a sera non abbiamo più niente da fare; in compenso, d'estate alle sette e d'inverno alle sei, passano a prendere quelle che sono state designate: a scortarle è il converso carceriere, e, dopo cena, chi non viene trattenuta per

la notte torna al serraglio. Spesso non ne trattengono neanche una; per la notte, ne mandano a prendere di nuove, e le si avvisa anche con diverse ore di anticipo, in maniera che sappiano come devono presentarsi; talvolta, l'unica che rimane a dormire con loro è la ragazza di guardia.»

«La ragazza di guardia?» interloquii, «che razza di incarico è?»

«E' presto detto», mi rispose la mia storica. «Il primo di ogni mese, ogni monaco prende sotto di sé una ragazza che, durante quel periodo, deve sia fargli da schiava, sia fare da ragazza-cuscinetto ai suoi sordidi desideri; solo le superiore ne sono esonerate, a causa del loro incarico nelle camere. I monaci non possono né cambiare le ragazze durante il mese, né tenerle per due mesi di seguito; non esiste niente di più crudele, di più faticoso delle corvè di questo servizio, e non so proprio come te la caverai. Appena scoccano le cinque della sera, la ragazza di guardia scende dal monaco a cui è assegnata e non lo lascia prima del giorno successivo, nell'ora in cui lui fa ritorno al convento. Non appena si rifà vivo, lei riprende servizio: le poche ore libere le impiega mangiando e riposandosi, perché quando passa le notti in compagnia del suo padrone è costretta a star sveglia; te lo ripeto: quell'infelice è lì per servire da ragazza-cuscinetto a qualsiasi capriccio possa passare per la testa di quel libertino: schiaffi, frustate, proposte indecenti, godimenti, non c'è cosa che non debba sopportare; la sua consegna consiste nel rimanere in piedi tutta la notte nella camera del suo padrone, sempre pronta ad assecondare le passioni che possono travolgere quel despota; ma il più crudele, il più avvilente di questi servizi è la tremenda imposizione di presentare la bocca o il seno a tutti e due i bisogni fisiologici di quel mostro: lui non si serve mai di nessun altro vaso; lei non può far altro che subire tutto, e il minimo segno di disgusto viene immediatamente punito con le più feroci torture. In ogni scena di lussuria, sono queste ragazze a prendersi cura dei piaceri, a occuparsene, oltre che a pulire tutto quanto può esser sporcato: un monaco si è sporcato dopo aver goduto di una donna? chi ci mette una pezza è la bocca della assistente; vuol essere eccitato? tocca a quella disgraziata: lei lo segue dappertutto, lo veste, lo sveste; insomma, gli fa da schiava ventiquattr'ore al giorno, ha sempre torto e le prende in continuazione; a cena, il suo posto è o dietro la sedia del suo padrone, o ai suoi piedi come un cane, sotto la tavola, oppure in ginocchio, tra le sue cosce, intenta a eccitarlo con la bocca; certe volte lui le fa fare da sedia o da candeliere, certe altre, vengono piazzate tutte e quattro intorno alla tavola, nelle posizioni più indecenti e nello stesso tempo più scomode.

«Se perdono l'equilibrio, rischiano di cadere sulle spine che si trovano lì accanto, o di rompersi un arto, o perfino di ammazzarsi, come è già capitato; nel frattempo, i degenerati se la spassano, fanno baldoria, si stordiscono a più non posso a furia di cibo, di vino, di lussuria e di crudeltà.» «Oh, Cielo!» dissi alla mia compagna, rabbrividendo di orrore, «come si può arrivare a simili estremi? Che inferno!» «Ascolta, Thérèse, ascolta, non sai ancora niente», disse Omphale. «Lo stato di gravidanza, rispettato in tutto il mondo, tra questi infami è garanzia di biasimo, e non ci esonera né dalle punizioni né dai turni; anzi, è responsabile di sofferenze, di umiliazioni e di angosce; il più delle volte fanno abortire a forza di frustate quelle di cui stabiliscono di non raccogliere il frutto, e quando lo raccolgono, è solo per goderne; accontentati di quel che ti dico ora: fintanto che ti sarà possibile, fa' di tutto per non restare in quello stato.» «Ma si può?» «Altroché, esistono apposite spugne... Però, se Antonin se ne accorge è impossibile sfuggire alla sua furia: il sistema migliore consiste nel cancellare l'impronta della natura sconvolgendo l'immaginazione, (8) e con degenerati come questi non è difficile...

«Del resto», disse ancora la mia maestra, «qui dentro esistono

legami di sangue e parentele che neanche ti immagini, e che è meglio spiegarti, ma, dato che questo rientra nel quarto punto, quello cioè relativo a come veniamo reclutate, congedate e rimpiazzate, lo affronto ora in modo da comprendervi questo piccolo particolare.

«Sai bene, Thérèse, che i quattro monaci di cui è composto questo convento si trovano a capo dell'Ordine, appartengono a famiglie altolocate e sono tutti e quattro ricchissimi di loro; a prescindere dagli ingenti capitali stanziati dall'Ordine dei Benedettini per mantenere questo asilo di piaceri dove tutti, a turno, spererebbero di fare una capatina, i suoi abitanti aggiungono a questi capitali una fetta considerevole del loro patrimonio: il tutto ammonta a oltre duecentomila scudi l'anno, che vengono impiegati esclusivamente per il reclutamento e per le spese della casa; i monaci possono contare su una dozzina di donne fedeli e fidate, il cui unico incarico consiste nel procurare loro un soggetto ogni mese, di età compresa tra i tredici e i trent'anni, né più piccolo, né più grande. Il soggetto deve essere esente dalla benché minima imperfezione e dotato del maggior numero di qualità possibili, ma soprattutto deve essere di nobili natali. Questi sequestri ben remunerati e compiuti sempre molto distante da qui non comportano nessun inconveniente: non ho mai visto che abbiano provocato delle denunce. L'estrema prudenza dei monaci li mette al riparo da tutto; non sono per niente schizzinosi: una ragazza già sedotta o una donna sposata va bene lo stesso per loro, ma è fondamentale che il rapimento abbia luogo e che venga riconosciuto come tale; questo particolare li eccita: vogliono avere la certezza che i loro crimini gettino nella disperazione; una ragazza che si presentasse loro di sua spontanea volontà verrebbe rispedita indietro: se tu non ti fossi difesa strenuamente, se non avessero riconosciuto in te un fondo di autentica virtù, e quindi la certezza di poter commettere un crimine, non ti avrebbero trattenuta qui neanche un giorno intero. Di conseguenza, Thérèse, tutte qui dentro proveniamo dalle migliori famiglie: malgrado sia ridotta come vedi, cara amica, io sono la figlia unica del conte di ***, sequestrata a Parigi all'età di dodici anni e destinata un giorno ad avere una dote di centomila scudi; sono stata rapita dalle braccia della mia governante mentre questa, da sola, mi riportava in carrozza da una tenuta di mio padre all'abbazia di Panthemont, dove venivo educata; la mia governante sparì, probabilmente corrotta; io arrivai qui in diligenza. Lo stesso vale per tutte le altre. La ventenne appartiene a una delle famiglie più altolocate del Poitou. Quella di sedici anni è figlia del barone di ***, uno dei più grandi signori della Lorena; i padri di quelle di ventitré, di dodici e di trentadue anni sono conti, duchi e marchesi; insomma, tutte possono rivendicare i titoli più illustri, e tutte vengono trattate nella maniera più ignobile. Ma questi banditi, non contenti di simili orrori, hanno voluto disonorare il seno stesso della loro famiglia. La giovane di ventisei anni, indubbiamente una delle più belle di noi, è la figlia di Clément; quella di trentasei è nipote di Jérôme.

«Basta che una nuova ragazza metta piede in questa oscena cloaca, dove viene tagliata fuori per sempre dal mondo, che subito ne viene congedata un'altra, ed è questo, cara ragazza, il coronamento delle nostre sofferenze: il più crudele dei nostri mali consiste nell'ignorare che cosa ci riservano questi terribili e angoscianti congedi. E' assolutamente impossibile dire a cosa si va incontro lasciando questi luoghi. Fin dove ce lo consente il nostro isolamento, abbiamo le prove che le ragazze congedate dai monaci spariscono per sempre: non sono forse proprio loro a darci il preavviso? Non ci nascondono che questo eremo è la nostra tomba, che ci uccideranno? Santo Cielo! Questo vorrebbe dire che considerano l'omicidio, il più orrendo dei crimini, come quel celebre maresciallo di Retz, (*) una specie di godimento la cui crudeltà, amplificando la loro perfida immaginazione, è in grado di far precipitare i loro sensi nell'esaltazione più accesa! Possibile che, abituati a godere

solo attraverso il dolore e a fare delle torture e dei supplizi il loro unico divertimento, si siano corrotti al punto di credere che per arrivare al culmine dell'estasi sia necessario moltiplicare, perfezionandola, la sua causa principale? E che quei mascalzoni, privi sia di princìpi che di fede, sia di inibizioni che di virtù, approfittando delle disgrazie in cui ci hanno gettato i loro primi delitti, ne commettano di nuovi per cavarsi la voglia e toglierci la vita? Non lo so... Se gli si chiede qualcosa in proposito, farfugliano, e una volta rispondono di no e la volta dopo di sì: certo è che non una di quelle che sono uscite, per quanto ci abbiano promesso di sporgere denuncia contro questa gente e di darsi da fare per liberarci, non una, dicevo, è mai stata di parola... Insomma: mettono a tacere le nostre denunce o ci mettono nella condizione di non poterle fare? Quando alle nuove arrivate chiediamo notizie di quelle che ci hanno lasciato, loro non ne sanno mai niente. Che fine fanno quelle disgraziate? Ecco che cosa ci tormenta, Thérèse, ecco la fatale incertezza che rende infelici i nostri giorni. Sono in questa casa da diciotto anni, e ne ho visto uscire più di duecento ragazze... Che ne è di loro? Perché, quando tutte ci hanno promesso di aiutarci, nemmeno una è stata di parola?

«Come se non bastasse, non c'è niente che giustifichi il nostro allontanamento: l'età, l'aspetto che cambia, niente: il loro unico criterio è il capriccio. Potrebbero congedare oggi quella di cui hanno goduto di più ieri, e potrebbero tener qui per dieci anni quelle di cui ormai si sono saziati; la storia della superiora di questa stanza ne è un esempio: è in questa casa da dodici anni e le fanno ancora la festa; per tenere lei, ho visto congedare delle bambine di quindici anni la cui bellezza avrebbe fatto ingelosire le Grazie. Quella che se ne è andata via otto giorni fa non aveva ancora sedici anni: bella come Venere in persona, era appena un anno che i monaci godevano di lei, ma è rimasta incinta e, come ti ho detto, Thérèse, in questa casa è una grave colpa. Il mese scorso ne hanno congedata una di diciassette anni. Un anno fa, una di venti, incinta di otto mesi, e recentemente un'altra, proprio mentre cominciava ad avere le doglie. Non credere che la condotta abbia in questo un qualche peso: ne ho viste che volavano ad assecondare i loro desideri andarsene via nel giro di sei mesi, mentre altre, sfiorite e lunatiche, se le tengono per un bel po' di anni; inutile, quindi, suggerire alle nuove arrivate un qualunque modello di comportamento: la fantasia di quei mostri è assolutamente sfrenata, e diventa l'unica legge delle loro azioni.

«Quando viene il momento di essere congedate, si riceve il preavviso la mattina, mai prima: il reggente di giornata arriva alle nove, come di consueto, e dice, poniamo: "Omphale, il convento ti congeda, stasera passerò a prenderti". Poi va avanti con il suo lavoro. Tu, però, non sei più obbligata a presentarti al suo esame; quindi, lui esce. La congedata abbraccia le sue compagne, promette loro un migliaio di volte di aiutarle, di sporgere denuncia, di render pubblico quel che succede; giunge l'ora, appare il monaco, la ragazza parte e non si sente più parlare di lei. La cena peraltro si svolge come di consueto: le uniche cose che abbiamo notato è che in quei giorni raramente i monaci si spingono fino alle fasi conclusive dei piaceri, sembra quasi che si trattengano; in compenso, bevono molto più del solito, talvolta anche fino a ubriacarsi; ci rispediscono indietro con grande anticipo, nessuna donna rimane a dormire con loro e le ragazze di guardia si ritirano nel serraglio.»

«Capisco», dissi alla mia compagna, «se nessuno vi ha aiutato, è perché avete avuto a che fare con creature deboli, paurose, con bambinette incapaci di fare qualcosa per voi. Io non temo che ci uccidano, perlomeno non lo credo: è impossibile che esseri dotati di raziocinio possano spingere il crimine fino a questo punto... Mi rendo conto che... Dopo quello che ho visto, forse non dovrei giustificare gli uomini come sto facendo, ma, mia cara, non è

possibile che siano capaci di compiere orrori inconcepibili anche solo col pensiero. Oh, cara compagna!» proseguii con slancio, «ti va di fare con me quella promessa che giuro di non tradire?... Ti va?» «Sì.» «E allora ti giuro su tutto quanto ho di più sacro, sul Dio che mi fa vivere e che adoro sopra ogni altra cosa... ti garantisco che o distruggerò queste infamie, o morirò nel tentativo: me lo prometti anche tu?» «Ne dubiti?» mi rispose Omphale, «ma non credere che queste promesse servano a qualcosa: ragazze più indignate di te, più risolute, più salde, amiche perfette, insomma, che avrebbero dato il loro sangue per noi, non hanno rispettato gli stessi giuramenti; perciò permettimi, Thérèse, permetti alla mia crudele esperienza di considerare inutili le nostre, e di non farci troppo affidamento.»

«E i monaci?» dissi alla mia compagna, «anche loro si danno il cambio? Ne vengono spesso di nuovi?» «No», mi rispose lei. «Antonin è qui da dieci anni, Clément ci abita da diciotto, Jérôme da trenta e Severino da venticinque. Il superiore, nato in Italia, è parente prossimo del Papa, con cui va d'amore e d'accordo: solamente da quando c'è lui i pretesi miracoli della Vergine mantengono il convento all'altezza della sua reputazione e impediscono alle malelingue di venire a osservare troppo da vicino che aria tira qui dentro; la casa, però, era già organizzata come la vedi quando ci arrivò: sono più di cent'anni che va avanti così, e tutti i superiori che ci sono passati non hanno modificato niente di un sistema talmente vantaggioso per i loro piaceri. Severino, l'uomo più libertino del suo secolo, vi si è stabilito unicamente per condurre una vita che corrisponda alle sue inclinazioni. Il suo obiettivo è salvaguardare il più a lungo possibile i privilegi segreti di questa abbazia. Noi apparteniamo alla diocesi di Auxerre, ma il vescovo, che sia informato o meno, non mette mai piede in convento, nessuna di noi l'ha mai visto; in generale, non si fa vedere quasi nessuno in questo posto, tranne durante il periodo della festa di Nostra Signora d'agosto; stando a quel che ci dicono i monaci, in questa casa non vengono che dieci persone all'anno; in ogni caso, quando si presentano degli estranei è probabile che il superiore si preoccupi di accoglierli come si deve: fa colpo su di loro ostentando religione e austerità, quelli se ne vanno soddisfatti, lodano il monastero, e così l'impunità dei degenerati che ci vivono si fonda sulla buona fede del popolo e sulla credulità dei devoti.»

Omphale aveva appena finito di indottrinarmi che suonarono le nove: la superiora ci richiamò in gran fretta e, in effetti, il reggente di giornata fece la sua apparizione. Era Antonin: come di consueto, ci schierammo in due file. Gettò su noi tutte una rapida occhiata, ci contò, quindi si mise a sedere: allora, una dopo l'altra, andammo a tirarci su le gonne di fronte a lui, una fila fin sopra l'ombelico, l'altra fino a metà schiena. Antonin accolse quell'omaggio con l'indifferenza di chi è sazio, non ne fu per niente scosso; poi, fissandomi, mi chiese come me la passavo. Vedendo che rispondevo solo con le lacrime... «La ragazza si farà», disse, sogghignando, «non c'è casa in Francia capace di educare le ragazze meglio di questa qui.» Prese la lista delle colpevoli dalle mani della superiora, quindi, rivolgendosi di nuovo a me, mi fece rabbrividire: ogni gesto, ogni movimento che sembrava ordinarmi di sottomettermi a quei libertini, era per me come una condanna a morte. Antonin mi ordina di sedermi sulla sponda di un letto e, una volta in quella posizione, dice alla superiora di scoprirmi il petto e di tirarmi su le gonne fin sotto il seno: lui stesso sistema le mie gambe divaricandole al massimo, si siede davanti a quel panorama; una delle mie compagne viene a sistemarsi sopra di me nella stessa posizione, in maniera che l'altare della generazione si trovi di fronte ad Antonin al posto della mia faccia, e in modo che, mentre gode, abbia queste attrattive a portata di bocca. Una terza ragazza, inginocchiata davanti a lui, lo ecciterà con le mani, mentre una quarta, completamente nuda, gli indica con le dita quale parte del mio corpo deve colpire. Poco alla

volta, questa ragazza eccita anche me, e Antonin fa lo stesso su altre due ragazze con entrambe le mani, a destra e a sinistra. Impossibile dare un'idea delle parole sconce, dei discorsi osceni con cui quel depravato si eccita: finalmente è nello stato che desidera, lo portano verso di me. Nessuno però lo abbandona, tutti si sforzano di attizzarlo mentre si prepara a godere, mettendo bene a nudo le sue parti posteriori. Omphale, che se ne impadronisce, non trascura niente pur di eccitarlo: palpeggiamenti, baci, sconcezze, si serve di qualsiasi cosa; in preda all'esaltazione, Antonin si precipita su di me... «Stavolta voglio metterla incinta», dice, fuori di sé... Simili terremoti mentali non sono senza conseguenze sul fisico. Antonin, che aveva l'abitudine di lanciare urla terrificanti nella fase finale della sua esaltazione, ne getta di spaventose: tutto gira attorno a lui, tutto lo asseconda, tutto lavora per moltiplicare la sua estasi, e il libertino la raggiunge tra le più bizzarre scene di lussuria e di depravazione.

Questo tipo di composizioni veniva eseguito spesso: quando un monaco godeva in una qualunque maniera, era normale che tutte le ragazze lo circondassero, allo scopo di infiammare i suoi sensi da ogni lato e permettere al piacere, se così posso esprimermi, di penetrare in lui con maggior sicurezza attraverso tutti i pori della pelle.

Antonin uscì, venne servita la colazione; le mie compagne mi obbligarono a mangiare e io lo feci per non scontentarle. Avevamo appena finito quando entrò il superiore: vedendo che eravamo ancora a tavola, ci esonerò dal porgergli degli omaggi sicuramente uguali a quelli che poco prima avevamo reso ad Antonin: «Bisognerà pensare a vestirla», dice, osservandomi; nel contempo, spalanca un armadio e getta sul mio letto diversi indumenti del colore indicativo della mia classe, insieme a qualche sacchetto di biancheria. «Provati tutta sta roba», mi dice, «e consegnami quello che hai.» Ubbidisco, se non che, prevedendo il fatto, mi ero prudentemente sbarazzata dei miei soldi, nascondendoli tra i capelli. A ogni indumento che mi tolgo, lo sguardo ardente di Severino si posa sull'attrattiva messa a nudo, seguito ben presto dalle mani. Alla fine, seminuda, il monaco mi afferra e mi mette nella posizione congeniale ai suoi piaceri, cioè nella posizione diametralmente opposta a quella in cui poco prima mi aveva messo Antonin; vorrei chiedergli di risparmiarmi, ma, vedendo il suo sguardo da esaltato, ritengo più sicuro ubbidire: mi sistema, gli si fanno intorno, lui non ha occhi che per l'osceno altare di cui va pazzo, le sue mani lo palpugnano, vi incolla la bocca, lo divora con lo sguardo... è al culmine del piacere.

Se siete d'accordo, signora (disse la bella Thérèse), mi limiterò a farvi un sunto di quel che mi è capitato durante il primo mese trascorso in quel convento, cioè dei principali episodi relativi a quel periodo: il resto sarebbe solo una ripetizione; la monotonia di quella permanenza finirebbe col riflettersi sui miei racconti, mentre credo che sia il caso di passare quanto prima alla circostanza che mi fece finalmente uscire da quell'oscena cloaca.

Non ero di servizio a cena quel primo giorno: semplicemente, mi avevano designata per passare la notte con don Clément; secondo le abitudini del luogo, andai nella sua cella qualche istante prima che vi facesse ritorno, come di consueto: il converso carceriere, che mi scortò fin lì, mi ci chiuse dentro.

Clément sopraggiunse, infiammato sia dal vino che dalla libidine, seguito dalla ragazza di ventisei anni che allora era di guardia al suo servizio: istruita sul da farsi, non appena lo sento arrivare mi metto in ginocchio; lui viene verso di me, mi contempla in quell'umiliante posizione, quindi mi ordina di alzarmi e di baciarlo sulla bocca: assapora quel bacio per diversi minuti, mettendoci tutta l'intensità che è possibile immaginare... prolungandolo al massimo. Nel frattempo, Armande - questo il nome della sua schiava - mi spogliava meticolosamente: quando la parte più bassa della schiena,

da dove aveva iniziato, viene messa a nudo, si affretta a voltarmi e a presentare a suo zio il versante verso cui propendono le sue inclinazioni. Clément lo esamina, lo palpa, poi, sedendosi in una poltrona, mi ordina di darglielo da baciare; Armande, tra le sue ginocchia, lo eccita con la bocca: Clément appoggia la sua sul santuario del tempio che gli presento, e la sua lingua si infila alla cieca lungo il sentiero che si trova al centro; le sue mani palpeggiano gli stessi altari su Armande, ma siccome gli indumenti che la ragazza aveva ancora indosso lo ostacolavano, le ordina di sbarazzarsene: viene immediatamente ubbidito, e quella docile creatura si risistema vicino a suo zio in una posizione in cui, potendo eccitarlo solo con le mani, si trova più alla portata di quelle di Clément. A quel punto, lo spudorato monaco, sempre intento a fare la stessa cosa con me, mi ordina di dare libero sfogo nella sua bocca alle flatulenze che potevano agitarsi nelle mie viscere; quella stravaganza mi parve rivoltante, ma ero ancora molto lontana dal farmi un'idea di tutte le stranezze della depravazione: ubbidisco, e non tardo a sentire su di me l'effetto di quell'eccesso. Il monaco, eccitatissimo, si fa ancora più sfrenato: di punto in bianco, morde in sei punti le carnose rotondità che gli presento; caccio un urlo e faccio un salto in avanti; lui si alza, mi viene incontro, gli occhi pieni di rabbia, e mi chiede se mi rendo conto del rischio che ho corso interrompendolo... Gli chiedo scusa mille volte, lui mi afferra per il corsetto che mi copre ancora il busto e lo strappa, insieme alla camicia, in meno tempo di quanto ci metta io a dirvelo... Mi stringe brutalmente il seno e lo copre di insulti, strizzandolo; Armande lo spoglia, ed eccoci tutti e tre nudi; per un po' si dedica ad Armande: la sculaccia rabbiosamente, la bacia sulla bocca, le mordicchia la lingua e le labbra; la ragazza grida, ogni tanto il dolore le strappa lacrime involontarie; lui la fa salire su una sedia e pretende da lei la stessa pantomima che ha voluto da me. Armande lo accontenta; durante quella scena di lussuria, lo eccito con una mano e lo frusto leggermente con l'altra; lui morde anche Armande, ma lei si trattiene e non osa batter ciglio. Ma quel mostro ha lasciato l'impronta dei suoi denti sulle carni di quella bella ragazza, visibile in parecchi punti; poi, voltandosi di colpo, mi dice: «Adesso, Thérèse, soffrirai le pene dell'inferno»: non aveva bisogno di dirlo, i suoi occhi lo lasciavano capire fin troppo bene. «Ti frusterò dalla testa ai piedi», mi dice, «senza risparmiare niente»; mentre diceva questo, si era di nuovo impadronito del mio seno e lo palpava brutalmente: ne torceva le estremità con la punta delle dita, provocandomi dolori atroci; io non osavo aprir bocca per paura di irritarlo ancora di più, ma avevo la fronte madida di sudore e gli occhi, mio malgrado, mi si riempivano di lacrime; Clément mi volta, costringendomi a inginocchiarmi sul bordo di una sedia e ad aggrapparmi con le mani allo schienale senza mollare la presa nemmeno per un istante, pena i più tremendi supplizi; vedendomi finalmente in quella posizione, completamente alla sua mercé, ordina ad Armande di portargli delle verghe: lei gliene porge un fascio di lunghe e sottili; Clément le afferra e, intimandomi di non batter ciglio, esordisce con una ventina di colpi sulle mie spalle e sulla parte alta della schiena; abbandonandomi un attimo, torna a impossessarsi di Armande e la sistema a sei piedi da me, sempre in ginocchio sul bordo di una sedia: ci avvisa che ci frusterà tutte e due insieme, e che la prima di noi che mollerà la sedia, getterà un grido o verserà una lacrima, dovrà subire seduta stante il supplizio che lui riterrà più opportuno; affibbia ad Armande lo stesso numero di colpi che mi ha appena inferto, ed esattamente sugli stessi punti; torna da me, bacia tutto quanto ha appena percosso, e, sollevando le verghe, mi dice: «Stringi i denti, sgualdrina: verrai trattata come l'ultima delle pezzenti». Insieme a quelle parole ricevo cinquanta colpi, che però si limitano a cadere nella zona che va dall'inforcatura delle spalle fino alla curva della schiena compresa. Clément passa

velocemente alla mia compagna e la tratta allo stesso modo: non ci lasciamo sfuggire una parola; si sentiva soltanto qualche gemito soffocato e trattenuto, e trovammo sufficiente forza per reprimere le lacrime. Tuttavia, per quanto accese fossero le passioni del monaco, non se ne notavano ancora i sintomi: di tanto in tanto, si manipolava energicamente, ma senza che niente riuscisse a sollevarsi. Riavvicinandosi a me, Clément contempla per alcuni minuti quelle due carnose rotondità ancora intatte, destinate a loro volta a subire il supplizio: «Animo», dice, «forza e coraggio...» Immediatamente, una gragnuola di colpi piove su quei promontori, coprendoli di lividi fino alle cosce. Su di giri per via dei sussulti, dei sobbalzi, dei mugolii, dei contorcimenti che mi strappa il dolore, mentre li contempla e li assapora, deliziato, Clément esprime le sensazioni da cui è scosso sulla mia bocca, che bacia appassionatamente... «Quanto sangue mi fa sta ragazza», grida, «non ne ho mai frustata una che mi abbia procurato così tanto piacere»; torna su sua nipote e la tratta con la stessa crudeltà: la parte inferiore, da sopra le cosce fino ai polpacci, era ancora intatta, e lui la colpì con la stessa foga. «Animo», disse ancora, voltandomi, «giriamo pagina e diamo un'occhiata da questa parte»; ricevo una ventina di colpi da metà del ventre fin sotto le cosce; poi, obbligandomi a divaricarle, colpì con violenza l'interno della spelonca che in quella posizione gli spalancavo. «Ecco l'uccello che voglio spennare», disse; siccome qualche staffilata, per via degli accorgimenti che prendeva, era penetrata molto in profondità, non riuscii a fare a meno di gridare: «Ahah!» disse il delinquente, «finalmente ho trovato il punto debole: fra poco gli daremo un'occhiata più da vicino». Nel frattempo, sua nipote viene sistemata nella stessa posizione e trattata allo stesso modo: anche lei viene colpita sulle parti più delicate del corpo femminile, e tuttavia, o per abitudine, o per coraggio, o per paura di subire trattamenti peggiori, trova la forza di contenersi, e se non fosse per dei tremiti e per qualche contorcimento involontario, non ci si accorgerebbe che sta soffrendo. Un certo tal cambiamento si era intanto verificato nella condizione fisica di quel libertino, e, nonostante la cosa avesse ancora ben poca consistenza, si faceva sentire sussultando insistentemente. «Inginocchiati», mi disse il monaco, «voglio frustarti sul seno.» «Sul seno, padre!» «Sì, su questi due cosi mollicci, che mi eccitano solo quando li tratto così», e mentre diceva questo, li stringeva, strizzandoli con violenza. «Oh, padre! è una parte così delicata: finirete col farmi morire.» «E con questo? Basta che la cosa mi faccia felice», e mi affibbia cinque o sei colpi, che per fortuna paro con le mani. Accorgendosene, me le lega dietro la schiena: non mi restano che le espressioni del volto e le lacrime per supplicare di venir risparmiata, dal momento che Clément mi aveva ordinato con voce dura di non aprir bocca. Così, faccio di tutto per impietosirlo... Ma è inutile: una dozzina di colpi si abbatte con violenza su entrambi i seni, ormai indifesi; in men che non si dica, tremende staffilate mi lasciano sulla pelle striature di sangue; il dolore mi strappa lacrime che colano sulle testimonianze della furia di quel mostro, rendendole, secondo lui, ancora più seducenti... Le baciava, le inghiottiva, e ogni tanto risaliva fino alla mia bocca, fino ai miei occhi inondati di lacrime, che leccava con la stessa voluttà. Armande si mette in posizione, le sue mani vengono legate, esibisce un seno di alabastro, perfettamente tornito: Clément fa come se lo volesse baciare, ma è per morderlo... Infine, colpisce, e quelle splendide carni così bianche, così sode, non tardano a ridursi, sotto gli occhi del loro boia, in un ammasso di lividi e di tracce di sangue. «Un momento», disse il monaco, fuori di sé, «voglio frustare in un sol colpo il più bel culo del mondo e il più squisito dei seni»: mi lascia in ginocchio e, sistemando Armande sopra di me, le fa divaricare le gambe in modo tale che la mia bocca si trovi all'altezza del suo bassoventre, e il mio seno tra le sue cosce,

sotto il suo sedere; in questa maniera, il monaco ha sottomano quel che desidera: con una sola occhiata, può abbracciare le natiche di Armande e le mie tettine: colpisce con furia le une e le altre, ma la mia compagna, per proteggermi da colpi che risultano molto più pericolosi per me che per lei, è così buona da chinarsi, facendomi da scudo e prendendo così su di sé delle staffilate che mi avrebbero sicuramente ferita. Clément si accorge della manovra e scioglie la posizione: «Peggio per lei», dice, dando in escandescenze, «e se oggi mi va di risparmiare questa parte, sarà solo per malmenarne un'altra altrettanto delicata»; mentre mi rialzavo, mi accorsi allora che tutte quelle infamie erano servite a qualcosa: il depravato si trovava in uno stato tra i più euforici, ma la cosa serve soltanto a mandarlo ancora più fuori dai gangheri; depone l'arma, apre un armadio pieno di gatti a nove code, ne tira fuori uno con le punte di ferro, che mi fa tremare. «Guarda qui, Thérèse», mi dice, mostrandomelo, «sapessi com'è delizioso frustare con questo... Te ne accorgerai... te ne accorgerai, bricconcella, ma per ora voglio adoperare solo questo...» Era fatto di fibre annodate in dodici fasci: all'estremità di ognuna si trovava un nodo più robusto degli altri e grande quanto un nocciolo di prugna. «Su, in sella!... in sella!» disse a sua nipote. Sapendo a cosa si riferiva, lei si mette subito a quattro zampe, inarcando al massimo le reni, e mi dice di fare lo stesso: ubbidisco. Clément si mette a cavalcioni delle mie reni, con la testa dalla parte della groppa: Armande ha presentato la sua in modo che si trovi di fronte a lui; allora, vedendoci tutte e due alla sua mercé, il degenerato lascia cadere colpi rabbiosi sulle attrattive che gli presentiamo, ma visto che in quella posizione esponevamo, divaricandola al massimo, quella parte delicata che distingue il nostro sesso da quello degli uomini, il bruto vi dirige i suoi colpi; i fasci lunghi e flessibili della frusta che maneggia, penetrando molto più in profondità dei fasci di verghe, vi imprimono a fondo le tracce della sua rabbia; ora colpisce l'una, ora lascia cadere i suoi colpi sull'altra; così, valente cavaliere e accanito fustigatore, cambia cavalcatura diverse volte: noi siamo stremate, e le trafitture di dolore sono talmente violente che è quasi impossibile continuare a sopportarle. «Alzatevi», ci dice a quel punto, mettendo nuovamente mano alle verghe, «sì, alzatevi e tremate» gli occhi gli brillano, ha la bava alla bocca; ugualmente esposte in ogni parte del corpo, fuggiamo da lui... galoppiamo come pazze da una parte all'altra della camera: lui ci insegue, colpendo indifferentemente l'una o l'altra; il degenerato ci fa sanguinare; alla fine, ci incantuccia tutte e due tra il muro e il letto: i colpi si moltiplicano, l'infelice Armande ne riceve uno sul seno che la fa vacillare, quest'ultimo orrore provoca l'estasi e, mentre le mie spalle ne subiscono le crudeli conseguenze, i miei fianchi vengono inondati dalle testimonianze di un delirio dagli esiti fatali.

«Corichiamoci», mi disse finalmente Clément; «questo è forse troppo per te, Thérèse, e sicuramente non abbastanza per me: è impossibile stancarsi di questa fissazione, malgrado non si tratti che di una riproduzione molto imperfetta di quello che in realtà si vorrebbe fare; ah, cara ragazza! non hai idea fino a che punto ci prenda questa mania, l'esaltazione in cui ci getta, la violenta scossa prodotta nel fluido elettrico dallo stimolo doloroso che subisce l'oggetto delle nostre passioni: come sono solleticanti le sue sofferenze! Il desiderio di aumentarle... Lo so, è questo il pericolo di una stravaganza del genere, ma non può spaventare chi se ne infischia di tutto.» Nonostante Clément avesse ancora la testa in fibrillazione, vedendo che i suoi sensi si erano alquanto calmati, trovai il coraggio di rispondere a quel che aveva appena detto, rimproverandogli le sue tendenze da depravato; il libertino le giustificò in un modo che merita, credo, di trovar posto nelle confessioni che vi aspettate da me.

«Mia cara Thérèse», mi disse Clément, «mettere in discussione i

gusti dell'uomo, ostacolarli, condannarli o punirli quando non corrispondono né alle leggi del paese in cui si vive né alle convenzioni sociali, è indubbiamente la cosa più ridicola del mondo. Ma come! Quand'è che gli uomini riusciranno a capire che ogni specie di gusto, per quanto bizzarro, per quanto criminale lo si possa immaginare, dipende in tutto e per tutto dal tipo di organizzazione che abbiamo ricevuto dalla natura? Premesso questo, domando: con quale diritto un uomo oserà pretendere da un altro che modifichi i suoi gusti, o che li plasmi in base all'ordine sociale? E poi, con quale diritto le leggi, fatte esclusivamente per la felicità dell'uomo, troveranno il coraggio di infierire su chi non è capace di cambiare se stesso, o su chi ci riuscirebbe solo rimettendoci quella felicità che le leggi hanno il dovere di salvaguardare per lui? E quand'anche si volessero modificare i gusti, è possibile farlo? Siamo in grado di rifare noi stessi? Possiamo diventare altro da quello che siamo? Lo pretenderesti da un uomo deforme? E in cosa la difformità dei nostri gusti sul piano del carattere differisce dall'imperfezione fisica dell'uomo deforme?

«Ci sto a scendere un po' nei particolari: l'intelligenza che riconosco in te, Thérèse, ti mette nella condizione di capirli. Vedo che due stranezze non hanno mancato di impressionarti qui da noi: da un lato, sei sorpresa che cose comunemente ritenute disgustose e indecenti abbiano provocato dell'eccitazione in alcuni nostri confratelli; dall'altra, ti meravigli che le nostre facoltà di godere possano essere messe in moto da atti che, secondo te, hanno come unico contrassegno la crudeltà; analizziamo tutti e due questi gusti e proviamo, se possibile, a convincerti che niente al mondo è più semplice dei piaceri che ne derivano.

«Secondo il tuo punto di vista, è strano che delle cose sporche e viziose siano capaci di produrre nei nostri sensi l'eccitazione indispensabile per portarli al culmine dell'estasi: ma prima di meravigliarti di questo, cara Thérèse, dovresti tener conto che ai nostri occhi gli oggetti non hanno alcun valore se non quello che gli attribuisce la nostra immaginazione; in base a questa immutabile verità, ne consegue che non solo le cose più stravaganti, ma anche

quelle più laide e più spaventose sono in grado di impressionarci profondamente. L'immaginazione è una facoltà della mente umana nella quale gli oggetti, tramite i sensi, finiscono con l'imprimersi e col modificarsi: a seconda di come questi oggetti vengono originariamente percepiti, si formano le idee. Ma l'immaginazione, anch'essa frutto del tipo di organizzazione di cui è stato dotato l'uomo, fa suoi gli oggetti che riceve in maniera sempre diversa, e le idee prodotte in un secondo tempo dipendono esclusivamente dagli effetti che provoca l'impatto degli oggetti percepiti. Un'analogia ti aiuterà a capire cosa sto dicendo: hai mai visto, Thérèse, quegli specchi di forma diversa, alcuni capaci di rimpicciolire gli oggetti, altri di ingigantirli, alcuni che li rendono terrificanti e altri che li rendono più gradevoli? Ora, fa' conto che tutti questi specchi uniscano alla proprietà di riflettere quella di creare: se uno stesso uomo si rispecchiasse in essi, non ne darebbero un'immagine completamente diversa? E quell'immagine non dipenderebbe da come lo specchio ha percepito l'oggetto? Se adesso, alle due proprietà che gli abbiamo appena conferito, questo specchio aggiungesse quella della sensibilità, non proverebbe verso quest'uomo, visto in questo o quel modo, lo stesso tipo di sentimento che potrebbe concepire per il simulacro di persona che avrebbe percepito? Lo specchio che lo avesse visto bello, lo amerebbe; quello che lo avesse visto terrificante, lo odierebbe, e si tratterebbe pur sempre dello stesso individuo.

«Ecco come funziona l'immaginazione dell'uomo, Thérèse: le tante forme attraverso cui si rappresenta lo stesso oggetto sono proporzionali alla diversità dei suoi modi di essere, e in base all'effetto che le fa un oggetto, non importa quale, l'immaginazione

stabilisce se le va a genio o meno: se l'impatto dell'oggetto percepito si ripercuote piacevolmente in essa, essa lo ama e lo preferisce, anche se l'oggetto in questione non ha niente di intrinsecamente piacevole; se invece l'oggetto ha colpito la suddetta immaginazione solo sgradevolmente, nonostante abbia agli occhi degli altri un certo valore, essa se ne discosterà, perché tutti i nostri sentimenti si formano e si realizzano soltanto in rapporto al prodotto dei diversi oggetti sull'immaginazione. Ecco perché non c'è niente di cui meravigliarsi se quel che piace da morire agli uni può dispiacere agli altri, e, viceversa, se la cosa più fuori del normale trova comunque dei seguaci... Anche l'uomo deforme trova specchi che lo rendono bello.

«Ora, se ammettiamo che il piacere dei sensi dipende costantemente dall'immaginazione ed è sempre regolato da essa, non dovremmo più meravigliarci né delle numerose varianti che l'immaginazione introdurrà in simili piaceri, né dell'infinita varietà di gusti e di passioni, frutto della sua diversità. Questi gusti, per licenziosi che siano, non dovranno sorprendere più di quelli definiti innocenti: non c'è motivo di considerare una fantasia sessuale più stravagante di un peccato di gola; in entrambi i casi, adorare una cosa che la maggior parte degli uomini trova detestabile non è più sorprendente che amarne una ritenuta generalmente buona. L'unanimità è una prova in favore della somiglianza degli organi nell'uomo, non della cosa che si ama. Può darsi che i tre quarti dell'universo trovino delizioso il profumo della rosa, ma questo non può essere usato come prova né per condannare il quarto di universo che potrebbe trovarlo sgradevole, né per dimostrare che quel profumo è obiettivamente gradevole.

«Perciò, se esistono al mondo persone i cui gusti vanno contro tutti i pregiudizi alla moda, non solo non è il caso di meravigliarsi di loro, non solo è bene evitare di fargli la predica e di punirli, ma bisogna assecondarli, accontentarli, eliminare ogni inibizione che possa intimidirli e, se vuoi essere giusta, fornirgli tutti i mezzi per soddisfarsi in santa pace, perché avere quel gusto bizzarro non è dipeso da loro più di quanto non sia dipeso da te essere intelligente o stupida, avere un bel corpo oppure la gobba. Gli organi destinati a renderci sensibili a questa o quella stravaganza si sviluppano nel ventre della madre; i primi oggetti che si vedono, i primi discorsi che si sentono finiscono col fare da molla scatenante: i gusti si formano, e niente al mondo riesce più a distruggerli. L'educazione può tentarle tutte: non cambia un bel niente, e chi nasce delinquente lo diventa di sicuro, per quanto valida sia stata l'educazione che ha ricevuto, proprio come chi, avendo gli organi predisposti al bene, vola infallibilmente incontro alla virtù, malgrado il maestro lo abbia trascurato. Entrambi hanno agito in base alla loro organizzazione, seguendo le impronte che la natura ha impresso in loro, e l'uno non merita di essere punito più di quanto l'altro non meriti di essere premiato.

«La cosa strana è che, fintanto che ci si limita a parlare di sciocchezze, la diversità dei gusti non ci meraviglia, ma non appena si parla di lussuria, si scatena il finimondo: le donne, sempre sulla difensiva in materia di diritti, indotte dalla loro debolezza e dal loro scarso valore a non fare alcuna concessione, hanno sempre paura che gli si voglia togliere qualche cosa, e se disgraziatamente nel piacere si adottano comportamenti in contrasto col loro culto, diventano subito crimini degni del patibolo. Che ingiustizia, però! Dunque, il piacere dei sensi, rispetto agli altri piaceri della vita, avrebbe il compito di rendere l'uomo migliore? Il tempio della generazione dovrebbe, in una parola, determinare le nostre inclinazioni, risvegliare i nostri desideri meglio e con maggior sicurezza della parte del corpo che gli è diametralmente opposta, o di quella più distante da lui, o della più immonda e disgustosa secrezione del corpo? Secondo me, vedere un uomo che introduce la

stravaganza nei piaceri del libertinaggio non dovrebbe sembrare più sorprendente del vederlo praticarla in altri ambiti della vita! Ancora una volta, la sua stravaganza è in entrambi i casi il prodotto dei suoi organi: è colpa sua se quel che colpisce te non dice niente a lui, o se l'unica cosa che emoziona lui è quella che ripugna a te? Dov'è l'uomo che, se ne avesse il potere, non cambierebbe seduta stante i suoi gusti, le sue sensazioni, le sue inclinazioni, uniformandole al livello generale, l'uomo che non preferirebbe essere come tutti, piuttosto che farsi notare? Non c'è intolleranza più stupida e più crudele del voler infierire contro un uomo del genere: quali che siano i suoi reati, non è colpevole nei confronti della società più di quanto non lo sia, come ho appena detto, chi è venuto al mondo guercio o zoppo! E punire o prendere in giro una persona simile è altrettanto ingiusto che umiliare l'altra o farle il verso. L'uomo dotato di gusti stravaganti è un malato, simile, se vuoi, a una donna in preda a un attacco isterico. A nessuno di noi è mai passata per la mente l'idea di punire o di ostacolare l'uno e l'altra: comportiamoci con giustizia anche nei confronti dell'uomo i cui capricci ci sorprendono; simile in tutto e per tutto al malato o all'isterica, come loro è da compiangere, non da biasimare: ecco come si giustificano le persone in questione sul piano del carattere; con la stessa facilità si troverà di sicuro una giustificazione sul piano fisiologico: quando l'anatomia verrà perfezionata, tramite essa si dimostrerà facilmente il rapporto che intercorre tra l'organizzazione dell'uomo e i gusti che lo avranno colpito. Pedanti, boia, secondini, legislatori, marmaglia tonsurata: cosa farete quando saremo arrivati a quel punto? Che fine faranno le vostre leggi, la vostra morale, la vostra religione, i vostri patiboli, il vostro paradiso, le vostre divinità, il vostro inferno, quando verrà dimostrato che questa o quella circolazione di umori, che un certo tipo di tessuto, quel certo grado di acidità nel sangue o negli spiriti animali bastano a fare di un uomo l'oggetto dei vostri castighi e dei vostri premi? Passiamo ai gusti crudeli che ti meravigliano.

«Qual è l'obiettivo dell'uomo che gode? Eccitare i sensi fino al loro limite di tenuta, in maniera da raggiungere infallibilmente e col massimo slancio il trauma finale... trauma importantissimo, che sancisce la buona o la cattiva riuscita del godimento in base all'energia spesa per raggiungerlo. Ora, è o non è un insostenibile sofisma dire che, per rendere più perfetto quel trauma, bisogna condividerlo con la donna? Non è evidente che la donna non può condividere niente con noi senza portarci via qualcosa, e che tutto quanto ci sottrae non può che danneggiarci per forza di cose? Ma dove sta scritto, domando io, che una donna debba godere quando godiamo noi? Si può, in un atto del genere, solleticare un sentimento diverso da quello dell'amor proprio? Invece, quando costringi con la forza quella donna a smettere di godere per far godere solo te, in modo che sia costretta a occuparsi esclusivamente del tuo godimento, torni a provare quel sentimento di amor proprio in maniera ancora più stimolante. Forse che la tirannia non lusinga l'amor proprio molto più intensamente della generosità? In una parola, il padrone è chi detta legge, non chi compartecipa. Ma come fa a passare per la testa di un uomo ragionevole l'idea che nel godimento la delicatezza abbia un qualche valore? E' assurdo sostenere che sia indispensabile: non è di nessun aiuto al piacere dei sensi; dirò di più: lo danneggia; amare e godere sono due cose molto diverse, lo dimostra il fatto che ogni giorno si ama senza godere, e che anche più spesso si gode senza amare. Tutto quanto di delicato si mescola ai piaceri di cui parlo, non può aumentare il godimento della donna senza che ne faccia le spese quello dell'uomo, e nella misura in cui l'uomo si preoccupa di far godere, non gode di sicuro, oppure il suo godimento è puramente intellettuale, cioè campato in aria e nettamente inferiore a quello dei sensi. No, Thérèse, no, non mi stancherò mai di ripeterlo: un godimento, per essere intenso, non ha assolutamente bisogno di venir

condiviso; al contrario, per rendere questo tipo di piacere stuzzicante al massimo è fondamentale che l'uomo goda solo a scapito della donna, che le strappi (indipendentemente da quello che lei può provare) tutto quanto è in grado di aumentare il piacere di cui lui vuole godere, senza curarsi minimamente delle conseguenze che potrebbero derivarne per lei, perché simili riguardi finirebbero col distrarlo: se ha voglia che la donna partecipi, non godrà più; se ha paura che lei ne soffra, eccolo subito distratto. Se l'egoismo è la legge fondamentale della natura, nei piaceri della lussuria lo è ancora di più, al punto che questa madre celeste desidera che sia il nostro unico movente. Il fatto che l'uomo, per aumentare il proprio piacere, sia costretto a ignorare o a sacrificare quello della donna è un inconveniente di poco conto, perché se quel sacrificio gli fa guadagnare qualcosa, quel che ci rimette l'oggetto di cui si serve non gli fa né caldo né freddo; che l'oggetto in questione sia felice o infelice, non lo deve interessare, basta che lui ne tragga piacere: in realtà, tra l'oggetto e lui non esiste alcun tipo di relazione. Dunque, sarebbe una pazzia occuparsi delle sensazioni dell'oggetto trascurando le proprie, e sarebbe una sciocchezza madornale se qualcuno, per modificare quelle sensazioni che non lo riguardano, rinunciasse a rendere più intense le proprie. Detto questo, se l'individuo in questione ha la disgrazia di essere organizzato in modo tale che riesce a eccitarsi solo quando provoca sensazioni di dolore nell'oggetto di cui si serve, ammetterai che è meglio per lui abbandonarsi alla sua passione senza rimorsi, visto che si trova lì per godere, indipendentemente da quel che può risultarne per l'oggetto. Ma ci torneremo su: procediamo con ordine.

«In definitiva, i godimenti solipsistici possiedono delle attrattive, e può darsi che ne abbiano più di qualsiasi altro godimento; eh, se così non fosse, come farebbero a godere tanti vecchi, tante persone deformi e piene di magagne fisiche? Anche se sono sicurissimi che nessuno li ama, che è impossibile condividere con loro quel che provano, il loro piacere è forse meno intenso? Inseguono la pura e semplice illusione? Egoisti fino in fondo nei loro piaceri, li vedi impegnati esclusivamente a procacciarseli, a sacrificare ogni cosa pur di ottenerli, senza mai presupporre nell'oggetto di cui si servono qualità che non siano passive. Quindi, non è per niente necessario dare piacere per riceverne: la condizione di felicità o di infelicità della vittima della nostra depravazione è assolutamente indifferente in rapporto al soddisfacimento dei nostri sensi; l'eventuale stato del suo cuore o della sua mente non costituisce problema in nessun caso; l'oggetto può indifferentemente esser contento o soffrire di quello che gli fai, può amarti o odiarti: tutte considerazioni superflue, dal momento che solo i sensi contano. E' vero, le donne possono sostenere princìpi del tutto opposti, ma siccome non sono altro che macchine di piacere e capri espiatori, vanno ignorate ogniqualvolta bisogna fondare una teoria obiettiva su questo genere di piaceri. Esiste un solo uomo ragionevole che abbia voglia di condividere il proprio godimento con una prostituta? E non esistono tuttavia milioni di uomini che si procurano robusti piaceri in compagnia di queste creature? Dunque, un sacco di individui sono convinti di quel che sostengo, lo mettono in pratica senza saperlo, e biasimano in maniera ridicola quelli che fondano le loro azioni su validi princìpi: questo perché l'universo è pieno di automi che vanno, vengono, brigano, mangiano, digeriscono, senza mai rendersi conto di niente.

«Una volta dimostrato che i piaceri solipsistici sono deliziosi quanto gli altri, anzi, sicuramente molto di più, diventa chiarissimo come mai questo godimento, ottenuto a prescindere dall'oggetto di cui ci serviamo, non solo sia agli antipodi rispetto a quel che può piacere all'oggetto, ma si trovi anche in contrasto con i suoi piaceri; dirò di più: questo godimento può diventare un dolore

imposto, una sevizia, un supplizio, senza che vi sia niente di cui stupirsi, senza che ne derivi nessun'altra conseguenza che la certezza di un incremento di piacere per il despota che tortura o sevizia; cerchiamo di dimostrarlo.

«Il traumatismo del piacere consiste semplicemente in una specie di vibrazione prodotta sulla nostra anima da scosse che l'immaginazione, eccitata, fa provare ai nostri sensi attraverso il ricordo di un oggetto lascivo, o tramite la presenza dello stesso, o, meglio ancora, quando l'oggetto patisce quel genere di sconvolgimento che ci emoziona di più. Così, il nostro piacere, quell'indescrivibile fremito che ci scombussola, trasportandoci sulla più alta vetta di felicità raggiungibile dall'uomo, scaturirà da due sole cause: dalla percezione, reale o fittizia, del genere di bellezza che ci solletica di più nell'oggetto di cui ci serviamo, o dalla visione dell'oggetto in questione mentre prova la più intensa delle sensazioni; ora, nessuna sensazione è più intensa di quella del dolore: i suoi effetti sono evidenti, non ingannano come quelli del piacere, che le donne simulano sempre senza provarlo quasi mai; del resto, quanto amor proprio, quanta gioventù, energia, salute occorrono per essere sicuri di far provare a una donna quest'incerta e poco soddisfacente sensazione di piacere! Per quella del dolore, invece, non ci vuole niente: più un uomo è brutto, più è vecchio, meno gradevole risulta e più opportunità avrà di riuscire. Quanto allo scopo, verrà raggiunto al cento per cento: abbiamo già stabilito che è impossibile conseguirlo - voglio dire: che è impossibile eccitare di più i nostri sensi - se non quando abbiamo prodotto la più intensa delle sensazioni nell'oggetto di cui ci serviamo, non importa con che mezzo; perciò, chi avrà suscitato in una donna la sensazione più violenta, chi sconvolgerà al massimo grado la sua organizzazione complessiva, riuscirà sicuramente a procurarsi un piacere immenso, perché l'impatto che le sensazioni altrui provocano in noi, dipendendo esclusivamente dalla sensazione prodotta, sarà per forza di cose tanto più potente quanto più la sensazione altrui sarà dolorosa, non dolce o piacevole; di conseguenza, l'egoista in materia di godimento, convinto che i suoi piaceri non potranno essere intensi se non saranno completi, ogni volta che ne avrà il potere farà subire quanto più dolore è possibile all'oggetto di cui si serve, nella certezza che il suo premio in piacere sarà direttamente proporzionale all'intensità delle sensazioni che avrà prodotto.» «Che ragionamenti spaventosi, padre», dissi a Clément, «i gusti che giustificano sono crudeli, orribili.» «E con questo?» rispose il bruto; «lo ripeto: siamo noi padroni dei nostri gusti? Non è meglio per noi sottometterci al giogo di quelli che abbiamo ricevuto dalla natura, come la quercia piega la sua superba cima sotto la tempesta che la scuote? Se alla natura fossero dispiaciuti questi gusti, non ce li avrebbe ispirati: è impossibile che ci trasmetta un sentimento destinato a nuocerle, e noi, forti di questa assoluta certezza, siamo liberi di abbandonarci a ogni genere di passione, per quanto violenta possa essere, sicurissimi che tutti i danni provocati dal loro impatto rientrano nei piani della natura, di cui siamo gli strumenti inconsapevoli. E poi, chi se ne frega delle conseguenze di quelle passioni! Quando si ha voglia di spassarsela facendo una cosa o l'altra, le conseguenze non hanno nessuna importanza.» «Non vi parlo delle conseguenze», interloquii bruscamente, «ma della cosa in sé. Se siete il più forte, e se, a causa di atroci princìpi di crudeltà, vi piace godere solo attraverso il dolore, state sicuro che, nel tentativo di intensificare le vostre sensazioni, finirete poco alla volta col provocarne di così violente sull'oggetto di cui vi servite da togliergli la vita.» «Benissimo: vorrà dire che avrò favorito i piani della natura servendomi delle inclinazioni che mi ha conferito; siccome per creare qualcosa deve per forza distruggere, la natura non mi ispira mai il pensiero della distruzione se non quando ha bisogno di nuove creazioni: vorrà dire che, da una porzione oblunga di

materia, ne avrò formate tre o quattromila rotonde o quadrate. Oh, Thérèse! Sono crimini, questi? Come si fa a chiamare così qualcosa che fa gli interessi della natura? L'uomo ha forse il potere di commettere dei crimini? E quando, anteponendo la propria felicità a quella degli altri, travolge e distrugge tutto quanto gli si para di fronte, cos'altro ha fatto se non essere utile alla natura, le cui prime e più solide ispirazioni gli impongono di rendersi felice, indipendentemente da chiunque ne faccia le spese? La teoria dell'amore verso il prossimo è una chimera che va imputata al cristianesimo, non alla natura: era fatale che il seguace del Nazareno, perseguitato, infelice e perciò stesso nella condizione di debolezza che induce a invocare tolleranza, umanità, stabilisse questa fantomatica relazione tra un individuo e l'altro: rendendola popolare, si salvava la vita. Ma il filosofo non può dar credito a simili relazioni da favola: dal momento che nell'universo vede e considera unicamente se stesso, è solo a se stesso che riferisce ogni cosa. Se per un istante lusinga o vezzeggia gli altri, lo fa soltanto in considerazione del tornaconto che pensa di ricavare: non appena non gli servono più, fa valere la sua forza, rinnega una volta per sempre tutte quelle belle teorie umanitarie e altruistiche che aveva abbracciato per ragioni esclusivamente politiche, non esita più ad accentrare tutto su di sé, a riportare a se stesso tutto quanto lo circonda, e assapora i propri godimenti senza pensarci su due volte e senza scrupoli, a prescindere da ciò che sono costretti a rimetterci gli altri.» «Ma l'uomo di cui mi parlate è un mostro.» «L'uomo di cui ti parlo è l'uomo naturale.» «E' una bestia feroce.» «E allora? La tigre, il leopardo, che secondo te rappresentano un uomo del genere, non sono stati creati dalla natura come lui? E creati per eseguirne i piani? Il lupo che divora l'agnello realizza gli scopi di questa madre universale proprio come l'assassino che distrugge l'oggetto della sua vendetta o della sua lussuria.» «Oh! potete dire quel che volete, padre: non ammetterò mai questa lussuria distruttiva.» «Perché hai paura di diventarne l'oggetto: ecco dove sta l'egoismo. Scambiamo i ruoli, e la cosa ti sembrerà plausibile; chiedi all'agnello: neanche lui accetterà che il lupo possa divorarlo; chiedi al lupo a cosa serve l'agnello: "a nutrirmi", risponderà. Lupi che mangiano agnelli; agnelli divorati da lupi, il forte che sacrifica il debole, il debole vittima del più forte: questa è la natura, questi i suoi scopi, i suoi piani: un'ininterrotta azione e reazione, una gran massa di vizi e di virtù, un equilibrio perfetto, in definitiva, frutto dell'uguaglianza di bene e di male sulla terra, equilibrio essenziale alla conservazione degli astri, della vegetazione, in mancanza del quale tutto verrebbe distrutto in men che non si dica. Oh, Thérèse, che faccia farebbe la natura se per un istante potesse dialogare con noi, e noi le dicessimo che quei crimini di cui si serve, che quei delitti che lei esige e che ci ispira, vengono puniti da leggi che passano per essere a immagine e somiglianza delle sue. "Imbecille", risponderebbe a ognuno di noi, "dormi, bevi, mangia e commetti senza paura crimini del genere ogni volta che vorrai: tutte queste supposte infamie mi fanno piacere, e io le voglio, visto che te le ispiro. Non sta a te stabilire quel che mi infastidisce e quel che mi fa piacere: sappi che in te non c'è niente che non mi appartenga, niente che non sia stata io a metterci per ragioni che ti conviene ignorare, e che la più mostruosa delle tue azioni, proprio come la più virtuosa di un altro, sono semplicemente una delle tante maniere di servirmi. Perciò, non ti trattenere, sfida le tue leggi, le tue convenzioni sociali e le tue divinità: da' retta solo a me, e, credimi, se esiste un crimine ai miei occhi, questo è la resistenza che potresti opporre a quel che ti ispiro, nella pratica o attraverso i tuoi sofismi."» «Oh, Santo Cielo!» esclamai, «mi fate venire i brividi. Ma se non esistessero crimini contro la natura, da dove ci verrebbe quel disgusto che proviamo nei confronti di certi delitti?» «Quel disgusto non è

dettato dalla natura», rispose con vivacità quel delinquente, «la sua unica origine è la mancanza di abitudine: non succede la stessa cosa con certi piatti? Per quanto siano squisiti, ci disgustano per pura mancanza di abitudine: chi avrebbe il coraggio di dire, in base a questo, che non sono buoni? Cerchiamo di vincere il nostro disgusto, e non tarderemo a riconoscere la loro bontà; malgrado giovino alla nostra salute, le medicine ci disgustano: facciamo l'abitudine anche al male, e presto non ci troveremo altro che attrattive; quel momentaneo disgusto è un espediente, una civetteria della natura, piuttosto che un segnale che la cosa la offende: in questo modo, essa ci predispone ai piaceri dell'estasi finale, aumentando quelli che scaturiscono dall'azione stessa; ma c'è di meglio, Thérèse, c'è di meglio: più l'azione ci sembra spaventosa, più si oppone alle nostre abitudini e ai nostri costumi, più è sregolata, più infrange quelle che crediamo essere le leggi della natura, più è utile alla natura stessa. E' solo attraverso i crimini che la natura si riappropria dei diritti di cui la virtù la priva in continuazione. Se il crimine è di lieve entità, non differenziandosi granché dalla virtù, farà più fatica a ristabilire l'equilibrio indispensabile alla natura; quanto più è grave, invece, tanto più fa da contrappeso, tanto meglio compensa la tirannia della virtù, che altrimenti distruggerebbe ogni cosa. Perciò, chi ha in mente di commettere un reato, o chi lo ha appena commesso, deve smetterla di allarmarsi: quanto più enorme sarà il suo crimine, tanto meglio avrà servito la natura.»

Di fronte a questi spaventosi ragionamenti, i miei pensieri riandarono alle riflessioni di Omphale circa la maniera in cui saremmo uscite da quella casa terribile. Fu proprio a partire da quel momento che concepii i progetti che mi vedrete attuare più avanti. Tuttavia, volendo cancellare ogni dubbio, non riuscii a trattenermi dal fare ancora qualche domanda a padre Clément: «Perlomeno», gli dissi, «non trattenete in eterno le disgraziate vittime delle vostre passioni: scommetto che quando non ne potete più le congedate». «Certo, Thérèse», mi rispose il monaco, «sei entrata in questa casa solo per uscirne quando tutti e quattro saremo d'accordo di concederti il congedo. Sta' sicura che non ti verrà negato.» «Ma non avete paura che delle volte le ragazze più giovani e meno discrete abbiano rivelato quel che succede qui da voi?» «Impossibile.» «Impossibile?» «Nel modo più assoluto.» «Potreste spiegarmi...?» «No, è il nostro segreto: tutto quello che posso assicurarti è che, discreta o meno, una volta fuori di qui non sarai in grado di dire neppure una parola su quanto vi capita. Come vedi, Thérèse, non ti raccomando alcuna discrezione: mettere limiti è una politica che non combacia coi miei desideri...» E, a quelle parole, il monaco si addormentò. Da quel momento, mi fu impossibile non capire che ai danni delle infelici congedate venivano presi i più drastici provvedimenti, e che solo la loro morte era all'origine della terribile sicurezza ostentata dai monaci. La cosa non fece che confermarmi di più nella mia decisione: presto avremo modo di vedere come andò a finire.

Non appena Clément si fu addormentato, Armande mi venne vicino: «Fra poco si sveglierà dando in escandescenze», mi disse; «la natura placa i suoi sensi solamente per rifornirli, dopo un breve riposo, di una maggior quantità di energia: ancora una scena, e potremo star tranquille fino a domani». «Ma tu», dissi alla mia compagna, «perché non chiudi gli occhi per un po'?» «Lo farei», mi rispose Armande, «ma se non rimanessi in piedi a fare la guardia accanto al suo letto e la mia mancanza venisse scoperta, sarebbe capace di pugnalarmi.» «Oh, Cielo!» dissi, «ma come! Anche quando dorme, questo degenerato vuole che chi gli sta intorno si trovi in una condizione di sofferenza?» «Sì», rispose la mia compagna, «è la crudeltà di quest'idea a farlo risvegliare furibondo come lo vedrai: in questo, è simile a quegli scrittori perversi così pericolosamente e profondamente corrotti da pubblicare le loro terrificanti teorie al solo scopo di estendere

tutti i loro crimini al di là della propria vita; essi non sono più in grado di commetterne, ma i loro scritti maledetti ne faranno fare degli altri, e questo lieto pensiero che li accompagna nella tomba li consola della necessità, impostagli dalla morte, di rinunciare al male.» «Che mostri!» esclamai... Armande, che era una creatura dolcissima, mi baciò versando qualche lacrima, quindi riprese a fare la ronda intorno al letto di quello svergognato.

In effetti, nel giro di un paio d'ore il monaco si risvegliò in preda a un'incredibile agitazione, e mi afferrò con tale violenza da farmi credere che mi avrebbe soffocata: respirava rumorosamente e in

maniera affrettata, i suoi occhi scintillavano, pronunciava parole sconnesse, che si riducevano a bestemmie o a espressioni libertine; chiama Armande, le chiede delle verghe e riprende a frustarci tutte e due, ma in modo ancora più energico di quanto non avesse fatto prima di addormentarsi. E' su di me che dà l'impressione di voler concludere; io getto urla altissime: per abbreviare le mie sofferenze, Armande lo eccita con violenza, il mostro cade in deliquio e, alla fine, in balìa delle più violente sensazioni, perde insieme ai fiotti brucianti del suo seme sia il proprio ardore che i propri desideri.

Il resto della notte passò nella calma più totale: alzandosi, il monaco si limitò a palparci e a esaminarci tutte e due, e siccome andava a dir messa, rientrammo nel serraglio. La superiora, pretendendo di trovarmi in chissà quale stato di eccitazione, non riuscì a resistere: mi voleva; a pezzi come mi sentivo, potevo forse difendermi? Fece tutto quello di cui ebbe voglia, abbastanza per convincermi che a una simile scuola perfino una donna, smarrendo ogni delicatezza e ogni ritegno, non poteva far altro che diventare oscena e crudele, proprio come i suoi oppressori.

Due notti più tardi andai a dormire da Jérôme: vi risparmierò la descrizione dei suoi orrori, che furono ancora più spaventosi. Che razza di scuola, gran Dio! Finalmente, in capo a una settimana completai il giro di tutti i monaci. Allora Omphale mi chiese se era vero che Clément fosse, tra tutti, quello di cui avessi più da lamentarmi. «Ahimè!» risposi, «in mezzo a una tale quantità di orrori e di sconcezze che ora disgustano, ora suscitano indignazione, è una bella impresa stabilire chi sia il più odioso tra quei delinquenti: io ne ho fin sopra i capelli di tutti, e vorrei già vedermi fuori di qui, succeda quel che succeda.» «Forse sarai presto accontentata», mi rispose la mia compagna, «la data della festa è imminente, ed è raro che questo evento abbia luogo senza rifornirli di nuove vittime: o seducono delle ragazzine servendosi della confessione, o, quando possono, le fanno sparire: un certo numero di nuove reclute implica sempre dei congedi.»

Venne il giorno di quella famosa festa... Non riuscirete a credere, signora, a quale mostruoso sacrilegio si spinsero i monaci in quella occasione! Immaginarono che un miracolo visibile avrebbe dato ancora più lustro alla loro reputazione: perciò, fecero indossare a Florette, la più giovane delle ragazze, i paramenti della Vergine, la legarono alla parete della nicchia con delle funi nascoste alla vista e le ordinarono di alzare di colpo le braccia al cielo con gravità nel momento in cui avrebbero consacrato l'ostia. Minacciata com'era dei più crudeli castighi se si fosse lasciata sfuggire una parola o se avesse interpretato male la sua parte, quella creaturina se la cavò a meraviglia, e l'imbroglio ebbe tutto il successo che ci si poteva aspettare. Il popolo gridò al miracolo, lasciò ricche offerte alla Vergine e se ne tornò a casa più che mai convinto dell'efficacia delle benedizioni di quella madre celeste. Per moltiplicare i loro sacrilegi, i nostri libertini pretesero che Florette si presentasse alle orge della sera negli stessi abiti che le avevano procurato così tanti omaggi, e ognuno di loro infiammò le sue odiose voglie sottomettendola, così abbigliata, al disordine dei propri capricci.

Eccitati da quel crimine iniziale, i sacrileghi si spingono oltre: fanno spogliare nuda la bambina, la sistemano a pancia in giù su un'enorme tavola, accendono dei ceri, collocano l'immagine del nostro Salvatore tra le reni della ragazzina e osano consumare sulle sue natiche il più inquietante dei nostri misteri. Di fronte a quell'orrendo spettacolo, svenni: non riuscii a reggerlo. Vedendomi in quello stato, Severino disse che anch'io dovevo fare l'altare, così mi sarei data una calmata. Vengo afferrata e sistemata allo stesso posto di Florette: il sacrificio si consuma e l'ostia... questo sacro simbolo della nostra nobile religione... Severino se ne impadronisce, la affonda nell'oscena sede dei suoi godimenti sodomitici... la pigia con insolenza... la spinge in modo infame, colpendola ripetutamente col suo mostruoso dardo e, bestemmiando, scaglia sul corpo stesso del suo Salvatore i fiotti indecenti e torrenziali della sua lussuria...!

Mi tolsero dalle sue mani che ero esanime, e dovettero trasportarmi in camera mia, dove per otto giorni di seguito piansi l'orrendo crimine al quale ero stata costretta a fare da complice. Il suo ricordo mi strazia ancora l'anima, e tremo ogni volta che ci ripenso... In me, la religione scaturisce dal sentimento: tutte le volte che viene offesa o violata, mi sanguina il cuore.

Il periodo in cui sarebbe ricominciato il turno mensile si avvicinava, quando una mattina, verso le nove, Severino entra nella nostra camera: sembrava molto su di giri, negli occhi gli si leggeva una specie di delirio; ci esamina, sistemandoci una alla volta nella sua posizione preferita, e si sofferma specialmente su Omphale: rimane per diversi minuti a contemplarla in quella posizione, eccitandosi in silenzio, bacia quel che gli viene presentato, mostra di essere nella condizione di poter consumare e non consuma; poi, ordinandole di alzarsi, le rivolge delle occhiate rabbiose e piene di cattiveria, quindi, sferrandole un robusto calcio nel bassoventre, la manda a ruzzolare venti passi più in là: «La comunità ti congeda, puttana», le dice, «è stufa di te: fatti trovare pronta al calar della notte, passerò io stesso a prenderti». Ed esce.

Se ne era appena andato che Omphale si rialza e, piangendo, si getta tra le mie braccia: «Lo vedi!» mi dice, «come puoi ingannarti ancora sulle conseguenze di fronte all'infamia, alla crudeltà dei preliminari? Che ne sarà di me, gran Dio?» «Sta' calma», dico a quell'infelice, «ora sono decisa a tutto, aspetto solo l'occasione: forse si presenterà prima di quanto non pensi; renderò questi orrori di pubblico dominio; ma se è vero che la crudeltà delle loro azioni corrisponde ai nostri sospetti, cerca di guadagnare un po' di tempo e ti strapperò io dalle loro mani.» Anche Omphale giurò di aiutarmi nel caso in cui l'avessero lasciata andare, e tutte e due scoppiammo a piangere. La giornata passò senza che succedesse niente: verso le cinque, fu proprio Severino a risalire: «Andiamo», disse brutalmente, «sei pronta?» «Sì, padre», rispose lei, singhiozzando, «permettetemi di abbracciare le mie compagne.» «Inutile», disse il monaco, «non abbiamo tempo per scene madri: ci aspettano, muoviamoci.» Allora lei chiese se doveva portare con sé i suoi stracci. «No», disse il superiore, «è tutta proprietà della casa. E poi non ne hai più bisogno»; quindi, riprendendosi come uno che ha parlato troppo, disse: «Questi stracci ormai non ti sono più utili, te ne farai fare di altri su misura, che ti andranno meglio; accontentati di portar via solo quelli che indossi». Chiesi al monaco se voleva concedermi il permesso di accompagnare Omphale almeno fino alla porta della casa... Mi rispose con un'occhiataccia che mi fece indietreggiare dallo spavento... Omphale esce, guardandoci con due occhi pieni di angoscia e di lacrime e, non appena scompare, mi lascio cadere sul mio letto, in preda alla disperazione.

O perché abituate a fatti del genere, o perché si ingannavano sulle loro conseguenze, le mie compagne non si sentirono coinvolte quanto me; di lì a un'ora il superiore rientrò: veniva a prendere quelle per

la cena, io ne facevo parte; le donne richieste erano solo quattro: la ragazza di dodici anni, quella di sedici, quella di ventitré e io. Tutto si svolse pressappoco come gli altri giorni: notai solo che le ragazze di guardia erano assenti, che i monaci si parlarono spesso all'orecchio, che bevvero parecchio, che si limitarono a eccitare con violenza i loro desideri senza permettersi di soddisfarli, e che ci rispedirono indietro con grande anticipo, senza trattenere neanche una di noi per la notte... Feci queste osservazioni perché in circostanze del genere non ci si lascia sfuggire niente; ma che conclusioni potevo trarne? Che cosa prevedere da questo? Ah! ero così perplessa che qualsiasi idea mi passasse per la testa veniva subito e immancabilmente contraddetta da un'altra; ripensando ai discorsi di Clément, non potevo far altro che prepararmi al peggio, ma poi la speranza... quella speranza bugiarda che ci consola, che ci illude, facendoci in tal modo sia del bene che del male, la speranza alla fine interveniva a rassicurarmi... Molti orrori mi erano talmente estranei che non potevo proprio immaginarmeli! Mi coricai in quel terribile stato d'animo, in un primo tempo sicura che Omphale non avrebbe tradito il suo giuramento, l'attimo dopo convinta che i crudeli provvedimenti che avrebbero preso nei suoi confronti le avrebbero tolto ogni potere di aiutarci: questa fu la mia opinione definitiva allorché vidi tramontare il terzo giorno senza aver saputo ancora niente.

Il quarto giorno mi trovai di nuovo a partecipare alla cena: era abbondante e sontuosa. Quel giorno vi presenziavano le otto donne più belle: mi era stato concesso il privilegio di essere tra loro; c'erano anche le ragazze di guardia. Entrando, vedemmo subito la nostra nuova compagna. «Signorine, ecco quella destinata dalla società a sostituire Omphale», ci disse Severino, e, contemporaneamente, strappò dal petto della ragazza le mantelline e i veli che la coprivano: ci apparve una giovane di quindici anni, dall'aspetto dolcissimo e incredibilmente affascinante; i suoi begli occhi si volsero graziosamente su ciascuno di noi: erano ancora umidi di lacrime, ma pieni della più viva curiosità; aveva una linea agile e snella, la pelle di un candore abbacinante, capelli meravigliosi e, nel complesso, un che di così seducente che era impossibile guardarla senza sentirsi attratti verso di lei. Si chiamava Octavie. Ben presto venimmo a sapere che si trattava di una rampolla di alto rango: nata a Parigi, era stata rapita nella sua carrozza assieme a due governanti e tre lacchè mentre stava andando a sposare il conte di ***; ignorava che fine avesse fatto il suo seguito: l'avevano sequestrata sul far della notte e, dopo averle bendato gli occhi, l'avevano trasportata dove la vedevamo senza che fosse riuscita a saperne di più.

Nessuno le aveva ancora rivolto la parola. Incantati dalla visione di attrattive così notevoli, per un attimo i nostri quattro libertini non poterono far altro che ammirarle. Quando è sovrana, la bellezza incute rispetto: il delinquente più incallito, malgrado la sua natura, le tributa una specie di culto che non può violare senza pentirsene: peccato che mostri come quelli con cui avevamo a che fare non si facciano imbrigliare più di tanto da questo tipo di redini. «Coraggio, bella bambina», disse il superiore, attirandola senza tanti riguardi verso la poltrona su cui era seduto, «coraggio: facci vedere se le altre tue delizie corrispondono a quelle che la natura ha così generosamente distribuito sul tuo faccino.» E siccome la bella ragazza si vergognava, siccome arrossiva e cercava di battersela, Severino, stringendola brutalmente alla vita, le disse: «Vedi di afferrare bene il concetto, santerellina: ti si ordina di metterti tutta nuda in quattro e quattr'otto»; a quelle parole, il libertino le fa scivolare una mano sotto le gonne, mentre con l'altra la tiene ferma; Clément si avvicina, solleva fin sopra la vita le vesti di Octavie e, con quella manovra, mette allo scoperto le attrattive più squisite, le più allettanti che si possano vedere:

Severino, che palpa ma non vede niente, si china per dare un'occhiata, ed eccoli tutti e quattro intenti a concordare di non aver mai visto niente di così bello. Ma la pudica Octavie, poco abituata a oltraggi del genere, piange e si divincola. «Via tutto, via tutto», disse Antonin, «solo così si può vedere qualcosa»: dà una mano a Severino, e in men che non si dica le attrattive della ragazzina appaiono senza veli ai nostri occhi. Sicuramente, non si erano mai viste prima delle forme più splendide, una pelle più bianca... Dio, che crimine!... Tutte quelle delizie, tutta quella gioventù, quell'innocenza e quella delicatezza destinate a diventare preda di quei bruti! Octavie, vergognosa, non sa dove scappare per nascondere le sue grazie, ovunque trova solo occhi che se le mangiano, mani brutali che le insudiciano: il cerchio dei monaci le si stringe intorno e lei lo percorre in lungo e in largo, come avevo fatto io; il bestiale Antonin non ce la fa a resistere: una crudele aggressione scatena l'omaggio, e l'incenso brucia ai piedi del dio. Jérôme mette a confronto Octavie con la nostra giovane compagna di sedici anni, indubbiamente la più giovane del serraglio: colloca i due altari prediletti dal suo culto l'uno accanto all'altro. «Ah, che bianchezza! E che abbondanza!» disse, palpeggiando Octavie, «questo però è altrettanto fresco e seducente: a esser sincero», proseguì il monaco, eccitatissimo, «sono incerto»; quindi, baciando le attrattive valutate dai suoi occhi, esclama: «Octavie, la mela d'oro sarà tua, basta che tu la voglia: regalami il prezioso frutto di quest'albero che fa impazzire il mio cuore... Oh, sì! datemelo tutte e due, e assegnerò per sempre il primo premio della bellezza a quella che mi avrà accontentato per prima»; Severino si rende conto che è ora di passare a cose più serie: incapace di aspettare oltre, si impadronisce di quella sventurata, la sistema nella posizione adatta alle sue voglie: siccome la trova ancora abbastanza recalcitrante alle sue operazioni, chiede aiuto a Clément. Octavie piange, ma nessuno le bada; gli sguardi del monaco sporcaccione ardono: padrone della fortezza, sembra esaminarne le vie di accesso solo per attaccarle con maggiore sicurezza; niente tattiche, niente preliminari: come potrebbe cogliere rose così deliziose se togliesse loro le spine? Nonostante l'enorme sproporzione tra sé e la vittima, l'aggressore non esita a lanciarsi all'assalto: un urlo lacerante annuncia la vittoria, ma il nemico non si fa impietosire da niente; più la prigioniera invoca pietà, più viene incalzata con forza; la disgraziata si dibatte invano, non tarda a venire sacrificata. «Mai alloro è stato più sudato», disse Severino, ritirandosi, «per la prima volta in vita mia ho creduto che mi sarei arenato in prossimità del porto... Ah, era di uno stretto, e così caldo! Questa è come Ganimede (9) per gli dèi.»

«Bisogna riportarla al sesso che hai appena offeso», disse Antonin, afferrandola senza permetterle di rialzarsi da quella posizione: «Il baluardo ha più di una breccia», dice, e, avvicinandosi prepotentemente, in un attimo è già nel santuario. Si odono nuove grida: «Dio sia lodato», disse il mascalzone, «senza i gemiti della vittima avrei messo in dubbio la mia vittoria, ma il mio trionfo è chiaro come il sole: ecco qui sangue e lacrime».

«A dire il vero», disse Clément, venendo avanti con le fruste in mano, «nemmeno io modificherò questa graziosa posizione: è troppo adatta ai miei desideri.» La ragazza di guardia di Jérôme e quella di trent'anni immobilizzano Octavie: Clément esamina, palpugna; terrorizzata, la ragazzina lo supplica senza riuscire a impietosirlo. «Oh, amici miei», disse il monaco, «come si fa a non frustare una scolara che ci mostra un così bel culo!» L'aria risuona ben presto del sibilare delle verghe e del sordo rumore delle nerbate su quelle splendide carni: le urla di Octavie vi si mescolano, le bestemmie di Clément vi fanno eco; che scena per quei libertini, che intanto si abbandonavano a mille oscenità in mezzo a tutte noi! Lo applaudiscono, lo incitano, mentre la pelle di Octavie cambia colore,

le tinte del rosso più acceso si sovrappongono allo splendore dei gigli; ma quel che probabilmente non dispiacerebbe all'amore se fosse la moderazione a dirigere il sacrificio, si trasforma a furia di durezze in un atroce crimine contro le sue leggi; niente trattiene il perfido monaco, quanto più l'allieva si lamenta, tanto più esplode la severità del maestro: tutto subisce lo stesso trattamento, dal centro della schiena fin sotto le cosce, e alla fine è sulle rovine sanguinanti dei suoi brutali piaceri che lo spietato sfoga i suoi ardori. «Sarò il meno sanguinario di tutti», disse Jérôme, impossessandosi della bella e aprendosi un varco tra le sue labbra di corallo: «Ecco il tempio in cui sacrificherò...» E in quella bocca incantevole... non oso dirlo... è un rettile immondo che profana una rosa: il mio paragone vi dice tutto.

Il resto della serata andò a finire come sapete, se non che la bellezza, la tenerezza che suscitava l'età di quella ragazzina, attizzando ancora di più quei degenerati, li spinsero a moltiplicare le loro infamie, e fu la sazietà, non la compassione, a permettere a quell'infelice, ritornata in camera sua, di ricuperare almeno per qualche ora la calma di cui aveva bisogno.

Avrei tanto voluto poterla consolare quella prima notte, ma invece, costretta come fui a passarla con Severino, toccò a me trovarmi nella condizione di chi ha bisogno di aiuto; avevo avuto la sfortuna non dico di piacergli - la parola non sarebbe appropriata -, ma di eccitare più intensamente delle altre le infami voglie di quel sodomita: ora mi voleva quasi ogni notte; durante quella lì, già esaurito, ebbe bisogno di raffinatezze: forse nel timore di non farmi abbastanza male con la tremenda spada di cui era dotato, stavolta pensò bene di trafiggermi con uno di quegli arnesi da monache (10) che la decenza impone di non nominare e che era smisuratamente grosso: fui obbligata a prestarmi a tutto. Introdusse lui stesso quell'arma nel suo tempio preferito: a furia di scossoni, penetrò molto in profondità: caccio delle urla, il monaco se la ride e, dopo due o tre movimenti a stantuffo, all'improvviso sfila lo strumento con violenza e sprofonda lui stesso nell'abisso che ha appena spalancato... Che stravaganza! Non è proprio il contrario di tutto quel che gli uomini possono desiderare? Ma chi è capace di definire l'animo di un libertino? Da tempo si sa che il mistero della natura sta tutto là dentro, ma essa non ce ne ha ancora fornito la chiave.

Al mattino, sentendosi un po' rinvigorito, volle provare un altro supplizio; mi fece vedere un artefatto ancora più grosso: era cavo e munito di uno stantuffo che lanciava acqua con incredibile violenza attraverso un apertura fatta in modo da ottenere un getto superiore ai tre pollici di circonferenza; quel gigantesco strumento ne misurava nove di larghezza e dodici di lunghezza. Severino lo fece riempire di acqua bollente e pretese di infilarmelo sul davanti: terrorizzata da un simile progetto, mi getto ai suoi piedi per supplicarlo di risparmiarmi, ma lui si trova in una di quelle maledette condizioni in cui non si dà più ascolto alla pietà, dove le passioni, di gran lunga più eloquenti, soffocandola, la sostituiscono con una crudeltà spesso molto pericolosa. Il monaco minaccia di farmi provare tutta la sua rabbia, se non mi presto: non rimane che ubbidire. Il perfido congegno penetra per due terzi, e lo strazio che mi procura, unito al suo estremo calore, sono sul punto di farmi perdere i sensi; nel frattempo, il superiore, senza smettere di inveire contro le parti che malmena, si fa eccitare dalla sua attendente; dopo un quarto d'ora di quello strofinio che mi dilania, lascia andare lo stantuffo, che fa zampillare l'acqua bollente fino in fondo all'utero... Svengo. Severino era al settimo cielo... in preda a un delirio pari almeno al mio dolore. «E questo è niente», disse il fellone, non appena ebbi ripreso i sensi, «delle volte, a queste grazie riserviamo un trattamento molto più duro... Un'insalata di spine, perdio!, ben pepata, con molto aceto, ficcata dentro con la punta di un coltello: ecco cosa ci vuole per svegliarle un po'; tu

sgarra anche una sola volta, e ti ci condannerò», disse il delinquente, continuando a palpugnare l'oggetto esclusivo del suo culto: se non che, dopo le gozzoviglie del giorno prima, due o tre omaggi lo avevano spompato, e io fui licenziata.

Rientrando, ritrovai la mia nuova compagna in lacrime: feci del mio meglio per calmarla, ma non è facile mettersi l'anima in pace dopo un cambiamento di prospettiva così allucinante; inoltre, quella ragazzina aveva un animo pieno di religione, di virtù e di sensibilità: la sua condizione le sembrò solamente più terribile. Omphale non aveva avuto torto dicendomi che l'anzianità non influiva affatto sui congedi: dettati semplicemente dal capriccio dei monaci o dal loro timore di una qualche investigazione insistita, si potevano subire sia nel giro di otto giorni che in capo a vent'anni. Erano appena quattro mesi che Octavie si trovava con noi, quando Jérôme, nonostante fosse stato lui a godere maggiormente di lei durante la sua permanenza al convento, a dare l'impressione di preferirla, di cercarla di più, venne ad annunciarle che se ne sarebbe andata; la povera bambina partì, facendoci le stesse promesse di Omphale e mantenendole né più né meno di lei.

Da quel momento, mi occupai esclusivamente del piano che avevo ideato dopo la partenza di Omphale: decisa a tutto pur di fuggire da quel covo di belve, non indietreggiai di fronte a niente pur di riuscirci. Cosa potevo rischiare attuando quel progetto? La morte! Di cosa ero sicura, restando? Della morte. Se ce la facevo, mi sarei salvata: dunque, non c'era da esitare, ma prima di questa impresa i miei occhi dovevano assistere di nuovo ai deplorevoli esempi del vizio premiato; era scritto nel gran libro del Destino, in quel misterioso libro inattingibile a ogni mortale, era inciso, dicevo, che tutti quelli che mi avessero torturata, umiliata, messa ai ferri, avrebbero ricevuto sotto i miei occhi il premio dei loro delitti, come se la Provvidenza si fosse presa la briga di dimostrarmi l'inutilità della virtù... Lezioni fatali, che però non riuscirono mai a farmi cambiare idea, e che, dovessi sfuggire ancora alla spada che pende sulla mia testa, non mi impediranno di essere per sempre schiava della divinità che adoro.

Una mattina, Antonin apparve, inatteso, nella nostra camera, e ci annunciò che il reverendo padre Severino, parente e protetto del papa, era stato recentemente nominato da Sua Santità priore generale dell'Ordine dei Benedettini. Il giorno dopo, in effetti, quel monaco partì senza passare a esaminarci: ci dissero che ne era atteso un altro, molto superiore a tutti quelli rimasti quanto a depravazione; ulteriori motivi per accelerare i miei piani.

L'indomani della partenza di Severino, i monaci avevano deciso di congedare ancora un'altra delle mie compagne: per evadere, scelsi proprio il giorno in cui venne proclamata la condanna di quella poveraccia, in modo tale che i monaci, più indaffarati del solito, facessero meno caso a me.

Eravamo a inizio primavera: le notti più lunghe avrebbero favorito un altro po' i miei piani; erano due mesi che li mettevo a punto, senza che nessuno sospettasse di niente: poco per volta, avevo segato le inferriate del mio gabinetto con una lima arrugginita che avevo trovato; la mia testa ci passava già senza problemi, e con le lenzuola che mi davano avevo fabbricato una corda più che sufficiente a coprire i venti-venticinque piedi di cui Omphale stimava l'altezza dell'edificio. Come vi ho detto, quando mi avevano sottratto i miei stracci avevo avuto l'accortezza di toglierne il mio piccolo capitale, che ammontava grosso modo a sei luigi: l'avevo sempre tenuto accuratamente nascosto; al momento di andarmene, me lo rimisi tra i capelli. Quella sera, quasi tutta la nostra camerata si trovava a cena: sola, a parte una delle mie compagne che si coricò non appena le altre scesero, passai nel mio gabinetto; qui, scoprendo l'apertura che tutti i giorni mi ero premurata di nascondere, legai la mia corda a una delle sbarre rimaste intatte, quindi, lasciandomi scivolare

lungo di essa, toccai terra in un lampo. Non era questo che mi aveva preoccupata: quel che mi impensieriva di più erano le sei cinta di mura o di siepi naturali di cui mi aveva parlato la mia compagna.

Una volta a terra, mi accorsi che ogni spazio o corridoio circolare lasciato tra una siepe e l'altra era largo non più di otto piedi, e che era questa prossimità a far pensare di primo acchito che tutto quanto si trovasse da questo lato non fosse altro che fitta boscaglia. La notte era molto buia; facendo il giro di quel primo corridoio circolare per scoprire se nella siepe ci fosse un varco, passai sotto la sala delle cene: era vuota; la mia agitazione aumentò, ma proseguii le mie ricerche e arrivai così all'altezza della finestra che dava sulla grande sala sotterranea sottostante quella delle orge quotidiane. Vidi che c'era molta luce, fui abbastanza ardimentosa da avvicinarmi: dalla mia posizione, spaziai con lo sguardo. La mia disgraziata compagna era stesa su un cavalletto, coi capelli sciolti, sicuramente destinata a qualche spaventoso supplizio che avrebbe messo fine per sempre ai suoi tormenti, liberandola... Trasalii, ma i miei occhi finirono col cogliere qualcosa che mi sorprese ancora di più; o Omphale non aveva saputo tutto, o non mi aveva detto tutto: in quel sotterraneo, notai quattro ragazze nude che mi sembrarono bellissime e molto giovani e che certo non erano delle nostre; dunque, in quel mostruoso ritiro si trovavano altre vittime della libidine di quei mostri... altre infelici a noi sconosciute... Mi affrettai a scappare, e continuai a girare finché arrivai dalla parte opposta del sotterraneo: siccome non avevo ancora trovato una breccia, decisi di farne una; all'insaputa di tutti, mi ero impossessata di un coltellaccio: mi misi all'opera; malgrado le precauzioni, ebbi ben presto le mani straziate: non ci fu verso di fermarmi; la siepe aveva uno spessore di oltre due piedi: vi praticai un'apertura, ed eccomi nel secondo corridoio; una volta lì, fui sorpresa nel sentire sotto i piedi un terreno molle e cedevole, nel quale sprofondavo fino alla caviglia: l'oscurità si faceva tanto più profonda quanto più avanzavo nel folto di quella macchia. Curiosa di sapere quale fosse la causa del mutamento nel suolo, tasto con le mani... Santo Cielo! Strinsi la testa di un cadavere! «Gran Dio!» pensai, terrorizzata, «è proprio qui, non c'è dubbio, il cimitero di cui mi avevano parlato, dove quei boia gettano le loro vittime: a malapena si preoccupano di ricoprirle di terra!... Magari questo cranio è quello della mia cara Omphale, o quello della povera Octavie, così bella, così dolce, così buona, apparsa sulla terra simile alle rose, di cui le sue attrattive erano l'immagine! Anch'io, purtroppo, sarei finita in questo posto: perché non accettare la mia sorte? Che cosa ci guadagnerò andando in cerca di nuove peripezie? Non ho già fatto del male a sufficienza? Non sono diventata la causa di un numero abbastanza grande di crimini? Ah, che il mio destino si compia! Spalancati, terra, e inghiottiscimi! Perché darsi tanta pena quando si è derelitti, poveri, abbandonati come me? Per vegetare qualche istante in più in mezzo a dei mostri?... Ma no, spetta a me vendicare la virtù incatenata... Essa fa affidamento sul mio coraggio... Non lasciamoci abbattere... andiamo avanti: l'importante è che l'universo venga liberato da delinquenti pericolosi come quelli. Guai ad aver paura di rovinare tre o quattro uomini quando si tratta di salvare milioni di individui, vittime della loro politica o della loro crudeltà.»

Così, mi apro la strada attraverso la siepe che mi sta di fronte: era più spessa delle altre; più avanzavo, più le trovavo intricate. Tuttavia, il varco viene aperto: al di là, un terreno solido... niente che preannunciasse gli stessi orrori nei quali mi ero appena imbattuta; raggiungo quindi l'argine del fossato, senza aver trovato la muraglia di cui mi aveva parlato Omphale: era chiaro che non esisteva, e non è improbabile che i monaci ce ne parlassero al solo scopo di spaventarci di più. Una volta oltrepassata la sesta

barriera, trovandomi più all'esterno, riuscii a distinguere meglio gli oggetti: i miei occhi caddero subito sulla chiesa e sull'edificio centrale che le stava a ridosso; il fossato costeggiava l'una e l'altro: mi guardai bene dal tentare di guadarlo da quel lato; camminai lungo l'argine, e finalmente, scorgendo di fronte a me uno dei sentieri per la foresta, mi decisi ad attraversare il fossato in quel punto, in modo da infilare di corsa quel sentiero una volta guadagnato l'argine opposto. Quel fossato era molto profondo, ma, fortunatamente per me, asciutto: essendo rivestito di mattoni, era impossibile lasciarvisi scivolare, così mi buttai; un po' tramortita a causa della caduta, rimasi a terra qualche istante prima di rialzarmi... Proseguii, raggiunsi senza difficoltà l'argine opposto, ma come risalirlo? A forza di cercare un punto favorevole, finalmente lo trovo: qualche mattone sgretolato mi dà la possibilità sia di servirmi degli altri come gradini, sia di affondare nella terra la punta del piede per sostenermi; avevo quasi raggiunto la cima quando, franando tutto sotto il mio peso, ripiombai nel fossato travolta dai detriti che avevo trascinato con me: pensai di essere morta; quell'involontaria caduta era stata più violenta dell'altra; inoltre, mi trovavo sepolta dai calcinacci che mi ero tirata dietro, alcuni dei quali mi avevano colpito alla testa: ero tutta un livido... «Oh, Dio!» dissi tra me e me, in preda alla disperazione, «inutile andare avanti: restiamocene qui; è un monito del Cielo: non vuole che io prosegua; si vede che le mie idee sono sbagliate: forse il male è utile sulla terra, e quando la mano di Dio lo desidera, resistere significa farle torto!» Ma subito, disgustata da un ragionamento che era il frutto infelicissimo della depravazione in mezzo alla quale avevo vissuto, mi libero dai detriti di cui sono ricoperta e, trovando più agevole la risalita a causa della frana che avevo provocato, tento di nuovo, mi faccio coraggio e, grazie alle nuove fenditure che si sono formate, in un attimo sono in cima. Tutto questo mi aveva allontanata dal sentiero che avevo intravisto, ma, siccome me l'ero fissato bene in mente, lo raggiungo di nuovo e scappo a gambe levate. Mi trovai fuori dalla foresta prima del tramonto, e di lì a poco sulla collinetta da dove, dieci mesi prima, avevo avuto la disgrazia di scorgere quello spaventoso convento; ne approfitto per riposare qualche minuto: ero in un bagno di sudore; per prima cosa, mi butto in ginocchio e domando nuovamente perdono a Dio per le colpe che avevo involontariamente commesso in quell'ignobile ricettacolo del crimine e dell'indecenza: lacrime di pentimento non tardarono a colare dai miei occhi. «Purtroppo», dissi tra me e me, «ero molto più innocente quando l'anno scorso abbandonai questo stesso sentiero, guidata da un sentimento di devozione così tragicamente frustrato! O Dio, in che stato mi tocca vedermi adesso!» Mitigate un po' quelle tragiche riflessioni dal piacere di sapermi libera, proseguii il cammino verso Digione, ritenendo che solo in quel capoluogo le mie denunce sarebbero state legittimamente accolte...

NOTE:

(8) Sade riprende qui una credenza piuttosto diffusa in epoca classica, secondo la quale l'immaginazione della puerpera poteva influire sul feto fino ad alterarne lo sviluppo o addirittura, in caso di emozioni troppo violente, a comprometterlo.

(*) Cfr. l'Histoire de Bretagne di Dom Lobineau. (N.d.A.)

(9) Personaggio della mitologia greca, Ganimede è un giovane che viene rapito da Zeus perché considerato il più bello tra i mortali. Trasportato sull'Olimpo, diventa coppiere degli dèi. Per l'enfasi posta sull'innamoramento di Zeus e la bellezza del ragazzo, il nome di Ganimede col tempo è passato a significare «amante (omosessuale) favorito», «ragazzo che si prostituisce, cinedo» (cfr' V. Boggione,

G. Casalegno, Dizionario storico del lessico erotico italiano, Longanesi, Milano 1996, p. 592).

(10) Si tratta del godemiché, altrimenti detto dildo, che si può considerare a buon diritto l'antenato del moderno vibratore. Eccone una descrizione più esplicita tratta dall'Histoire de Dom Bougre, portier des Chartreux, bestseller dell'epoca, pubblicato anonimo nel 1740 ma attribuito a J.C. Gervaise de Latouche, romanzo che Sade conosceva benissimo e al quale dedicherà una fulminea recensione nell'Histoire de Juliette del 1797: «Questa macchina che imita il cazzo è destinata a svolgerne le funzioni. E' vuota internamente e la si riempie di latte caldo per rendere la somiglianza più perfetta e per supplire con quel latte artificiale a quello che la natura fa colare dal membro maschile. Quando coloro che se ne servono si sono messe nelle condizioni, con reiterati sfregamenti, di aver bisogno di qualcosa di più, fanno scattare una molla e il latte schizza fuori, inondandole» («Storia di don Bougre, portiere dei certosini, scritta da lui stesso», in Romanzi erotici del Settecento francese, trad. di Andrea Calzolari, Mondadori, Milano 1988, p. 32).

* * * * * * *

A questo punto, la signora di Lorsange volle invitare Thérèse a riprendere fiato, almeno per qualche minuto: ne aveva bisogno; il fervore che metteva nel raccontare, le piaghe che quelle tragiche storie riaprivano nella sua anima, tutto insomma le imponeva qualche istante di tregua. Il signor di Corville fece portare dei rinfreschi, e, dopo un po' di riposo, la nostra eroina proseguì, come vedremo, il resoconto particolareggiato delle sue sciagurate avventure.

Al mio secondo giorno di fuga, gli iniziali timori di essere inseguita svanirono del tutto. Faceva un gran caldo e, fedele alla mia regola di parsimonia, mi ero allontanata dalla strada principale per cercare un riparo dove poter consumare un pasto frugale che mi mettesse nella condizione di tirare avanti fino a sera. Un piccolo boschetto a destra della strada mi sembrò adatto per offrirmi un po' di refrigerio: in mezzo vi serpeggiava un limpido ruscello. Dopo essermi dissetata con quell'acqua trasparente e fresca e aver mandato giù un tozzo di pane, appoggiata la schiena contro un albero, respirai a pieni polmoni un'aria pura e leggera che, rilassandomi, distendeva i miei sensi. Nello stesso tempo, ripensavo a quella fatalità quasi eccezionale che, nonostante le spine in mezzo a cui procedevo lungo la strada della virtù, mi riportava sempre, cascasse il mondo, a venerare quella Divinità, e a compiere atti di amore e di rassegnazione nei confronti dell'Essere Supremo da cui essa scaturisce e del quale è l'immagine. Una specie di entusiasmo si era impadronito di me: «Ecco!» mi dicevo, «quel buon Dio che adoro non mi abbandona, visto che proprio ora ho trovato di che rimettermi in forze. Non è a Lui che sono debitrice di questo favore? Forse che sulla terra non esistono degli esseri a cui si è negato? Dunque, la mia disgrazia non è poi così grande: ce ne sono che hanno molto più bisogno di me di essere compianti... Ah! non ne ho forse meno bisogno di quelle sventurate che ho lasciato in quell'eremo del vizio, da dove la bontà di Dio mi ha fatta uscire grazie a un mezzo miracolo?...» Piena di gratitudine, mi ero buttata in ginocchio, fissando il sole come l'opera più bella della Divinità, come quella che meglio esprime la sua grandezza; proprio quando la sublimità di quell'astro stava offrendomi nuovi motivi per pregare e per compiere atti di misericordia, improvvisamente mi sento afferrare da due uomini i quali, dopo avermi incappucciato la testa per impedirmi di vedere e di gridare, mi legano come una criminale e mi trascinano via senza dire una parola.

Camminiamo così per quasi due ore, senza ch'io sia in grado di vedere la strada che stiamo seguendo, quando una delle mie guide, sentendomi respirare a fatica, suggerisce al suo compagno di

togliermi il cappuccio che mi imprigiona la testa: l'altro acconsente; finalmente posso respirare, e mi accorgo che ci troviamo nel bel mezzo di una foresta, lungo un sentiero abbastanza largo, anche se poco battuto. Allora, mille sinistri pensieri mi si affacciano alla mente: il timore di esser stata riacciuffata dagli emissari di quegli ignobili monaci... il timore di venir ricondotta al loro orrendo convento. «Ah!» dissi a una delle mie guide; «Signore, posso implorarvi di dirmi dove sono diretta? Posso chiedere che cosa si intende fare di me?» «Niente paura, ragazza mia», mi disse quell'uomo, «non devi farti spaventare dalle misure precauzionali che siamo obbligati a prendere: ti stiamo portando in casa di un eccellente padrone; ogniqualvolta si tratta di assumere una cameriera per sua moglie, gravi ragioni lo inducono a circondare di mistero l'operazione, ma presto ti sarà tutto chiaro.» «Allora, signori», risposi, «se fate sul serio la mia felicità, non serve usare la forza: sono una povera orfanella, bisognosa solo di compassione; non chiedo che un posto di lavoro e, dal momento che me lo offrite, che ragione avete di temere ch'io vi possa scappare?» «Ha ragione», disse una delle mie guide, «mettiamola più a suo agio, lasciamole legate soltanto le mani.» Eseguono, e ci rimettiamo in marcia. Vedendomi tranquilla, rispondono anche alle mie domande, e finalmente vengo a sapere da loro che il padrone a cui sono destinata si chiama conte di Gernande: nato a Parigi, ma proprietario di considerevoli ricchezze in questa regione, può contare su una rendita di oltre cinquecentomila luigi, che dilapida da solo, mi dice una delle mie guide. «Da solo?» «Sì, è un solitario, un filosofo: non vede mai nessuno; in compenso, è uno dei più grandi ghiottoni d'Europa: non esiste forchetta al mondo in grado di tenergli testa. Non ti dico altro, lo vedrai tra poco.» «Ma queste misure precauzionali, che senso hanno, signore?» «Presto detto: il nostro padrone ha la sfortuna di avere una moglie che ha perso il lume della ragione: bisogna sorvegliarla di persona, non esce mai dalla sua camera, nessuno vuole servirla: quand'anche te l'avessimo proposto, se fossi stata informata in anticipo non avresti mai accettato. Il nostro compito consiste nel portare via con la forza delle ragazze da destinare a questo pericoloso impiego.» «Come? Verrò rinchiusa in compagnia di questa signora?» «Per dirla tutta, sì: ecco perché ti teniamo legata in questo modo; niente paura, ti troverai bene... benissimo: reclusione a parte, non ti mancherà niente.» «Ah, santo Cielo! che sopruso!» «Su, su, ragazza mia, coraggio: un giorno ne verrai fuori e avrai fatto la tua fortuna.» La mia guida non aveva ancora finito di parlare che ci apparve il castello. Era una costruzione magnifica e immensa, isolata in mezzo alla foresta, anche se non era affatto vero che quell'enorme edificio fosse abitato da tanta gente quanta sembrava doverne contenere. Vidi un po' di movimento, dell'andirivieni solo nei pressi delle cucine, situate sotto le volte, al centro dell'edificio principale. Tutto il resto era deserto, proprio come il posto su cui si innalzava il castello; nessuno fece caso a noi quando entrammo: una delle mie guide si diresse verso le cucine, l'altra mi presentò al conte. Costui si trovava in fondo a un immenso e magnifico appartamento, avvolto in una vestaglia di raso delle Indie, sdraiato su un'ottomana: accanto a sé teneva due giovani vestiti in maniera talmente indecente, o meglio, talmente ridicola, pettinati in modo così elegante e sofisticato che in un primo momento li scambiai per delle ragazze; un esame meno superficiale mi permise di riconoscere in loro due ragazzi, di cui uno poteva avere quindici anni e l'altro sedici.

Mi sembrarono di aspetto affascinante, ma in un tale stato di languore e di spossatezza che lì per lì pensai fossero malati.

«Ecco una ragazza, mio signore», disse la mia guida, «secondo noi, fa al caso vostro: è mite, onesta, e chiede solo di trovare una sistemazione: ci auguriamo che ne sarete soddisfatto.» «Va bene», disse il conte, dandomi a malapena un'occhiata, «chiudi le porte

uscendo, Saint-Louis, e di' a tutti che nessuno entri a meno ch'io non suoni»; quindi, il conte si alzò e venne a esaminarmi. Mentre mi passa al setaccio, posso descrivervelo: l'originalità del personaggio merita un po' della vostra attenzione. Il signor di Gernande era all'epoca un uomo di cinquant'anni, alto quasi sei piedi e dalla mole mostruosa. Non c'era niente di più terrificante del suo aspetto: la lunghezza del naso, la folta oscurità delle sopracciglia, gli occhi neri e cattivi, la bocca grande e sdentata, la fronte aggrottata e calva, il tono spaventoso e rauco della voce, le braccia e le mani gigantesche, tutto contribuisce a fare di lui un individuo sproporzionato, che a prima vista incute più paura che sicurezza. Presto avremo modo di vedere se la morale e le azioni di questa specie di centauro corrispondevano alla sua spaventosa e grottesca apparenza. Dopo avermi esaminata nel modo più spiccio e insolente, il conte mi chiese quanti anni avevo. «Ventitré anni, signore», risposi, e a quella domanda ne fece seguire altre sulla mia vita personale. Lo misi al corrente di tutto quanto mi riguardava. Non dimenticai nemmeno l'ignobile marchio che mi aveva impresso Rodin, e quando gli ebbi descritto la mia povertà, quando gli ebbi dimostrato che la sfortuna mi aveva costantemente perseguitata: «Meglio così», mi disse ruvidamente quel bruto, «meglio così: vorrà dire che qui da me sarai ancora più remissiva; è un inconveniente di poco conto che la sfortuna perseguiti il popolo, questa spregevole razza condannata dalla natura a strisciarci accanto sullo stesso suolo: quanto più si dà da fare e non alza la cresta, tanto meglio assolve i suoi obblighi verso di noi». «Ma signore, vi ho già detto che le mie origini non sono spregevoli.» «Sì, sì, conosco la solfa, quando non si è nessuno o si è poveri ci si fa sempre passare per chissà chi. Bisogna pure che l'orgoglio renda meno amare con le sue illusioni le ingiustizie della fortuna: sta a noi, dopo, credere quel che ci pare di queste origini decadute sotto i colpi del destino; d'altronde, tutto questo mi è indifferente: dal momento che mi stai davanti con quest'aria da serva e con un vestito già quasi da serva, ti assumerò con questa qualifica, se ti sta bene. Tuttavia», proseguì quell'uomo spietato, «essere contenta non dipende che da te: un po' di pazienza, un po' di discrezione, e nel giro di qualche anno ti manderò via di qui nella condizione di non dover più prestare servizio.»

A quel punto, mi prese le braccia, prima l'una e poi l'altra, e, rimboccandomi le maniche fino al gomito, le esaminò attentamente, chiedendomi quante volte ero stata salassata. «Due volte, signore», risposi, piuttosto sbalordita da quella domanda, e gli indicai in quali periodi, ragguagliandolo sulle circostanze della mia vita in cui aveva avuto luogo il salasso. Lui appoggia le dita sulle mie vene, come quando si vuole gonfiarle per procedere a quell'operazione, e quando sono al livello da lui desiderato vi applica la bocca e le succhia. Da quel momento, i miei dubbi svanirono: anche nei comportamenti di quel bruto era presente il libertinaggio, e nel mio cuore si ridestarono le ansie e l'inquietudine. «Devo sapere come sei fatta», disse ancora il conte, fissandomi con un'espressione che mi fece rabbrividire: «Per il posto che occuperai non è ammesso il benché minimo difetto fisico: perciò, fa' vedere tutte le tue mercanzie.» Io recalcitrai, ma il conte, atteggiando a collera ogni muscolo della sua terrificante persona, mi avvisa in tono burbero che mi conviene non fare tanto la ritrosa con lui, perché possiede mezzi infallibili per ridurre le donne alla ragione. «Quel che mi hai raccontato», mi dice, «non denota una virtù così immacolata, quindi le tue resistenze sarebbero tanto inopportune quanto ridicole.»

A quelle parole, fa un cenno ai suoi ragazzini, i quali, avvicinandosi subito a me, si danno da fare per spogliarmi. Di fronte a individui così deboli, così rammolliti come quelli che mi circondano, difendermi non sarebbe stato sicuramente difficile, ma a cosa sarebbe servito? L'antropofago che me li aveva aizzati contro mi

avrebbe polverizzata con un pugno, se solo lo avesse voluto. Capii allora che era meglio cedere: venni spogliata in un battibaleno; appena fui nuda, mi accorsi di suscitare ancora di più l'ilarità di quei due Ganimedi. «Ehi, amico», diceva il più giovane all'altro, «mica male per essere una donna... Peccato però che qui ci sia un buco.» «Oh!» diceva l'altro, «non esiste niente di più schifoso di quel buco: non toccherei una donna neanche se si trattasse di fare la mia fortuna», e mentre il mio davanti era l'oggetto dei loro ridicoli sarcasmi, il conte, convinto partigiano del didietro (come tutti i libertini, disgraziatamente), esaminava il mio con grandissima attenzione, lo manipolava senza tanti riguardi, lo impastava energicamente e, stringendo tra le dita dei lembi di carne, li comprimeva fino a piagarli. Quindi, mi ordinò di fare qualche passo in avanti e di tornare verso di lui rinculando, in modo che non perdesse di vista il panorama che gli si offriva. Mentre tornavo verso di lui, mi ordinava di chinarmi, di raddrizzarmi, di stringere, di allargare. Spesso si inginocchiava davanti a questa parte che era l'unica a interessarlo. La baciava in un sacco di punti, non di rado anche nell'orifizio più nascosto, ma tutti quei baci erano simili a succhiotti, il conte non ne dava uno che non avesse per fine il succhiare. Sembrava poppare ogni parte su cui applicava le labbra; durante quell'esame, mi chiese parecchi dettagli a proposito di quello che mi avevano fatto al convento di Sainte-Marie-des-Bois, e io, senza tener conto che quei racconti aumentavano la sua eccitazione, fui così ingenua da dirgli candidamente tutto. Chiamò a sé uno dei giovani e, sistemandomelo accanto, sciolse il nodo scorsoio di un enorme fiocco di nastro rosa, che teneva chiusa una mutandina di taffettà bianco, e mise a nudo tutte le attrattive velate da quell'indumento. Dopo qualche leggera carezza sullo stesso altare in cui sacrificava con me, il conte cambiò improvvisamente oggetto e si mise a succhiare quel ragazzo dalla parte che contraddistingueva il suo sesso. Continuava a toccarmi: vuoi per abitudine da parte del giovane, vuoi perché il satiro ci sapeva fare, nel giro di pochissimi minuti la natura, sconfitta, fece colare nella bocca dell'uno quel che faceva schizzare dal membro dell'altro. Ecco in che modo quel libertino spossava gli sfortunati ragazzi che teneva con sé, ed è questa la ragione dello stato di languore in cui li avevo trovati. Vediamo adesso come procedeva per ridurre le donne nella stessa condizione, e qual era il vero motivo per cui teneva prigioniera sua moglie.

Il conte aveva tirato per le lunghe l'omaggio che mi aveva reso, ma senza mai minimamente tradire il tempio da lui prediletto: né le sue mani, né i suoi sguardi, né i suoi baci, né i suoi desideri se ne allontanarono per un attimo; dopo aver succhiato anche l'altro giovane, e averne raccolto, anzi divorato, il seme: «Vieni», mi disse, trascinandomi in uno stanzino adiacente, senza lasciarmi il tempo di riprendere i miei indumenti, «vieni, ti faccio vedere di che si tratta». Non riuscii a nascondere il mio sgomento, che fu tremendo, ma non c'era verso di far mutare volto al mio destino: bisognava bere fino in fondo il calice che mi veniva presentato.

In quello stanzino, lavoravano a un arazzo altri due giovani ragazzi, non meno belli e rammolliti dei primi due che avevamo lasciato in salotto. Quando entrammo, si alzarono in piedi. «Narcisse», disse il conte a uno dei due, «ecco la nuova cameriera della contessa: devo esaminarla, passami i miei bisturi.» Vi lascio immaginare quel che mi passò per la testa: il mio carnefice notò il mio turbamento, si limitò a riderne. «Sistemala lì, Zéphire», disse il signor di Gernande all'altro giovane, e quel ragazzo, venendomi vicino, mi disse sorridendo: «Non abbiate paura, signorina, non può farvi altro che un gran bene. Mettetevi così». Si trattava di stare con le ginocchia leggermente appoggiate sull'orlo di uno sgabello sistemato in mezzo alla stanza, le braccia sostenute da un paio di nastri neri appesi al soffitto.

Appena sono in posizione, il conte si avvicina a me impugnando il bisturi: respirava a fatica, gli occhi gli brillavano, il suo aspetto faceva paura; mi fascia le braccia e, in meno di un batter d'occhi, le incide tutte e due. Non appena vede il sangue, lancia un grido accompagnato da due o tre bestemmie: va a sedersi a sei piedi di distanza, proprio di fronte a me. Il leggero vestito che lo copre non tarda ad aprirsi: Zéphire si inginocchia tra le sue gambe, lo succhia, mentre Narcisse, in piedi sulla poltrona del suo padrone, gli porge da poppare la stessa cosa che questi sta offrendo alla bocca dell'altro. Gernande afferrava violentemente Zéphire per i fianchi, lo stringeva, lo premeva contro di sé, e tuttavia lo lasciava per piantarmi in faccia due occhi infuocati. Nel frattempo, il mio sangue colava a grandi fiotti, cadendo all'interno di due bacinelle bianche poste sotto le mie braccia. Presto mi sentii indebolita: «Signore, signore», gridai, «abbiate pietà di me, svengo», e barcollai; trattenuta dai nastri, mi fu impossibile cadere, ma, a causa del movimento delle mie braccia e del sobbalzare della testa sulle spalle, il mio viso venne inondato di sangue. Il conte era in estasi... Tuttavia, non riuscii ad assistere alla fine della sua operazione, svenni prima che arrivasse al termine: è possibile che dovesse aspettare di vedermi in quello stato? Il culmine della sua estasi dipendeva forse da quello spettacolo di morte? A ogni modo, quando ripresi i sensi mi trovai in un letto comodissimo, con due vecchie al mio capezzale. Non appena mi videro con gli occhi aperti, mi offrirono un brodino e, per due giorni, ogni tre ore, delle ottime minestre. Allora, il signor di Gernande mi mandò a dire di alzarmi e di venire a parlare con lui nello stesso salotto in cui mi aveva accolta al mio arrivo. Venni trasportata fin lì: ero ancora un po' debole, ma quanto al resto abbastanza in buona salute: ci arrivai.

«Thérèse», mi disse il conte, facendomi sedere, «non saranno molte le volte in cui ti sottoporrò di nuovo a esperimenti del genere, la tua persona mi serve per altre cose, ma era necessario che ti facessi conoscere i miei gusti, e il genere di fine che farai un giorno semmai dovessi tradirmi, se disgraziatamente ti lasciassi corrompere dalla donna presso la quale prenderai servizio.

«Questa donna è mia moglie, Thérèse, e questo titolo è indubbiamente il più fatale che possa avere, perché la obbliga a prestarsi alla stravagante passione di cui sei stata vittima di recente; non pensare che la tratti così per vendetta, per disprezzo, per un qualche sentimento di avversione: sono solo le passioni che fanno il loro corso. Il piacere che provo nel versare il suo sangue è unico... Quando cola, vado in estasi: non ho mai goduto di questa donna in un'altra maniera. Sono tre anni che l'ho sposata e che lei subisce, puntualmente ogni quattro giorni, il trattamento che hai sperimentato. La sua giovanissima età (non ha ancora vent'anni), le cure particolari che riceve, tutto questo la sostiene, e siccome viene rimessa in forze in proporzione a quanto viene costretta a perdere, la sua salute si è mantenuta fino a oggi abbastanza buona. Capisci bene che, nella condizione di schiavitù in cui si trova, non mi è possibile né lasciarla uscire, né lasciarle vedere anima viva. Perciò, la faccio passare per matta, e sua madre, l'unica parente che le sia rimasta (abita nel suo castello a sei leghe da qui), ne è talmente convinta che non ha nemmeno il coraggio di venire a farle visita. La contessa supplica spesso di essere risparmiata, non lascia niente di intentato pur di impietosirmi, ma non ci riuscirà mai. La mia libidine ha emesso il suo verdetto, che è inappellabile: la contessa tirerà avanti in questo modo finché ce la farà; fintanto che è in vita, non le mancherà niente e, dato che mi piace spossarla, la manterrò in forze il più a lungo possibile; quando non ce la farà più a reggere, tanto meglio. E' la mia quarta moglie, tra non molto ne avrò una quinta; niente mi preoccupa di meno della sorte di una donna: ce ne sono tante al mondo, e cambiarle è così piacevole.

«A ogni modo, Thérèse, il tuo compito consiste nel prenderti cura di lei; ogni quattro giorni, perde regolarmente due fiale di sangue, anche se adesso ha smesso di svenire: l'abitudine la tempra; il suo stato di spossatezza dura ventiquattr'ore, gli altri tre giorni sta benone. Ma ti sarà facile capire che questa vita non le piace: fa di tutto per andarsene, le prova tutte per far sapere a sua madre qual è la sua reale condizione; ha già corrotto due donne al suo servizio, le cui manovre sono state scoperte appena in tempo per mandarle all'aria; è stata lei a causare la rovina di quelle due disgraziate, adesso se ne pente e, siccome riconosce che la sua sorte è segnata, ha deciso: promette di non tentare più di corrompere le persone che le metterò intorno. Ma questo segreto, la fine che è destinato a fare chi mi tradisce, tutto mi obbliga a metterle accanto esclusivamente persone rapite come lo sei stata tu, in modo da evitare indagini da quel lato. Dal momento che non ti ho portata via a nessuno e che non devo rispondere di te a chicchessia, sono ancora più libero di punirti, se lo meriterai, in una maniera che ti toglierà di mezzo tenendomi però lontano sia da indagini, sia da qualsiasi tipo di fastidi. D'ora in avanti, dunque, non appartieni più a questo mondo, perché potrai sparirne al minimo gesto della mia volontà; la tua sorte è questa, ragazza mia, prendine atto: felice se righerai dritto, morta se ti azzarderai a tradirmi. In qualunque altro caso, ti chiederei che cosa ne pensi: nella situazione in cui ti trovi, non ne ho proprio bisogno; sei in mano mia, Thérèse, devi ubbidirmi... Andiamo da mia moglie.»

Non avendo niente da obiettare a un discorso così chiaro, seguii il mio padrone: attraversammo una lunga galleria, buia e deserta proprio come il resto del castello; si spalanca una porta, entriamo in un'anticamera nella quale riconosco le due vecchie che mi avevano assistito durante il mio collasso. Esse si alzarono e ci introdussero in un magnifico appartamento, dove trovammo la sfortunata contessa intenta a ricamare al tombolo (11) seduta su una chaise longue: appena scorse suo marito, si alzò: «Sedetevi», le disse il conte, «vi concedo di ascoltarmi da seduta. Finalmente vi ho trovato una cameriera, signora», proseguì, «spero non abbiate dimenticato la fine che avete fatto fare alle altre, e che non proverete a cacciare questa negli stessi guai». «Sarebbe inutile», dissi a quel punto, desiderosa di essere utile a quella sventurata e risoluta a non darlo a vedere; «sì, signora, non ho paura di dichiararlo davanti a voi: sarebbe inutile; ogni parola che mi direte la comunicherò immediatamente a vostro marito, e certo non metterò a repentaglio la mia vita per assecondarvi.» «Non tenterò niente che possa mettervi in una situazione del genere, signorina», disse quella povera donna, ancora ignara delle ragioni che mi spingevano a parlarle in quel modo; «state tranquilla: vi chiedo solo le vostre cure.» «Le avrete tutte, signora», risposi, «ma niente di più»; e il conte, deliziato da me, mi strinse la mano dicendomi all'orecchio: «Bene, Thérèse, se ti comporti come dici la tua fortuna è fatta». Poi il conte mi mostrò la mia camera, attigua a quella della contessa, e mi fece notare come l'intero appartamento, chiuso da porte solidissime e cintato da doppie inferriate in ogni sua apertura, non lasciasse alcuna speranza di evasione: «Come vedi, c'è anche una terrazza», proseguì il signor di Gernande, conducendomi in un giardinetto situato al livello dell'appartamento, «ma penso che la sua altezza dovrebbe toglierti la voglia di misurarne i muri; la contessa è libera di venirci a prendere il fresco quando vuole, tu le farai compagnia... Addio.»

Tornai accanto alla mia padrona e, siccome inizialmente ci studiammo tutte e due senza aprir bocca, la osservai in quel primo momento abbastanza da potervela descrivere.

Con i suoi diciannove anni e mezzo di età, la signora di Gernande aveva la figura più bella, più nobile, più regale che fosse possibile vedere: ogni suo gesto, ogni suo movimento era pieno di grazia, ogni suo sguardo pieno di sentimento; malgrado fosse bionda, aveva

meravigliosi occhi neri, la cui espressione era inimitabile; ma una specie di languore, effetto delle sue sventure, ne attenuava lo splendore, rendendoli mille volte più accattivanti; aveva la pelle bianchissima e dei capelli stupendi, la bocca molto piccola, troppo forse, tanto che non mi sarei sorpresa se lo si fosse considerato un difetto. Era una bella rosa non ancora del tutto sbocciata, ma i denti erano di una freschezza... le labbra di un incarnato... si sarebbe detto che l'Amore le avesse dipinte con i colori sottratti alla dea dei Fiori; aveva un naso aquilino, sottile, stretto alla radice e sormontato da due sopracciglia d'ebano, il mento disegnato alla perfezione, un viso, insomma, dall'ovale bellissimo, il cui tratto predominante era nel complesso una specie di grazia, di ingenuità, di candore che avrebbero fatto scambiare quell'ammaliante figura più per quella di un angelo che per la fisionomia di un comune mortale. La sua bocca, il suo seno, le sue natiche erano di uno splendore... di una rotondità fatta per servire da modello agli artisti; una soffice nuvoletta nera copriva il tempio di Venere, sostenuto da due cosce tornite; mi stupì inoltre che la contessa, a dispetto della sua esile figura e malgrado le sue disgrazie, mantenesse ancora un aspetto florido: le sue natiche rotonde e paffute erano così carnose, così grasse, così sode, come se la sua figura fosse stata più robusta e lei avesse sempre vissuto in seno alla felicità. E' vero che su tutto questo erano visibili le spaventose tracce del libertinaggio del suo sposo, ma, ripeto, niente di compromesso... era l'immagine di un bel giglio lievemente roso dall'ape. A così numerose qualità, la signora di Gernande aggiungeva un carattere dolce, un'indole romantica e delicata, un cuore di una tale sensibilità!... Istruita, aveva delle doti... un'innata capacità di affascinare, alla quale poteva resistere giusto il suo ignobile sposo, un tono di voce suadente e una grande devozione: ecco com'era l'infelice sposa del conte di Gernande, l'angelica creatura contro la quale lui aveva tramato; l'impressione era che quante più cose lei ispirava, tanto più scatenava la crudeltà di lui, e che le doti che aveva ricevuto in abbondanza dalla natura non facevano altro che offrire ulteriori pretesti alle crudeltà di quel delinquente.

«Quand'è che siete stata salassata, signora?» le dissi, per mostrarle che ero al corrente di tutto. «Tre giorni fa», mi disse lei, «e domani...»; poi, sospirando, «sì, domani... domani, signorina... sarete testimone di quella bella scena.» «E la signora non si indebolisce?» «Oh, santo Cielo! Non ho neanche vent'anni, eppure scommetto che a settanta non ci si sente deboli come me. Ma mi auguro che la cosa finirà, è assolutamente impossibile che io viva a lungo in questa maniera: andrò a ritrovare il Padre mio, volerò a cercare tra le braccia dell'Essere Supremo una quiete che gli uomini hanno voluto crudelmente negarmi nel mondo.»

Quelle parole fecero breccia nel mio cuore: intenzionata a non scoprire le carte, nascosi il mio turbamento, ma da quell'istante giurai a me stessa che avrei perso mille volte la vita, se necessario, pur di strappare alla sventura quell'infelice, vittima della depravazione di un mostro.

Era l'ora in cui la contessa cenava. Le due vecchie vennero ad avvertirmi di farla passare nel suo stanzino; la avvisai: abituata a tutto questo, uscì immediatamente e le due vecchie, aiutate dai due domestici che mi avevano catturata, servirono un pasto sontuoso su una tavola dove il mio coperto venne collocato proprio di fronte a quello della contessa. I domestici si ritirarono, e le due vecchie mi avvisarono che non si sarebbero mosse dall'anticamera, in modo da trovarsi a disposizione della signora, pronte a ricevere ogni suo ordine. Lo dissi alla contessa, lei si mise a tavola e mi invitò a fare lo stesso con un'aria così amichevole, così affabile, che finì col conquistarmi del tutto. In tavola c'erano almeno venti piatti.

«Come potete vedere, signorina, sotto questo profilo ci si prende cura di me», mi disse. «Sì, signora», risposi, «e io so per certo che

il signor conte desidera che non vi manchi niente.» «Oh, sì! Ma dal momento che le ragioni di queste premure non sono altro che crudeltà, non mi toccano più di tanto.»

Stremata e insistentemente pungolata dalla natura a rimettersi di continuo in forze, la signora di Gernande mangiò a quattro palmenti. Ordinò delle pernici e un anatroccolo di Rouen, che le furono subito portati. Dopo il pasto, andò a prendere il fresco sulla terrazza, sia pure appoggiandosi alla mia mano: senza quel sostegno, non sarebbe stata in grado di fare dieci passi. Fu in quel frangente che mi fece vedere tutte le parti del suo corpo che vi ho descritto poco fa; mi mostrò le sue braccia: erano piene di cicatrici. «Ah, non finisce mica qui!» mi disse, «non c'è parte della mia povera persona da cui lui non ami veder colare il sangue», e mi mostrò i piedi, il collo, l'attaccatura del seno e molte altre parti carnose ugualmente coperte di cicatrici. Quel primo giorno mi limitai a compiangerla un po', dopodiché ce ne andammo a dormire.

L'indomani era il giorno fatale per la contessa. Il signor di Gernande, che non dava inizio all'operazione in questione se prima non aveva finito la sua cena, consumata sempre in anticipo rispetto a quella di sua moglie, mi mandò a dire di andare a mettermi a tavola con lui, e fu allora, signora, che vidi all'opera quell'orco: fu uno spettacolo così spaventoso che stentai a crederci, malgrado ce l'avessi sotto gli occhi. Quel pasto straordinario venne servito da quattro domestici, tra cui c'erano i due che mi avevano condotta al castello. Merita una descrizione particolareggiata, che vi farò senza calcare la mano; una cosa è certa: non era stato aggiunto niente per me. Quel che vidi era quindi il menù di ogni giorno.

Vennero servite due minestre, una di pasta allo zafferano, l'altra di mousse di prosciutto in brodo: in tavola c'erano un filetto di manzo all'inglese, otto antipasti, cinque primi piatti sostanziosi, cinque elaborati e più leggeri, una testa di cinghiale circondata da otto piatti di arrosto, cui seguirono due portate di contorni e sedici piatti di frutta; c'erano vari gelati, sei tipi di vino, quattro tipi di liquori e caffè. Il signor di Gernande assaggiò tutti i piatti, qualcuno lo vuotò completamente, bevve dodici bottiglie di vino, quattro di Borgogna a inizio pasto, quattro di Champagne all'arrosto: il Tocai, il Mulso, l'Ermitage e il Madera vennero scolati alla frutta. Chiuse con due bottiglie di liquore delle Isole e dieci tazze di caffè.

Alzandosi di lì fresco come se si fosse appena svegliato, il signor di Gernande mi disse: «Andiamo a salassare la tua padrona; ti pregherei di dirmi se con lei ci so fare altrettanto bene che con te». Due giovani che non avevo ancora visto, della stessa età dei precedenti, ci attendevano alla porta dell'appartamento della contessa: fu allora che il conte mi informò che ne aveva dodici, e che se li faceva cambiare ogni anno. Mi sembrarono ancora più belli di tutti quelli che avevo visto in precedenza: erano meno rammolliti degli altri; entrammo... Tutti i cerimoniali che adesso vi descriverò nei dettagli, signora, erano imposti dal conte: si svolgevano regolarmente ogni giorno, al massimo veniva cambiata la stanza dei salassi.

Appena entrò il conte, la contessa, avvolta soltanto in una svolazzante veste di mussolina, si mise in ginocchio. «Siete pronta?» le chiese il suo sposo. «A tutto, signore», rispose umilmente lei, «sapete bene che sono la vostra vittima: basta che voi ordiniate.» Allora il signor di Gernande mi disse di spogliare sua moglie e di portargliela. Nonostante il disgusto che, come voi ben sapete, signora, mi ispiravano quegli orrori, non avevo altra scelta che la più completa sottomissione. In tutto quello che vi ho raccontato e che mi rimane da dirvi, vi supplico di non vedere in me nient'altro che una schiava: mi prestavo solo perché non potevo fare altrimenti, ma, di qualunque cosa si trattasse, agivo sempre contro la mia volontà.

Tolsi dunque la vestaglia alla mia padrona e la condussi accanto al suo sposo, già sistemato in un'enorme poltrona: seguendo il cerimoniale, lei montò sulla poltrona e fu costretta a offrire ai suoi baci quella parte prediletta alla quale lui aveva fatto così tanta festa su di me, e che mi sembrava emozionarlo allo stesso modo in qualunque individuo di qualunque sesso. «Su, signora, divaricate», le disse brutalmente il conte... e a lungo fece festa all'oggetto del suo desiderio, facendogli assumere una dopo l'altra svariate posizioni: schiudeva, comprimeva, solleticava lo stretto orifizio con la punta del dito o con la lingua e, rapidamente trascinato dalla crudeltà delle sue passioni, afferrava un lembo di carne, lo stringeva e lo graffiava. Durante questi crudeli preliminari, io tenevo ferma la sfortunata vittima, mentre i due giovani, completamente nudi, si alternavano accanto a lui: inginocchiati a turno tra le sue gambe, usavano la bocca per eccitarlo. Fu allora che vidi, non senza rimanere a bocca aperta, che quel gigante, quella specie di mostro che faceva paura solo a guardarlo, a malapena si poteva considerare un uomo: il massimo che si poteva intravedere in quell'individuo, quanto al resto così enorme e corpulento, era la più striminzita, la più misera appendice di carne, la stessa cosa, per fare un paragone più calzante, che si potrebbe vedere in un bambino di tre anni; in compenso, le sue sensazioni non erano meno intense, e ogni vibrazione di piacere provocava in lui una contrazione spasmodica. Dopo quella scena iniziale, si stese sul canapè e volle che sua moglie, a cavalcioni su di lui, continuasse a tenere il didietro premuto sulla sua faccia e, succhiandolo, gli restituisse con la bocca lo stesso servizio che aveva appena ricevuto dai due giovani Ganimedi, da lui eccitati con le mani a destra e a sinistra; le mie, nel frattempo, si davano da fare sul suo didietro: lo solleticavo, lo profanavo in tutti i sensi; dato che questa posizione, protratta per oltre un quarto d'ora, non dava ancora risultati, bisognò cambiarla: dietro ordine di suo marito, stesi la contessa su una chaise longue, coricata sulla schiena, le cosce allargate al massimo. Alla vista di quel che lei schiudeva a quel modo, il conte si lasciò prendere da una specie di furore: la osserva... i suoi occhi mandano scintille, bestemmia, si scaglia come un pazzo su sua moglie e con il bisturi le incide il corpo in cinque o sei punti, ma erano tutte ferite leggere, dalle quali fuoriuscivano appena una o due gocce di sangue. Finalmente, queste crudeltà preliminari terminarono per lasciare il posto ad altre. Il conte si ricompone, permettendo a sua moglie di tirare per un attimo il fiato, e, dedicandosi ai suoi due cicisbei, li costringeva a succhiarsi a vicenda, oppure li disponeva in modo tale che uno lo succhiasse mentre lui succhiava quell'altro, e quello da lui succhiato rendesse con la bocca lo stesso servizio a quello che lo succhiava: il conte riceveva a profusione, ma non elargiva niente. La sua sazietà, la sua impotenza erano tali che nemmeno gli sforzi più titanici riuscivano a scuoterlo dal torpore: sembrava che provasse delle sensazioni estremamente violente, ma segni di vita zero; ogni tanto ordinava anche a me di succhiare i suoi Ganimedi e di correre a versare nella sua bocca l'incenso che raccoglievo. Alla fine, li sguinzaglia uno dopo l'altro contro la disgraziata contessa. Quei giovani le si fanno sotto, la insultano, spingono l'insolenza fino a picchiarla, a frustarla, e quanto più la malmenano tanti più elogi e incoraggiamenti ricevono dal conte.

Gernande intanto si dedicava a me: gli stavo di fronte, con le reni all'altezza della sua faccia, e lui rendeva omaggio al suo dio, sia pure senza maltrattarmi; non so perché, non torturò nemmeno i suoi Ganimedi, ce l'aveva solo con la contessa. Può darsi che il privilegio di appartenergli diventasse un titolo per subire maltrattamenti da lui; forse la crudeltà lo emozionava veramente solo in presenza di legami capaci di rendere gli oltraggi più violenti. Si può ipotizzare qualsiasi cosa in teste come quelle, tanto quasi

sempre salterà fuori che la cosa che li attizza maggiormente è quella che più somiglia a un crimine. Alla fine, il conte piazza me e i suoi giovani accanto a sua moglie, mescolati gli uni con le altre, qui un uomo, lì una donna, tutti e quattro che gli presentiamo il didietro; inizialmente, lui osserva la scena che ha di fronte un po' a distanza, poi si avvicina, palpa, mette a confronto, accarezza; se i giovani e io non avevamo niente di cui preoccuparci, ogni volta che sua moglie gli capitava a tiro la molestava, le faceva violenza in una maniera o nell'altra. La scena cambia di nuovo: fa sdraiare la contessa a pancia in giù su un canapè e, impugnando uno dopo l'altro i suoi giovani, li fa penetrare lui stesso nella strada stretta che la posizione della signora di Gernande mette in mostra; li lascia liberi di surriscaldarsi lì dentro, ma il sacrificio deve essere consumato solo nella sua bocca: via via che escono, li succhia allo stesso modo. Mentre uno ci dà dentro, lui si fa succhiare dall'altro, e intanto la sua lingua sprofonda nel trono del piacere che gli presenta l'agente. L'atto va per le lunghe, il conte si spazientisce, si alza ed esige ch'io mi metta al posto della contessa, lo supplico insistentemente di non impormelo: non c'è verso. Sistema sua moglie lunga distesa sul canapè, supina, mi fa aderire completamente a lei con le reni rivolte verso di lui, e a quel punto ordina ai suoi cicisbei di penetrarmi per la strada proibita: è lui che me li offre, non penetrano se non guidati dalle sue mani; nel frattempo, sono obbligata a eccitare la contessa con le dita e a baciarla sulla bocca; quanto a lui, il suo omaggio è sempre lo stesso: siccome entrambi i suoi cicisbei non possono darsi da fare senza mostrargli uno dei più squisiti oggetti del suo culto, lui fa del suo meglio per approfittarne e, come con la contessa, dopo un po' di va e vieni, quello che mi trafigge deve far colare nella sua bocca l'incenso acceso da me. Quando i giovani hanno finito, aderisce tutto alle mie reni e sembra deciso a sostituirli. «Fatica sprecata», esclama «...non è questo che mi serve... diamoci un taglio... per quanto il mio stato sembri penoso... non resisto più... forza, contessa, le vostre braccia!» Allora, la afferra brutalmente, la sistema come aveva fatto con me, con le braccia tenute su da due nastri neri appesi al soffitto: vengo incaricata di fasciarle; il conte ispeziona i legacci: non trovandoli abbastanza stretti, li rinforza, in modo tale, dice, che il sangue scaturisca con più forza; tasta le vene e le incide tutte e due quasi contemporaneamente. Il sangue schizza lontanissimo: lui è in estasi e, rimettendosi di fronte intanto che quelle due fontane zampillano, mi costringe a inginocchiarmi tra le sue gambe per succhiarlo; lui fa lo stesso con ciascuno dei suoi Ganimedi, a turno, senza mai distogliere lo sguardo da quei fiotti di sangue che lo infiammano. Quanto a me, sicura che, nell'attimo in cui si verificherà la crisi da lui attesa, le sofferenze della contessa avranno fine, mi impegno allo stremo per provocarla, diventando così, come vedete, signora, donnaccia per spirito di carità e libertina per virtù. Finalmente l'atteso epilogo sopraggiunge: siccome l'ultima volta in cui aveva avuto luogo ero svenuta, ne ignoravo sia la pericolosità che la violenza... Oh, signora! che eccesso! Gernande delirava da quasi dieci minuti, dibattendosi come un uomo in preda all'epilessia e gettando delle urla che si sarebbero sentite a una lega di distanza: le sue bestemmie erano spaventose e, colpendo tutto quanto gli stava intorno, faceva sforzi terribili. I due Ganimedi vengono spediti a gambe all'aria, fa per precipitarsi su sua moglie, lo trattengo: finisco di succhiarlo, il bisogno che ha di me gli impedisce di nuocermi, finalmente lo riduco alla ragione liberandolo da quel fluido bollente, così caldo, denso e sopratutto copioso da metterlo in un tale stato di frenesia che credevo sarebbe morto; sette o otto cucchiai sarebbero bastati appena a raccoglierlo tutto, mentre la poltiglia più densa non sarebbe riuscita a dare un'idea della sua consistenza; malgrado ciò, nessuna erezione, il ritratto sputato dell'impotenza: ecco delle contraddizioni che le persone

colte sapranno spiegare meglio di me. Il conte mangiava smodatamente e si spompava a quel modo solo ogni volta che salassava sua moglie, cioè ogni quattro giorni. Era questa la causa di quel fenomeno? Non lo so, e siccome non mi azzardo a spiegare quello che non capisco, mi accontenterò di dire quel che vidi.

Nel frattempo, mi precipito dalla contessa, le tampono il sangue, la slego e la depongo su un canapè in uno stato di estrema debolezza; ma il conte, infischiandosene, senza degnarsi di gettare anche un solo sguardo su quella disgraziata vittima del suo furore, esce rapidamente con i suoi cicisbei, lasciandomi libera di sistemare tutto come riterrò più opportuno. E' questa la tragica indifferenza che, meglio di qualunque altra cosa, caratterizza l'animo di un autentico libertino: quando a trascinarlo è soltanto l'impeto delle passioni, il rimorso gli si leggerà in viso non appena, calmatosi, vedrà le atroci conseguenze del delirio; quando la sua anima è corrotta da cima a fondo, conseguenze del genere non lo spaventeranno affatto, le considererà senza dolore e senza pentimento, magari perfino con qualche residua emozione degli infami piaceri che le avranno provocate.

Misi a letto la signora di Gernande. Secondo lei, questa volta aveva perso molto più sangue del solito, ma le furono prodigate così tante cure e somministrati così tanti ricostituenti che due giorni più tardi non si notava più niente. La sera stessa, appena non ebbi più niente da fare con la contessa, Gernande mi mandò a dire di venire a conferire da lui; stava cenando: mi toccò servirgli quel pasto, che consumò con più ingordigia del pranzo; quattro dei suoi cicisbei sedevano a tavola con lui e lì, ogni sera, il libertino beveva regolarmente fino a ubriacarsi, anche se venti bottiglie dei più eccellenti vini bastavano appena allo scopo, e non di rado gliene ho viste vuotare trenta. Quindi, sostenuto dai suoi cicisbei, il depravato se ne andava a letto ogni sera con due di loro. Lui però non ci metteva nessun impegno, e quei due non avevano altro scopo che predisporlo alla scena madre.

Intanto, avevo trovato la maniera infallibile per conquistarmi la benevolenza di quell'uomo: lui stesso ammetteva spontaneamente che poche donne ne godevano più di me; riuscii così a guadagnarmi la sua fiducia, di cui approfittai soltanto per soccorrere la mia padrona.

Una mattina, Gernande mi aveva fatta venire nel suo gabinetto per mettermi al corrente di qualche nuovo progetto di libertinaggio: dopo averlo ascoltato con attenzione e avergli detto bravo, vedendolo abbastanza tranquillo, decisi di provare a impietosirlo sul destino della sua infelice sposa. «Com'è possibile, signore», gli dissi, «trattare in quel modo una donna, a prescindere da tutti i legami che può avere con voi? Provate un po' a riflettere sulle commoventi qualità del suo sesso.»

«Oh, Thérèse!» mi rispose il conte, «possibile che, con la testa che ti ritrovi, tu voglia calmarmi adducendo come ragioni proprio quelle che mi eccitano di più? Stammi a sentire, cara ragazza», proseguì, facendomi accomodare vicino a lui, «e non te la prendere se mi sentirai rivolgere le peggiori imprecazioni contro il tuo sesso: non cederò mai di fronte a ragioni che non siano valide.

«Vuoi dirmi, Thérèse, con quale diritto pretendi che un marito sia tenuto a fare la felicità di sua moglie? E quali titoli ha la faccia tosta di invocare quella moglie per esigere questo da suo marito? La necessità di rendersi reciprocamente felici non può sussistere legittimamente che tra due esseri dotati allo stesso modo della facoltà di nuocersi, e quindi tra due esseri della stessa forza: un simile sodalizio non starebbe in piedi se questi due esseri non sancissero seduta stante il patto di usare la forza l'uno in rapporto all'altro solo in maniera tale che non possa nuocere a nessuno di loro; ma questa ridicola convenzione non potrebbe sicuramente sussistere tra l'essere forte e l'essere debole. Con che diritto quest'ultimo potrebbe pretendere di essere risparmiato dall'altro? E

perché il primo sarebbe così imbecille da prestarsi? Mi può star bene non far uso delle mie forze contro chi è in grado di farsi temere con le sue, ma perché mai dovrei mitigarne gli effetti con l'essere che la natura ha posto sotto di me? Scommetto che mi risponderai: per pietà. Un sentimento del genere è compatibile solo con l'essere che mi somiglia e, dal momento che si tratta di un sentimento egoista, andrà a buon fine unicamente alla tacita condizione che l'individuo che mi ispirerà compassione ne abbia a sua volta per me; ma se ho costantemente la meglio su di lui a causa della mia superiorità, siccome non so più che farmene della sua compassione, non ho più bisogno di sacrificarmi in un qualsiasi modo per ottenerla. Non sarei un pollo se sentissi pietà del pollastrino che viene sgozzato per la mia cena? Un essere del genere, troppo inferiore a me, con cui non ho nessuna relazione, non può ispirarmi il benché minimo sentimento; ora, i rapporti della sposa con il marito seguono la stessa logica di quelli tra me e il pollo: l'una e l'altro sono animali domestici di cui bisogna servirsi, che vanno usati nel modo indicato dalla natura, senza far tanti distinguo. Ma, domando io, se la natura aveva intenzione di creare il vostro sesso per la felicità del nostro, e viceversa, avrebbe commesso, questa natura sconsiderata, così tanti svarioni nel mettere al mondo l'uno e l'altro? Li avrebbe dotati entrambi di imperfezioni così gravi da farne conseguire necessariamente distacco e antipatia reciproca? Senza andare a cercare esempi troppo lontano, dimmi per favore, Thérèse, tu che sai come sono fatto: qual è la donna che potrei far felice? E d'altro canto, qual è l'uomo che riuscirebbe a trovare gradevole il godimento di una donna nel caso risulti privo delle gigantesche proporzioni necessarie a soddisfarla? Secondo te, saranno le qualità morali a ripagarlo dei difetti fisici? E qual è l'essere ragionevole che, conoscendo a fondo una donna, non esclamerà con Euripide: "Quello tra gli dèi che ha creato la donna può vantarsi di aver generato la creatura più imperfetta di tutte, e la più dannosa all'uomo"? Perciò, una volta assodato che i due sessi non sono affatto reciprocamente compatibili, e che non si dà lamentela fondata dell'uno di cui l'altro non approfitti subito, ne consegue che è falso che la natura li abbia creati per la loro reciproca felicità. Può aver concesso loro il desiderio di unirsi per perseguire insieme il fine della procreazione, ma niente affatto quello di legarsi allo scopo di trovare la felicità l'uno nell'altro. Quindi, il più debole, siccome non può appellarsi ad alcun titolo per ottenere pietà dal più forte, neanche all'obiezione che l'altro potrebbe trovare in lui la sua felicità, non ha altra scelta che sottomettersi; inoltre, dato che, per quanto problematica sia questa reciproca felicità, è tipico degli individui dell'uno e dell'altro sesso scapicollarsi per procurarsela, il più debole è obbligato a fare incetta, in quella sottomissione, dell'unica quantità di felicità che gli è possibile racimolare, mentre il più forte deve guadagnarsi la sua tramite la tecnica di dispotismo che vorrà utilizzare, perché è dimostrato che la sola felicità della forza consiste nell'esercizio delle facoltà dell'uomo forte, cioè nel dispotismo indiscriminato; così, quella felicità che i due sessi non possono trovare insieme, la troveranno l'uno nella cieca obbedienza, l'altro dominando col pugno di ferro. Eh! se la natura non aveva intenzione che uno di questi sessi tiranneggiasse l'altro, non li avrebbe forse creati con la stessa forza? Rendendo l'uno inferiore all'altro sotto ogni punto di vista, non ha fatto capire a sufficienza che la sua volontà era che il più forte facesse valere i diritti da essa conferitigli? Quanto più quest'ultimo estende la sua autorità, tanto più rende infelice la donna legata al suo destino, e tanto meglio asseconda i piani della natura; non è sui piagnistei dell'essere debole che va giudicato il suo comportamento: giudizi del genere non potrebbero che essere viziati, perché esprimendoli terresti conto solamente delle idee del debole; l'azione va giudicata sulla base della potenza del forte e dell'estensione che

lui le conferisce, e, quando le conseguenze di questa azione hanno investito una donna, allora è il caso di sottoporre a disamina quel che è una donna, come è stato considerato questo sesso da quattro soldi dai tre quarti dei popoli della terra, sia nell'antichità che ai giorni nostri.

«Ora, che cosa vedo via via che procedo freddamente in questa disamina? Una creatura meschina, perennemente inferiore all'uomo, infinitamente meno bella di lui, meno fantasiosa, meno saggia, fatta in maniera disgustosa, tutto il contrario di quel che può piacere all'uomo, di quel che deve sollazzarlo... un essere malaticcio per tre quarti della sua esistenza, incapace di soddisfare il suo sposo per tutto il tempo in cui la natura lo costringe a partorire, di umore acido, bisbetico, prepotente: tiranno, se gli si concedono dei diritti, strisciante e sottomesso se lo si riduce in schiavitù, ma in ogni caso sempre falso, cattivo, pericoloso: una creatura, insomma, così perversa che al concilio di Mâcon, nel corso di numerose sedute, venne dibattuta molto seriamente la questione se questo bizzarro individuo, talmente diverso dall'uomo quanto l'uomo lo è dalla scimmia delle foreste, potesse aspirare all'appellativo di creatura umana, e se si potesse ragionevolmente concederglielo; ma se si trattasse di un errore dei tempi? Forse che in quelli precedenti la donna ha goduto di migliore considerazione?... I Persiani, i Medi, i Babilonesi, i Greci, i Romani rispettavano questo detestabile sesso che oggi noi abbiamo il fegato di idolatrare? Ma quando mai! Io lo vedo perseguitato dappertutto, dappertutto rigorosamente bandito dagli affari, disprezzato, screditato, recluso: insomma, dappertutto donne trattate come animali di cui ci si serve in caso di necessità e che subito si rinchiudono nell'ovile. Fermandomi un attimo a Roma, mi par di sentire Catone il Saggio gridarmi dall'alveo dell'antica capitale del mondo: "Se gli uomini fossero senza donne, farebbero ancora conversazione con gli dèi". Sento un censore romano iniziare la sua arringa con queste parole: "Signori, se potessimo vivere senza donne, da allora conosceremmo l'autentica felicità". Sento i poeti cantare nei teatri della Grecia: "O Giove! Quale ragione ha potuto spingerti a creare le donne? Non potevi concedere l'esistenza agli uomini con mezzi migliori e più assennati, con mezzi cioè che ci evitassero il flagello delle donne?" Vedo quegli stessi popoli, i Greci, considerare quel sesso con tale disprezzo da rendere necessarie delle leggi per obbligare uno Spartiata a procreare; inoltre, una delle pene prescritte da quelle sagge repubbliche consisteva nel costringere un malvivente a travestirsi da donna, vale a dire a vestirsi come l'essere più abbietto e più spregevole da loro conosciuto.

«Ma senza andare in cerca di esempi in secoli così remoti da noi, con che occhio è visto ancor oggi sulla faccia della terra questo sesso disgraziato? Come viene trattato? In tutta l'Asia lo vedo recluso, costretto a fare da schiavo ai crudeli capricci di un despota che lo malmena, che lo tortura e che si prende gioco delle sue sofferenze. In America, vedo dei popoli naturalmente compassionevoli, gli Esquimesi, praticare tra uomini tutti gli atti di generosità possibili, e trattare le donne con ogni severità immaginabile: le vedo umiliate, prostituite agli stranieri in una parte dell'universo, servire da moneta di scambio in un'altra. In Africa le vedo, sicuramente più mortificate, esercitare il lavoro delle bestie da soma, arare la terra, seminarla, e servire i loro mariti sempre e solo in ginocchio. Vogliamo seguire il capitano Cook nelle sue nuove scoperte? La splendida isola di Tahiti, dove la gravidanza è un crimine che talvolta costa la vita alla madre e quasi sempre al bambino, mi farà conoscere donne più felici? In altre isole scoperte da quello stesso navigatore, le vedo bastonate, umiliate dai loro stessi figli, e perfino il marito si aggiunge alla sua famiglia per torturarle più spietatamente.

«Oh, Thérèse, non meravigliarti di tutto questo, non ti sorprendere

più di tanto del potere assoluto che in ogni tempo gli sposi hanno avuto sulle loro mogli: quanto più i popoli sono in comunione con la natura, tanto meglio ne seguono le leggi; l'unico rapporto che la moglie può avere con suo marito è quello della schiava con il suo padrone: in nessun caso ha il diritto di aspirare a titoli più nobili. E' un errore scambiare per diritti dei ridicoli abusi che, avvilendo il nostro sesso, hanno innalzato per un istante il tuo: occorre cercare la causa di simili abusi, renderla pubblica, e quindi far ritorno con maggiore perseveranza ai saggi consigli della ragione. Ora, eccola qui, Thérèse, la causa del momentaneo rispetto ottenuto in passato dal tuo sesso - causa che ancor oggi inganna a loro insaputa i sostenitori di quel rispetto.

«Un tempo, nelle Gallie, cioè nell'unica regione del mondo in cui le donne non fossero trattate del tutto come schiave, esse avevano la consuetudine di profetare, di predire la buona sorte: la gente immaginò che riuscissero in quell'arte perché dovevano essere in comunione con gli dèi, perciò vennero per così dire assimilate al sacerdozio, e godettero di parte della considerazione riservata ai preti. La Cavalleria sorse in Francia sulla base di questi pregiudizi e, trovandoli conformi al proprio spirito, li adottò; ma la cosa andò a finire come al solito: le cause si estinsero e gli effetti si conservarono; la Cavalleria scomparve, mentre i pregiudizi che aveva alimentato si consolidarono. Quel vecchio rispetto concesso a titoli illusori non si lasciò cancellare nemmeno quando sparì il fondamento stesso di quei titoli: non si rispettarono più le streghe, ma si adorarono le puttane e, quel che è peggio, ci si continuò a scannare per loro. E' tempo che stupidaggini del genere smettano di influire sulla mente dei filosofi, e che essi, rimettendo le donne al posto che compete loro, le vedano esclusivamente così come le mostra la natura, come le riconoscono i popoli più saggi: individui creati per i loro piaceri, sottomessi ai loro capricci, la cui debolezza e cattiveria non possono meritare altro che il loro disprezzo.

«Ma, Thérèse, non solo tutti i popoli della terra hanno goduto dei più impregiudicati diritti sulle loro donne, ce ne sono stati anche certi che le condannavano a morte appena nate, limitandosi a risparmiarne un piccolo numero necessario alla riproduzione della specie. Gli Arabi, conosciuti sotto il nome di Coreisciti, seppellivano le loro figlie all'età di sette anni su una montagna vicino alla Mecca, perché secondo loro un sesso così ignobile gli pareva indegno di nascere; nel serraglio del re di Achem, le donne vengono immediatamente punite con i più atroci supplizi: basta il solo sospetto di infedeltà, la più piccola disobbedienza nel soddisfare i piaceri del principe, o che vengano a noia; lungo le rive del Gange, sono costrette a immolarsi sulle ceneri dei loro mariti perché inutili al mondo, dal momento che i loro padroni non possono più goderne; altrove, vengono cacciate come bestie feroci, e ucciderne un gran numero rappresenta un onore; in Egitto, vengono sacrificate agli dèi; a Formosa, vengono calpestate a sangue se rimangono incinte; le leggi germaniche si limitavano a condannare a dieci scudi di ammenda chi uccideva una donna straniera: nessun provvedimento se si trattava della moglie o di una cortigiana; dappertutto insomma, lo ripeto, vedo le donne umiliate, malmenate, dappertutto sacrificate alla superstizione dei preti, alla crudeltà degli sposi o ai capricci dei libertini. E io dovrei privarmi dei diritti che la natura mi concede su questo sesso, rinunciare a tutti i piaceri che scaturiscono da simili diritti solo perché ho la sfortuna di far parte di un popolo ancora troppo rozzo per avere il coraggio di abolire il più ridicolo dei pregiudizi!... No, Thérèse, no, questo è ingiusto: terrò nascosto il mio comportamento, visto che non si può fare altro, ma nell'isolamento in cui sono confinato mi prenderò silenziosamente la rivincita sulle assurde catene a cui mi condanna la legge, e lì tratterò mia moglie come mi andrà a genio, nel modo che trovo legalizzato in ogni codice dell'universo, nel mio

cuore e nella natura.»
«Oh, signore!» gli dissi, «convertirvi è proprio impossibile.» «Ti consiglio di non provarci neanche, Thérèse», mi rispose Gernande; «l'albero è troppo vecchio per essere piegato: alla mia età, si può fare ancora qualche passo lungo la strada del crimine, ma non uno solo in quella del bene. I miei princìpi e i miei gusti mi hanno fatto felice fin da quand'ero bambino, sono stati sempre l'unico fondamento della mia condotta e delle mie azioni: può darsi che mi spinga oltre, sento che la cosa è possibile, ma mai per tornare indietro; i pregiudizi degli uomini mi fanno troppo orrore, l'odio che sento per la loro civiltà, le loro virtù e i loro dèi è troppo sincero perché possa sacrificare a essi una volta per sempre le mie inclinazioni.»

NOTE:
(11) Nell'arte del ricamo, il tombolo è un cuscino cilindrico di stoffa, imbottito, tenuto fermo in vari modi (in un cestino o in cima a una specie di sgabello rovesciato, detto scagno), sul quale viene realizzato il merletto.

Da quel momento, mi resi conto che, sia per scappare da quella casa, sia per salvare la contessa, non avevo più altra scelta che giocare d'astuzia e mettermi d'accordo con lei.
Dopo un anno che mi trovavo in casa sua, le avevo dato modo di leggermi nel cuore troppo a lungo perché non si convincesse di quanto desideravo esserle d'aiuto, e perché non indovinasse il motivo che nei primi tempi mi aveva spinto ad agire diversamente. Mi aprii ancora di più, lei si confidò; elaborammo i nostri piani: si trattava di mettere al corrente sua madre, di farle aprire gli occhi sulle infamie del conte. La signora di Gernande non dubitava che quella povera signora sarebbe immediatamente accorsa a spezzare le catene di sua figlia, ma come fare? Eravamo talmente segregate, talmente tenute d'occhio! Abituata a scavalcare muri, misurai con lo sguardo quelli della terrazza: erano alti non più di trenta piedi; non vidi nessuna recinzione, pensai che una volta ai piedi di quei muri ci si sarebbe trovati in mezzo ai sentieri del bosco, ma la contessa, che era arrivata di notte a quell'appartamento e non ne era più uscita, non fu in grado di avvalorare le mie congetture. Decisi di tentare la scalata: la signora di Gernande scrisse a sua madre la lettera più adatta a impietosirla e a indurla a correre in aiuto di una figlia così disgraziata; mi misi la lettera in seno, abbracciai quella cara e adorabile donna, quindi, non appena fu notte, servendomi delle nostre lenzuola, mi lasciai scivolare fino ai piedi della fortezza. Cielo, cosa non mi passò per la testa quando mi resi conto che ero tutt'altro che al di fuori della cinta muraria! Mi trovavo semplicemente nel parco, e in un parco circondato da mura che erano rimaste nascoste al mio sguardo a causa dei numerosi e folti alberi; quelle mura erano di incredibile spessore, alte più di quaranta piedi e con la cima tutta disseminata di vetri... A cosa sarei andata incontro? Stava per far giorno: cosa avrebbero pensato di me vedendomi in un luogo dove sicuramente non mi sarei potuta trovare se non avessi progettato di evadere? Come fare per sottrarmi all'ira del conte? Quante probabilità c'erano che quell'orco non si abbeverasse del mio sangue per punirmi di una colpa del genere? Impossibile tornare indietro, la contessa aveva ritirato le lenzuola; bussare alle porte voleva dire tradirsi ancora di più: a quel punto, mancò poco che perdessi completamente la testa e che non mi lasciassi andare con violenza a sfogare la mia disperazione. Se avessi scoperto un briciolo di pietà nell'anima del conte, forse la speranza mi avrebbe momentaneamente illusa, ma un despota, un bruto, un uomo che odiava le donne e che diceva di cercare da tempo l'occasione per immolarne una dissanguandola goccia a goccia, per vedere quante ore

sarebbe riuscita a sopravvivere così... Era chiaro che avrei fatto da cavia a quell'esperimento. Così, non sapendo che pesci pigliare, trovando pericoli ovunque, mi sdraiai ai piedi di un albero, risoluta ad attendere il mio destino e rimettendomi in silenzio alla volontà dell'Eterno... Finalmente sorse il giorno: santo Cielo! La prima cosa che mi si presenta davanti... è il conte in carne e ossa: durante la notte c'era stato un caldo tremendo, lui era uscito per prendere aria. Crede di avere le traveggole, di vedere un fantasma, indietreggia: raramente il coraggio è la virtù dei felloni; io mi alzo tutta tremante, mi precipito ai suoi piedi «Che ci fai qui, Thérèse?» mi disse. «Oh, signore! punitemi», risposi, «sono colpevole e non ho nessuna scusa.» Disgraziatamente, terrorizzata com'ero, avevo dimenticato di fare a pezzi la lettera della contessa: lui la subodora, me la chiede, io cerco di negare, ma Gernande, scorgendo quella lettera fatale sbucare dal fazzoletto che avevo in seno, se ne impadronisce, la legge d'un fiato e mi ordina di seguirlo.

Passando per una scala segreta che sbuca sotto le volte, rientriamo nel castello: era ancora immerso nel silenzio più assoluto; dopo qualche deviazione, il conte spalanca una cella e mi ci getta dentro. «Ragazza imprudente», mi dice allora, «ti avevo avvisata che qui il crimine che hai appena commesso viene punito con la morte: preparati dunque a scontare il castigo che ti meriti. Domani, dopo pranzo, verrò a farti fuori»; mi precipito di nuovo ai suoi piedi, ma lui, afferrandomi per i capelli, mi trascina a terra e mi fa fare così per due o tre volte il giro della mia prigione, scaraventandomi alla fine contro il muro, in modo da farmici sfracellare. «Meriteresti che ti aprissi le vene seduta stante», mi disse, chiudendo la porta, «e sta' sicura che se ritardo il tuo supplizio è solo per renderlo più orribile.»

Se ne va; quanto a me, sono nella più violenta agitazione; non sto a descrivervi la notte che passai: i tormenti dell'immaginazione, sommati alle sofferenze fisiche che le crudeltà inaugurali di quel mostro mi avevano appena inflitto, la resero una delle più spaventose della mia vita. E' impossibile farsi un'idea delle angosce di un disgraziato che attende da un momento all'altro il proprio supplizio, privato di ogni speranza e ignaro se il minuto in cui respira sarà l'ultimo dei suoi giorni. Incerto sul suo supplizio, se lo raffigura in mille forme, una più orribile dell'altra; il più lieve rumore che sente gli sembra quello dei suoi carnefici: gli si gela il sangue, il suo cuore smette di battere e la mannaia che sta per mettere fine ai suoi giorni è meno crudele di questi tragici istanti in cui la morte lo minaccia.

E' probabile che il conte avesse cominciato col vendicarsi su sua moglie: l'episodio che mi salvò ve ne convincerà proprio come fece con me; erano trentasei ore che mi trovavo nello stato di agitazione che vi ho appena descritto, senza aver ricevuto il benché minimo soccorso, quando la mia porta si spalancò e apparve il conte: era solo, i suoi occhi scintillavano di furore. «Dovresti aver capito che tipo di morte stai per subire», mi disse, «bisogna che questo sangue maledetto fuoriesca a poco a poco: verrai salassata tre volte al giorno, voglio vedere quanto tempo riuscirai a sopravvivere conciata in quel modo. E' un'esperienza che non vedevo l'ora di fare, lo sai: ti ringrazio di darmene l'opportunità», e il mostro, dimentico di qualsiasi altra passione che non sia la sua vendetta, mi fa allungare un braccio, lo incide e, dopo due fiale di sangue, benda la ferita. Aveva appena terminato, quando si odono delle grida. «Signore... signore», gli disse, accorrendo, una delle vecchie al nostro servizio... «venite, presto, la signora sta morendo, vuole parlarvi prima di rendere l'anima», e la vecchia torna di corsa dalla sua padrona.

Per quanto si sia fatta l'abitudine al crimine, è raro che la notizia del suo compimento non sconvolga chi lo ha appena commesso. Questo terrore vendica la virtù: in quell'attimo, i suoi diritti

tornano a farsi valere; Gernande esce, scombussolato, dimenticando di chiudere le porte; benché indebolita da un digiuno di oltre quaranta ore e da un salasso, approfitto dell'occasione, mi precipito fuori dalla mia cella, trovo via libera dappertutto, attraverso i cortili ed eccomi nella foresta senza che nessuno si sia accorto di me. «Gambe in spalla», mi dissi, «gambe in spalla e coraggio: se il forte disprezza il debole, esiste un Dio onnipotente che protegge quest'ultimo e che non lo abbandona mai.» Rimuginando questi pensieri, procedo di gran carriera e, prima che la notte sia del tutto calata, mi imbatto in una capanna a quattro leghe dal castello. Mi era rimasto qualche soldo: mi feci curare quanto meglio potei; nel giro di poche ore mi ero ristabilita. Me ne andai all'alba e, siccome mi ero fatta indicare la strada, rinunciando a ogni progetto, sia vecchio che nuovo, di denuncia, mi diressi verso Lione, dove arrivai dopo otto giorni, esausta, dolorante, ma fortunatamente senza avere nessuno alle calcagna; una volta lì, pensai solo a rimettermi in sesto prima di raggiungere Grenoble, dove ero sempre convinta che mi attendesse la felicità.

Un giorno, diedi casualmente un'occhiata a un giornale straniero: rimasi sbalordita nel constatare che il crimine veniva di nuovo premiato, e nel vedere uno dei principali artefici dei miei mali all'apice del successo. Rodin, il chirurgo di Saint-Marcel, quell'infame che mi aveva punita in modo così crudele per aver voluto impedirgli di assassinare sua figlia, era stato appena nominato - diceva quel giornale - Primo Chirurgo dell'imperatrice di Russia, con uno stipendio ragguardevole. «Sii felice, delinquente», dissi tra me e me, «sii felice, visto che la Provvidenza lo vuole: e tu, creatura infelice, soffri, soffri senza lamentarti, poiché sta scritto che le tribolazioni e i dolori debbano essere il tremendo salario della virtù; non fa niente, non me ne stancherò mai.»

Ne avevo ancora da vedere di simili, sconvolgenti esempi di trionfo dei vizi, esempi fatti apposta per scoraggiare la virtù, e la prosperità del personaggio che stavo per ritrovare doveva indispettirmi e sconcertarmi sicuramente più di quella di qualsiasi altro, perché riguardava uno degli uomini che mi avevano inflitto gli oltraggi più sanguinosi. Ero tutta presa dalla mia partenza, quando una sera ricevetti un biglietto che mi venne recapitato da un lacchè in tenuta grigia, mai visto prima: nel consegnarmelo, mi disse che il suo padrone lo aveva incaricato di ottenere in ogni caso una mia risposta. Queste le parole scritte in quel biglietto:

"Un uomo che ha qualche cosa da rimproverarsi nei vostri confronti, credendo di avervi riconosciuta nella piazza di Bellecour, è ansioso di rivedervi e di riscattare la propria condotta: non esitate ad andarlo a trovare, deve mettervi al corrente di cose che forse gli permetteranno di saldare il debito che ha con voi."

Il biglietto non era firmato, e il lacchè non dava spiegazioni. Siccome gli avevo dichiarato che ero risoluta a non rispondere finché non avessi saputo il nome del suo padrone, lui mi disse: «Si tratta del signor di Saint-Florent, signorina: ha avuto la fortuna di conoscervi tempo fa, nei pressi di Parigi; a sentir lui, gli avete reso dei servigi che non vede l'ora di ripagare. Ora che detiene il monopolio del commercio in questa città, vi gode insieme di una reputazione e di una ricchezza che gli consentono di dimostrarvi la sua riconoscenza. Vi attende».

Non ci misi molto a trarre le mie conclusioni. «Se quest'uomo avesse cattive intenzioni nei miei riguardi», mi dicevo, «sarebbe plausibile che mi scrivesse, che mi facesse parlare in questo modo? Prova rimorso per le sue infamie di un tempo, si ricorda con angoscia di avermi strappato la cosa a cui tenevo di più e di avermi ridotta, con un susseguirsi di orrori, nella condizione più crudele in cui possa trovarsi una donna... Ma sì, fidiamoci, si tratta di rimorsi: sarei colpevole verso l'Essere Supremo se mi rifiutassi di calmarli. D'altra parte, sono forse nella condizione di poter respingere

l'aiuto che mi viene offerto? Non mi conviene, invece, cogliere al volo ogni occasione in grado di darmi sollievo? Quest'uomo vuole vedermi nel suo palazzo: ricco com'è, avrà intorno un sacco di gente, di fronte alla quale terrà troppo alla propria reputazione per avere ancora il coraggio di mancarmi di rispetto, e nello stato in cui mi trovo, gran Dio!, come posso ispirare qualche cosa di diverso dalla compassione?» Così, assicurai il lacchè di Saint-Florent che l'indomani, verso le undici, avrei avuto il piacere di andare a salutare il suo padrone: mi congratulavo per i favori che aveva ricevuto dalla fortuna, che a me aveva riservato un trattamento completamente diverso dal suo.

Rincasai, ma ero talmente assorta in quel che mi avrebbe detto quell'uomo che non chiusi occhio per tutta la notte; finalmente, arrivo all'indirizzo indicato: un palazzo magnifico, domestici a iosa, gli sguardi dall'alto in basso di quella feccia piena di soldi sulla sventura ch'essa disprezza, tutto mi mette in soggezione, e sono quasi sul punto di battermela quando lo stesso lacchè che mi aveva parlato il giorno prima mi avvicina e, tranquillizzandomi, mi accompagna in un sontuoso studio, dove riconosco senza fatica il mio carnefice, nonostante avesse allora quarantacinque anni e non lo vedessi da quasi nove anni. Non si alza, ma ordina di lasciarci soli e, con un gesto, mi fa segno di accomodarmi su una sedia vicino all'ampia poltrona che lo ospita.

«Ho voluto vederti, ragazza mia», disse, con umiliante tono di superiorità, «non perché io creda di avere grandi colpe nei tuoi confronti, né perché una fastidiosa reminiscenza mi spinga a fare ammenda: mi reputo superiore a cose del genere; tuttavia, ricordo che nel breve tempo in cui ci siamo conosciuti mi hai dimostrato di avere dell'intelligenza: ce n'è bisogno per quel che ho in mente di proporti; se accetterai, allora la necessità che avrò di ricorrere a te ti permetterà di attingere dal mio patrimonio le risorse di cui avrai bisogno e che altrimenti non potresti nemmeno sognarti.» Tentai di rispondere con qualche rimprovero a quell'esordio così disinvolto: Saint-Florent mi impose di tacere. «Lasciamo perdere il passato», mi disse, «sono le passioni che seguono il loro corso, e i miei princìpi mi inducono a credere che nessun freno abbia il diritto di trattenere il loro impeto; quando si manifestano, bisogna assecondarle: ecco la mia legge. Quando sono stato catturato dai ladroni con cui ti trovavi, mi hai forse visto lamentarmi della mia sorte? Farsi coraggio e agire d'astuzia se si è il più debole, godere di tutte le proprie prerogative se si è il più forte: ecco la mia teoria; tu eri giovane e bella, Thérèse; ci trovavamo nel folto di una foresta; non esiste piacere al mondo capace di dar fuoco ai miei sensi come il violentare una ragazza vergine: tu lo eri, io ti ho violentata; probabilmente avrei fatto di peggio se quel che stavo osando non fosse andato in porto, e se tu avessi opposto resistenza: sta di fatto che ti derubai, abbandonandoti inerme, nel cuore della notte, in mezzo a una strada pericolosa; quel nuovo delitto fu occasionato da due ragioni: mi servivano soldi, che non avevo; quanto all'altra ragione che ha potuto spingermi a comportarmi in quel modo, sarebbe inutile spiegartela, Thérèse, non ci arriveresti mai. Solo le persone che conoscono il cuore dell'uomo, che ne hanno studiato i recessi, che hanno messo a nudo gli angoli più inaccessibili di quel misterioso labirinto, sarebbero in grado di spiegarti quella sequela di sbandamenti.» «Come, signore? i soldi che vi avevo offerto... il servizio che vi avevo appena reso... venire ricompensata di tutto quello che avevo fatto per voi con un tradimento così odioso... questo, secondo voi, è comprensibile, può essere giustificato?» «Eh, sì, Thérèse! Eh, sì: la prova che una cosa del genere può essere spiegata sta nel fatto che, dopo averti vuotato le tasche e malmenata (perché ti ho picchiata, Thérèse), beh, fatti venti passi, pensando allo stato in cui ti abbandonavo, ritrovai seduta stante le forze per nuovi oltraggi, che forse non ti avrei inflitto senza quei pensieri:

avevi perduto una sola delle tue primizie... me ne stavo andando, tornai sui miei passi e ti feci perdere l'altra... Allora è vero che in certe anime il piacere può scaturire in seno al crimine! Dirò di più: è vero che solamente il crimine lo risveglia e lo determina, e che non esiste al mondo piacere che non sappia accendere e rinfocolare...» «Oh, signore! che orrore!» «Forse che non ne potevo commettere uno più grande? Ci mancò poco, te lo confesso, ma ero convinto che ormai fossi in fin di vita: quel pensiero mi appagò, ti piantai lì. Basta con questo, Thérèse, e veniamo al motivo che mi ha fatto desiderare di vederti.

«Questo straordinario debole che ho per tutte e due le verginità di una ragazzina non mi ha mai abbandonato Thérèse», proseguì Saint-Florent; «capita con questo come con qualunque altro eccesso del libertinaggio: più si diventa vecchi, più si intensificano; da vecchi delitti nascono nuovi desideri, e da questi desideri nuovi crimini. Tutto questo non sarebbe niente, mia cara, se quel che si utilizza per ottenere soddisfazione non fosse a sua volta oltremodo illecito. Ma dal momento che il bisogno del male è la causa prima dei nostri capricci, quanto più criminale è la ragione che ci ispira, tanto più aumenta la nostra eccitazione. Giunti a quel punto, si rimpiange solo la mediocrità dei mezzi: il nostro piacere si fa stuzzicante nella misura in cui la sua atrocità si estende, e così si sprofonda nella suburra senza il benché minimo desiderio di venirne fuori.

«Ecco il mio problema, Thérèse: ogni giorno, ho bisogno di due ragazzine per i miei sacrifici; dopo averne goduto, non solo non rivedo più i miei oggetti, ma per soddisfare completamente le mie fantasie è fondamentale che essi lascino immediatamente la città: non riuscirei a gustare i piaceri del giorno dopo se pensassi che le vittime del giorno prima respirano ancora la mia stessa aria; il mezzo per sbarazzarmene è comodo. Non ci crederai, Thérèse, ma sono le mie dissolutezze a popolare la Linguadoca e la Provenza degli innumerevoli oggetti di libertinaggio che si trovano racchiusi nei loro confini; (*) un'ora dopo che queste ragazzine mi hanno soddisfatto, degli emissari di fiducia le imbarcano e le vendono alle tenutarie di Nîmes, di Montpellier, di Tolosa, di Aix e di Marsiglia; i profitti di questo commercio, miei per due terzi, mi risarciscono abbondantemente delle spese di costo dei soggetti, e in questo modo soddisfo due tra le mie passioni preferite: sia la mia libidine che la mia avidità; tuttavia, scovare queste ragazzine e circuirle mi costa fatica. D'altronde, la categoria dei soggetti è di primaria importanza per il mio godimento: voglio che tutte vengano prelevate da quegli asili di povertà dove l'esigenza di sopravvivere e l'impossibilità di riuscirci, prosciugando il coraggio, la dignità, la grazia e infine fiaccando l'anima, spingono, nella speranza di un minimo di sostentamento, verso tutto quanto dà l'impressione di poterlo garantire. Faccio frugare senza pietà tutte quelle topaie, nessuno ha idea di quanto mi rendano; né mi fermo qui, Thérèse: il lavoro, l'operosità, un po' di benessere, interferendo con la mia opera di corruzione, mi strapperebbero un gran numero di vittime; a questi ostacoli oppongo il credito di cui godo in questa città, provoco degli squilibri nel commercio, o aumenti nei prezzi degli alimenti che, infoltendo la classe dei poveri, da una parte sottraendo loro i mezzi di produzione e dall'altra complicandogli l'accesso a quelli di sostentamento, aumenta in proporzione la percentuale di soggetti che la povertà abbandona nelle mie mani. E' un vecchio stratagemma, Thérèse: la scarsità di legname, di grano e di altri generi alimentari che per tanti anni ha fatto tremare Parigi, non aveva altro scopo che quelli che mi animano; l'avarizia, il libertinaggio, ecco le passioni che, dall'interno delle cupole dorate, tessono la loro vasta ragnatela fin sopra l'umile tetto del povero. Tuttavia, per quanto abile io dimostri di essere nel mettere alle strette, se sull'altro versante mancano mani esperte nel

prendere e portar via con rapidità, i miei sforzi sono inutili, e il meccanismo funziona male, proprio come se non dessi fondo a ogni risorsa della mia immaginazione e non intaccassi il mio conto. Perciò, mi serve una donna in gamba, giovane, intelligente, che, per essere passata a sua volta lungo gli spinosi sentieri della povertà, conosca meglio di chiunque altro i sistemi per corrompere quelle che vi si trovano; una donna i cui occhi di lince sappiano riconoscere la povertà nelle soffitte più buie, la cui mente corruttrice induca le vittime a emanciparsi dalla schiavitù con i mezzi che metto a disposizione: una donna, insomma, che sappia il fatto suo, tanto priva di scrupoli quanto spietata, che le provi tutte pur di riuscire, perfino tagliare a quelle sventurate quei pochi viveri che, continuando ad alimentare la loro speranza, le trattengono dal fare il grande passo. Ne avevo una validissima e fidata: è morta da poco; non si può neanche immaginare fin dove quella brillante creatura fosse capace di spingere la sua sfrontatezza: non solo isolava quelle poveracce, fino al punto da costringerle ad andare da lei a supplicarla in ginocchio, ma, quando simili sistemi non le sembravano abbastanza rapidi, per accelerare la loro resa la bricconcella arrivava perfino a rapirle. Era un tesoro; a me occorrono non più di due soggetti al giorno: me ne avrebbe portati dieci, se li avessi pretesi. Di conseguenza, potevo scegliere il meglio, e la sovrabbondanza di materia prima per le mie operazioni mi risarciva delle spese di manodopera. Si tratta di rimpiazzare questa donna, mia cara: ne avrai quattro ai tuoi ordini, e un salario di duemila scudi; questo è quanto, Thérèse, tocca a te rispondere, e, soprattutto, non lasciare che delle chimere ti impediscano di cogliere la tua felicità, ora che il caso e la mia mano te la offrono.»

«Oh, signore», dico a quell'uomo disonesto, rabbrividendo ai suoi discorsi, «com'è possibile sia che siate in grado di concepire simili piaceri, sia che abbiate il fegato di propormi di assecondarli? Che razza di orrori mi avete appena costretta ad ascoltare! Uomo crudele, se foste infelice anche solo per due giorni, vedreste con quanta rapidità sparirebbero dal vostro cuore quelle disumane teorie: è la prosperità ad accecarvi e a rendervi insensibile; sbadigliate di fronte allo spettacolo dei mali da cui vi credete immune, e, siccome sperate di non provarli mai, vi credete in diritto di infliggerli: spero proprio che la fortuna mi stia sempre distante, visto che può corrompere fino a questo punto! Oh, santo Cielo! altro che limitarsi ad abusare della sventura! spingere l'arroganza e la crudeltà fino ad accrescerla, fino a prolungarla, solo per soddisfare i propri desideri! Che crudeltà, signore! Neanche le bestie più feroci ci forniscono esempi di una simile atrocità.» «Ti sbagli, Thérèse, non c'è astuzia che il lupo non inventi pur di attirare in trappola l'agnello: stratagemmi di questo tipo fanno parte della natura, mentre la carità no, la carità è soltanto un segno di debolezza ostentato dallo schiavo per intenerire il suo padrone e predisporlo a essere più mite; nell'uomo non si manifesta mai, tranne che in due casi: quando è il più debole, o quando ha paura di diventarlo; la prova che questa sedicente virtù non fa parte della natura sta nel fatto che l'uomo più vicino alla natura la ignora. Il selvaggio, disprezzandola, uccide senza pietà il suo simile, vuoi per vendetta, vuoi per avidità... non rispetterebbe forse questa virtù se fosse impressa nel suo cuore? Invece non vi è mai apparsa, e non la si troverà mai dovunque gli uomini saranno uguali. La civiltà, raffinando gli individui, suddividendoli in classi, mettendo un povero sotto gli occhi di un ricco e facendo temere a quest'ultimo un cambiamento di stato in grado di precipitarlo nel nulla dell'altro, non tardò a inculcare nella sua mente il desiderio di alleviare lo sventurato per essere alleviato a sua volta, in caso di naufragio delle proprie ricchezze: così è nata la carità, frutto della civiltà e della paura; si tratta dunque di una mera virtù transitoria, non certo di un sentimento della natura, la quale non ci ha mai inculcato

un desiderio diverso da quello di soddisfarci a qualunque costo. E' così che, confondendo tutti i sentimenti, non analizzando mai niente, si prendono cantonate su qualsiasi cosa e ci si priva di ogni godimento.» «Ah, signore!» interruppi con impeto, «come può esserci qualcosa di più dolce dell'alleviare la sventura? Lasciamo stare la paura di soffrire in prima persona: esiste una soddisfazione più genuina di quella di trovarsi in credito di gratitudine?... Godere delle lacrime di riconoscenza, condividere il benessere appena prodigato a degli infelici che, pur essendo simili a noi, sono privi delle cose che costituiscono i vostri bisogni fondamentali, sentirli cantare le vostre lodi e chiamarvi loro padre, restituire la serenità a fronti aggrottate dall'indigenza, dall'abbandono e dalla disperazione: no, signore, nessun piacere al mondo può eguagliare questo, è lo stesso della Divinità, e la felicità da Lei promessa a coloro che l'avranno servita sulla terra non sarà altro che la possibilità di vedere o di fare felici degli esseri in Cielo. Tutte le virtù nascono da questa, signore: si diventa miglior padre, miglior figlio, miglior marito, quando si conosce il piacere di mitigare la sventura. Come i raggi del sole, la presenza dell'uomo caritatevole sembra diffondere su tutto quanto lo circonda la fecondità, la dolcezza e la gioia, e, dopo quel focolare di luce celeste, il miracolo della natura è l'anima onesta, delicata e sensibile, la cui suprema felicità consiste nel lavorare a quella degli altri.»

«Tutte balle, Thérèse: i godimenti dell'uomo dipendono dal tipo di organi che ha ricevuto dalla natura; quelli dell'individuo debole, e perciò di ogni donna, culminano necessariamente in piaceri morali, più stuzzicanti, per individui del genere, di quelli che influirebbero solo su un fisico totalmente a corto di energie; con le anime forti succede il contrario: solleticate molto più dalle robuste scosse impresse a ciò che le circonda che dalle esangui sensazioni provate da quei medesimi esseri che vivono accanto a loro, preferiscono inevitabilmente, per costituzione, ciò che colpisce gli altri in maniera dolorosa a ciò che sfiorerebbe loro stesse in modo lieve; è questa l'unica differenza tra persone crudeli e persone pacifiche: entrambe sono dotate di sensibilità, ma ciascuna a modo suo. Non nego che vi siano godimenti sia nell'una che nell'altra categoria, ma non ho dubbi nel sostenere, in compagnia di un bel po' di filosofi, che quelli dell'individuo organizzato in maniera più solida saranno indiscutibilmente più intensi di tutti quelli del suo opposto; stabilito questo, può e deve esistere un genere d'uomo che trovi tanto piacere in tutto ciò che ispira la crudeltà quanto ne assaporano gli altri nella carità; ma questi ultimi saranno piaceri tenui, gli altri molto intensi: questi saranno i meno ingannevoli, sicuramente i più autentici, perché caratterizzano le tendenze di tutti gli uomini fin dall'alba della natura, compresi i bambini, prima che abbiano conosciuto l'egemonia della civiltà; gli altri saranno semplicemente il prodotto di questa civiltà, e dunque dei piaceri falsi e insipidi. Del resto, ragazza mia, dal momento che ci troviamo qui più per prendere una decisione che per filosofare, abbi la cortesia di dirmi la tua ultima parola... Accetti o no la soluzione che ti propongo?» «La rifiuto categoricamente, signore», risposi, alzandomi... «Io sono molto povera... oh, sì! poverissima, ma ricca dei sentimenti del mio cuore più che di tutti i favori della fortuna: non sacrificherò mai gli uni per entrare in possesso degli altri; saprò morire nell'indigenza, ma non tradirò la virtù.» «Sparisci», mi disse freddamente quell'uomo odioso, «e, soprattutto, prega ch'io non debba temere indiscrezioni da parte tua: finiresti dritta sparata in un posto dove non mi farebbero più né caldo né freddo.» Niente incoraggia la virtù come le paure del vizio: molto meno timida di quanto non avrei creduto, mentre gli promettevo che non avrebbe avuto niente da temere da me, trovai il coraggio di ricordargli che mi aveva derubata nella foresta di Bondy, e di fargli

capire che, nella situazione in cui mi trovavo, quei soldi mi erano indispensabili. Il mostro mi rispose seccamente che dipendeva soltanto da me guadagnarmeli, e che io mi rifiutavo di farlo. «No, signore», risposi con fermezza, «no, ve lo ripeto, morirei mille volte piuttosto che salvarmi la vita a quel prezzo.» «Io invece», disse Saint-Florent, «preferirei qualunque cosa al dispiacere di dar via i miei soldi senza che siano stati guadagnati; tuttavia, malgrado la faccia tosta con cui mi hai risposto picche, voglio passare ancora un quarto d'ora con te: andiamo in quel salottino, e pochi attimi di docilità daranno una bella sistemata ai tuoi risparmi.» «Non intendo soddisfare le vostre dissolutezze in un modo piuttosto che in un altro, signore», risposi a testa alta; «non chiedo la carità, uomo crudele; no, non vi darò questa soddisfazione: quello che reclamo è solamente quel che mi spetta, quel che mi avete rubato nella maniera più ignobile... Tienti quei soldi, crudele, tienili, se lo consideri giusto: osserva senza pietà le mie lacrime, ascolta senza batter ciglio, se ci riesci, i tristi accenti della miseria, ma ricordati che, se commetterai questa nuova infamia, mi sarò guadagnata, costi quel che costi, il diritto di disprezzarti per sempre.»

Furibondo, Saint-Florent mi ordinò di uscire, e sul suo volto terrificante potei leggere che, senza le confidenze che mi aveva fatto e di cui temeva lo scandalo, probabilmente avrei finito col pagare con qualche brutalità da parte sua l'audacia di avergli parlato troppo francamente... Uscii. Nello stesso istante, veniva condotta a quel depravato una delle disgraziate vittime della sua disgustosa libidine. Una donna, di quelle la cui orrenda condizione mi aveva proposto di condividere, gli portava in casa una povera ragazzina di circa nove anni, con addosso tutti i segni della sventura e della denutrizione: sembrava trovare a stento la forza di stare in piedi... «Oh, Cielo!» pensai, vedendola, «com'è possibile che simili creature ispirino sentimenti diversi dalla pietà! Maledetto quell'essere depravato che sarà capace di concepire dei piaceri su un seno roso dagli stenti; che avrà la pretesa di baciare una bocca riarsa dalla fame, e che si apre solo per maledirlo!»

Scoppiai a piangere; avrei voluto sottrarre quella vittima alla tigre che la attendeva: non ne ebbi il coraggio. Era forse nelle mie possibilità? Ritornai velocemente al mio albergo, tanto umiliata da una sventura che attirava su di me proposte di quel tipo, quanto scandalizzata dalla ricchezza che aveva l'ardire di farle.

Il giorno dopo partii da Lione in direzione del Delfinato, sempre con la folle speranza che in quella provincia mi attendesse un po' di felicità. Appena mi trovai a due leghe da Lione, a piedi come il mio solito, con un paio di camicie e qualche fazzoletto nelle tasche, mi imbattei in una vecchia, che mi venne incontro con un'espressione sofferente, scongiurandomi di farle l'elemosina. Lontana dalla durezza della quale avevo ricevuto di recente esempi così crudeli, non conoscendo altra gioia al mondo che quella di ottenere la riconoscenza di un infelice, estraggo subito la mia borsa, intenzionata a tirarne fuori uno scudo e a regalarlo a quella donna, ma la spregevole creatura, molto più rapida di me malgrado l'avessi giudicata a prima vista vecchia e malandata, balza prontamente sulla mia borsa, se ne impadronisce, mi rovescia a terra con un vigoroso pugno nello stomaco e non riappare al mio sguardo che cento passi più distante, attorniata da quattro ceffi che mi minacciano, casomai osassi farmi avanti.

«Gran Dio!» esclamai, sconfortata, «è dunque impossibile per la mia anima lasciarsi andare a un qualsiasi atto virtuoso senza che io venga immediatamente punita con i più severi castighi!» In quel fatidico istante, venne meno in me ogni coraggio: oggi ne chiedo sinceramente perdono al Cielo, ma la disperazione mi aveva accecata. Mi sentii a un passo dall'abbandonare la strada costellata da così tante spine; mi si presentavano due possibilità: quella di aggregarmi ai malintenzionati che mi avevano appena derubato, o quella di far

ritorno a Lione per accettare la proposta di Saint-Florent. Dio mi fece la grazia di non cedere, e, anche se la speranza che accese nuovamente in me era fallace, dal momento che mi attendevano ancora un sacco di peripezie, lo ringraziai di avermi sorretta: la cattiva stella che mi conduce al patibolo benché innocente non mi costerà che la morte: altre scelte le avrei pagate con l'infamia, e la prima è molto meno crudele della seconda.

Continuo a dirigere i miei passi verso la città di Vienne, risoluta a vendere lì quel che mi restava pur di arrivare a Grenoble; procedevo mestamente, quando a un quarto di lega da quella città scorsi in pianura, sulla destra della strada, due cavalieri che travolgevano un uomo sotto le zampe dei loro cavalli, e che, dopo averlo abbandonato come morto, tagliarono la corda a spron battuto; quel tremendo spettacolo mi impietosì fino alle lacrime. «Purtroppo», dissi tra me e me, «ecco un uomo che merita di essere compianto più di me! A me almeno rimangono la salute e la forza, sono in grado di guadagnarmi da vivere, ma se questo disgraziato non è ricco che ne sarà di lui?»

Nonostante mi convenisse tenermi lontana da atti di compassione, per quanto fosse pericoloso per me lasciarmi andare a essi, non riuscii a vincere l'intenso desiderio che sentivo di avvicinarmi a quell'uomo e di prestargli i miei soccorsi: corro da lui, gli faccio annusare un po' di acquavite che tenevo con me, finalmente apre gli occhi, e i suoi primi cenni sono di gratitudine; ancora più ansiosa di essergli utile, riduco in pezzi una delle mie camicie per bendargli le ferite, per tamponare il sangue: uno degli unici capi di vestiario che mi rimangono, lo sacrifico per quel disgraziato. Ultimate quelle prime cure, gli faccio bere un po' di vino; quello sventurato ha ripreso del tutto conoscenza: lo osservo e lo metto meglio a fuoco. Malgrado fosse a piedi e vestito in modo abbastanza semplice, non dava l'impressione di passarsela male: aveva indosso biancheria costosa, degli anelli, un orologio, delle tabacchiere, anche se il tutto era alquanto danneggiato a causa della sua disavventura. Non appena riesce a parlare, mi chiede chi è il caritatevole angelo che lo ha soccorso, e cosa può fare per testimoniargli la sua riconoscenza. Avendo ancora l'ingenuità di credere che un'anima legata a me da riconoscenza dovesse esserlo per l'eternità, mi illudo di poter assaporare senza timore il dolce piacere di far condividere le mie lacrime a chi le ha appena versate tra le mie braccia: lo metto al corrente delle mie peripezie, le ascolta con interesse, e quando ho finito di raccontare l'ultima catastrofe capitatami poco prima, che gli fa capire la condizione di povertà in cui mi trovo, esclama: «Sono proprio felice di poter almeno ricambiare tutto quello che avete fatto per me: mi chiamo Roland», prosegue quell'avventuriero, «sono proprietario di un bellissimo castello in montagna, a quindici leghe da qui: vi invito ad accompagnarmi fin lì, e affinché questa proposta non turbi la vostra sensibilità, vi spiegherò subito in che cosa potrete essermi utile. Io sono celibe, ma ho una sorella che amo con tutto il cuore, che si è votata alla mia solitudine, condividendola con me: ho bisogno di una persona da mettere al suo servizio, quella che assolveva questo compito l'abbiamo perduta di recente: vi offro il suo posto». Ringraziai il mio benefattore, e mi presi la libertà di chiedergli perché mai un uomo come lui si esponesse a viaggiare senza seguito e a essere malmenato da dei banditi, proprio come gli era appena capitato. «Essendo un po' in carne, giovane e robusto, da diversi anni ho l'abitudine di spostarmi da casa mia a Vienne in questa maniera. La mia salute e il mio portafoglio ci guadagnano; non che mi trovi costretto a tirare la cinghia, dato che sono ricco - ne avrete ben presto la prova se mi farete la cortesia di venire a casa mia -, ma risparmiare non guasta mai. Quanto ai due uomini che mi hanno appena offeso, si tratta di due signorotti del luogo, ai quali ho vinto cento luigi la settimana scorsa in una casa di Vienne; mi

ero accontentato della loro parola: oggi li incontro, gli chiedo quanto mi devono ed ecco come mi trattano.»

Stavo biasimando con quell'uomo la duplice disgrazia di cui era stato vittima, quando mi suggerì di rimetterci in cammino. «Grazie alle vostre cure mi sento un po' meglio», mi disse Roland; «tra poco sarà notte: deve esserci una casa a un paio di leghe da qui, raggiungiamola; domani, con i cavalli che noleggeremo lì, potremmo arrivare da me la sera stessa.»

Più che mai decisa ad approfittare dei soccorsi che il Cielo sembrava inviarmi, aiuto Roland a rimettersi in cammino, lo sorreggo durante la strada e in effetti, dopo un paio di leghe, ci imbattiamo nella locanda da lui indicata. Vi ceniamo onestamente insieme: dopo la cena, Roland mi raccomanda alla padrona del locale, e il giorno dopo, su due muli presi a nolo guidati da un domestico della locanda, raggiungiamo la frontiera del Delfinato, dirigendoci sempre verso le montagne. Siccome la strada era troppo lunga da percorrere in un giorno solo, ci fermammo a Virieu, dove fui oggetto delle stesse premure e degli stessi riguardi da parte del mio padrone; il giorno dopo proseguimmo la nostra marcia, sempre nella stessa direzione. Verso le quattro del pomeriggio arrivammo ai piedi delle montagne: a quel punto, siccome la strada risultava quasi impraticabile, Roland raccomandò al mulattiere di non perdermi un attimo di vista per paura di un incidente, e ci infilammo tra le gole. Per oltre quattro leghe non facemmo altro che svoltare, salire e scendere, ed eravamo talmente distanti da qualsiasi abitazione e da ogni strada battuta che pensai di trovarmi in capo al mondo; mio malgrado, mi assalì un po' di inquietudine: Roland non poté fare a meno di notarla, ma non diceva niente, e il suo silenzio mi spaventava ancora di più. Finalmente vedemmo un castello appollaiato sulla cima di una montagna, a strapiombo su un terrificante precipizio nel quale pareva sul punto di sprofondare; nessuna strada sembrava portare fin lì: quella che seguimmo, percorsa solamente da capre, piena di sassi dappertutto, arrivava tuttavia a quello spaventoso rifugio, più simile a un covo di ladri che all'abitazione di persone perbene.

«Questa è casa mia», mi disse Roland, non appena ritenne che il castello avesse colpito la mia attenzione, e quando gli testimoniai il mio stupore nel vederlo abitare un simile eremo, mi rispose sgarbatamente «è quel che fa per me»: quella risposta moltiplicò le mie paure; nella disgrazia niente sfugge: una parola, un'inflessione più o meno pronunciata da parte di coloro da cui dipendiamo soffocano o risuscitano la speranza; tuttavia, siccome ormai non c'erano più alternative, feci finta di niente. A forza di svoltare, quel vecchio maniero ci apparve improvvisamente di fronte: distava ancora al massimo un quarto di lega; Roland smontò dal suo mulo e, dopo avermi detto di fare altrettanto, li restituì entrambi al domestico, lo pagò e gli ordinò di tornarsene indietro. Quel nuovo modo di fare mi fece ancor meno piacere: Roland se ne accorse. «Che cosa avete, Thérèse?» mi disse, mentre ci incamminiamo verso la sua abitazione, «non siete mica uscita dalla Francia: questo castello si trova sulla frontiera del Delfinato, e dipende da Grenoble.» «D'accordo, signore», risposi, «ma come vi è venuto in mente di stabilirvi in questo posto da tagliagole?» «Il fatto è che i suoi abitanti non sono persone di specchiata onestà», disse Roland, «molto probabilmente, il loro comportamento non ti edificherà granché.» «Ah, signore!» gli dissi, tremando, «voi mi fate rabbrividire: dove mi state portando, insomma?» «Ti porto a servire dei falsari, di cui sono il capo», mi disse Roland, afferrandomi per il braccio e costringendomi con la forza ad attraversare un ponticello che si abbassò al nostro arrivo, rialzandosi subito dopo; «guarda questo pozzo», disse ancora, una volta entrati, mostrandomi un'ampia e profonda caverna situata in fondo al cortile, dove quattro donne nude e incatenate facevano muovere una ruota, «ecco le tue compagne, ed ecco il tuo lavoro: se riuscirai a lavorare dieci ore al giorno facendo girare questa ruota,

e se soddisferai come quelle donne tutti i capricci a cui mi andrà di sottometterti, ti verranno concesse dieci once di pane nero e un piatto di fave al giorno; quanto alla tua libertà, dille addio: non la riavrai mai più. Quando sarai morta di fatica, verrai buttata in quella buca che vedi accanto al pozzo, in compagnia di sessanta o ottanta altre sgualdrine del tuo calibro, e una nuova prenderà il tuo posto.»

«Oh, gran Dio!» gridai, gettandomi ai piedi di Roland, «abbiate la compiacenza di ricordarvi, signore, che vi ho salvato la vita; che per un attimo, commosso dalla riconoscenza, sembraste offrirmi la felicità, e che ripagate i miei servigi precipitandomi in un abisso senza fine di sofferenze. E' giusto quel che fate? E il rimorso non arriva già a vendicarmi in fondo al vostro cuore?» «Vuoi dirmi cosa intendi con sto sentimento di riconoscenza con cui credi di avermi incastrato?» disse Roland. «Fa' lavorare il cervello, miserabile creatura: che cosa facevi quando sei corsa a soccorrermi? Tra la possibilità di andare avanti per la tua strada e quella di correre da me, non hai forse scelto l'ultima per un impulso dettato dal tuo cuore? Non ti stavi forse abbandonando a un godimento? Perché diavolo pretendi ch'io debba ricompensarti dei piaceri che ti dai? E come può passarti per la testa che un uomo come me, che sguazza nell'oro e nella ricchezza, si degni di abbassarsi a dovere qualche cosa a una poveraccia del tuo calibro? Anche se mi avessi restituito la vita, non ti dovrei niente, visto che hai agito soltanto per te stessa; al lavoro, schiava, al lavoro: impara che la civiltà, pur mettendo a soqquadro i princìpi della natura, non le toglie i suoi diritti; in origine, la natura creò degli esseri forti e degli esseri deboli, con l'intenzione che questi ultimi fossero sempre subordinati agli altri; l'abilità, l'intelligenza dell'uomo modificarono la condizione degli individui: a determinare le categorie non fu più la forza fisica, ma quella dell'oro; l'uomo più ricco diventò il più forte, quello più povero il più debole; indipendentemente dalle ragioni che fondano il potere, il primato del forte ha sempre fatto parte delle leggi della natura: per lei, che la catena che imprigionava il debole fosse tenuta dal più ricco o dal più forzuto, e che gravasse sul più debole o sul più povero, non faceva differenza, ma questi moti di riconoscenza con cui cerchi di vincolarmi non sa neanche dove stiano di casa, Thérèse: che il piacere a cui uno si abbandonava facendo un favore diventasse un motivo per chi lo riceveva di limitare i suoi diritti sull'altro, non ha mai fatto parte delle sue leggi; negli animali che ci servono da esempio, vedi forse quei sentimenti che rivendichi? Dal momento che io ti sono superiore quanto a ricchezze o a forza, è forse naturale che rinunci per te alle mie prerogative, vuoi perché hai goduto accorrendo in mio aiuto, vuoi perché, povera come sei, ti sei immaginata di guadagnare qualcosa con il tuo operato? Anche se il favore fosse stato reso tra pari, l'orgoglio di un anima superiore non si lascerà mai piegare dalla riconoscenza: chi riceve non viene forse sempre umiliato? E questa umiliazione che prova, non ripaga a sufficienza il benefattore, che si trova a essergli superiore solamente per questo? Non è un godimento per l'orgoglio ergersi al di sopra del proprio simile? Cos'altro vuole chi fa un favore? E se il favore, umiliando chi lo riceve, diventa un peso per lui, con che diritto lo si costringe a tenerlo da conto? Perché dovrei accettare di lasciarmi umiliare ogni volta che lo sguardo di chi mi ha fatto un favore si posa su di me? Insomma, l'ingratitudine, invece di essere un vizio, è la virtù delle anime fiere, come la riconoscenza lo è indubbiamente delle anime deboli: fatemi pure tutti i favori che vorrete, se ci provate gusto, ma non aspettatevi niente per aver goduto.»

A quelle parole, cui Roland non mi diede il tempo di rispondere, due domestici mi afferrano dietro suo ordine, mi spogliano e mi incatenano insieme alle mie compagne, che sono costretta ad aiutare immediatamente, senza neanche permettermi di rifiatare dopo la

faticosa camminata appena fatta. Allora Roland si avvicina, mi palpeggia in malo modo su tutte le parti che il pudore proibisce di nominare, mi ricopre di sarcasmi e di insolenze a causa del marchio infamante e ingiusto che Rodin aveva impresso su di me, quindi, armandosi di un nerbo di bue sempre lì a portata di mano, mi assesta venti colpi sul didietro. «Ecco come verrai trattata, sgualdrina», mi disse, «quando non farai il tuo dovere: queste non te le do per qualche colpa che hai già commesso, ma per farti vedere come mi regolo con quelle che ne commettono.» Io grido a perdifiato, dibattendomi nei miei ceppi: i miei contorcimenti, i miei strilli, le mie lacrime, le crudeli manifestazioni del mio dolore non fanno che divertire il mio carnefice... «Ah! te ne farò vedere delle altre, puttana», disse Roland, «le tue sofferenze sono appena all'inizio: voglio farti conoscere le più raffinate crudeltà dell'abiezione.» Mi lascia.

Sei oscuri stambugi, situati sotto una caverna attorno a quel grande pozzo, e che si chiudevano come delle celle, ci servivano da riparo durante la notte. Non appena fece buio, dopo poco che mi trovavo a quella terribile catena, vennero a slegare me e le mie compagne e ci rinchiusero, non prima di averci dato la razione d'acqua, di fave e di pane di cui mi aveva parlato Roland.

Non appena sola, mi lasciai andare completamente a tutto l'orrore della mia situazione. «Com'è possibile», mi dicevo, «che esistano uomini così spietati da soffocare in sé il sentimento della riconoscenza?... Dunque, questa virtù alla quale mi abbandonerei senza riserve, se mai un'anima onesta mi offrisse l'occasione di provarla, può essere rinnegata da certi individui, e quelli che la soffocano in maniera così disumana, cos'altro possono essere se non dei mostri?»

Ero immersa in queste riflessioni, quando improvvisamente sentii aprire la porta della mia cella: era Roland; il delinquente viene a completare l'oltraggio, obbligandomi a soddisfare i suoi orrendi capricci; non farete fatica a immaginarvi, signora, che dovevano essere altrettanto bestiali delle sue azioni, e che in un uomo del genere i piaceri dell'amore erano segnati per forza di cose dall'impronta del suo spregevole carattere. Ma come abusare della vostra pazienza per raccontarvi questi nuovi orrori? Non ho già insozzato fin troppo la vostra immaginazione con turpi racconti? Devo azzardarne di nuovi?

«Sì, Thérèse», disse il signor di Corville, «sì, da te pretendiamo proprio quei particolari: li velerai con una decenza che ne attenui tutto l'orrore, in modo che rimanga solamente quel che è utile a chi vuole conoscere l'uomo; è incredibile quanto simili descrizioni siano utili alla crescita della sua anima: se siamo ancora tanto ignoranti in questo campo, probabilmente la colpa è solo dello sciocco ritegno di quelli che hanno avuto la pretesa di scrivere su argomenti del genere. Prigionieri di assurdi timori, non fanno che parlare di ovvietà note a qualsiasi stupido, e non hanno il coraggio, auscultando con mano ferma il cuore umano, di presentarcene i formidabili sbandamenti.» «Va bene, signore, vi obbedirò», riprese Thérèse, commossa, «e, comportandomi come ho fatto finora, cercherò di presentarvi questi miei sommari resoconti nei colori meno ripugnanti.»

Roland, che tanto vale descrivervi subito, era un uomo di trentacinque anni, piccolo, grasso, forte da non credersi, peloso come un orso, dall'aspetto sinistro, lo sguardo cattivo, scurissimo, lineamenti virili, un naso lungo, la barba fino agli occhi, sopracciglia nere e folte, e quella parte che distingue gli uomini dal nostro sesso di una tale lunghezza e di una grandezza così smisurata che non solo non avevo mai visto niente di simile, ma era anche assolutamente certo che la natura non avesse creato mai niente

di così prodigioso: le mie due mani facevano fatica a stringerlo, ed era lungo quanto il mio avambraccio. A un fisico del genere, Roland univa tutti i vizi che possono scaturire da un temperamento focoso, da un'immaginazione sfrenata e da un benessere economico troppo ingente per non farlo sprofondare costantemente in notevoli capricci. Roland lavorava a ingrossare un patrimonio di cui il padre aveva gettato le basi, lasciandolo ricchissimo: grazie a questa ricchezza, quel giovane uomo aveva già vissuto a lungo; insensibile ai piaceri convenzionali, ormai ricorreva esclusivamente a orrori, i soli che fossero in grado di ridestare in lui desideri snervati da un eccesso di godimenti; le donne al suo servizio venivano tutte adibite a misteriose dissolutezze, e, per soddisfare piaceri un po' meno disonesti in cui però quel libertino potesse trovare il gusto del crimine che lo faceva godere più di qualunque altra cosa, Roland teneva come amante sua sorella, ed era con lei che finiva di sfogare le passioni accese con noi.

Era quasi nudo quando entrò: sul suo volto sovraeccitato erano visibili i segni sia degli stravizi a cui si era appena lasciato andare a tavola, sia della spaventosa lussuria che lo divorava: mi osserva per un attimo con due occhi che mi fanno accapponare la pelle. «Via questi vestiti», mi disse, strappando con le sue mani quelli che avevo ripreso per coprirmi durante la notte... «sì, via tutta sta roba e seguimi: poco fa ti ho dato un saggio di cosa rischieresti casomai ti lasciassi andare a battere la fiacca, ma se ti saltasse il ghiribizzo di tradirci, siccome si tratterebbe di un crimine molto più grave, la punizione dovrebbe essere proporzionata a esso: vieni a vedere di che tipo sarà.» Ero in uno stato difficile da descrivere, ma Roland, senza lasciare alla mia anima il tempo di traboccare, mi afferra immediatamente per il braccio e mi trascina via: con la mano destra mi teneva stretta, con la sinistra reggeva una piccola lanterna che ci illuminava debolmente; dopo aver girato parecchio, ci troviamo di fronte alla porta di un sotterraneo: lui la apre e, facendomi passare avanti, mi dice di scendere mentre chiude quella prima serratura; ubbidisco: dopo un centinaio di passi, ne troviamo una seconda, che viene aperta e chiusa allo stesso modo: dietro di questa, però, non c'erano più gradini, ma una stretta galleria scavata nella roccia, molto tortuosa ed estremamente ripida; la lanterna di Roland ci illuminava, lui non apriva bocca, quel silenzio mi terrorizzava ancora di più; procedemmo così per quasi un quarto d'ora: lo stato in cui ero mi faceva patire ancor più intensamente l'orribile umidità di quei sotterranei; alla fine, eravamo scesi così tanto che non ho paura di esagerare affermando che il posto in cui arrivammo doveva trovarsi sicuramente a una profondità di oltre ottocento piedi nelle viscere della terra; a destra e a sinistra del sentiero che percorrevamo, c'erano delle nicchie in cui vidi i forzieri che contenevano le ricchezze di quei malviventi; finalmente, appare un'ultima porta di bronzo: Roland la apre, e io mi sentii venir meno alla vista dello spaventoso locale in cui mi aveva portata quell'uomo disonesto; vedendo che mi cedevano le gambe, lui mi dà un violento spintone e così, senza volerlo, mi trovo al centro di quello spaventoso sepolcro. Immaginatevi, signora, una cripta circolare del diametro di venticinque piedi, le cui pareti, tappezzate di nero, erano decorate unicamente con gli oggetti più lugubri, scheletri di tutte le dimensioni, ossa disposte a croce, teschi, fasci di verghe e di staffili, sciabole, pugnali, pistole: erano questi gli orrori che si vedevano sulle pareti, illuminate da una lampada a tre becchi che pendeva da un angolo della volta; dal centro della volta partiva una lunga corda che scendeva fino a otto-dieci metri da terra al centro di quella segreta, la quale, come avrete modo di vedere tra non molto, si trovava lì solo per essere usata in terrificanti esecuzioni; a destra, c'era una bara socchiusa dallo spettro della morte armato di una falce minacciosa; accanto, un inginocchiatoio; sopra, in mezzo a due ceri neri, si vedeva un

crocifisso; a sinistra, l'effigie in cera di una donna nuda, talmente realistica da ingannarmi per un bel po' di tempo: era appesa a una croce, e vi poggiava sulla pancia, in modo che le sue parti posteriori fossero tutte bene in vista, per quanto crudelmente martoriate; da un sacco di ferite sembrava che uscisse il sangue, e che colasse lungo le sue cosce; aveva degli splendidi capelli, la sua bella testa era girata verso di noi e sembrava implorare misericordia: sul suo bel viso si distinguevano tutte le smorfie impresse dal dolore, e perfino le lacrime che lo inondavano; di fronte a quella terribile immagine, sentii che le forze mi venivano meno per la seconda volta; l'estremità della cripta era occupata da un ampio canapè, da dove si potevano abbracciare con lo sguardo tutte le atrocità di quel lugubre luogo.

«Ecco dove morirai, Thérèse», mi disse Roland, «se mai ti venisse in mente di abbandonare casa mia: sì, è qui che io stesso verrò a darti la morte, a fartene provare le angosce con tutto quanto di più spietato riuscirò a escogitare.» Proferendo quella minaccia, Roland si surriscaldò: la sua agitazione, lo stato indecente in cui si trovava lo rendevano simile a una tigre pronta a sbranare la sua preda; fu allora che scoprì il terrificante membro di cui era dotato: me lo fece toccare, chiedendomi se ne avevo mai visti di simili. «Eppure, puttana, bisogna che, proprio così com'è, si infili nella parte più stretta del tuo corpo, dovessi spaccarti in due: mia sorella, molto più giovane di te, se lo prende senza fiatare nella stessa parte; non ho mai goduto delle donne in maniera diversa: di conseguenza, bisognerà che infilzi anche te», e, per non lasciarmi dubbi sul luogo a cui voleva alludere, vi infilava tre dita munite di unghie lunghissime, dicendomi: «Sì, è qui, Thérèse, proprio qui affonderò questo membro che ti terrorizza: vi entrerà in tutta la sua lunghezza, ti strazierà, ti coprirà di sangue e io andrò in estasi». Sbavava mentre diceva quelle parole, intercalate da spergiuri e da atroci bestemmie. La mano con cui sfiorava il tempio che sembrava intenzionato a prendere d'assalto cominciò allora a vagare su tutte le parti adiacenti, graffiandole: fece lo stesso al mio seno, straziandolo a tal punto che per quindici giorni mi fece patire dolori orribili. Quindi, mi sistemò sulla sponda del canapè, strofinò con acquavite il muschio con cui la natura impreziosisce l'altare nel quale la nostra razza si riproduce, vi diede fuoco e lo bruciò. Afferrò con le dita l'escrescenza carnosa che sormonta quello stesso altare, la stropicciò con violenza, vi infilò dentro le dita e le sue unghie martoriarono la membrana che la tappezza. Fuori di sé, mi disse che, dal momento che mi aveva nel suo sancta sanctorum, tanto valeva che non ne uscissi più, così si sarebbe risparmiato la fatica di riportarmici: mi precipitai ai suoi piedi, mi azzardai a ricordargli di nuovo i servigi che gli avevo reso... Mi accorsi che, tornando a parlargli dei diritti che presumevo di avere sulla sua pietà, lo mandavo ancora più fuori dai gangheri: mi disse di tacere, e mi scaraventò per terra assestandomi una ginocchiata in pieno stomaco con tutte le sue forze. «Coraggio!» mi disse, rimettendomi in piedi per i capelli, «coraggio! Preparati: ti ammazzerò, è deciso...» «Oh, signore!» «No, no, devi crepare: non ne posso più di sentirmi rinfacciare le tue meschine opere di carità; preferisco non dover niente a nessuno, sono gli altri che devono dipendere in tutto da me... Morirai, ti dico: mettiti in quella bara, voglio vedere se ci starai.» Mi ci trascina, mi ci rinchiude, quindi esce dalla cripta, facendo finta di lasciarmi lì. Mai avevo creduto di trovarmi così vicina alla morte: purtroppo, essa doveva pararmisi di fronte sotto un aspetto ben più reale! Roland ritorna, mi fa uscire dalla bara: «Ci starai a meraviglia», mi disse, «sembra fatta su misura per te; ma sarebbe una morte troppo bella lasciarti schiattare tranquillamente lì dentro: te ne farò provare una di altro genere, e non priva di dolcezze; coraggio! prega il tuo Dio, puttana, pregalo di venire a vendicarti, se davvero ne ha il potere...» Mi precipito

sull'inginocchiatoio, e, mentre ad alta voce apro il mio cuore all'Eterno, Roland intensifica in maniera ancora più crudele le sue prepotenze e i suoi supplizi sulle parti posteriori che gli presento: le flagellava con tutte le sue forze usando uno staffile munito di punte d'acciaio, che a ogni colpo faceva schizzare il sangue fin sulla volta. «E allora?» proseguiva, bestemmiando, «com'è che il tuo Dio non viene a soccorrerti, com'è che lascia soffrire così la povera virtù, abbandonandola nelle mani della cattiveria? Ah, che Dio, Thérèse, che razza di Dio è questo! Vieni», mi disse poi, «vieni, puttana, la tua preghiera va esaudita!» e, nel contempo, mi sistema a pancia in giù sull'orlo del canapè che occupava l'estremità di quel locale, «te l'ho detto, Thérèse, bisogna che tu muoia!» Mi afferra le braccia, me le lega dietro la schiena, quindi fa passare attorno al mio collo una fune di seta nera, le cui due estremità, che lui tiene sempre in mano, possono, stringendosi quando vuole lui, togliermi il respiro e mandarmi all'altro mondo più o meno velocemente, a seconda di quel che deciderà.

«Questa tortura è più dolce di quanto non pensi, Thérèse», mi disse Roland; «ti sentirai morire solo per mezzo di indescrivibili sensazioni di piacere: la compressione che questa corda eserciterà sulla massa dei tuoi nervi finirà con l'attizzare gli organi del piacere; l'effetto è garantito; se tutte le persone condannate a questo supplizio sapessero in che razza di estasi esso procura la morte, meno spaventati da una simile punizione dei loro crimini, li commetterebbero più spesso e con meno patemi d'animo; questa deliziosa operazione, Thérèse, comprimendo anche il luogo in cui mi sistemerò» (aggiunse, presentandosi all'ingresso di un sentiero delittuosamente degno di un simile scellerato), «intensificherà così i miei piaceri.» Ma inutilmente si sforza di aprirsi un varco, invano si prepara la strada: essendo troppo mostruosamente dotato per riuscirci, i suoi tentativi vengono sempre respinti; allora il suo furore non conosce più limiti: unghie, mani e piedi servono a vendicarlo delle resistenze che gli oppone la natura; si presenta di nuovo, la spada arroventata scivola lungo gli argini del canale adiacente e, per effetto del vigore della scossa, vi penetra quasi per metà: caccio un urlo; furibondo per l'errore, Roland si ritrae rabbiosamente, e stavolta colpisce l'altra porta con una tale veemenza che il dardo umettato vi sprofonda, straziandomi. Roland approfitta del successo di quello scossone iniziale, i suoi sforzi si fanno più violenti, guadagna terreno: via via che avanza, la tremenda fune che mi ha passato attorno al collo si stringe; caccio delle urla spaventose: lo spietato Roland, che ne è divertito, mi incita a moltiplicarle, troppo sicuro della loro inanità, troppo padrone di soffocarle a suo capriccio; il loro suono stridente lo attizza: tuttavia, l'estasi sta per impadronirsi di lui, gli strappi della corda si modulano sulle gradazioni del suo piacere; poco per volta, la mia voce si spegne: le strette diventano allora così intense che i miei sensi si indeboliscono, senza peraltro perdere la sensibilità; violentemente scossa dal gigantesco membro con cui Roland mi strazia le viscere, malgrado la spaventosa condizione in cui mi trovo, mi sento inondata dai fiotti della sua libidine: ho ancora nelle orecchie le urla che getta mentre li sparge; seguì un attimo di stordimento, non so cosa mi capita, ma ben presto i miei occhi rivedono la luce, mi ritrovo libera, slegata, e i miei organi sembrano rinascere. «Allora, Thérèse!» mi disse il mio boia, «di' la verità: scommetto che non hai sentito altro che piacere.»
«Nient'altro che orrore, signore: solo disgusto, angoscia e disperazione.» «Bugiarda: conosco le impressioni che hai appena provato; ad ogni modo, quali che siano state, non me ne frega niente: immagino che tu debba conoscermi abbastanza per essere assolutamente certa che, in quel che faccio con te, il tuo piacere mi preoccupa infinitamente meno del mio, e questo piacere che inseguo è stato così intenso che mi accingo a procurarmene ancora qualche dose...

«Adesso dipende solo da te, Thérèse», mi disse quell'ignobile libertino, «la tua vita sarà completamente nelle tue mani.» Allora, mi passa intorno al collo la corda che era appesa al soffitto: una volta che ve l'ha assicurata saldamente, lega allo sgabello, su cui poggiavo i piedi e che mi aveva innalzato fin lassù, una funicella, di cui tiene in mano l'estremità, e va ad accomodarsi su una poltrona di fronte a me; io ho in mano una roncola affilata, che deve servirmi a tagliare la corda nel momento in cui lui, per mezzo della funicella che ha in mano, farà cadere lo sgabello sotto i miei piedi. «Lo vedi, Thérèse», mi disse a quel punto, «se mandi a vuoto il tuo colpo, io non mancherò il mio: perciò non ho torto a dirti che la tua vita dipende da te.» Si eccita: deve dare allo sgabello lo strattone destinato a lasciarmi penzolare dal soffitto nell'attimo della sua estasi; fa di tutto per mascherare quel frangente: se non fossi abbastanza rapida a coglierlo andrebbe in visibilio, ma per quanto brighi, io lo prevengo: la violenza del suo deliquio lo tradisce, lo vedo compiere il gesto fatale, lo sgabello si rovescia, io taglio la corda e cado a terra: non ci crederete, signora, ma una volta lì, completamente libera, nonostante mi trovi a dodici piedi da lui, sento tutto il mio corpo inondato dalle testimonianze del suo delirio e della sua frenesia.

Un'altra al posto mio, approfittando dell'arma che si trovava tra le mani, si sarebbe senz'altro scagliata contro quel mostro, ma a cosa mi sarebbe servito quell'atto di coraggio? Priva delle chiavi di quei sotterranei, non conoscendone i meandri, sarei morta prima ancora di essere riuscita a uscirne; del resto, Roland era armato; quindi mi rialzai, lasciando per terra l'arma, in modo che non potesse nutrire il benché minimo sospetto nei miei riguardi: non ne ebbe nessuno; aveva assaporato il piacere fino in fondo, e, soddisfatto della mia docilità, della mia rassegnazione forse molto più che della mia prontezza di riflessi, mi fece segno di uscire, e risalimmo.

Il giorno dopo osservai meglio le mie compagne, quattro ragazze tra i venticinque e i trent'anni; per quanto abbrutite dalla miseria e rese deformi dall'eccessivo lavoro, conservavano ancora un residuo di bellezza: avevano un bel corpo, e la più giovane, di nome Suzanne, aveva due occhi incantevoli e dei capelli ancora splendidi; Roland l'aveva rapita a Lione, aveva colto le sue primizie e, dopo averla portata via alla sua famiglia giurando di sposarla, l'aveva condotta in questo spaventoso castello: vi si trovava da tre anni, ed era oggetto delle crudeltà di quel mostro ancor più che le sue compagne; a furia di nerbate, le sue natiche si erano fatte callose e dure come una pelle di vacca disseccata al sole; aveva un cancro al seno sinistro, e un ascesso all'utero che le provocava dei dolori lancinanti: tutto questo era opera del perfido Roland, ciascuno di quegli orrori era il frutto delle sue dissolutezze.

Da lei venni a sapere che Roland si preparava ad andarsene a Venezia, purché le ingenti somme che ultimamente aveva fatto passare in Spagna gli procurassero le lettere di cambio che stava aspettando per l'Italia, visto che non aveva nessuna intenzione di trasferire il suo oro oltre le montagne; era una cosa che non faceva mai: immetteva le sue banconote false in un paese diverso da quello in cui aveva deciso di abitare; ecco perché, trovandosi ricco soltanto di valuta straniera nel paese in cui decideva di stabilirsi, le sue furfanterie non potevano mai essere scoperte. Ma tutto poteva andare a monte in un attimo, e la fuga che stava meditando dipendeva esclusivamente da quest'ultima trattativa, che coinvolgeva la maggior parte delle sue ricchezze. Se Cadice avesse accettato le sue piastre, i suoi zecchini e i suoi luigi falsi, inviandogli in cambio le lettere per Venezia, Roland si sarebbe sistemato per il resto della sua vita; se la truffa fosse stata scoperta, un solo giorno sarebbe bastato a far crollare il fragile edificio della sua fortuna.

«Ecco!» dissi, venendo a conoscenza di quei particolari, «per una

volta la Provvidenza sarà giusta: non permetterà a un simile mostro di averla vinta, e noi verremo tutte vendicate...» Gran Dio! Dopo l'esperienza che avevo acquisito, proprio io ragionavo in quella maniera!

Verso mezzogiorno ci concedevano due ore di riposo, che sfruttavamo per andare, sempre separatamente, a rifiatare e a rifocillarci nelle nostre camere; alle due, venivamo nuovamente aggiogate e costrette a lavorare fino a notte, senza mai avere il permesso di entrare nel castello; se eravamo nude, non era solo per via del caldo, ma anche e soprattutto per fare in modo che ricevessimo meglio le nerbate che di tanto in tanto il nostro spietato padrone veniva ad assestarci; d'inverno, ci venivano dati un paio di pantaloni e un gilet, talmente aderenti che il nostro corpo non si trovava meno esposto ai colpi di un degenerato il cui unico piacere consisteva nel romperci le ossa.

Passarono otto giorni senza che vedessi Roland: al nono, si fece vivo mentre eravamo al lavoro, e, con la scusa che Suzanne e io facevamo girare la ruota troppo lentamente, ci rifilò trenta nerbate a testa, dall'incurvatura delle reni fino ai polpacci.

A mezzanotte di quello stesso giorno, il bruto venne a farmi visita nella mia cella e, eccitandosi di fronte allo spettacolo delle sue crudeltà, infilò nuovamente la terribile clava nel tenebroso antro che gli presentavo a causa della posizione in cui mi teneva mentre contemplava le tracce della sua furia. Quando ebbe soddisfatto le sue passioni, cercai di approfittare del momento di calma per scongiurarlo di rendere meno amaro il mio destino. Ignoravo, purtroppo, che se in anime del genere l'attimo del delirio intensifica il loro debole per la crudeltà, non per questo la calma le riconduce alle dolci virtù dell'uomo onesto: si tratta di un fuoco che divampa di più o di meno a seconda del combustibile con cui lo si alimenta, ma che non smette di ardere nemmeno sotto la cenere.

«E con che diritto», mi rispose Roland, «pretendi che io allenti le tue catene? E' per via dei capricci che mi va di togliermi con te? Vengo forse ai tuoi piedi a chiedere favori in cambio dei quali tu possa sollecitare qualche indennizzo? Io non ti chiedo niente, prendo e basta, e non vedo perché, dal momento che esercito un diritto su di te, debba astenermi per questo dal pretenderne un secondo; non c'è un briciolo di amore in quel che faccio: l'amore è un sentimento cavalleresco che disprezzo nel modo più assoluto, e dal quale il mio cuore non è mai stato sfiorato: di una donna mi servo per necessità, come ci si serve di un vaso tondo e concavo per un altro bisogno, ma senza mai concedere a una simile creatura, che i miei soldi e la mia autorità assoggettano ai miei desideri, né rispetto né tenerezza; essendo in debito solo con me stesso per quel che prendo, e non esigendo da lei nient'altro che sottomissione, non sono tenuto a dimostrarle neanche tanto così di gratitudine. A quelli che vorrebbero costringermi a farlo, domando se un ladro che in una foresta ruba la borsa a un uomo perché si trova a essere più forte di lui debba qualche riconoscenza a quell'uomo per il danno che gli ha appena arrecato; la stessa cosa vale per l'oltraggio fatto a una donna: può essere un motivo per fargliene un altro, mai però una ragione sufficiente a concederle dei risarcimenti.» «Oh, signore!» gli dissi, «fino a che punto spingete la cattiveria!» «Fino al suo estremo limite», mi rispose Roland; «non esiste al mondo eccesso al quale non mi sia lasciato andare, crimine che non abbia commesso, e che i miei princìpi non giustifichino o non legittimino; quella specie di attrazione che non ho mai smesso di provare per il male è sempre tornata a vantaggio del mio piacere; il crimine accende la mia libidine: più è atroce, più mi eccita; commettendolo, godo dello stesso genere di piacere che la gente comune riesce ad assaporare solo nella lussuria, e un centinaio di volte, pensando al crimine, abbandonandomici, o dopo averlo appena commesso, mi sono trovato esattamente nello stesso stato in cui ci si trova in presenza di una bella donna nuda: il crimine eccitava i miei sensi nella stessa

maniera, e lo commettevo per attizzarmi, come ci si avvicina a un bell'oggetto con propositi indecenti.» «Oh, signore! quel che dite è spaventoso, anche se ho visto casi del genere.» «Ce ne sono a migliaia, Thérèse...

«... Non bisogna pensare che sia la bellezza di una donna a eccitare di più la mente di un libertino, quanto piuttosto il genere di crimine che le leggi hanno associato al suo possesso: lo prova il fatto che, quanto più criminale è questo possesso, tanto più ci fa sangue: l'uomo che gode di una donna rapita al marito, di una figlia sottratta ai genitori, se la spassa sicuramente molto di più del marito che si limita a godere della propria moglie, e quanto più rispettabili appaiono i legami che vengono infranti, tanto più grande si fa il piacere. Se si tratta della propria madre, della propria sorella, della propria figlia, nuove delizie si aggiungono ai piaceri provati; una volta assaporato tutto questo, si vorrebbe che gli argini diventassero ancora più alti per far sì che oltrepassarli sia ancora più faticoso e stuzzicante; ora, se il crimine, che rende più gustoso un godimento, viene separato da quest'ultimo, può diventare a sua volta un godimento: ne consegue che si troverà nel crimine puro e semplice un sicuro godimento, perché è impossibile che qualcosa che dà sapore non sia di per se stesso saporito. Così, presumo che, se il rapimento di una ragazza per proprio conto darà un piacere molto intenso, rapirla per conto terzi darà tutto il piacere che, grazie al rapimento, renderà perfetto il godimento della ragazza; il furto di un orologio, di un portafogli ne daranno in egual misura, e se ho abituato i miei sensi a trovare motivo di piacere nel rapimento di una ragazza per il solo fatto di rapirla, quello stesso piacere, quello stesso godimento, si riproporranno nel furto dell'orologio, in quello del portafogli eccetera, ed ecco spiegata la stravaganza di tante persone oneste che rubano senza averne la necessità. Dopodiché, è un gioco da ragazzi sia assaporare i più grandi piaceri in tutto quanto c'è di criminoso, sia far diventare, mediante tutte le risorse dell'immaginazione, i godimenti più semplici il più possibile criminosi; comportandoci in questa maniera, non facciamo altro che aggiungere al godimento in questione la dose di sale che gli mancava, e di cui la felicità aveva assoluto bisogno per arrivare a essere completa; simili ragionamenti portano lontano, lo so: può anche darsi che tra poco te ne dia la dimostrazione, Thérèse, ma chi se ne frega quando si tratta di godere. Per esempio, cosa c'era di più semplice e di più naturale del vedermi godere di te? Ma tu ti opponi, mi supplichi di non farlo: sembrerebbe che, in virtù della riconoscenza che ti devo, io sia tenuto a concederti quello che chiedi; ma io non mi piego di fronte a niente, non do retta a niente, spezzo tutti i nodi che trattengono gli sciocchi, ti sottometto ai miei desideri, e trasformo il più semplice, il più monotono godimento in qualcosa di veramente delizioso; sottomettiti, Thérèse, sottomettiti, e casomai dovessi tornare a nascere sotto le spoglie del più forte abusa anche tu delle tue prerogative, e conoscerai il più intenso e il più stuzzicante di tutti i piaceri.»

Dicendo quelle parole, Roland uscì, lasciandomi in pensieri che, come potete ben immaginare, non erano certo benevoli nei suoi confronti.

Erano sei mesi che mi trovavo in quella casa, soddisfacendo di tanto in tanto le incredibili dissolutezze di quel delinquente, quando una sera lo vidi entrare nella mia prigione in compagnia di Suzanne. «Vieni, Thérèse», mi disse, «mi pare un secolo che non ti faccio scendere in quella cripta che ti ha spaventata a morte; seguitemi entrambe, ma non aspettatevi di risalire tutte e due, bisogna a tutti i costi che ne lasci giù una: vedremo a chi toccherà»; mi alzo, getto un'occhiata allarmata alla mia compagna, vedo lacrime scendere dai suoi occhi... Ci incamminiamo.

Non appena ci trovammo rinchiuse nel sotterraneo, Roland ci squadrò entrambe con occhi feroci, divertendosi a ripeterci che eravamo

condannate e a convincerci che una delle due sarebbe sicuramente rimasta lì sotto. «Coraggio», disse, mettendosi a sedere e costringendoci a stare in piedi di fronte a lui, «datevi da fare a turno per risuscitare sto cadavere, e peggio per quella che gli restituirà le forze.» «Non è giusto», disse Suzanne, «quella che vi ecciterà di più dovrebbe meritare di essere graziata.» «Niente affatto», disse Roland, «una volta appurato che è lei ad attizzarmi di più, ne consegue che sarà la sua morte a darmi più piacere... e io punto esclusivamente al piacere. Del resto, se concedessi la grazia a quella che fa più in fretta a eccitarmi, ci dareste dentro tutte e due con un tale impegno che finireste probabilmente col precipitare i miei sensi nell'estasi prima che venga consumato il sacrificio, cosa questa da evitare.» «Questo significa, signore, volere il male per il gusto del male», dissi a Roland, «l'unico vostro desiderio dovrebbe essere il raggiungimento dell'estasi: se ci potete arrivare senza il crimine, perché commetterne uno?» «Perché non sarebbe altrettanto delizioso arrivarci, e perché non scendo in questo sotterraneo se non per commettere un crimine. So benissimo che raggiungerei l'estasi anche senza, ma voglio raggiungerla attraverso il crimine»; durante questo dialogo, siccome mi aveva scelta per cominciare, con una mano lo eccito davanti e con l'altra didietro, mentre lui palpa con comodo ogni parte del mio corpo che la mia nudità gli presenta. «Ce ne vuole ancora, Thérèse», mi disse, palpandomi le natiche, «prima che queste stupende carni diventino callose e frollate come quelle di Suzanne: se gliele bruciassi, questa cara ragazza non sentirebbe niente, ma le tue, Thérèse, le tue... sono ancora rose intrecciate a gigli: a suo tempo, a suo tempo.»

Non avete idea, signora, di come mi sentii rassicurata da quella minaccia: pronunciandola, Roland non sospettava certo di infondermi tranquillità, ma non era forse chiaro che, dal momento che progettava di sottomettermi a nuove crudeltà, non aveva ancora intenzione di sacrificarmi? Ve l'ho detto, signora: nella disgrazia non sfugge niente, e da quel momento mi tranquillizzai. Altro colpo di fortuna: non concludevo niente, e quella massa enorme, mollemente ripiegata su se stessa, resisteva a ogni mio scossone; Suzanne, nella stessa mia posizione, veniva palpeggiata negli stessi posti ma, siccome le carni erano tutt'altro che morbide, Roland si faceva molti meno riguardi, e sì che Suzanne era la più giovane. «Sono sicuro», diceva il nostro persecutore, «che ora come ora le più tremende frustate non riuscirebbero a cavare una sola goccia di sangue da questo culo.» Ci fece chinare tutte e due e, delle quattro strade del piacere che gli presentavamo nella nostra posizione, il bruto si infilò con la lingua nelle due più strette, sputò sulle altre; ci rimise sul davanti, facendoci inginocchiare tra le sue cosce, in maniera che i nostri seni si trovassero all'altezza di quel che stavamo eccitando in lui. «Beh, quanto a seno», disse Roland, «non puoi competere con Suzanne: non hai mai avuto delle tette così belle; toh, guarda che dotazione», e, dicendo questo, stringeva il seno di quell'infelice fino a illividirlo tra le dita. A quel punto, non ero più io a eccitarlo, Suzanne mi aveva sostituita; l'aveva appena preso in mano, che subito il dardo, slanciandosi fuori dalla faretra, minacciava a testa alta tutto quel che gli stava intorno. «Che tremendo successo, Suzanne...» disse Roland, «temo che sarà la tua fine», proseguiva quell'uomo senza cuore, pizzicandole e graffiandole le mammelle. Quanto alle mie, si limitava a succhiarle e a mordicchiarle. Infine, sistema Suzanne in ginocchio sul bordo del sofà, le fa chinare la testa e gode di lei in quella posizione, nella maniera spaventosa che gli è abituale: risvegliata da nuovi dolori, Suzanne si dibatte, e Roland, che ha voglia solo di schermaglie, appagato da quel po' di scorrerie, ripiega su di me, nello stesso tempio in cui ha sacrificato dalla mia compagna che, nel frattempo, non smette di tormentare, di malmenare.

«Ecco una puttana che mi eccita di brutto», mi disse, «non so che cosa non le farei.» «Oh, signore», dissi, «abbiate pietà di lei: i

suoi dolori non potrebbero essere più intensi.» «Oh, sì!» disse il degenerato... «Sì che potrebbero... Ah, se avessi qui il famoso imperatore Kiè, uno dei più grandi criminali che la Cina abbia avuto sul suo trono, (*) ne faremmo davvero delle belle! Sia lui che sua moglie sacrificavano vittime ogni giorno: si dice che le tenessero in vita per ventiquattro ore tra le più crudeli angosce della morte, e in una tale condizione di sofferenza che erano sempre sul punto di render l'anima senza riuscirci a causa delle crudeli premure di quei mostri, che le facevano passare da un sollievo a una tortura, che le riportavano per un attimo alla luce solo per dar loro la morte in quello successivo... Quanto a me, sono troppo mite, Thérèse, roba del genere è fuori dalla mia portata, non sono che un apprendista.» Roland si ritrae senza terminare il sacrificio, e con quella ritirata precipitosa mi fa male quasi quanto me ne aveva fatto infilandosi. Si getta tra le braccia di Suzanne, e aggiungendo all'oltraggio il sarcasmo: «Deliziosa creatura», le dice, «ricordo con gioia i primi momenti della nostra unione: nessuna donna mi ha mai dato piaceri più intensi, non ho mai amato nessuna quanto te... Abbracciamoci, Suzanne, stiamo per lasciarci, probabilmente per un bel po' di tempo». «Mostro», gli dice la mia compagna, respingendolo inorridita, «stammi lontano: non aggiungere alle torture che mi infliggi lo strazio di dover ascoltare i tuoi orribili discorsi; sfoga la tua rabbia, tigre, ma rispetta almeno le mie disgrazie.» Roland la afferrò, la mise lunga distesa sul canapè con le cosce divaricate al massimo e il laboratorio della generazione completamente alla sua mercé. «Tempio dei miei vecchi piaceri», esclamò quell'infame, «voi che me ne procuraste di così squisiti quando colsi le vostre prime rose, è ora che vi dica addio...» Che delinquente! Vi infilò le unghie e, frugando con esse l'interno per parecchi minuti, durante i quali Suzanne gettava delle urla altissime, le tirò fuori solo quando furono coperte di sangue. Appagato da quegli orrori, e sentendo che non ce la faceva proprio più a contenersi «su, Thérèse», mi disse, «su, cara ragazza, concludiamo il tutto con una scenetta di tagliacorda» (*) era questo il nome di quel tragico giochetto che vi ho descritto la prima volta in cui vi ho parlato del sotterraneo di Roland. Salgo sul treppiede, il bruto mi lega la corda al collo, si accomoda di fronte a me; benché in uno stato spaventoso, Suzanne lo eccita con le mani: di lì a un attimo, Roland rovescia lo sgabello su cui poggio i piedi, ma io, munita della roncola, taglio senza esitare la corda e cado a terra incolume. «Bene, bene», disse Roland, «tocca a te, Suzanne, sai già tutto, e se te la caverai con altrettanta abilità ti risparmierò la vita.»

Suzanne viene messa al mio posto. Oh, signora, consentitemi di nascondervi i particolari di quella spaventosa scena... La disgraziata non si salvò.

«Usciamo, Thérèse», mi disse Roland, «rientrerai in questi luoghi solamente quando verrà il tuo turno.» «Quando vorrete, signore, quando vorrete», risposi; «preferisco la morte alla vita spaventosa che mi costringete a condurre. Come fanno delle disgraziate come noi a tenere ancora alla vita?...» E Roland mi chiuse nella mia cella. L'indomani, le mie compagne mi chiesero che fine aveva fatto Suzanne; glielo dissi: non ne furono sorprese neanche un po'; si aspettavano tutte la stessa sorte, e tutte, proprio come me, ci vedevano la fine dei loro mali, la desideravano spasmodicamente.

Passarono così due anni, Roland nelle sue quotidiane dissolutezze, io nell'orribile prospettiva di una morte atroce, quando finalmente si sparse per il castello la notizia che non solo le aspettative del nostro padrone erano state soddisfatte, non solo aveva ricevuto da Venezia l'enorme quantità di titoli di credito che aveva richiesto, ma gli veniva commissionata anche una nuova fornitura per sei milioni di banconote false, il cui valore equivalente gli sarebbe stato saldato in Italia. Quel delinquente non poteva davvero chiedere di più alla fortuna: partiva con più di due milioni di rendita, senza

contare le aspettative di guadagno che poteva nutrire: ecco il nuovo esempio che mi preparava la Provvidenza, ecco il nuovo modo con cui tentava ancora di convincermi che la prosperità era fatta per il vizio e la sventura per la virtù.

Le cose stavano in questa maniera, quando Roland venne a prendermi per scendere una terza volta nel sotterraneo. Tremai ricordandomi le minacce che mi aveva rivolto l'ultima volta che ci eravamo andati. «Sta' calma», mi disse, «non hai niente da temere: si tratta di qualcosa che riguarda solo me... Un piacere speciale di cui voglio godere e che non ti farà correre nessun rischio.» Lo seguii. Una volta chiuse tutte le porte, Roland mi disse: «Thérèse, in tutta la casa, tu sei l'unica di cui possa fidarmi per la cosa in questione: avevo bisogno di una donna integerrima... non ne ho viste altre a parte te, lo confesso: ti preferisco perfino a mia sorella...» Piena di stupore, lo prego di spiegarsi. «Ascoltami», mi disse, «la mia fortuna è fatta, ma per quanti favori io abbia ricevuto dalla sorte, essa può voltarmi le spalle da un momento all'altro: potrebbero spiarmi, potrei venire catturato durante il trasloco delle mie ricchezze che sto per effettuare, e se mi capita una disgrazia del genere, Thérèse, per me è la forca; a servirmi da punizione sarà lo stesso piacere che mi diverto a far gustare alle donne: sono convinto, fin dove è possibile esserlo, che questa morte è molto più dolce che crudele, ma, dal momento che le donne a cui ne ho fatte provare le prime angosce non hanno mai voluto esser sincere con me, voglio sperimentarne la sensazione in prima persona. Voglio sapere per esperienza diretta se è assolutamente sicuro che questo tipo di compressione induce in chi la prova il nervo erettore all'eiaculazione; una volta convinto che questa morte non è che un gioco, la sfiderò con molto più coraggio, perché non è la fine della mia esistenza a spaventarmi: i miei princìpi si basano su questo, e siccome non ho dubbi che la materia possa soltanto ridiventare materia, non ho paura dell'inferno più di quanto non mi aspetti il paradiso; in compenso, i tormenti di una morte crudele mi spaventano: non vorrei soffrire mentre muoio; dunque, facciamo una prova. Mi farai tutto quello che ti ho fatto io: mi spoglierò nudo, salirò sullo sgabello, tu legherai la corda, mi ecciterò un po', quindi, non appena vedrai le cose assumere una certa consistenza, darai uno strattone allo sgabello e io rimarrò appeso: mi lascerai così finché non vedrai o l'emissione del mio seme, o sintomi di dolore; in quest'ultimo caso, mi scioglierai immediatamente: nell'altro, lascerai che la natura faccia il suo corso, e mi scioglierai solo a cose fatte. Lo vedi, Thérèse, sto per mettere la mia vita nelle tue mani: la tua libertà, la tua fortuna saranno il premio del tuo comportamento corretto.» «Ah, signore», risposi, «che proposta pazzesca.» «Non è una proposta, Thérèse, è un ordine», rispose, spogliandosi, «ma comportati bene: non vedi che prova ti do della mia fiducia e della mia stima?» A cosa mi sarebbe servito tergiversare? Non mi trovavo alla sua mercé? D'altra parte, mi sembrava che il male che gli avrei fatto sarebbe stato subito compensato dallo scrupolo che avrei messo nel salvargli la vita; stavo per diventare padrona di quella vita, ma, quali che fossero i suoi progetti nei miei riguardi, gliel'avrei sicuramente resa.

Ci mettemmo in posizione: Roland si riscalda con qualcuna delle sue solite carezze, sale sullo sgabello, lo immobilizzo; nel frattempo, pretende che lo insulti, che gli rinfacci tutti gli orrori della sua esistenza: eseguo; il suo dardo non tarda a minacciare il Cielo, lui stesso mi fa segno di togliere lo sgabello, ubbidisco; non ci crederete, signora, ma tutto quello che aveva supposto Roland era verissimo: sul suo volto non apparvero altro che sintomi di piacere, e quasi nello stesso istante dei fiotti violenti di seme schizzarono verso la volta. Quando tutto è stato sparso, senza nessun aiuto da parte mia, mi affretto a liberarlo: cade svenuto, ma a forza di cure riesco ben presto a fargli riprendere i sensi. «Oh, Thérèse», mi

disse, riaprendo gli occhi, «che sensazioni indescrivibili: vanno oltre ogni dire; adesso, facciano pure quel che vorranno di me: me ne infischio della spada della dea Giustizia. Mi troverai ancora più ingrato di prima, Thérèse», mi disse Roland, legandomi le mani dietro la schiena, «ma che ci vuoi fare, mia cara, alla mia età si diventa incorreggibili... Cara creatura, mi hai appena salvato la vita e mai come adesso ho cospirato con tanta violenza contro la tua; hai compianto la sorte di Suzanne? Benissimo: sto per fartela riabbracciare: ti seppellirò viva nella tomba in cui è morta.» Inutile descrivervi lo stato in cui ero, signora, potete immaginarvelo da sola; invano piango, mi lamento: non vengo più ascoltata. Roland apre la fatidica tomba, vi scende con una lampada in modo ch'io possa distinguere ancor meglio la quantità di cadaveri di cui è stipata, quindi fa passare una corda sotto le mie braccia - legate, come vi ho detto, dietro la schiena - e la usa per calarmi a venti piedi dal fondo della tomba e a circa trenta dal locale in cui si trovava; soffrivo orribilmente in quella posizione, mi sentivo come se mi stessero staccando le braccia. Che angoscia doveva impossessarsi di me, e che panorama si presentava ai miei occhi! Brandelli di cadaveri in mezzo ai quali avrei concluso la mia esistenza, e il cui fetore già mi impestava. Roland assicura la corda a un bastone fissato attraverso l'apertura, quindi lo sento, armato di un coltello, intento a eccitarsi. «Coraggio, Thérèse», mi disse, «raccomanda l'anima a Dio: l'attimo del mio delirio sarà quello in cui ti farò precipitare in questa catacomba, scaraventandoti nell'abisso senza fine che ti aspetta: ah... ah... Thérèse ah...» e sentii la mia testa inondata dalle testimonianze della sua estasi, per fortuna senza che avesse tagliato la corda mi tira su. «E allora, Thérèse», mi disse, «hai avuto paura?» «Ah, signore!» «E' così che morirai, Thérèse, stanne certa, e fartici abituare mi è piaciuto da matti.» Risalimmo... Dovevo compiangermi? Dovevo congratularmi con me stessa? Bella ricompensa per quello che avevo appena fatto per lui! Non poteva mica spingersi oltre, quel mostro? Non poteva togliermi la vita? Oh, che razza di uomo!

Finalmente, Roland si preparò a partire; venne a trovarmi la vigilia, a mezzanotte: mi precipito ai suoi piedi, lo scongiuro con le suppliche più accese di restituirmi la libertà, assieme a quel poco che vorrà di denaro in grado di farmi arrivare fino a Grenoble. «A Grenoble! Neanche per sogno, Thérèse, una volta lì ci denunceresti.» «Allora, signore», gli dissi, bagnando di lacrime le sue ginocchia, «vi giuro che non ci andrò mai, e per convincervene, concedetemi di accompagnarvi a Venezia: lì forse potrò imbattermi in cuori meno spietati che in patria e, una volta che avrete deciso di portarmici, vi giuro su tutto quanto ho di più sacro che non vi darò il benché minimo fastidio.»

«Non ti darò né una mano né un soldo», mi disse con asprezza quell'illustre mascalzone; «tutto quanto ha a che fare con la pietà, la compassione, la riconoscenza, è talmente lontano dal mio cuore che, quand'anche fossi tre volte più ricco di quanto sono, nessuno mi vedrebbe mai regalare uno scudo a un povero: lo spettacolo della sventura mi eccita, mi diverte e, quando sono impossibilitato a fare del male di persona, godo deliziosamente di quello che fa la mano del forte. Ho dei princìpi in proposito a cui mi manterrò sempre fedele, Thérèse; il povero rientra nell'ordine della natura: creando gli uomini con forze disuguali, essa ci ha fatto capire che la sua volontà era conservare questa disuguaglianza pur nei cambiamenti che la nostra civiltà avrebbe apportato alle sue leggi; soccorrere il diseredato equivale ad annientare l'ordine stabilito, significa opporsi a quello della natura, sovvertire l'equilibrio che sta alla base delle sue sublimi disposizioni; vuol dire promuovere un'uguaglianza pericolosa per la società, incoraggiare l'indolenza e la pigrizia, insegnare al povero come si deruba l'uomo ricco quando quest'ultimo preferirà negargli il suo aiuto, e questo perché aiuti

del genere avranno abituato il povero a ottenerli senza fatica.» «Oh, signore! che princìpi spietati. Non parlereste così se non foste sempre stato ricco!» «Può darsi, Thérèse: ognuno ha il suo punto di vista, questo è il mio e non lo cambierò mai. Ci si lamenta dei mendicanti in Francia; se si volesse, sparirebbero tutti in un battibaleno: basterebbe impiccarne sette o ottomila, e quell'infame genia scomparirebbe in quattro e quattr'otto. In questo, il corpo politico deve seguire le stesse regole del corpo fisico. Un uomo divorato dai parassiti li lascerebbe sopravvivere su di sé per compassione? Forse che nei nostri giardini non estirpiamo la pianta parassita che nuoce alla pianta utile? Perché allora comportarsi diversamente in questo caso?» «Ma la religione, signore», esclamai, «la carità, l'umanità...» «... Sono pietre d'inciampo per tutto quel che aspira alla felicità», disse Roland; «se ho messo un'ipoteca sulla mia, l'ho fatto solo sulle rovine di tutti quegli infami pregiudizi dell'uomo: se sono riuscito a raggiungere il tempio in salita della divinità che incensavo, è stato fregandomene delle leggi divine e umane, sacrificando il debole ogni volta che lo trovavo sulla mia strada, approfittando della buona fede della gente, mandando in rovina il povero e derubando il ricco; perché non mi hai imitato? La stretta strada per quel tempio ce l'avevi davanti agli occhi proprio come me: le illusorie virtù che gli hai preferito ti hanno forse consolata dei tuoi sacrifici? Troppo tardi, disgraziata, troppo tardi: piangi sui tuoi errori, soffri e, se ce la fai, sforzati di ritrovare, in seno ai fantasmi che adori, quel che hai perso per averli venerati.» A quelle parole, il crudele Roland si scaglia su di me, e vengo nuovamente costretta a soddisfare gli ignobili piaceri di un mostro che odiavo per un sacco di valide ragioni; quella volta credevo che mi avrebbe strangolata; quando la sua passione fu soddisfatta, afferrò il nerbo di bue e mi assestò più di cento nerbate su tutto il corpo, assicurandomi che ero proprio fortunata che gli mancasse il tempo di farmi di peggio.

Il giorno dopo, prima di partire, quel disgraziato ci regalò una nuova scena di crudeltà e di ferocia, di cui non esiste precedente negli annali degli Andronico, dei Nerone, dei Tiberio, dei Venceslao. Tutti al castello erano convinti che la sorella di Roland sarebbe partita con lui: l'aveva fatta vestire di conseguenza; al momento di salire a cavallo, la porta verso di noi: «Ecco il tuo posto, spregevole creatura», le disse, ordinandole di mettersi nuda, «voglio che i miei compagni si ricordino di me, lasciandogli in pegno la donna di cui mi credono innamorato; ma, visto che qui più di un certo numero non ne occorre, e considerato che sto per imboccare una strada pericolosa, nella quale probabilmente le armi mi torneranno utili, meglio che provi le mie pistole su una di queste sgualdrine»; dicendo questo, ne arma una, la punta al petto di ognuna di noi e, tornando alla fine su sua sorella, «va', troia», le dice facendole saltare le cervella, «va' a dire al diavolo che Roland, il delinquente più ricco della terra, è quello che sfida in modo più insolente sia la mano del Cielo che la sua!» Quella sventurata, che non morì immediatamente, si dibatté a lungo, incatenata: spettacolo orribile, che quell'infame mascalzone osserva senza batter ciglio, e da cui alla fine si distoglie soltanto per allontanarsi per sempre da noi.

Tutto cambiò il giorno dopo la partenza di Roland. Il suo successore, uomo mite ed estremamente ragionevole, ci fece liberare seduta stante. «Questo non è un lavoro per un sesso debole e delicato», ci disse con generosità; «tocca agli animali far girare questa macchina: il mestiere che facciamo è già abbastanza criminale perché offendiamo ulteriormente l'Essere Supremo con atrocità gratuite.» Ci sistemò nel castello, e mi affidò le mansioni che erano di competenza della sorella di Roland senza chiedermi niente in cambio; le altre donne furono impiegate nel taglio delle monete false, mestiere indubbiamente molto meno faticoso e da cui peraltro venivano ripagate, proprio come me, con comode camere e un eccellente

vitto.

Nel giro di un paio di mesi, Dalville, successore di Roland, ci informò che il suo socio era felicemente arrivato a Venezia, vi si era stabilito, lì aveva fatto la sua fortuna e lì si godeva tutto il riposo e tutta la felicità che aveva potuto sperare. Magari fosse stata la stessa la sorte di colui che lo sostituiva! Lo sfortunato Dalville era onesto nel suo mestiere, troppo oltre il necessario per evitare di finire schiacciato.

Un giorno che al castello tutto filava liscio, e che il lavoro, anche se criminale, procedeva allegramente sotto le disposizioni di quel buon padrone, le porte vengono sfondate, i fossati scalati e, prima che i nostri trovino il tempo di pensare a difendersi, la casa si riempie di oltre sessanta gendarmi a cavallo. Bisognò arrendersi, non c'erano alternative. Veniamo incatenati come bestie, legati a dei cavalli e portati a Grenoble. «Oh, Cielo!» dissi tra me e me, entrando in città, «e così, in questa città dove sono stata così pazza da credere che sarebbe sbocciata per me la felicità, la mia sorte sarà decisa dalla forca... Come siete ingannevoli, presentimenti dell'uomo!»

Il processo dei falsari fu celebrato in fretta e furia: tutti vennero condannati all'impiccagione; quando videro il marchio che avevo addosso, a momenti non si presero neanche la briga di interrogarmi, e stavo per subire lo stesso trattamento delle altre quando tentai in ultimo di ottenere un po' di misericordia da un famoso magistrato, fiore all'occhiello di quel tribunale, giudice integerrimo, stimato cittadino, filosofo illuminato, il cui celebre nome verrà scolpito per sempre in lettere d'oro nel tempio della Giustizia dalla sua saggezza e dalla sua carità. Lui mi ascoltò: convinto della mia buona fede e della verità delle mie disgrazie, si degnò di dedicare al mio processo un po' più di attenzione che i suoi colleghi... O grande uomo, ti devo rendere omaggio: la riconoscenza di una sventurata non sarà certo un peso per te, e il tributo che lei ti offre, facendo conoscere il tuo cuore, sarà sempre il più dolce godimento per il suo.

Il signor S*** in persona diventò il mio avvocato: le mie lamentele vennero ascoltate, e la sua virile eloquenza illuminò le menti. L'insieme delle deposizioni dei falsari che stavano per essere giustiziati venne a sostegno dello zelo di colui che aveva voluto interessarsi al mio caso: fui dichiarata sedotta, innocente, scagionata da ogni accusa, completamente libera di fare di me quel che avrei voluto; a questi servigi, il mio difensore aggiunse quello di farmi avere una colletta che mi fruttò oltre cinquanta luigi: finalmente i miei occhi vedevano risplendere l'aurora della felicità, finalmente i miei presentimenti sembravano realizzarsi e mi credevo alla fine dei miei mali, quando la Provvidenza decise di convincermi che ne ero ancora ben lontana.

Uscendo di prigione, mi ero stabilita in un albergo di fronte al ponte dell'Isère, vicino ai sobborghi, dove mi era stato assicurato che avrei potuto vivere onestamente. Dietro consiglio del signor S***, era mia intenzione rimanere lì per un po' di tempo, in modo da tentare di sistemarmi in città, oppure, se non ci fossi riuscita, ritornare a Lione con delle lettere di raccomandazione che il signor S*** era stato così buono da offrirmi. Mangiavo in quell'albergo a quella che viene chiamata la tavola comune, quando il secondo giorno mi accorsi che una signora grande e grossa, molto ben vestita, che si fregiava del titolo di baronessa, non mi toglieva gli occhi di dosso; a furia di osservarla a mia volta, mi parve di riconoscerla: avanzammo tutte e due una verso l'altra, ci abbracciammo come due persone che sanno di essersi conosciute ma non riescono a ricordarsi dove.

Infine la baronessa, tirandomi in disparte, mi disse: «Non sei per caso quella Thérèse che dieci anni fa ho salvato dalla Conciergerie? E non ti ricordi della Dubois?» Benché poco entusiasta di quella

scoperta, risposi educatamente, ma avevo a che fare con la donna più astuta e più abile che esistesse in Francia, non ci fu verso di defilarsi. La Dubois mi riempì di attenzioni, mi disse che aveva seguito il mio caso insieme a tutta la città, e che, se avesse saputo che la cosa riguardava me, si sarebbe data da fare con ogni mezzo presso i magistrati, molti dei quali, a sentir lei, erano suoi amici. Debole come il mio solito, mi lasciai trascinare nella camera di quella donna, e le raccontai le mie disgrazie. «Mia cara amica», mi disse, abbracciandomi di nuovo, «se ho desiderato vederti in maniera più appartata, è per informarti che ho fatto fortuna, e che tutto quello che ho è a tua disposizione: guarda», mi disse, aprendo dei cassetti pieni di oro e di diamanti, «ecco i frutti della mia abilità: se avessi incensato la virtù come te, a quest'ora sarei in gattabuia o impiccata.» «Oh, signora», le dissi, «se tutto questo lo dovete a dei crimini, la Provvidenza, che finisce sempre per fare giustizia, non vi lascerà goderne a lungo.» «Errore», mi disse la Dubois, «non credere che la Provvidenza faccia sempre il gioco della virtù: attenta a non farti accecare da un breve attimo di prosperità. Che Tizio segua il male mentre Caio si abbandona al bene, è indifferente alla continuità delle leggi della Provvidenza: alla natura occorre un'uguale quantità dell'uno e dell'altro, e l'esercizio del crimine piuttosto che quello della virtù è la cosa al mondo che le è più indifferente; ascolta, Thérèse, ascoltami con un po' di attenzione», proseguì quella seduttrice, sedendosi e facendomi accomodare accanto a sé, «l'intelligenza non ti manca, bambina mia, e a me piacerebbe finalmente convincerti.

«Non è scegliendo in favore della virtù che l'uomo può trovare la felicità, cara ragazza, perché la virtù, come il vizio, è solo una delle maniere di comportarsi al mondo; non si tratta quindi di abbracciare l'una piuttosto che l'altra, ma semplicemente di seguire la corrente: chi se ne discosta ha sempre torto; in un mondo completamente virtuoso, ti consiglierei la virtù, perché, essendovi comprese le ricompense, la felicità verrà di conseguenza; in un mondo totalmente corrotto, non ti consiglierei altro che il vizio. Chi si muove controcorrente, ha inevitabilmente la peggio: tutto quello in cui si imbatte lo ferisce e, siccome è il più debole, non può che essere annientato. Inutilmente le leggi cercano di ristabilire l'ordine e di ricondurre gli uomini alla virtù: troppo prevaricatrici per indirizzarlo, troppo insufficienti per portarlo fino in fondo, lo faranno deviare per un attimo dalla strada intrapresa, ma non riusciranno mai a farla abbandonare. Dunque, fin quando l'interesse generale degli uomini li spingerà alla corruzione, chi non vorrà corrompersi insieme a loro, lotterà allora contro l'interesse generale; ora, che tipo di felicità può aspettarsi chi si oppone in continuazione all'interesse degli uomini? Mi dirai che è il vizio che si oppone agli interessi degli uomini. Te lo concederei, in un mondo composto da una stessa quantità di buoni e di cattivi, perché in tal caso l'interesse degli uni si scontrerebbe visibilmente con quello degli altri, ma non è più così in una società corrotta: in questo caso i miei vizi, limitandosi a colpire quelli del vizioso, faranno nascere in lui, per compensazione, altri vizi, ed eccoci tutti e due felici. La vibrazione si trasmette a tutti, in una molteplicità di scosse e di ferite reciproche, dove ciascuno si riprende immediatamente quel che ha appena perso, ritrovandosi sempre in una condizione di felicità. Il vizio è pericoloso solo per la virtù, la quale, debole e timida, non ha mai il coraggio di intraprendere niente; ma quando cesserà di esistere sulla terra, quando il suo fastidioso regno avrà termine, allora il vizio, colpendo solo i viziosi, farà scaturire altri vizi, ma non sconvolgerà più alcuna virtù. Come facevi a non fallire un migliaio di volte nella tua vita, Thérèse, ostinandoti a imboccare contromano la strada seguita da tutti? Se ti fossi abbandonata alla corrente, saresti arrivata in porto come me. Chi vuole risalire il fiume, non riuscirà a percorrere

in uno stesso giorno tanta strada quanta chi lo discende. Tu mi parli sempre della Provvidenza, ma chi ti dimostra che questa Provvidenza ami l'ordine, e dunque la virtù? Non ti fornisce ogni giorno degli esempi delle sue ingiustizie e delle sue incongruenze? E' inviando agli uomini la guerra, la peste e la carestia, è dando forma a un universo vizioso da cima a fondo, che essa manifesta ai tuoi occhi il suo appassionato amore per il bene? Perché vorresti che trovasse antipatici gli individui viziosi, quando essa stessa non fa che agire attraverso i vizi, quando tutto nelle sue opere è vizio e corruzione, quando tutto nelle sue volontà è crimine e disordine? E del resto, da chi riceviamo questi impulsi che ci spingono al male? Non è forse la sua mano a darceli? Esiste una sola delle nostre sensazioni che non provenga dalla natura? Uno solo dei nostri desideri che non sia opera sua? E' ragionevole allora affermare che ci permetterebbe, o ci darebbe, inclinazioni per una cosa capace di nuocerle, o che le sarebbe inutile? Assodato che i vizi le sono utili, perché dovremmo opporci a essi? Con che diritto ci daremmo da fare per distruggerli? E perché dovremmo soffocare la loro voce? Un po' più di filosofia rimetterebbe ben presto tutto in ordine a questo mondo, e mostrerebbe ai magistrati, ai legislatori, che i crimini che biasimano e puniscono con tanto rigore servono talvolta molto di più delle virtù che essi predicano senza praticarle in prima persona e senza mai premiarle.»

«Ma, signora», risposi, «quand'anche fossi così sciocca da condividere le vostre spaventose teorie, come fareste per soffocare i rimorsi che scatenerebbero in ogni momento nel mio cuore?» «Il rimorso è una chimera», mi disse la Dubois, «non è, mia cara Thérèse, che il debole mormorio dell'anima troppo timida per trovare il coraggio di annientarlo.» «Annientarlo? Si può?» «Niente di più facile: ci si pente solo di quel che non si è abituati a fare; prova a rifare spesso quel che provoca in te dei rimorsi, e non tarderai a soffocarli: contrapponi loro la fiamma delle passioni, le possenti leggi dell'interesse, e li vedrai cancellati in un attimo. Il rimorso non prova il crimine, denota semplicemente un animo incline alla sottomissione; se adesso un ordine assurdo ti proibisse di uscire subito da questa camera, non ne usciresti senza rimorsi, per quanto sia fuori discussione che, uscendone, non faresti del male a nessuno. Quindi, non è vero che è solo il crimine a provocare rimorsi. Se ci si convince della scarsa importanza dei crimini, della loro necessaria presenza in relazione al piano generale della natura, allora vincere il rimorso provato dopo averli commessi potrà essere altrettanto facile che soffocare quello che sorgerebbe in te uscendo da questa camera dopo aver ricevuto l'ordine arbitrario di rimanerci. Occorre partire da un'analisi precisa di tutto quel che gli uomini chiamano crimine, in maniera da arrivare a convincersi che quel che essi definiscono così consiste semplicemente nell'infrazione delle loro leggi e dei loro costumi nazionali; quel che in Francia viene chiamato crimine, cessa di esserlo duecento leghe più in là: non esiste azione che venga universalmente considerata un crimine sulla terra, nessuna che, viziosa o criminale qui, non sia lodevole e virtuosa a qualche miglio di distanza; è tutta una questione di opinioni, di geografia, e pertanto è assurdo voler imporsi di praticare delle virtù che altrove non sono altro che vizi, ed evitare dei crimini che sono azioni ammirevoli sotto un'altra latitudine. Adesso ti chiedo: come faccio, dopo queste riflessioni, ad avere ancora dei rimorsi per aver commesso in Francia, per divertimento o per interesse, un crimine che in Cina non è che una virtù? Devo battermi il petto, tormentarmi fino all'inverosimile per adottare in Francia uno stile di vita che mi spedirebbe al rogo in Siam? Ora, se il rimorso dipende unicamente dalla proibizione, se nasce da quel che resta del divieto e non dall'azione commessa, è forse un atto giudizioso lasciarlo sopravvivere dentro di sé? Non è sciocco non soffocarlo subito? Bisogna abituarsi a considerare indifferente

l'azione che ha appena generato rimorsi, a giudicarla tale attraverso lo studio approfondito delle usanze e dei costumi di tutte le nazioni della terra; dopodiché, occorre ripetere quell'azione, tale e quale, quanto più spesso sarà possibile, o, meglio ancora, commetterne di più gravi di quella, in maniera da farci il callo più rapidamente, e l'abitudine e la ragione non tarderanno a distruggere i rimorsi, annientando ben presto quell'oscuro impulso, frutto soltanto dell'ignoranza e dell'educazione. Allora, ci si renderà conto che, non esistendo niente di veramente criminale, è da stupidi pentirsi, e da pusillanimi non avere il coraggio di fare tutto quel che può farci comodo o piacere, indipendentemente dagli argini che è necessario sfondare per arrivarci. Ho quarantacinque anni, Thérèse: il mio primo crimine l'ho commesso a quattordici, è stato quello a liberarmi da tutte le inibizioni che mi impastoiavano; da allora, non ho mai smesso di correre incontro alla fortuna lungo una strada disseminata di crimini: non ce n'è uno che non abbia commesso o fatto commettere... e non ho mai provato dei rimorsi. Comunque sia, sono al traguardo: ancora due o tre colpi fortunati, e passerò dallo stato di indigenza in cui avrei dovuto concludere i miei giorni a una rendita superiore ai cinquantamila luigi. Te lo ripeto, mia cara: mai una volta, lungo questa strada felicemente percorsa, il rimorso mi ha fatto sentire le sue spine; anche se uno spaventoso rovescio dovesse farmi precipitare in un batter d'occhi dalle stelle alle stalle, non ne proverei comunque: maledirei gli uomini o la mia imperizia, ma sarei sempre in pace con la mia coscienza.» «D'accordo, signora», risposi, «ma ragioniamo un momento sulla base dei vostri stessi princìpi: con che diritto pretendete che la mia coscienza sia altrettanto impassibile della vostra, dal momento che non è stata abituata fin dall'infanzia a sconfiggere gli stessi pregiudizi? A che titolo pretendete che la mia mente, che non è organizzata come la vostra, possa adottare gli stessi sistemi? Voi ammettete che nella natura esiste un insieme di bene e di male, e che ci vogliono, di conseguenza, un certo numero di esseri che pratichi il bene e un altro che si abbandoni al male; la scelta che faccio fa quindi parte della natura: perché, allora, vorreste farmi trasgredire le regole che mi prescrive? Dite di aver trovato la felicità lungo la strada che percorrete: beh, signora, dove sta scritto che non la troverò anch'io in quella che sto seguendo? Del resto, non fatevi illusioni: la vigilanza delle leggi non lascia a lungo impunito chi le infrange, ne avete visto di recente un esempio notevole: dei quindici banditi tra i quali vivevo, uno si salva e quattordici muoiono ignominiosamente...» «E questa la chiami una disgrazia?» riprese la Dubois. «Ma cosa vuoi che sia questa ignominia per chi non ha più princìpi? Quando ci si è emancipati da tutto, quando l'onore ai nostri occhi si riduce a un puro e semplice pregiudizio, la reputazione a una cosa ininfluente, la religione a una chimera, la morte a una distruzione totale, non è forse la stessa cosa, allora, morire sulla forca o nel proprio letto? Ci sono al mondo due specie di delinquenti, Thérèse: quello che un patrimonio ragguardevole e una reputazione a prova di bomba mettono al riparo da una fine tragica di quel tipo, e quello che non riuscirà a evitarla se viene preso. Quest'ultimo, nato in miseria, non può avere che un unico desiderio, se ha del cervello: diventare ricco a qualsiasi costo; se ci riesce, ha quel che ha voluto, deve essere soddisfatto; se viene suppliziato, cosa avrà da rimpiangere, dal momento che non ha niente da perdere? Le leggi, pertanto, non valgono niente agli occhi di tutti i delinquenti, perché non colpiscono chi è potente e non possono far paura al disgraziato, per il quale la propria spada costituisce l'unica risorsa.» «Ma cosa credete, che la giustizia del Cielo non attenda in un altro mondo chi non si è tenuto lontano dal crimine in questo?» «Io credo», riprese quella donna infida, «che se ci fosse un Dio, ci sarebbe meno male sulla terra; credo che, se questo male esiste, allora o questo Dio vuole disordini del genere, e ne consegue

che è un essere spietato, o è impotente a impedirli, e ne deriva che è un Dio debole e, in ogni caso, un essere odioso, un essere di cui devo sfidare la folgore e disprezzare le leggi. Ah, Thérèse! L'ateismo non è forse molto meglio di queste due alternative? Ecco la mia teoria, cara ragazza, è dall'infanzia che me la porto dentro, e non vi rinuncerò di sicuro per il resto della mia vita.» «Mi fate accapponare la pelle, signora», dissi, alzandomi, «scusatemi se non posso continuare ad ascoltare i vostri sofismi e le vostre bestemmie.» «Un attimo, Thérèse», disse la Dubois, trattenendomi, «se non posso avere la meglio sulla tua ragione, lasciami almeno far leva sul tuo cuore. Ho bisogno di te, non negarmi il tuo aiuto: ecco mille luigi, saranno tuoi non appena concluso il colpo.» Ascoltando soltanto la mia inclinazione a fare il bene, domandai immediatamente alla Dubois di che cosa si trattava, in modo da prevenire, se avessi potuto, il crimine che si preparava a compiere. «Presto detto», mi disse; «hai notato quel giovane commerciante di Lione che mangia qui da quattro o cinque giorni?» «Chi, Dubreuil?» «Precisamente.» «E allora?» «E' innamorato di te, me lo ha confidato: la tua aria modesta e dolce gli piace da morire, ama la tua ingenuità e la tua virtù lo delizia; questo romantico innamorato possiede ottocentomila franchi in oro e in titoli in un piccolo cofanetto accanto al suo letto: lascia che gli faccia credere che sei disposta ad ascoltarlo, che t'importa se è vero o meno? Lo spingerò a invitarti a fare una passeggiata fuori città, lo convincerò che durante questa passeggiata potrà far progressi con te, tu lo intratterrai, tenendolo lontano il più a lungo possibile: nel frattempo, io lo deruberò, ma non taglierò la corda; quando i suoi valori saranno già arrivati a Torino, io sarò ancora a Grenoble: impiegheremo ogni artificio possibile per impedirgli di sospettare di noi, faremo finta di aiutarlo nelle sue ricerche, poi verrà annunciata la mia partenza, lui non ne sarà sorpreso, tu mi seguirai, e i mille luigi ti saranno versati una volta in territorio piemontese.»

«Accetto, signora», dissi alla Dubois, risoluta ad avvisare Dubreuil del furto che si ordiva ai suoi danni, «ma riflettete», aggiunsi, per meglio ingannare quella delinquente, «se Dubreuil è innamorato di me, avvisandolo o concedendomi a lui, potrei ricavarne molto di più di quanto mi offrite voi per tradirlo.» «Brava», mi disse la Dubois, «ecco quella che definirei un'ottima allieva: comincio a credere che il Cielo ti abbia dato molto più talento per il crimine di quanto ne abbia dato a me; va bene», proseguì, mettendo nero su bianco, «ecco un assegno di ventimila scudi: prova a rifiutare adesso, se ne hai il coraggio.» «Me ne guarderò bene, signora», dissi, prendendo l'assegno, «basta che attribuiate alla mia infelice condizione sia la mia debolezza, sia la colpa che ho di cedere alle vostre lusinghe.» «Volevo attribuirne il merito alla tua intelligenza», mi disse la Dubois, «ma se preferisci che ne accusi la tua miseria, sia fatta la tua volontà; assecondami sempre, e non te ne pentirai.» Venne predisposta ogni cosa: la sera stessa, cominciai a dare un po' più di spago a Dubreuil, ed effettivamente mi resi conto che aveva un debole per me.

Non c'era niente di più imbarazzante della mia situazione: indubbiamente, ero lontana mille miglia dal volermi prestare alla proposta criminale, anche se fosse stata in ballo una quantità d'oro diecimila volte più grande, ma denunciare quella donna costituiva per me un'ulteriore angoscia; non potevo sopportare di mettere a repentaglio la vita di una creatura alla quale dovevo la mia libertà di dieci anni prima. Avrei voluto trovare il modo di impedire il crimine evitando che venisse punito, e ci sarei riuscita con chiunque altro non fosse una delinquente incallita come la Dubois; ecco allora che cosa decisi di fare, ignorando che le manovre occulte di quella donna orribile, oltre a mandare all'aria tutto il castello dei miei onesti propositi, mi avrebbero punita per averli concepiti.

Il giorno fissato per la prevista passeggiata, la Dubois ci invita

tutti e due a cenare nella sua camera: accettiamo, e, terminato il pasto, Dubreuil e io scendiamo per sollecitare la carrozza che ci stavano preparando; siccome la Dubois non ci aveva accompagnato, per un istante mi trovai sola con Dubreuil prima di partire. «Signore», gli dissi in fretta, «ascoltatemi attentamente, non fate chiasso e soprattutto seguite scrupolosamente quel che vi dirò di fare: avete un amico fidato in questo albergo?» «Sì, un giovane socio su cui posso contare come su me stesso.» «Allora, signore, andate di corsa a ordinargli di non lasciare un solo istante la vostra camera per tutto il tempo in cui noi saremo a passeggio.» «Ma la chiave della camera è nella mia tasca: cosa significa questo eccesso di precauzione?» «E' più importante di quanto non crediate, signore: fatelo, ve ne scongiuro, o non uscirò più con voi; la donna dalla quale abbiamo cenato è una delinquente: ha predisposto la gita che stiamo per fare insieme al solo scopo di derubarvi con più facilità nel frattempo; spicciatevi, signore, ci tiene d'occhio, è pericolosa, consegnate subito la chiave al vostro amico, deve installarsi nella vostra camera e non muoversi di lì finché non saremo tornati. Il resto ve lo spiegherò non appena saremo in carrozza.» Dubreuil capisce, mi stringe la mano per ringraziarmi, corre a dare disposizioni relative all'avvertimento che ha ricevuto e ritorna: partiamo; strada facendo, gli svelo tutta la storia, gli racconto le mie e lo metto al corrente delle disgraziate circostanze della mia vita che mi hanno fatto conoscere una donna del genere. Quel giovanotto onesto e sensibile mi testimonia la più viva riconoscenza per il servigio che ho avuto la bontà di rendergli, si interessa alle mie disgrazie e mi propone di mitigarle offrendomi la sua mano. «Sarei troppo felice di poter riparare i torti che la fortuna ha nei vostri confronti, signorina», mi disse; «sono padrone di me stesso, non dipendo da nessuno: devo andare a Ginevra per investire delle somme considerevoli che la vostra squisita premura mi ha impedito di perdere; mi accompagnerete fin lì, e, una volta arrivati, diventerò vostro marito, e vi presenterete a Lione soltanto sotto questo titolo; oppure, se preferite, signorina, se avete qualche sospetto, vi darò il mio nome solo nella mia stessa patria.»

Una simile offerta era troppo vantaggiosa per me perché trovassi il coraggio di rifiutarla, ma non mi conveniva accettarla prima di aver illustrato a Dubreuil tutto quel che avrebbe potuto indurlo a pentirsene; mi ringraziò della mia delicatezza, e non fece che diventare ancora più insistente... Che creatura sfortunata ero! La felicità doveva apparirmi a portata di mano solo per rendere ancora più lancinante l'angoscia di non poterla mai cogliere! Era destino che non potesse nascere nel mio cuore una sola virtù senza riservarmi dei tormenti!

La nostra conversazione ci aveva condotto già a due leghe dalla città, e ci apprestavamo a scendere per godere il fresco in qualche viale lungo la riva dell'Isère, dove avevamo intenzione di passeggiare, quando d'un tratto Dubreuil mi disse di sentirsi molto male... Scende, viene colto da spaventosi conati di vomito, lo faccio subito risalire in carrozza e torniamo a spron battuto in città. Dubreuil sta così male che è necessario trasportarlo nella sua camera; il suo stato sorprende il suo socio, che troviamo lì e che, fedele alle disposizioni di Dubreuil, non ne era uscito; arriva un medico: santo Cielo! Dubreuil è stato avvelenato! Non appena vengo informata di questa tragica notizia, corro all'appartamento della Dubois: l'infame era partita! Vado nel mio: il mio armadio è stato forzato, i pochi soldi e quattro stracci che possedevo sono stati rubati; la Dubois, mi viene assicurato, sta galoppando da più di tre ore in direzione di Torino. Non c'era dubbio che fosse lei l'artefice di quella caterva di crimini; era andata in camera di Dubreuil: seccata di trovarci qualcuno, si era vendicata su di me e aveva avvelenato Dubreuil durante il pranzo, in modo che al ritorno, se il furto le fosse riuscito, quello sfortunato giovane la lasciasse

fuggire senza problemi, preoccupato più della propria vita che di correr dietro a colei che lo alleggeriva del suo patrimonio, e perché il fattaccio della morte di Dubreuil, verificandosi, per così dire, tra le mie braccia, mi facesse sospettare di esserne la responsabile; niente fu in grado di provarci le macchinazioni della Dubois, ma era pensabile che potessero andare in un'altra maniera?

Tornai di corsa da Dubreuil: mi si proibisce di avvicinarmi a lui, mi lagno di quel divieto, me ne viene spiegata la causa. L'infelice sta per spirare, e ormai si preoccupa solo della propria anima. Tuttavia, mi ha scagionata: garantisce che sono innocente, proibisce espressamente che mi si perseguiti, e muore. Ha appena chiuso gli occhi che il suo socio si affretta a comunicarmi quelle notizie, scongiurandomi di stare tranquilla. E come potevo esserlo? Come potevo non piangere amaramente la perdita di un uomo che si era offerto così generosamente di tirarmi fuori dalla sventura? Come facevo a non biasimare un furto che mi faceva ripiombare nella miseria, da dove non facevo che uscire? «Mostruosa creatura!» gridai, «se è a questo che portano i tuoi princìpi, perché meravigliarsi che vengano detestati, e che le persone oneste li puniscano?» Ma io ragionavo come parte lesa, mentre la Dubois, che in quel che aveva combinato non vedeva altro che la sua felicità, il suo interesse, traeva senz'altro delle conclusioni ben diverse.

Al socio di Dubreuil, che si chiamava Valbois, confidai ogni cosa: sia quello che era stato architettato ai danni di colui che aveva appena perso, sia quel che era capitato a me. Mi compatì, rimpianse sinceramente Dubreuil e criticò lo scrupolo esagerato che mi aveva impedito di andare a denunciare i piani della Dubois subito dopo esserne stata informata; convenimmo che quel mostro, al quale bastavano solo quattro ore per mettersi al sicuro in un altro paese, ci sarebbe arrivato molto prima che fossimo riusciti a istituire un'azione penale nei suoi confronti, che ci sarebbe costata un occhio della testa; era probabile che l'albergatore, gravemente compromesso dalla denuncia che avremmo fatto, e difendendosi a spada tratta, avrebbe finito per accusare anche me, io... che sembrava non potessi respirare a Grenoble se non togliendomi dal collo il cappio della forca. Queste ragioni mi convinsero e mi spaventarono a tal punto che decisi di partire da quella città senza salutare il signor S***, mio benefattore. L'amico di Dubreuil approvò quella decisione, senza nascondermi che, se si fosse rispolverata tutta quella storia, le deposizioni che sarebbe stato obbligato a fare mi avrebbero compromessa, a dispetto di tutte le sue precauzioni, sia a causa della mia intimità con la Dubois, sia a causa della mia ultima passeggiata con il suo amico; per questo mi suggeriva di partire immediatamente senza vedere nessuno, sicura che lui, da parte sua, non avrebbe mai mosso un dito contro di me, dato che mi considerava innocente e, in tutto quel che era appena capitato, al massimo mi poteva accusare di debolezza.

Riflettendo sui consigli di Valbois, mi accorsi che erano tanto più validi quanto più appariva evidente che sembravo colpevole, per quanto fosse altrettanto certo che non lo ero affatto; che la sola cosa che parlava in mio favore, la raccomandazione fatta a Dubreuil un attimo prima della passeggiata, da lui mal riferita, mi si diceva, in articulo mortis, non sarebbe diventata una prova così lampante su cui contare; ecco perché non esitai a prendere la mia decisione: ne informai Valbois. «Mi sarebbe piaciuto», mi disse, «che il mio amico mi avesse incaricato di qualche disposizione a vostro favore: la eseguirei con immenso piacere; vorrei anche che mi avesse detto che il consiglio di sorvegliare la sua camera veniva da voi, ma non ha fatto niente di tutto questo, sicché mi vedo costretto a limitarmi alla semplice esecuzione delle sue volontà. Le disgrazie che avete subìto a causa sua mi spingerebbero a fare qualcosa di mia iniziativa, se ne avessi la possibilità, signorina, ma sono appena entrato nel commercio, sono giovane, il mio patrimonio è limitato, e

sono costretto a restituire subito i beni di Dubreuil alla sua famiglia; permettetemi perciò di limitarmi a un unico, modesto servigio che vi supplico di accettare: ecco cinque luigi, e questa è un'onesta mercantessa di Chalon-sur-Saône, la mia città natale: vi sta ritornando dopo essersi fermata ventiquattr'ore a Lione, dove la attendevano degli affari; vi metto nelle sue mani: signora Bertrand», proseguì Valbois, conducendomi da quella donna, «ecco la giovane di cui vi ho parlato, ve la raccomando, è in cerca di un lavoro. Vi supplico, come se si trattasse di mia sorella, di fare tutto il possibile per trovarle nella nostra città qualche cosa che si addica alla sua persona, alla sua nascita e alla sua educazione; fino ad allora, non addebitatele niente, salderò io il tutto alla prima occasione. Addio, signorina» proseguì Valbois, chiedendomi il permesso di abbracciarmi, «la signora Bertrand parte domani all'alba: seguitela, e che un pizzico in più di fortuna possa accompagnarvi in una città dove forse avrò il piacere di rivedervi presto.»

L'onestà di quel giovane, che in fondo non mi doveva niente, mi fece versare delle lacrime. Le buone maniere sono dolcissime, quando da un sacco di tempo se ne subiscono di odiose. Accettai le sue offerte, giurandogli che avrei lavorato unicamente per mettermi nella condizione di sdebitarmi con lui un giorno. «Ecco!» pensai, mentre mi congedavo, «se l'esercizio di una nuova virtù mi ha appena precipitato nella sventura, per la prima volta in vita mia mi si presenta almeno la speranza di una consolazione, in questo terrificante baratro di mali in cui la virtù mi precipita di nuovo.»

Era ancora presto: l'esigenza di prendere un po' d'aria mi indusse a scendere fin sulle rive dell'Isère, con l'intenzione di farvi quattro passi, e, come capita quasi sempre in casi simili, i miei pensieri mi spinsero molto lontano. Trovandomi in un luogo isolato, mi misi a sedere per meditare più liberamente; intanto, la notte sopraggiunse senza che mi venisse in mente di andarmene, quando d'un tratto mi sentii afferrare da tre uomini. Uno mi mette una mano sulla bocca, e gli altri due mi scaraventano in fretta e furia dentro una carrozza, salgono con me e per tre lunghe ore viaggiamo spediti senza che neanche uno di quei briganti si degni di dirmi una parola, né di rispondere a una sola delle mie domande. Le tendine erano abbassate, non vedevo niente; la carrozza arriva nei pressi di una casa, delle porte si aprono per riceverla e si chiudono subito dopo. Le mie guide mi trascinano, facendomi attraversare in questo modo parecchi appartamenti molto bui, e lasciandomi alla fine in uno di essi, vicino al quale c'è una stanza da dove vedo uscire della luce. «Sta' qui», mi disse uno dei miei rapitori, uscendo con i suoi compagni, «tra poco vedrai qualcuno di tua conoscenza», e scompaiono, chiudendo accuratamente tutte le porte. Quasi nello stesso tempo, si apre quella della camera dove avevo notato della luce, e ne vedo uscire, con una candela in mano... oh, signora, indovinate chi poteva essere... la Dubois... la Dubois in carne e ossa, quel mostro spaventoso, sicuramente divorato dal più ardente desiderio di vendetta. «Vieni, sirenetta», mi disse con arroganza, «vieni a prendere il premio delle tue virtù, alle quali ti sei abbandonata a mie spese...» e, stringendomi rabbiosamente la mano... «ah, maledetta! ti insegnerò io a tradirmi!» «No, no, signora», le dissi precipitosamente, «no, non vi ho affatto tradito, informatevi, non ho sporto la più piccola denuncia in grado di preoccuparvi, non ho detto la benché minima parola che possa compromettervi.» «Ma non hai forse ostacolato il crimine che progettavo? Non l'hai forse mandato all'aria, spregevole creatura? Devi pagarla...» e, siccome stavamo entrando, non fece in tempo a dire di più. L'appartamento in cui avevo messo piede era tanto lussuoso quanto magnificamente illuminato: in fondo, su un'ottomana, c'era un uomo che vi descriverò tra poco, di circa quarant'anni, in vestaglia di svolazzante taffettà. «Monsignore», disse la Dubois, presentandomi a lui, «ecco la giovane che volevate, quella di cui parla tutta Grenoble... la

famosa Thérèse, insomma, condannata a essere impiccata assieme a dei falsari e quindi liberata per merito della sua innocenza e della sua virtù. Ammetterete che sono brava ad accontentarvi, monsignore: quattro giorni fa mi avete espresso il vostro ardente desiderio di sacrificarla alle vostre passioni, e io oggi ve la consegno; forse la preferirete alla pensionante del convento dei Benedettini di Lione che avete desiderato allo stesso modo e che ci raggiungerà a momenti: quest'ultima è dotata di virtù fisica e morale, mentre a questa qui resta solamente quella dei sentimenti, che in compenso è parte integrante della sua esistenza, e non troverete in nessun altro luogo una creatura più ingenua e onesta di lei. Sono tutte e due vostre, monsignore: ve le sbrigherete o tutte due stasera, o una oggi e l'altra domani. Quanto a me, vi lascio: le cortesie che avete avuto nei miei riguardi mi hanno spinta a mettervi al corrente della mia disavventura di Grenoble. C'è di mezzo un morto, monsignore, un uomo morto: devo scappare.» «Eh, no! no, donna stupenda», esclamò il padrone di casa, «no, rimani, e non avere paura di niente quando sei sotto la mia protezione: tu sei l'anima dei miei piaceri, solo tu possiedi la capacità di eccitarli e di soddisfarli, e quanto più moltiplichi i tuoi crimini, tanto più perdo la testa per te... Ma è davvero carina questa Thérèse...» e, rivolgendosi a me: «Quanti anni hai, bambina mia?» «Ventisei, monsignore, e un sacco di amarezze.» «Sì, amarezze, disgrazie, so tutto, è quello che mi diverte, è quel che volevo: adesso ci daremo un taglio, metteremo fine a tutte le tue traversie, e ti garantisco che entro ventiquattro ore non sarai più infelice...» e, con una terribile risata... «non è vero, Dubois, che ho un modo sicuro per metter fine alle disgrazie di una ragazzina?» «Come no», disse quella mostruosa creatura, «e se Thérèse non fosse una mia amica, non ve l'avrei mai portata: ma è giusto che la ricompensi di quel che ha fatto per me. Non ve lo immaginate neanche, monsignore, quanto questa creatura mi è stata utile nella mia ultima impresa a Grenoble: avete voluto essere così gentile da incaricarvi di esprimerle la mia riconoscenza, e vi prego di sdebitarmi del tutto.»

L'oscurità di quelle frasi, di quelle che la Dubois mi aveva rivolto entrando, il genere d'uomo con cui avevo a che fare, quella giovane che doveva arrivare: tutto riempì immediatamente la mia immaginazione di un'agitazione che sarebbe difficile descrivervi. Dai pori della mia pelle esala un sudore freddo, e mi sento sul punto di cadere svenuta: nello stesso momento, i comportamenti di quell'uomo mi diventano finalmente chiari. Mi chiama, esordisce con due o tre baci in cui la mia bocca è costretta a unirsi alla sua: attira la mia lingua, la succhia, mentre la sua, in fondo alla mia gola, sembra voler pompare anche il mio respiro. Mi costringe a piegare la testa sul suo petto e, tirandomi su i capelli, osserva con attenzione la mia nuca. «Oh, è deliziosa!» esclama, premendo con forza quella parte del mio collo, «non ho mai visto niente di così ben connesso: sarà divino spiccarlo.» Quell'ultima frase dissipò ogni mio dubbio: mi resi conto che mi trovavo ancora in mano a uno di quei libertini dalle passioni crudeli, i cui piaceri preferiti consistono nel godere delle sofferenze o della morte delle povere vittime che si procurano a forza di soldi, e che la mia vita era in pericolo.

In quel momento, bussano alla porta: la Dubois esce, ed è subito di ritorno in compagnia della piccola lionese di cui aveva parlato poco prima.

Proviamo ora ad abbozzarvi i due nuovi personaggi con i quali mi vedrete alle prese tra poco. Il monsignore, di cui non ho mai saputo né il nome né la condizione, era, come vi ho detto, un uomo di quarant'anni, smilzo, magro, ma di robusta costituzione: dei muscoli quasi sempre in tensione, inarcandosi sulle sue braccia ricoperte di una peluria ruvida e nera, denotavano in lui forza e insieme salute; aveva il viso acceso, gli occhi piccoli, neri e cattivi, denti perfetti e lineamenti espressivi; la sua statura, ben piantata, era

superiore alla media, e il pungiglione dell'amore, che ebbi fin troppe occasioni di vedere e di provare, aggiungeva alla lunghezza di un piede più di otto pollici di circonferenza. Quello strumento secco, nervoso, sempre schiumante, sul quale si vedevano grosse vene che lo rendevano ancora più temibile, rimase per aria durante tutte le cinque o sei ore in cui durò quella seduta, senza abbassarsi un minuto. Non mi ero mai imbattuta prima di allora in un uomo così villoso: somigliava a quei fauni descritti nelle favole. Le sue mani secche e nodose terminavano con delle dita forti come una morsa; quanto al suo carattere, mi sembrò duro, sgarbato, crudele; la sua mente, incline a far sarcasmi e dispetti per moltiplicare a bella posta i mali che chiaramente bisognava attendersi da un uomo simile.

La piccola lionese si chiamava Eulalie. Bastava guardarla per farsi un'idea della sua origine e della sua virtù: era figlia di una delle migliori famiglie della città, da dove l'avevano rapita le carognate della Dubois con la scusa di ricongiungerla a un innamorato che adorava; Eulalie possedeva, insieme a un candore e a un'ingenuità incantevoli, una delle più deliziose fisionomie che sia possibile immaginare. Appena sedicenne, aveva un'autentica espressione da Vergine: la sua innocenza e il suo pudore facevano a gara per impreziosire i suoi lineamenti; era un po' pallida, ma questo non faceva che renderla più attraente, e lo splendore dei suoi stupendi occhi neri restituiva al suo grazioso visetto tutto il calore di cui quel pallore sembrava a prima vista privarla; la sua bocca, un po' grande, aveva denti bellissimi; il suo seno, già molto sviluppato, sembrava ancora più bianco della sua carnagione: era fatta per essere dipinta, ma niente di tutto questo andava a scapito del personale; le sue forme erano rotonde e abbondanti, le carni dappertutto sode, squisite e paffute. Secondo la Dubois, era impossibile vedere un culo più bello: essendo poco competente in materia, consentitemi di non pronunciarmi. Una lieve nuvoletta ombreggiava il davanti; capelli biondi, stupendi, ondeggiando su tutte quelle attrattive, le rendevano ancora più stuzzicanti, e, per completare il suo capolavoro, la natura, che sembrava averla plasmata con cura, l'aveva dotata di un carattere dolcissimo e amabilissimo. Tenero e delicato fiore, era destino che non potessi abbellire per un attimo la terra senza venire immediatamente calpestato!

«Oh, signora», disse alla Dubois, riconoscendola, «e così mi avete ingannata!... Santo Cielo! dove mi avete portata?» «Tra poco lo vedrai, bambina mia», le disse il padrone di casa, attirandola brutalmente verso di sé e cominciando subito a baciarla, mentre una delle mie mani lo eccitava dietro suo ordine; Eulalie cercò di difendersi, ma la Dubois, spingendola contro quel libertino, le toglie ogni possibilità di scampo. La seduta durò a lungo: più il fiore era fresco, più quell'impudico calabrone si divertiva ad aspirarne il nettare. Ai suoi succhiotti, seguì l'esame del collo, e io sentivo che, mentre lo palpava, il membro che eccitavo si rinvigoriva ancora di più. «Perfetto», disse il monsignore, «ecco due vittime che mi riempiranno di piacere: sarai ben pagata, Dubois, perché sono stato servito al meglio. Passiamo nel mio salottino: seguici, cara donna, seguici», continuò, facendoci strada, «partirai questa notte, ma per la serata ho bisogno di te.» La Dubois si rassegna, e passiamo nel gabinetto di piacere di quel depravato, dove ci fa spogliare completamente nude.

Oh, signora, non tenterò nemmeno di descrivervi le infamie di cui sono stata contemporaneamente testimone e vittima. I piaceri di quel mostro erano gli stessi di un boia. I suoi unici godimenti consistevano nel tagliare teste. La mia povera compagna... Oh no, signora!... Oh no! non chiedetemi di proseguire... Dovevo fare la stessa fine: incitato dalla Dubois, quel mostro aveva deciso di rendere ancora più orribile il mio supplizio, quando l'esigenza di rimettersi in forze li spinge tutti e due a mettersi a tavola... Che gozzoviglia! Ma non dovrei lamentarmene, visto che mi salvò la vita:

spossati dal vino e dal cibo, caddero entrambi, ubriachi fradici, sugli avanzi del loro banchetto. Appena li vedo in quello stato, afferro rapidamente una sottoveste e una mantellina, di cui la Dubois si era appena sbarazzata per essere ancora più indecente agli occhi del suo committente, prendo una candela, mi precipito verso le scale: sprovvista di servitù, quella casa non frappone alcun ostacolo alla mia evasione; mi imbatto in un unico domestico, gli dico con espressione terrorizzata di correre dal suo padrone, che sta morendo, e raggiungo la porta senza incontrare altra resistenza. Non conoscevo la strada, non mi avevano permesso di vederla: prendo la prima a caso... è quella di Grenoble: tutto gira a nostro favore quando la fortuna si degna per un attimo di arriderci; all'albergo stavano ancora dormendo: vi penetro furtivamente, e mi precipito nella camera di Valbois; busso: Valbois si sveglia e, riconoscendomi a malapena nello stato in cui sono, mi chiede che cosa mi è capitato; gli racconto gli orrori di cui sono appena stata sia vittima che testimone: «Avete la possibilità di far arrestare la Dubois», gli dissi, «non si trova lontano da qui, forse riuscirò a indicarvi la strada... A parte tutti i suoi crimini, quella disgraziata mi ha di nuovo portato via sia le mie cose, sia i cinque luigi che mi avete regalato». «Oh, Thérèse», mi disse Valbois, «siete sicuramente la ragazza più sfortunata che esista al mondo, e tuttavia, come potete vedere, onesta creatura, in mezzo ai mali che vi opprimono, una mano celeste vi salvaguarda; questo deve essere per voi un motivo in più per rimanere sempre virtuosa: le buone azioni non restano mai senza ricompensa. Non perseguiremo penalmente la Dubois: le mie ragioni di lasciarla in pace sono le stesse che vi esponevo ieri; limitiamoci a riparare i mali che vi ha fatto: ecco intanto i soldi che vi ha appena portato via.» Un'ora più tardi, una sarta mi portò due vestiti completi e della biancheria. «... Ma è meglio partire, Thérèse», mi disse Valbois, «meglio partire oggi stesso, la Bertrand ci conta, l'ho convinta a ritardare di qualche ora per voi, raggiungetela...» «Giovane virtuoso», esclamai, cadendo tra le braccia del mio benefattore, «possa il Cielo restituirvi un giorno tutto il bene che mi avete fatto.» «Andate, Thérèse», mi rispose Valbois, abbracciandomi, «la felicità che mi augurate... la godo di già, perché la vostra è opera mia... Addio.»

Ecco come lasciai Grenoble, signora, e anche se in quella città non trovai tutta la felicità che avevo immaginato, in nessun'altra, quanto meno, incontrai tante persone oneste disposte a compiangere o lenire i miei mali.

Eravamo, la mia accompagnatrice e io, in un piccolo barroccio coperto, tirato da un cavallo che guidavamo dal fondo del veicolo, dove si trovavano le mercanzie della signora Bertrand, insieme a una bambina di quindici mesi a cui dava ancora il latte, alla quale, sfortunatamente per me, non tardai ad affezionarmi come avrebbe potuto fare quella che l'aveva messa al mondo.

Per il resto, questa Bertrand era una donna abbastanza grossolana, diffidente, chiacchierona, pettegola, fastidiosa e ottusa. Ogni sera, regolarmente, scaricavamo le merci nell'albergo, e dormivamo nella stessa camera. Fino a Lione filò tutto liscio, ma durante i tre giorni di cui quella donna aveva bisogno per i suoi affari, feci in quella città un incontro del tutto inaspettato.

Camminavo un pomeriggio sulla riva del Rodano, in compagnia di una delle ragazze dell'albergo a cui avevo chiesto di accompagnarmi, quando d'un tratto scorsi il reverendo padre Antonin di Sainte-Marie-des-Bois, ora superiore della casa del suo ordine che si trovava in quella città. Quel monaco mi avvicina, e dopo avermi aspramente rimproverata a bassa voce per la mia fuga, facendomi capire che correvo seri rischi di venire catturata di nuovo se avesse avvisato il convento di Borgogna, aggiunse, rabbonendosi, che non avrebbe aperto bocca se avessi acconsentito ad andare a trovarlo subito nella sua nuova abitazione insieme alla ragazza che mi

accompagnava, che gli sembrava una facile preda; poi, facendo ad alta voce la stessa proposta a quella creatura: «Vi pagheremo bene tutte e due», disse il mostro, «siamo in dieci nella nostra casa, e vi prometto almeno un luigi a testa, purché la vostra acquiescenza sia totale»; quel discorso mi fece arrossire dalla testa ai piedi: per un attimo, cerco di far credere al monaco che si sta sbagliando; siccome non ci riesco, tento di contenerlo con dei gesti, ma niente riesce a fermare quello svergognato, e le sue richieste si fanno sempre più pressanti; alla fine, di fronte al nostro insistito rifiuto di seguirlo, si limita a chiederci di punto in bianco il nostro indirizzo: per liberarmi di lui, gliene do uno falso; lo trascrive nel suo portafogli, e ci lascia assicurandoci che lo rivedremo quanto prima.

Tornando all'albergo, cercai di spiegare la storia di quella disgraziata conoscenza alla ragazza che mi accompagnava, ma, o perché quel che le dissi non la convinse, o forse perché era seccata di quel mio atto di virtù che la privava di un affare redditizio, sparse in giro la voce, ed ebbi modo di rendermene conto anche troppo dai discorsi che fece la Bertrand in occasione della spaventosa catastrofe che passo subito a raccontarvi; in ogni caso, il monaco non si fece vivo, e noi partimmo.

Uscite a tarda ora da Lione, fummo obbligate quel primo giorno a pernottare a Villefranche, e fu lì, signora, che mi capitò la spaventosa disgrazia che oggi mi fa apparire di fronte a voi come una criminale, senza che io lo sia mai stata, in questa tragica circostanza così come in tutte quelle in cui mi avete vista ingiustamente schiacciata dai colpi del destino, e senza che nessun'altra cosa, a parte la bontà del mio cuore e la cattiveria degli uomini, mi abbia spedita in fondo all'abisso.

Arrivate a Villefranche verso le sei di sera, ci eravamo affrettate a cenare e a coricarci, allo scopo di affrontare il giorno dopo un percorso più lungo; stavamo riposando solo da un paio d'ore, quando fummo svegliate da un fumo spaventoso: convinte che il fuoco non fosse molto lontano, ci alzammo precipitosamente. Santo Cielo! L'incendio si era già sviluppato in modo fin troppo terrificante: spalanchiamo la porta mezze nude, e attorno a noi sentiamo soltanto il fragore dei muri che crollano, il rumore delle travi che si sgretolano e le urla spaventose di quelli che precipitano in mezzo alle fiamme; circondate da quelle fiamme devastatrici, non sappiamo già più dove scappare: per sfuggire alla loro violenza, ci gettiamo a capofitto nel bel mezzo dell'incendio e ben presto ci troviamo confuse tra la folla dei disgraziati che, come noi, cercano salvezza nella fuga; a quel punto, mi viene in mente che la mia accompagnatrice, preoccupata più di sé che di sua figlia, non ha pensato di sottrarla alla morte; senza avvisarla, mi precipito nella nostra camera attraverso le fiamme, che mi raggiungono e mi bruciano in parecchi punti, afferro la povera creaturina, mi slancio per riportarla a sua madre, mettendo il piede su una trave semicarbonizzata: inciampo, il mio primo impulso è di mettere le mani in avanti, questo istinto naturale mi costringe a mollare il prezioso fardello che tengo in braccio... Mi sfugge, e la disgraziata bambina piomba in mezzo al fuoco sotto gli occhi di sua madre; nello stesso istante, mi sento afferrare a mia volta... vengo trascinata via; troppo scossa per distinguere qualcosa, non capisco se quelli che mi circondano sono soccorsi o pericoli, ma per mia sfortuna sono fin troppo lucida quando, scaraventata in una carrozza da viaggio, mi trovo gomito a gomito con la Dubois che, puntandomi una pistola alla tempia, mi minaccia di bruciarmi le cervella se pronuncio una sola parola... «Ah, maledetta!» mi disse, «ti tengo in pugno, e stavolta non mi scapperai più.» «Oh, signora! voi qui!» esclamai. «Tutto quel che è successo è opera mia», mi rispose quel mostro; «con un incendio ti ho salvato la vita, con un incendio la perderai: ti avrei inseguita fino all'inferno, se fosse stato necessario, per

riacciuffarti. Monsignore è andato su tutte le furie quando ha scoperto la tua evasione: prendo duecento luigi per ogni ragazza che gli procuro, e non solo si è rifiutato di pagare Eulalie, ma ha minacciato di sfogare su di me tutta la sua rabbia se non ti avessi riportata. Ti ho scoperta, a Lione ti ho mancata per un paio d'ore, ieri sono arrivata a Villefranche un'ora dopo di te, ho appiccato il fuoco all'albergo grazie a dei sicari che ho sempre alle mie dipendenze, volevo bruciarti o prenderti, ti ho presa: ti riconduco in una casa precipitata nello scompiglio e nell'inquietudine a causa della tua fuga, e ti ci riporto, Thérèse, perché tu vi riceva un trattamento crudele. Monsignore ha giurato che non troverà nessun supplizio abbastanza orribile per te, e noi non scenderemo dalla carrozza se non quando saremo da lui. E ora, Thérèse, che ne pensi della virtù?» «Oh, signora! Penso che troppo spesso è preda del crimine; che è felice quando trionfa, ma che deve essere l'unico oggetto delle ricompense di Dio nel cielo, se i delitti dell'uomo riescono ad annientarla sulla terra.» «Non resterai a lungo senza sapere se è veramente Dio che punisce o che premia le azioni degli uomini, Thérèse... Ah! se nel nulla eterno in cui sprofonderai tra poco ti fosse permesso di pensare, quanto rimpiangeresti gli sterili sacrifici che la tua testardaggine ti ha indotta a fare a quei fantasmi che ti hanno ripagata solo a suon di disgrazie... Sei ancora in tempo, Thérèse: se vuoi essere mia complice, ti risparmio; non ce la faccio a vederti fallire in continuazione lungo le pericolose strade della virtù. Ma come! non sei stata punita abbastanza per la tua saggezza e per i tuoi falsi princìpi? Di quali sventure hai bisogno per cambiare rotta? Che esempi ti servono per convincerti che la scelta che hai fatto è la peggiore di tutte, e che, come ti ho detto cento volte, non ci si può aspettare che catastrofi quando, marciando controcorrente, si vuole essere l'unica virtuosa in una società marcia fino al midollo? Tu conti su un Dio vendicatore: apri gli occhi, Thérèse, apri gli occhi, il Dio che ti fabbrichi non è che una chimera la cui sciocca esistenza ha trovato spazio soltanto nella mente dei pazzi; si tratta di un fantasma inventato dalla cattiveria degli uomini, il cui solo scopo è quello di menarli per il naso, o di armarli gli uni contro gli altri. Il servigio più importante che si sarebbe potuto far loro, sarebbe stato quello di scannare seduta stante il primo impostore che si azzardò a parlargli di un Dio. Quanto sangue avrebbe risparmiato all'universo un unico omicidio! Sveglia, Thérèse, sveglia: la natura sempre in fermento, sempre attiva, non ha affatto bisogno di un padrone che la diriga. E se questo padrone esistesse per davvero, dopo tutti i difetti di cui ha riempito le sue opere, cos'altro meriterebbe da parte nostra, se non disprezzo e insulti? Ah! se il tuo Dio esiste, quanto lo odio, Thérèse, quanto lo detesto! Sì, se quest'esistenza fosse reale, ti confesso che il solo piacere di irritare costantemente chi ne verrebbe investito, diventerebbe il più prezioso risarcimento all'obbligo di dargli credito in qualche misura... Ancora una volta, Thérèse, vuoi diventare mia complice? Un colpo magnifico si presenta a portata di mano, noi lo porteremo a termine con coraggio: se ci stai, ti risparmio la vita. Il signore da cui stiamo andando e che conosci si isola nella sua casa di campagna, dove si dedica ai suoi giochini: come hai potuto vedere, il genere a cui appartengono lo esige; quando ci va per i suoi piaceri, con lui abita un solo domestico; con l'uomo che cavalca in testa alla carrozza, tu e io, cara ragazza, siamo in tre contro due; quando quel libertino sarà nel vortice dei suoi piaceri, mi impossesserò della sciabola con cui fa fuori le sue vittime, tu lo terrai fermo, lo ammazzeremo, e nel frattempo il mio uomo accopperà il suo domestico. C'è un bel gruzzolo nascosto in quella casa, più di ottocentomila franchi, Thérèse, ne sono certa: il colpo ne vale la pena... Scegli, creatura giudiziosa: o la morte, o servirmi; se mi tradisci, se lo metti al corrente del mio piano, ne accuserò solo te, e sta' sicura che la spunterei, per

via della fiducia che ha sempre avuto in me... Pensaci bene prima di rispondermi: quell'uomo è un degenerato; dunque, assassinandolo, non facciamo altro che dare una mano a quelle leggi di cui ha meritato la severità. Non passa un giorno, Thérèse, senza che quel mascalzone faccia fuori una ragazza: si offende forse la virtù punendo il crimine? E la proposta ragionevole che ti sto facendo, allarma ancora i tuoi ostinati princìpi?» «Altroché, signora», risposi, «non è certo per punire il crimine che mi proponete una simile azione, ma solo per commetterne uno voi stessa; perciò, non può che esserci un gran male nel fare quel che dite, e nessuna apparenza di legittimità; non basta: anche qualora abbiate solamente l'intenzione di vendicare l'umanità degli orrori di quell'uomo, fareste comunque male a metterla in atto: è una preoccupazione che non vi compete; le leggi sono fatte apposta per punire i colpevoli, lasciamole agire, l'Essere Supremo non ha mica affidato la loro spada nelle nostre deboli mani: riusciremmo a utilizzarla solo per infrangerle.» «E allora morirai, spregevole creatura», riprese la Dubois, furibonda, «morirai, non illuderti di sfuggire ancora al tuo destino.»

«Che m'importa?» risposi con tranquillità, «il trapasso non mi spaventa per niente: è l'ultimo sonno della vita, è il riposo dell'infelice...» Siccome a queste parole quella bestia feroce mi era saltata addosso, pensai che mi avrebbe strangolata: mi colpì più volte al seno, ma mi lasciò non appena urlai, per paura che il postiglione potesse sentirmi.

NOTE:

(*) Non bisogna pensare che si tratti di un'invenzione: questo disgraziato personaggio è esistito veramente, proprio a Lione. Quanto si dice qui circa i suoi traffici corrisponde a verità: a causa sua, quindici o ventimila sfortunate piccine hanno perduto l'onore; a operazione conclusa, venivano imbarcate sul Rodano, e per trent'anni sono state soltanto le vittime di quel degenerato a rifornire di oggetti di lussuria le città sunnominate. In questo episodio, di romanzesco non c'è che il nome. ^(N.d.A.)

(*) L'imperatore cinese Kiè aveva una moglie crudele e depravata quanto lui: non si facevano il benché minimo scrupolo a sparger sangue, e solo per il loro piacere ne versavano quotidianamente a fiumi; all'interno del loro palazzo avevano una stanza segreta dove le vittime venivano sacrificate sotto i loro occhi mentre se la spassavano tra loro. Teo, uno dei successori di questo principe, ebbe come lui una moglie assetata di sangue: avevano ideato una colonna di bronzo che veniva resa incandescente, e alla quale, sotto i loro occhi, venivano legati degli sventurati: «La principessa», dice lo storico dal quale ricaviamo questi aneddoti, «era divertitissima dalle contorsioni e dalle urla di quelle povere vittime, e non era contenta se suo marito non le offriva spesso quello spettacolo» (Hist' des Conj', pagina 43, tomo 7). (N.d.A.)

(*) Questo gioco, che è stato descritto più sopra, era molto di moda tra i Celti, dai quali discendiamo (cfr' l'Hist' des Celtes di Peloutier), la quasi totalità di queste stravaganti dissolutezze, di queste bizzarre passioni del libertinaggio, in parte descritte in questo libro e che oggi suscitano ridicolmente l'attenzione delle leggi, erano già o dei giochi dei nostri antenati, i quali valevano più di noi, o delle usanze correnti, o delle cerimonie religiose: adesso noi li trasformiamo in crimini. In quante cerimonie religiose dei pagani si faceva uso della flagellazione! Un sacco di popoli si servivano degli stessi supplizi o delle stesse passioni per iniziare i loro guerrieri: il rito veniva chiamato Huscanaver (cfr. Les Cérémonies religieuses de tous les peuples de la terre). Questi giochetti, il cui unico inconveniente può consistere al massimo nella morte di una puttana, oggi come oggi sono delitti capitali! Viva i progressi della civiltà! Come cooperano per la felicità dell'uomo, e quanto siamo più fortunati dei nostri antenati! (N.d.A.)

Nel frattempo, avanzavamo di gran carriera; l'uomo che cavalcava in testa ci faceva trovar pronti i nostri cavalli, e non ci fermammo in nessuna stazione di posta. Al momento del cambio, la Dubois riprendeva la sua arma e me la puntava al cuore... Che fare?... A dire il vero, la mia debolezza e il mio stato mi prostravano al punto da preferire la morte alle fatiche di scongiurarla.

Stavamo per entrare nel Delfinato, quando sei uomini a cavallo, galoppando a spron battuto dietro la nostra carrozza, la raggiunsero e, sciabola alla mano, costrinsero il nostro postiglione a fermarsi. A trenta passi dalla strada si trovava una casupola, dove quei cavalieri, nei quali non tardammo a riconoscere dei gendarmi, ordinarono al postiglione di condurre la carrozza; una volta lì, ci impongono di scendere ed entriamo tutti in quella casa di campagna. La Dubois, con una faccia tosta inimmaginabile in una donna gravata di crimini e che si trova agli arresti, chiede con sussiego a quei cavalieri se sapevano con chi avevano a che fare, e con quale diritto si comportavano in quella maniera con una donna del suo rango. «Non abbiamo l'onore di conoscervi, signora», disse l'ufficiale, «ma siamo sicuri che nella vostra carrozza tenete una disgraziata che ieri ha incendiato il più grande albergo di Villefranche»; quindi, osservandomi: «I connotati corrispondono, signora, non ci siamo sbagliati; abbiate la compiacenza di consegnarcela, e di spiegarci per quale motivo una persona rispettabile come voi sembrate essere abbia potuto farsi carico di una donna del genere.»

«Semplicissimo», rispose la Dubois ancor più sfacciatamente, «e non pretendo né di nascondervelo, né di prendere le difese di questa ragazza, se è dimostrato che è colpevole dello spaventoso crimine di cui parlate. Come lei, alloggiavo ieri in quell'albergo di Villefranche; me ne sono andata nel bel mezzo di quel parapiglia e, mentre stavo salendo in carrozza, questa ragazza si precipitò verso di me implorando la mia pietà, dicendomi che aveva appena perso tutto nell'incendio, supplicandomi di prenderla con me fino a Lione, dove sperava di trovare una sistemazione. Dando ascolto più al mio cuore che alla mia ragione, esaudii le sue richieste; una volta nella mia carrozza, si offrì di entrare al mio servizio: ancora una volta, fui così imprudente da acconsentire, e la stavo conducendo nel Delfinato, dove si trovano i miei possedimenti e la mia famiglia; una bella lezione, non c'è che dire: ora che riconosco tutti gli inconvenienti della pietà, non ci cascherò più. Eccola, signori, è tutta vostra, Dio mi guardi dal prendermi a cuore la sorte di un simile mostro, la abbandono al rigore delle leggi, e vi prego di mantenere il più assoluto riserbo sulla disgrazia che ho avuto di crederle, sia pure per un istante.»

Cercai di difendermi, di denunciare la vera colpevole: i miei discorsi furono considerati recriminazioni calunniose, alle quali la Dubois si limitava a opporre un sorrisetto sprezzante. Oh, tragiche conseguenze della miseria e del pregiudizio, della ricchezza e dell'insolenza! Era possibile che una donna che si faceva chiamare baronessa de Fulconis, che ostentava il lusso, che si attribuiva delle proprietà, una famiglia, potesse essere colpevole di un crimine dal quale non sembrava ricavare il benché minimo interesse? Ogni cosa, al contrario, non accusava proprio me? Ero indifesa, povera: non c'era dubbio che fossi colpevole.

L'ufficiale mi lesse le denunce della Bertrand: era lei che mi aveva accusata; avevo dato fuoco all'albergo per derubarla più facilmente, e lei lo era stata fino all'ultimo nichelino; avevo scaraventato nel fuoco sua figlia, affinché la disperazione in cui l'avrebbe gettata quel fatto, accecandola sul resto, le impedisse di notare le mie manovre; d'altronde, aveva aggiunto la Bertrand, ero una donna di malaffare scampata alla forca a Grenoble, di cui lei era stata così stupida da prendersi cura solo per eccessiva cortesia verso un giovanotto del suo paese, chiaramente un mio amante. Avevo

adescato dei monaci pubblicamente e in pieno giorno: insomma, non c'era niente di cui quell'ignobile creatura non avesse approfittato per mandarmi in rovina, niente che la calunnia, esacerbata dalla disperazione, non avesse inventato pur di diffamarmi. Dietro richiesta di quella donna, erano stati ispezionati anche i luoghi. Il fuoco aveva iniziato a divampare in un fienile dove, in base alle deposizioni di parecchie persone, ero entrata la sera di quel fatidico giorno, e questo era vero. Cercando un gabinetto male indicatomi dalla serva a cui mi ero rivolta, visto che non lo trovavo ero entrata in quella stamberga e ci ero rimasta quanto basta per essere sospettata dell'accusa che mi veniva rivolta, o quanto meno per dare adito a supposizioni che, com'è noto, di questi tempi rappresentano delle prove. Invano mi difesi strenuamente: l'ufficiale si limitò a rispondermi apprestandosi a incatenarmi. «Ma, signore», dissi ancora, prima di lasciarmi incatenare, «se avessi derubato la mia compagna di viaggio a Villefranche, dovrei avere con me i soldi: frugatemi.» Quell'ingenua difesa suscitò solo ilarità: mi venne assicurato che non potevo essere sola, che non c'erano dubbi che avessi dei complici ai quali, mentre fuggivo, avevo consegnato le somme rubate. Allora la perfida Dubois, che sapeva del marchio che tempo addietro avevo avuto la sfortuna di subire da Rodin, simulò un attimo di pietà. «Signore», disse all'ufficiale, «ogni giorno vengono commessi così tanti errori in tutte queste faccende, che vorrete scusare l'idea che mi è venuta: se questa ragazza è colpevole dell'atto di cui viene accusata, non può essere sicuramente al suo primo delitto; non si arriva da un giorno all'altro a commettere delitti di questo genere: ispezionate questa ragazza, signore, vi prego... se per caso doveste trovare sul suo povero corpo... ma se niente la accusa, permettetemi di difenderla e di proteggerla.» L'ufficiale acconsente alla verifica... Stava per essere eseguita... «Un momento, signore», dissi, opponendomi, «questa ricerca è inutile: la signora sa benissimo che ho quel marchio infamante, e sa altrettanto bene quale disgrazia ne è la causa; questo espediente da parte sua è un ulteriore orrore che verrà smascherato, come tutti gli altri, nel tempio stesso della dea Giustizia. Portatemi lì, signori: ecco le mie mani, copritele di catene; solo il crimine arrossisce a portarle, l'infelice virtù ne soffre, ma non ne ha paura.» «A esser sincera, non avrei mai creduto», disse la Dubois, «che la mia idea incontrasse un tale successo, ma, dal momento che questa creatura ripaga la mia generosità nei suoi riguardi con ingannevoli accuse, mi offro di tornare con lei, se necessario.» «E' un gesto perfettamente inutile, signora baronessa», disse l'ufficiale, «il solo obiettivo delle nostre indagini è questa ragazza: le sue ammissioni, il marchio che reca impresso, tutto la accusa; abbiamo bisogno soltanto di lei, e vi chiediamo mille volte scusa per avervi importunata così a lungo.» Venni subito incatenata, issata in sella dietro uno di quei cavalieri e la Dubois, quale estremo insulto nei miei confronti, se né andò lasciando in dono alle mie guardie una manciata di scudi, affinché mi fosse d'aiuto nel triste luogo in cui avrei soggiornato in attesa di essere giudicata.

«O virtù», gridai, non appena mi vidi umiliata così orribilmente, «non potevi subire un'offesa più cocente! Com'è possibile che il crimine abbia il coraggio di affrontarti e di sconfiggerti in maniera così insolente, per giunta passandola liscia?»

Non tardammo a raggiungere Lione: una volta lì, mi gettarono nella cella dei criminali, e vi fui rinchiusa in qualità di incendiaria, donna di malaffare, infanticida e ladra.

Sette persone erano morte carbonizzate nell'albergo: avevo creduto di fare la stessa fine; avevo cercato di salvare un bambino: venivo condannata a morte, ma l'artefice di quell'orrore sfuggiva all'occhio vigile delle leggi, alla giustizia del Cielo; trionfava, faceva ritorno a nuovi crimini, mentre io, povera e innocente, non avevo altra prospettiva che il disonore, l'infamia e la morte.

Abituata da un bel pezzo alla calunnia, all'ingiustizia e alla sfortuna; sicura, fin dall'infanzia, di non poter abbandonarmi a un sentimento virtuoso senza trovarci delle spine, trovai il mio dolore più assurdo che straziante, e piansi meno di quanto avrei creduto; tuttavia, siccome è naturale che la creatura sofferente cerchi di tirarsi fuori con ogni mezzo possibile dall'abisso in cui l'ha fatta sprofondare la sua sventura, mi venne in mente padre Antonin: per quanto modesto fosse l'aiuto che mi aspettavo da lui, non volli negarmi il desiderio di vederlo; chiesi di lui: comparve. Non gli avevano detto chi era la persona che lo desiderava: fece finta di non riconoscermi; allora dissi al carceriere che in effetti era possibile che il padre non si ricordasse di me, essendo stato mio direttore spirituale quand'ero giovanissima, ma che, proprio per questo motivo, chiedevo di potergli parlare in privato. Sia l'uno che l'altro furono d'accordo. Non appena mi trovai sola con quel monaco, mi precipitai ai suoi piedi, li bagnai con le mie lacrime, supplicandolo di salvarmi dalla crudele situazione in cui mi trovavo; gli dimostrai la mia innocenza, non gli nascosi che le frasi irriguardose che mi aveva rivolto qualche giorno prima mi avevano messa in cattiva luce agli occhi della persona alla quale ero stata raccomandata, e che era diventata la mia accusatrice. Il monaco mi ascoltò con grande attenzione. «Thérèse», mi disse poi, «non perdere le staffe come il tuo solito non appena si infrangono i tuoi maledetti pregiudizi: guarda dove ti hanno portata; ora puoi facilmente convincerti che è cento volte meglio essere sgualdrina e felice che casta e sventurata; la tua situazione non potrebbe essere peggiore, cara ragazza, inutile nascondertelo: questa Dubois di cui mi parli tramerà sicuramente nell'ombra, dal momento che ha il più grande interesse a rovinarti; la Bertrand farà causa, tutte le apparenze sono contro di te, e oggi bastano le apparenze per far condannare a morte; insomma, sei spacciata, questo è chiaro; hai una sola via di scampo: io sono in ottimi rapporti con l'intendente, lui ha un grosso ascendente sui giudici di questa città; gli dirò che sei mia nipote, e a questo titolo pretenderò che tu mi venga consegnata: lui annullerà l'intera procedura penale; chiederò che tu venga rispedita nella mia famiglia, ti farò rapire, ma sarà solo per chiuderti nel nostro convento, da dove non uscirai mai più... e lì, non te lo nascondo, Thérèse, schiava al servizio dei miei capricci, li soddisferai tutti senza pensarci su due volte, ti concederai anche a quelli dei miei confratelli; insomma, mi apparterrai come la più sottomessa delle vittime... Ci siamo capiti: il compito è duro, conosci le passioni dei libertini della nostra risma; deciditi, dunque, e non farmi aspettare la tua risposta.» «Andatevene, padre», risposi, inorridita, «andatevene: siete un mostro ad avere il coraggio di approfittare della mia situazione in maniera così crudele da costringermi a scegliere tra la morte e l'infamia; saprò morire, se sarà necessario, ma almeno lo farò senza rimorsi.» «Come vuoi», mi disse quell'uomo crudele, andandosene, «non sono mai stato capace di obbligare le persone a essere felici. Finora la virtù ci è riuscita così bene, Thérèse, che non hai torto a incensarne gli altari... Addio, e soprattutto: non azzardarti a chiedere un'altra volta di me.» Stava per uscire: un impulso più forte di me mi trascina ancora ai suoi piedi. «Tigre», gridai, piangendo, «apri il tuo cuore di pietra alle mie spaventose avversità, e, per farle cessare, non impormi condizioni per me più terribili della morte...» La violenza dei miei gesti aveva fatto cadere i veli che coprivano il mio seno: era nudo, i miei capelli vi ondeggiavano disordinatamente, era inondato dalle mie lacrime; suscito in quell'uomo disonesto dei desideri... che pretende di soddisfare seduta stante: non si fa scrupolo di mostrarmi fino a che punto il mio stato lo eccita, osa immaginare dei piaceri in mezzo alle catene che mi circondano, sotto la spada che mi attende per colpirmi... Ero in ginocchio... mi rovescia, si precipita su di me, sopra il misero pagliericcio che mi serve da letto; cerco di

gridare, mi ficca rabbiosamente un fazzoletto in bocca, mi lega le braccia: ormai padrone di me, mi esamina dappertutto... tutto è in balìa dei suoi sguardi, dei suoi palpeggiamenti e delle sue perfide carezze; infine, soddisfa i suoi desideri.

«Apri bene le orecchie», mi disse, slegandomi e ricomponendosi a sua volta, «preferisci che non ti dia una mano? Benissimo, ti lascio: non ti sarò utile e non ti farò del male, ma se ti azzarderai a dire una sola parola di quel che è appena successo, ti toglierò all'istante ogni possibilità di poterti difendere accusandoti di crimini ancora più gravi; pensaci bene prima di parlare. Passo per essere depositario della tua confessione... Ci siamo capiti: abbiamo facoltà di rivelare tutto, quando si tratta di un criminale; vedi allora di afferrare bene il senso di quello che dirò al carceriere, o ti darò subito il colpo di grazia.» Bussa: compare il secondino. «Signore», gli disse quel fellone, «questa brava ragazza si sbaglia, intendeva riferirsi a un padre Antonin che si trova a Bordeaux: io non la conosco assolutamente, non l'ho neanche mai vista; mi ha pregato di ascoltare la sua confessione, l'ho fatto: vi saluto entrambi, e sarò sempre disposto a ripresentarmi quando il mio ministero verrà giudicato indispensabile.»

Pronunciando quelle parole, Antonin esce, lasciandomi tanto sconcertata dalla sua astuzia quanto disgustata dalla sua sfrontatezza e dal suo libertinaggio.

In ogni caso, la mia condizione era troppo orribile per non ricorrere a mali estremi: mi ricordai del signor di Saint-Florent; non riuscivo a credere che quell'uomo potesse disprezzarmi, visto il modo in cui mi ero comportata con lui; un tempo gli avevo reso un servigio di una certa importanza, e lui mi aveva trattata in maniera tanto crudele quanto basta per immaginare che, in una circostanza così grave, non avrebbe rifiutato sia di saldare i suoi debiti nei miei confronti, sia perlomeno di riconoscere, fin dove era in grado, quel che di onesto avevo fatto per lui; il fuoco delle passioni poteva averlo accecato nei due frangenti in cui l'avevo conosciuto, i suoi orrori erano in un certo qual modo giustificabili, ma in quella circostanza lì nessun sentimento, secondo me, poteva impedirgli di venirmi in aiuto... Mi avrebbe rinnovato le sue ultime proposte? Mi avrebbe concesso gli aiuti che avrei preteso da lui al prezzo degli spaventosi servigi di cui mi aveva parlato? Va bene! Avrei accettato e, una volta libera, avrei trovato il modo di sottrarmi all'atroce genere di vita al quale avrebbe avuto la bassezza di avviarmi. Con questi pensieri in testa, gli scrivo, gli traccio un quadro delle mie disgrazie, lo supplico di venirmi a trovare; ma non avevo riflettuto abbastanza sull'anima di quell'uomo quando avevo immaginato che la pietà sarebbe stata capace di farvi breccia, mi ero quasi scordata dei suoi orribili princìpi; oppure, dato che la mia disgraziata debolezza mi spingeva sempre a giudicare gli altri in base al mio cuore, avevo erroneamente previsto che quell'uomo dovesse comportarsi con me proprio come io avrei sicuramente fatto con lui.

Saint-Florent arriva e, siccome avevo chiesto di poterlo vedere in privato, lo si lascia entrare liberamente nella mia stanza. Dai segni di rispetto che gli avevano prodigato, mi era stato facile capire quanto fosse potente a Lione. «Come! tu?» mi disse, dandomi un'occhiata piena di disprezzo, «ho preso una cantonata con quella lettera: pensavo fosse di una donna più onesta di te, che avrei aiutato con tutto il mio cuore, ma cosa vuoi che faccia con una stupida del tuo calibro? Ma come: sei colpevole di cento crimini uno più mostruoso dell'altro, e quando ti si propone un modo di guadagnarti onestamente da vivere ti ostini a rifiutarlo? Impossibile essere più sciocchi.» «Oh, signore!» esclamai, «non sono affatto colpevole.» «Cosa bisogna fare allora per esserlo?» mi rispose aspramente quell'uomo senza cuore. «La prima volta che ti ho vista in vita mia è stato in mezzo a una banda di ladri che volevano assassinarmi, ora ti trovo nelle prigioni di questa città, accusata

di tre o quattro nuovi crimini, e, corre voce, con impresso sulle spalle il marchio inequivocabile di quelli di un tempo. Se chiami questo essere onesti, spiegami allora che cosa bisogna fare per non esserlo!» «Santo Cielo! signore», risposi, «con che coraggio mi rimproverate il frangente della mia vita in cui vi ho conosciuto? Non toccherebbe a me invece farvene vergognare? Sapete benissimo, signore, che ero costretta a stare con i banditi che vi catturarono: volevano strapparvi la vita, ve la salvai aiutandovi a fuggire, scappando insieme a voi: che cosa avete fatto, uomo crudele, per ringraziarmi di quel servigio? Possibile che riusciate a ricordarvelo senza provare orrore? Avete cercato di assassinarmi: mi stordiste con colpi terribili e, approfittando dello stato in cui mi avevate ridotta, mi strappaste quel che avevo di più prezioso; con una crudeltà di una raffinatezza senza precedenti, mi rubaste i pochi soldi che possedevo, quasi desiderando che l'umiliazione e la miseria venissero a dare il colpo di grazia alla vostra vittima! Ci siete riuscito, uomo spietato: i vostri successi sono indubbiamente completi, siete voi che mi avete fatto precipitare nella miseria, siete voi che avete spalancato l'abisso nel quale non ho mai smesso di cadere da quel disgraziato istante.

«Eppure dimentico tutto, signore: sì, tutto si cancella dalla mia memoria, vi chiedo perfino scusa di aver osato rimproverarvene, ma potreste negare che mi spettasse qualche risarcimento, un po' di riconoscenza da parte vostra? Ah, degnatevi di non chiudere il vostro cuore quando il velo della morte sta per calare sui miei mesti giorni; non è lei che temo, è l'infamia: salvatemi dall'orrore di morire come una criminale; tutto quel che pretendo da voi si limita a quest'unica grazia, non negatemela, signore, e il Cielo e il mio cuore un giorno vi ricompenseranno per questo.»

Piangevo in ginocchio davanti a quell'uomo spietato e, invece di leggere sul suo volto l'atteso effetto delle scosse con cui speravo di smuovere la sua anima, non riuscii a distinguervi altro che una contrazione muscolare causata da quella specie di lussuria il cui seme è la crudeltà. Saint-Florent era seduto di fronte a me, i suoi occhi neri e cattivi mi fissavano in maniera spaventosa, e lo vedevo palpeggiarsi con la mano in un modo che dimostrava come la pietà non c'entrasse per niente con lo stato d'animo in cui lo mettevo; tuttavia, lo mascherò e, alzandosi, mi disse: «Ascolta: tutto il tuo incartamento è ora nelle mani del signor di Cardoville; non occorre dirti che carica occupa: ti basti sapere che la tua sorte dipende solo da lui; è mio amico intimo fin dall'infanzia, gli parlerò: se acconsente a qualche accomodamento, verranno a prenderti non appena farà notte, in modo che ti possa vedere a casa sua o mia: interrogandoti così in incognito, volgere tutto a tuo favore gli sarà molto più facile di quanto non riuscirebbe a fare qui. Se otteniamo questo favore, discolpati quando lo vedrai, dimostragli la tua innocenza in modo da convincerlo: è tutto quel che posso fare per te; addio, Thérèse, tienti pronta a tutto e soprattutto non farmi fare passi falsi». Saint-Florent uscì.

Niente era paragonabile alla mia perplessità: i discorsi di quell'uomo, il carattere che gli conoscevo e il suo attuale comportamento erano così discordanti che temevo ancora qualche tranello; tuttavia, degnatevi di giudicarmi, signora: ero libera di esitare nella crudele situazione in cui mi trovavo? Non era invece il caso di cogliere al volo tutto quel che aveva l'apparenza di un aiuto? Decisi allora che avrei seguito quelli che sarebbero venuti a prendermi: mi avrebbero costretta a prostituirmi? Mi sarei difesa con le unghie e coi denti; mi avrebbero portata a morire? Tanto meglio, almeno non sarebbe stata una morte infamante, e mi sarei liberata da tutti i miei mali. Suonarono le nove, appare il secondino, io tremo. «Seguimi», mi disse il Cerbero, «ordine del signor di Saint-Florent e del signor di Cardoville: vedi di approfittare come si deve del favore che il Cielo ti manda; ce ne sono un sacco qui che

desidererebbero una simile grazia e che non la otterranno mai.»
Vestita nel miglior modo possibile, seguo il carceriere, che mi consegna nelle mani di due giganteschi ceffi il cui aspetto feroce mi terrorizza ancora di più; non mi dicono una parola, il fiacre procede e scendiamo in un grande palazzo che riconosco subito: è quello di Saint-Florent. La solitudine nella quale è completamente immerso serve solo ad aumentare la mia paura, ma le mie guide mi prendono per le braccia e saliamo al quarto piano, in piccoli appartamenti che mi sembrarono tanto ben messi quanto misteriosi. Via via che procedevamo, tutte le porte si chiudevano dietro di noi, finché arrivammo in un salotto isolato dove non scorsi alcuna finestra: lì si trovavano Saint-Florent e l'uomo dal quale dipendeva la mia causa, che mi venne presentato come il signor di Cardoville; questo personaggio imponente e obeso, dall'espressione cupa e feroce, poteva avere all'incirca cinquant'anni: nonostante fosse in vestaglia, si vedeva subito che era un magistrato. Una grande aria di severità sembrava aleggiare su tutta la sua persona: ne rimasi colpita. Crudele ingiustizia della Provvidenza, è dunque possibile che il crimine spaventi la virtù? I due uomini che mi avevano scortato, e che scorgevo meglio alla luce delle venti candele da cui veniva illuminata quella stanza, non avevano più di venticinque o trent'anni. Il primo, che si chiamava La Rose, era un bel bruno dal fisico erculeo: mi sembrò il più grande; il più giovane aveva lineamenti più effeminati, stupendi capelli castani ed enormi occhi neri; alto almeno cinque piedi e dieci pollici, era fatto a pennello e aveva la più bella pelle del mondo: veniva chiamato Julien. Quanto a Saint-Florent, lo conoscete: altrettanta durezza nei lineamenti che nel carattere, e tuttavia un po' di fascino. «Chiuso tutto?» disse Saint-Florent a Julien. «Sì, signore», rispose il giovane, «la vostra servitù è a far baldoria, secondo i vostri ordini, e il portiere, che è di guardia da solo, starà bene attento a non aprire a nessuno.» Quelle poche parole mi tolsero ogni dubbio, tremai, ma cosa avrei potuto fare con quattro uomini di fronte a me? «Sedetevi lì, amici miei», disse Cardoville, baciando quei due giovani, «ci serviremo di voi quando ce ne sarà bisogno.» «Thérèse», disse allora Saint-Florent, indicandomi Cardoville, «ecco il tuo giudice, ecco l'uomo da cui dipende la tua vita: abbiamo discusso il tuo caso, ma pare che i tuoi crimini siano di un genere che rende molto difficile un accomodamento.» «Contro di lei ci sono quarantadue testimoni», disse Cardoville mentre, seduto sulle ginocchia di Julien, lo baciava sulla bocca e lasciava che le sue dita toccassero quel giovane nei modi più indecenti; «è una vita che non condanniamo a morte qualcuno i cui crimini siano provati in maniera così schiacciante!» «Io, dei crimini provati!» «Provati o no», disse Cardoville, alzandosi e venendo sfrontatamente a parlarmi sotto il naso, «verrai bruciata, p..., se non ti presterai seduta stante a tutto quello che pretenderemo da te, con completa rassegnazione e cieca obbedienza.» «Ancora orrori», gridai, «ma come! sarà soltanto cedendo a delle infamie che l'innocenza riuscirà a trionfare sulle trappole che le tendono i malvagi?» «Fa parte dell'ordine delle cose», riprese Saint-Florent, «il più debole deve cedere ai desideri del più forte, o diventare vittima della sua cattiveria; è la tua biografia, Thérèse: forza, ubbidisci», e, nel contempo, quel libertino mi sollevò rapidamente le sottane. Indietreggiai, lo respinsi inorridita, ma siccome, a causa del mio movimento, ero finita tra le braccia di Cardoville, costui mi afferrò le mani, esponendomi così indifesa agli assalti del suo collega. Tagliarono i nastri delle sottane, mi strapparono il corsetto, il fazzoletto dal collo, la camicia, e in un batter d'occhi mi ritrovai sotto gli occhi di quei mostri nuda come quando ero venuta al mondo. «Resistenza», dicevano tutti e due, mentre continuavano a spogliarmi... «resistenza... questa troia crede di poterci resistere...» e non c'era indumento che venisse strappato senza essere seguito da qualche percossa.

Non appena mi trovai nello stato che desideravano, seduti tutti e due su delle poltrone fatte a mezzaluna che, agganciate l'una all'altra, stringevano lo sfortunato individuo che vi si trovava in mezzo, cominciarono a esaminarmi a loro piacimento: mentre uno contemplava il davanti, l'altro osservava il didietro, quindi si diedero il cambio più volte. Così, fui scrutata, manipolata, baciata per più di una mezz'ora, senza che durante quell'esame venisse omessa una sola scena lasciva, e mi parve di capire che, quanto a preliminari, entrambi avessero pressappoco le stesse fantasie.

«E allora?» disse Saint-Florent al suo amico, «te l'avevo detto che aveva un bel culo!» «Sì, perdio! ha un didietro sublime», disse il magistrato, mentre lo baciava, «raramente mi è capitato di vedere dei fianchi torniti come questi: sono di un sodo, di un fresco!... come si concilia tutto questo con una vita così dissoluta?» «Il fatto è che non vi si è mai abbandonata di sua spontanea volontà: te l'ho detto, non c'è niente di più spassoso delle disavventure di questa ragazza! Nessuno l'ha posseduta se non violentandola (e a quel punto infilò tutte e cinque le sue dita nel peristilio del tempio dell'Amore); ma è stata posseduta... sfortunatamente, perché è troppo largo per me: abituato alle primizie, non riuscirei mai ad accontentarmi di questo.» Quindi, voltandomi, riservò la stessa cerimonia al mio didietro, dove trovò lo stesso inconveniente. «Bene!» disse Cardoville, «conosci il segreto.» «Me ne servirò», rispose Saint-Florent, «mentre tu, che non hai bisogno di un espediente del genere, tu l'avrai solo dopo di me, spero; a te basta un artificio che, per quanto doloroso possa essere per una donna, riesce però a farti godere fino in fondo.» «Giusto», disse Cardoville, «mentre ti osservo, mi dedicherò a quei preliminari che deliziano tanto il mio piacere: farò la donna con Julien e La Rose, mentre tu ^mascolinizzerai Thérèse: una cosa vale l'altra, credo.» «Mille volte meglio la tua, non c'è dubbio: sono talmente nauseato dalle donne!... Pensi forse che riuscirei a godere di quelle puttane senza le scene che eccitano così potentemente noi due?» A queste parole, dopo avermi fatto capire che il loro stato esigeva dei piaceri più concreti, quegli svergognati si alzarono e mi fecero sistemare in piedi su un'ampia poltrona, i gomiti appoggiati sullo schienale della sedia, le ginocchia sui braccioli e tutta la parte posteriore protesa al massimo verso di loro. Non appena fui in posizione, si tolsero i calzoni, si tirarono su la camicia e si trovarono così, escluse le scarpe, completamente nudi dalla cintola in giù: in quello stato, si esibirono sotto il mio sguardo, passarono e ripassarono davanti a me ostentando il loro sedere, assicurandomi che non c'era paragone con quello che potevo offrirgli io: in quella parte, effettivamente, erano fatti tutti e due come delle donne, specialmente Cardoville, per il candore e il taglio, la delicatezza e la consistenza; si manipolarono per un attimo davanti ai miei occhi, ma senza emissione; Cardoville era dotato in maniera del tutto convenzionale; quanto a Saint-Florent, era un mostro: rabbrividii al pensiero che quello era stato il dardo che mi aveva immolata. Oh, santo Cielo! come faceva un uomo di quelle proporzioni ad aver bisogno di primizie? Cosa poteva essere, se non la crudeltà, a ispirare simili fantasie? Ma nuove armi, purtroppo, stavano per pararmisi di fronte! Julien e La Rose, sicuramente attizzati da tutto questo, dopo essersi liberati anche loro dei calzoni, venivano avanti, la picca in mano... Oh, signora! niente di simile aveva ancora insozzato il mio sguardo e, quali che siano le mie precedenti descrizioni, questa andava ben oltre tutto quel che ho potuto descrivere, come l'aquila soverchia di prepotenza la colomba. I nostri due depravati si impadroniscono subito di quei dardi minacciosi, li carezzano, li manipolano, li avvicinano alle loro bocche e la lotta non tarda a farsi più serrata. Saint-Florent si china sulla poltrona in cui mi trovo, in modo tale che le mie natiche divaricate siano esattamente all'altezza della sua bocca: le bacia,

la sua lingua si infila in entrambi i templi. Cardoville gode di lui, offrendosi a sua volta ai piaceri di La Rose, il cui spaventoso membro sprofonda in men che non si dica nel recesso che gli si presenta, mentre Julien, sistemato sotto Saint-Florent, lo eccita con la bocca tenendolo per i fianchi e regolandone i movimenti sugli scossoni di Cardoville, il quale, trattando il suo amico da nemico, non lo molla prima che l'incenso abbia inumidito il santuario. Niente eguagliava le convulsioni di Cardoville quando questa crisi si impadroniva dei suoi sensi: abbandonandosi languidamente a chi gli fa da sposo, ma spingendo con forza l'individuo che gli fa da moglie, quell'illustre libertino, rantolando come un uomo che sta per morire, pronunciava a quel punto delle terrificanti bestemmie. Quanto a Saint-Florent, si dominò e, quando la composizione si sciolse, lui non ci aveva ancora messo del suo.

«A esser sincero», disse Cardoville al suo amico, «tu mi dai sempre lo stesso piacere di quando non avevi che quindici anni... è anche vero», proseguì, voltandosi verso La Rose e baciandolo, «che questo bel maschione mi sa eccitare a meraviglia... Mi hai trovato bello largo oggi, tesoruccio?... Non ci crederai, Saint-Florent, ma oggi è la trentaseiesima volta che lo faccio... bisognava pure cominciare: a te, caro amico», proseguì quell'uomo odioso, sistemandosi nella bocca di Julien, il naso incollato al mio didietro e il suo presentato a Saint-Florent, «a te per la trentasettesima.» Saint-Florent godette di Cardoville, La Rose godette di Saint-Florent, e costui, dopo una breve cavalcata, brucia col suo amico lo stesso incenso che aveva ricevuto da lui. Se l'estasi di Saint-Florent era più composta, non era però meno intensa, meno fragorosa, meno criminale di quella di Cardoville: l'uno, gridando, pronunciava tutto quel che gli veniva in bocca, l'altro conteneva i suoi slanci senza che risultassero meno violenti: sceglieva le parole, ma proprio perciò erano ancora più sconce e impure; per farla breve, lo smarrimento e la rabbia sembravano essere le caratteristiche del delirio dell'uno; la cattiveria, la crudeltà si trovavano impressi in quello dell'altro. «Forza, Thérèse, risuscitaci», disse Cardoville; «guarda queste fiaccole spente: bisogna riaccenderle di nuovo.» Mentre Julien avrebbe goduto di Cardoville, e La Rose di Saint-Florent, i due libertini chini su di me, dovevano mettere a turno i loro dardi spuntati nella mia bocca: quando ne succhiavo uno, bisognava che le mie mani scuotessero e manipolassero l'altro; quindi, con un po' di acquavite che mi era stata data, dovevo inumidire sia il membro che tutte le parti adiacenti, ma non potevo limitarmi a succhiarlo, bisognava che la mia lingua girasse attorno ai testicoli e che i miei denti li mordessero proprio mentre le mie labbra vi si posavano sopra. Nel frattempo, i nostri due convalescenti venivano gagliardamente scossi: Julien e La Rose si davano il cambio per rendere più intense le sensazioni prodotte dalla frequenza delle entrate e delle uscite. Quando finalmente due o tre omaggi vennero sparsi in quei templi impuri, percepii una qualche consistenza; il primo a darne segno, benché fosse il più anziano, fu Cardoville, che mi ricompensò con una poderosa sberla su uno dei seni. Saint-Florent non tardò a imitarlo: un orecchio quasi strappato fu il premio delle mie fatiche. Si ricomposero, e poco dopo mi avvertirono di prepararmi a essere trattata come mi meritavo. Lo spaventoso frasario di quei libertini mi fece capire che nuove prepotenze si sarebbero abbattute su di me. Supplicarli nello stato in cui si erano appena ridotti entrambi sarebbe servito solamente ad attizzarli di più; allora mi sistemarono, nuda così com'ero, in mezzo a un cerchio che formarono sedendosi tutti e quattro intorno a me. Ero obbligata a passare di volta in volta davanti a ognuno di loro, e a ricevere la penitenza che si divertiva a infliggermi; i giovani non furono più compassionevoli dei vecchi, ma Cardoville in particolare si fece notare per delle carognate di una tale raffinatezza che Saint-Florent, per quanto crudele fosse, stentava a concepire.

Un po' di riposo seguì a quelle crudeli orge: mi lasciarono tirare il fiato per qualche istante; ero tutta un livido, ma quel che mi meravigliò fu che guarirono le mie piaghe in minor tempo di quanto ci avevano messo a procurarmele: non ne rimase la benché minima traccia. Gli atti di libidine ricominciarono.

C'erano certi momenti in cui sembrava che tutti quei corpi non ne formassero che uno solo, e dove Saint-Florent, amante e maîtresse, riceveva abbondantemente quel che l'impotente Cardoville elargiva solo con parsimonia: un attimo dopo, non più attivo, ma concedendosi in tutte le maniere, sia la sua bocca che il suo sedere facevano da altari a spaventosi omaggi. Cardoville non sa resistere di fronte a tante scene libertine. Vedendo il suo amico che ce l'ha già tutto per aria, corre a offrirsi alla sua lussuria: Saint-Florent ne gode; io affilo le frecce, le punto nei luoghi in cui devono conficcarsi, mentre le mie natiche esposte servono da panorama alla libidine degli uni e da bersaglio alla crudeltà degli altri; infine, i nostri due libertini, calmatisi per via della penitenza che devono infliggere, escono di lì senza aver sparso niente, e in uno stato che non può non spaventarmi a morte. «Dai, La Rose», disse Saint-Florent, «prendi questa baldracca e restringimela»; non capivo quell'espressione: una crudele esperienza non tardò a farmene scoprire il significato. La Rose si impadronisce di me, mi sistema di schiena su uno sgabello circolare che ha meno di un piede di diametro: una volta lì, priva di qualsiasi punto d'appoggio, le mie gambe cadono da una parte, la testa e le braccia dall'altra; le mie membra vengono assicurate a terra divaricate al massimo: il boia incaricato di restringerne le aperture si arma di un lungo ago in cima al quale si trova un filo cerato, e il mostro, senza preoccuparsi né del sangue che verserà né dei dolori che mi procurerà, sotto gli occhi dei due amici divertiti dallo spettacolo, chiude per mezzo di una cucitura l'entrata del tempio dell'Amore; quando ha finito, mi rovescia, mi mette a pancia in giù sullo sgabello, le mie membra pendono, vengono assicurate come prima, e l'indecente altare di Sodoma viene barricato allo stesso modo: non vi dico i miei dolori, signora, potete benissimo figurarveli da sola; ero sul punto di svenire. «Ecco come mi occorrono», disse Saint-Florent, quando mi rimisero sulla schiena e vide alla sua portata la fortezza che aveva intenzione di invadere. «Abituato a cogliere soltanto primizie, come potrei ricavare qualche piacere da questa creatura senza una simile cerimonia?» Saint-Florent era in preda alla più violenta erezione: per sostenerla, gliele davano di santa ragione; viene avanti, la picca in mano; davanti a lui, per aumentare la sua eccitazione, Julien gode di Cardoville; Saint-Florent mi salta addosso: infiammato dalle resistenze che trova, spinge con incredibile vigore, i fili si spezzano, i tormenti dell'inferno non sono paragonabili ai miei; più i miei dolori sono intensi, più sembrano stimolare i piaceri del mio persecutore. Finalmente tutto cede ai suoi sforzi, vengo straziata, il dardo incandescente è arrivato fino in fondo, ma Saint-Florent, che vuole risparmiare le forze, si limita a raggiungerlo; vengo rivoltata, stessi ostacoli, il crudele li esamina manipolandosi, mentre le sue mani percuotono ferocemente le parti adiacenti per rendere più agevole l'attacco alla cittadella. Vi si affaccia, la naturale ristrettezza del locale rende gli assalti ancora più rudi, ben presto il mio temibile conquistatore ha infranto tutte le barriere, io perdo sangue, ma che importa al trionfatore? Due vigorosi colpi di reni lo installano nel santuario, e il delinquente vi consuma un mostruoso sacrificio, di cui non sarei riuscita a sopportare le sofferenze un istante di più.

«Tocca a me», disse Cardoville, facendomi slegare, «non la cucirò, questa cara ragazza, ma la farò accomodare su una branda che le restituirà tutto il calore, tutta l'elasticità che il suo temperamento o la sua virtù ci nega.» La Rose estrae rapidamente da un grande armadio una croce diagonale di legno spinoso. E' lì sopra

che quell'illustre depravato vuole sistemarmi, ma con quale scena si appresta a perfezionare il suo crudele godimento? Prima di legarmi, Cardoville introduce con le sue mani nel mio didietro una palla argentata grossa come un uovo; ve la infila a forza di usare pomata: sprofonda. E' appena penetrata nel mio corpo che la sento gonfiarsi e diventare incandescente: mentre i miei lamenti rimangono inascoltati, vengo legata strettamente su quel cavalletto acuminato; Cardoville mi penetra incollandosi a me, premendo la mia schiena, le mie reni e le mie natiche contro le punte che le sostengono. Julien si sistema a sua volta dentro di lui: costretta a sopportare da sola il peso di quei due corpi, non avendo altro appoggio che quelle maledette nodosità che mi sconquassano, immaginatevi le mie sofferenze; quanto più respingo quelli che mi schiacciano, tanto più mi rigettano contro quelle protuberanze che mi straziano. Nel frattempo, la terribile palla, risalita fino alle mie viscere, le contrae, le brucia e le strazia; caccio delle urla acutissime, non c'è espressione al mondo che possa descrivere quel che provo, ma il mio carnefice gode, la sua bocca, premuta sulla mia, sembra respirare il mio dolore per accrescere i propri piaceri: la sua estasi non si rinnova, anzi, seguendo l'esempio del suo amico, siccome sente che le sue forze stanno per esaurirsi, vuole aver assaporato ogni cosa prima che lo abbandonino. Vengo rivoltata: la palla, che mi hanno costretta a espellere, provoca nella vagina lo stesso incendio che ha acceso nei luoghi che ha lasciato; penetra, arde fino in fondo all'utero; vengo ugualmente legata a pancia in giù sulla tremenda croce, e parti ben più delicate finiscono con l'essere tormentate dalle nodosità che le ricevono. Cardoville penetra nel sentiero proibito: lo perfora mentre si gode alla stessa maniera di lui; finalmente il delirio si impadronisce del mio persecutore, le sue urla spaventose annunciano il compimento del suo crimine, vengo inondata, mi si slega.

«Animo, amici miei», disse Cardoville ai due giovani, «impadronitevi di questa puttana e godete di lei come vi pare e piace: è vostra, ve la cediamo.» I due libertini mi afferrano. Mentre l'uno gode davanti, l'altro penetra nel didietro: si danno il cambio ripetutamente; vengo straziata dalla loro prodigiosa grossezza più di quanto non lo sia stata dallo sfondamento delle barricate artificiali di Saint-Florent; nel frattempo, lui e Cardoville se la spassano con i due giovani intenti a occuparsi di me. Saint-Florent sodomizza La Rose che mi riserva lo stesso trattamento, mentre Cardoville fa lo stesso a Julien, il quale si eccita con me in un luogo più decente. Sono il centro di queste mostruose orge, ne costituisco il fulcro e la molla: già quattro volte a testa La Rose e Julien hanno tributato il loro culto ai miei altari, mentre Cardoville e Saint-Florent, meno resistenti o più esausti, si limitano a un sacrificio ciascuno sui miei amanti. E' l'ultimo, finalmente: stavo per svenire.

«Il mio compagno ti ha fatto molto male, Thérèse», mi disse Julien, «ma sistemerò tutto io.» Munito di un flacone di essenza, mi friziona ripetutamente. Le tracce delle atrocità dei miei carnefici scompaiono, ma i miei dolori non cessano: non ne avevo mai provati di così intensi.

«Abili come siamo a far sparire le tracce della nostra crudeltà, quelle che volessero lamentarsi di noi non avrebbero certo buon gioco, non è così, Thérèse?» mi disse Cardoville. «Che prove potrebbero presentare a sostegno delle loro accuse?» «Oh!» disse Saint-Florent, «non è il caso che la bella Thérèse si lamenti: prossima com'è a essere immolata, sono preghiere che dobbiamo attenderci da lei, e non accuse.» «Meglio che non tenti di fare né l'una né l'altra cosa», replicò Cardoville; «ci accuserebbe senza venire ascoltata: la reputazione, l'influenza che abbiamo in questa città non consentirebbero che si badasse a lamentele che spetterebbero sempre a noi e su cui saremmo comunque gli ultimi a decidere. Il suo supplizio sarebbe per questo ancora più crudele e più lungo. Thérèse deve capire che noi ce la spassiamo con la sua

persona per la semplice e ovvia ragione che spinge la forza ad abusare della debolezza; deve capire che non può sfuggire alla sua sentenza, che deve subirla, che la subirà, che non le servirà a niente dire in giro che stanotte è uscita di prigione, nessuno le crederebbe; il secondino, che sta con noi, la smentirebbe subito. Bisogna allora che questa affascinante e dolce ragazza, così compenetrata dalla grandezza della Provvidenza, le offra tranquillamente tutto quanto ha da poco sofferto e tutto quel che ancora l'aspetta: saranno in qualche modo altrettante espiazioni agli spaventosi crimini che la consegnano nelle mani delle leggi; raccogli i tuoi vestiti, Thérèse, non è ancora giorno, i due uomini che ti hanno scortata ti riporteranno nella tua prigione.» Avrei voluto dire una parola, avrei voluto precipitarmi ai piedi di quegli orchi, o per rabbonirli, o per chieder loro la morte. Ma vengo trascinata via e scaraventata in un fiacre nel quale le mie due scorte si chiudono insieme a me; non appena furono dentro, infami desideri le attizzarono ancora. «Tienimela», disse Julien a La Rose, «devo sodomizzarla, non ho mai conosciuto un posteriore che mi abbia compresso così piacevolmente: ti restituirò il favore.» Il progetto viene eseguito, invano cerco di difendermi, Julien trionfa, e non è senza atroci sofferenze che subisco questo nuovo attacco: l'esagerata dimensione dell'assalitore, lo strazio che subiscono quelle parti, il fuoco con cui quella maledetta palla ha divorato le mie viscere, tutto contribuisce a farmi provare dei tormenti che La Rose rinnova non appena il suo compagno ha concluso. Così, prima di arrivare fui ancora una volta vittima del criminale libertinaggio di quei due spregevoli domestici; finalmente rientrammo. Il secondino ci accolse: era solo, faceva ancora buio, nessuno mi vide entrare. «Coricati, Thérèse», mi disse, riportandomi nella mia stanza, «e casomai ti saltasse in mente di dire a chicchessia che stanotte sei uscita, ricordati che ti smentirò, e che quest'inutile accusa non ti tirerà fuori dai guai...» «E io dovrei rimpiangere di lasciare questo mondo!» dissi tra me e me, non appena rimasi sola. «Dovrei temere di dire addio a un universo popolato da simili mostri! Ah, che la mano di Dio mi strappi di qui in questo stesso istante nel modo che le sembrerà più giusto, non me ne lamenterò più: la sola consolazione che possa rimanere all'infelice nato in mezzo a così tante bestie feroci è la speranza di lasciarle al più presto.»

L'indomani non sentii parlare di niente e, decisa ad abbandonarmi alla Provvidenza, languii rifiutando qualsiasi nutrimento. Il giorno dopo Cardoville venne a interrogarmi; non riuscii a trattenere un brivido vedendo con quale sangue freddo quel mascalzone veniva ad amministrare la giustizia, lui, il più degenerato degli uomini, lui che, contro ogni diritto di quella giustizia di cui si ammantava, veniva ad abusare in maniera così crudele della mia innocenza e della mia sventura; per quanto perorassi la mia causa, l'astuzia di quell'uomo disonesto trasformò in crimine ogni mia difesa; quando quel giudice ingiusto finì di stabilire tutti i capi di imputazione del mio processo, ebbe la faccia tosta di chiedermi se conoscevo un ricco lionese che si chiamava signor di Saint-Florent: risposi che lo conoscevo. «Bene», disse Cardoville, «non mi serve altro: anche il sunnominato signor di Saint-Florent, che voi ammettete di conoscere, vi conosce perfettamente: ha deposto di avervi vista in una banda di ladroni in cui voi foste la prima a derubarlo del suo denaro e del suo portafogli. I vostri compagni erano intenzionati a salvargli la vita, voi consigliaste di ucciderlo; tuttavia, lui riuscì a fuggire. Questo stesso signor di Saint-Florent aggiunge che qualche anno dopo, avendovi riconosciuta a Lione, vi aveva permesso di andare a salutarlo a casa sua dietro vostra richiesta e dopo che avevate giurato che la vostra condotta era diventata irreprensibile, e che una volta lì, mentre lui vi dava consigli, esortandovi a rimanere sulla buona strada, voi avete spinto la sfrontatezza e il crimine fino a scegliere quegli attimi di pietà per rubargli un orologio e

cento luigi che aveva lasciato sul caminetto...» E Cardoville, approfittando dell'irritazione e della rabbia che suscitavano in me calunnie così atroci, ordinò al cancelliere di scrivere che ratificavo quelle accuse con il mio silenzio e con le espressioni del mio volto.

Mi getto a terra, faccio risuonare la volta delle mie grida, batto la testa contro le sbarre allo scopo di trovarvi una morte più rapida e, non trovando formule adeguate alla mia rabbia: «Delinquente», gridai «mi appello al Dio giusto che mi vendicherà dei tuoi crimini, che riconoscerà l'innocenza, facendoti pentire dell'ignobile abuso che fai della tua autorità!» Cardoville suona, dice al secondino di riportarmi dentro, visto che, sconvolta dalla disperazione e dai rimorsi, non sono in grado di proseguire l'interrogatorio, che peraltro è terminato, dal momento che ho confessato tutti i miei crimini. E il delinquente se ne va tranquillo e beato!... E il fulmine non lo incenerisce!

Il processo, presieduto dall'odio, dalla vendetta e dalla lussuria, andò per le spicce: fui condannata seduta stante e condotta a Parigi per la notifica della sentenza. E' su questa tragica strada percorsa, benché innocente, come l'ultima delle criminali, che le riflessioni più amare e più dolorose vennero a finire di straziare il mio cuore! Bisogna ch'io sia nata sotto una cattiva stella, dicevo tra me e me, perché non mi riesca di concepire un solo sentimento onesto che non mi faccia precipitare immediatamente in un mare di sventure! E come è possibile che questa lungimirante Provvidenza, di cui mi piace adorare la giustizia, punendomi delle mie virtù, al tempo stesso mi presenti quelli che mi schiacciano sotto i loro crimini all'apice del successo?

Durante la mia infanzia, un usuraio vuole spingermi a commettere un furto: io mi rifiuto, lui si arricchisce. Finisco in una banda di ladri, riesco a fuggirne insieme a un uomo a cui salvo la vita: per tutta ricompensa, mi viola. Arrivo a casa di un nobile depravato che mi fa sbranare dai suoi cani per non aver voluto avvelenare sua zia. Da lì passo in casa di un chirurgo incestuoso e omicida, al quale cerco di evitare un'azione orribile: il boia mi marchia come una criminale, i suoi delitti si compiono indisturbati, diventa ricco, mentre io sono costretta a elemosinare il pane. Voglio accostarmi ai sacramenti, voglio supplicare con fervore l'Essere Supremo da cui peraltro ricevo una caterva di mali: il nobile tribunale dove spero di purificarmi in uno dei nostri misteri più sacri si trasforma nel sanguinoso palcoscenico della mia vergogna; il mostro che abusa di me e mi insozza sale ai più alti gradini del suo Ordine, mentre io ripiombo nello spaventoso abisso della miseria. Tento di salvare una moglie dal furore di suo marito: il crudele cerca di farmi morire dissanguandomi goccia a goccia. Voglio consolare un povero: mi deruba. Soccorro un uomo svenuto: l'ingrato mi fa girare una ruota come una bestia, mi impicca per divertirsi, i colpi di fortuna piovono su di lui, mentre io sono lì lì per morire sulla forca per esser stata costretta a lavorare al suo servizio. Una donna ignobile cerca di corrompermi per un nuovo delitto: per salvare il patrimonio della sua vittima, perdo per la seconda volta il poco che possiedo. Un uomo sensibile vuole risarcirmi di tutti i miei mali offrendomi la sua mano: muore tra le mie braccia prima di riuscire a farlo. Rischio la vita in un incendio per rapire alle fiamme un bambino che non mi appartiene: la madre del bambino mi accusa e mi intenta un processo penale. Cado nelle mani della mia più mortale nemica che vuole riportarmi di forza a casa di un uomo la cui passione consiste nel tagliare le teste: se evito la spada di quel degenerato, è solo per ricadere sotto quella della dea Giustizia. Imploro la protezione di un uomo a cui ho salvato patrimonio e vita, oso attendermi da lui un po' di riconoscenza: mi attira a casa sua, mi sottomette a degli orrori, fa in modo che vi trovi il giudice ingiusto da cui dipende la mia causa, tutti e due abusano di me, tutti e due mi oltraggiano,

tutti e due affrettano la mia rovina, la fortuna li colma di favori e io corro incontro alla morte.

Ecco quel che gli uomini mi hanno fatto provare, ecco cosa ho imparato dalla loro pericolosa frequentazione: c'è da sorprendersi che la mia anima, esacerbata dalla sfortuna, nauseata da oltraggi e da ingiustizie, abbia ormai come unica aspirazione quella di troncare i suoi legami?

Mille scuse, signora (disse quella sventurata ragazza, terminando così le sue disavventure), vi chiedo mille volte perdono per aver insudiciato la vostra mente con tante oscenità, per aver abusato così a lungo della vostra pazienza. Forse ho offeso il Cielo con racconti impuri, ho riaperto le mie piaghe, ho turbato la vostra quiete: addio, signora, addio, il sole sta sorgendo, le guardie mi chiamano, lasciatemi correre incontro al mio destino, non lo temo più, abbrevierà i miei tormenti; quest'ultimo istante dell'uomo è terribile solamente per il fortunato i cui giorni sono trascorsi senza nubi: ma la sventurata creatura che non ha respirato che il veleno delle serpi, i cui passi esitanti non hanno calpestato che spine, che ha visto la luce del giorno soltanto come il viaggiatore smarrito vede tremando i solchi della folgore; quella a cui le sue crudeli avversità hanno tolto parenti, amici, patrimonio, protezione e soccorso; quella che al mondo non ha ormai che lacrime per dissetarsi e tribolazioni per sfamarsi: questa creatura, dicevo, vede avanzare la propria morte senza temerla, anzi, la desidera come un porto sicuro dove potrà ritrovare la tranquillità, in seno a un Dio troppo giusto per permettere che l'innocenza, mortificata sulla terra, non trovi in un altro mondo il risarcimento di tanti mali.

L'onesto signor di Corville non aveva potuto ascoltare quella storia senza essersene profondamente commosso; quanto alla signora di Lorsange, nella quale, come abbiamo detto, i mostruosi errori commessi in gioventù non avevano soffocato del tutto la sensibilità, si sentiva sul punto di svenire.

«Signorina», disse a Justine, «è difficile ascoltarvi senza provare per voi il più grande interessamento, anche se, devo confessarlo, un sentimento inesplicabile, molto più tenero di quanto non riesca a esprimervi, mi attira irresistibilmente verso di voi, e accomuna i miei ai vostri mali. Non mi avete rivelato il vostro nome, mi avete tenuto nascosta la vostra nascita: vi supplico di svelarmi il vostro segreto, non crediate che sia una sciocca curiosità a indurmi a parlare così... Gran Dio, se fosse vero quel che penso!... Oh, Thérèse, se voi foste Justine... se foste mia sorella!» «Justine! signora, quale nome!» «Oggi avrebbe la vostra età...» «Juliette! sei tu che mi stai parlando?» disse l'infelice prigioniera, gettandosi tra le braccia della signora di Lorsange... «tu, mia sorella!... ah, morirò molto meno infelice, perché ho potuto riabbracciarti ancora una volta!...» E le due sorelle, strette l'una nelle braccia dell'altra, non si parlavano più che attraverso i loro singhiozzi, si esprimevano solamente attraverso le lacrime.

Il signor di Corville non può trattenere le sue: capendo che gli è ormai impossibile non prendere di petto quella vicenda, passa in un'altra stanza, scrive al cancelliere, descrive con tratti infuocati l'orribile destino della povera Justine, che continueremo a chiamare Thérèse, si rende garante della sua innocenza, chiede che, fino alla revisione del processo, la pretesa colpevole non abbia altra prigione che il suo castello, e si impegna a rappresentarla al primo ordine di quella massima autorità della giustizia; si presenta alla scorta di Thérèse, affida a essa le sue lettere, garantisce per la prigioniera: viene ubbidito, Thérèse gli viene affidata; una carrozza avanza: «Avvicinatevi, creatura troppo sventurata», disse allora il signor di Corville all'affascinante sorella della signora di Lorsange, «avvicinatevi: tutto cambierà per voi, non sarà mai che le vostre virtù restino sempre senza ricompensa e che la stupenda anima che

avete ricevuto dalla natura incontri solo la lama: seguiteci, ormai dipendete solamente da me...» E il signor di Corville spiega in poche parole quel che ha appena fatto.

«Uomo rispettabile e carissimo», disse la signora di Lorsange, precipitandosi ai piedi del suo amante, «questa è l'azione più bella della vostra vita: vendicare l'innocenza oppressa è compito di chi conosce davvero il cuore dell'uomo e lo spirito della legge. Eccola, signore, eccola la vostra prigioniera: va', Thérèse, va', corri, vola immediatamente a gettarti ai piedi di questo giusto benefattore che non ti abbandonerà come gli altri. Oh, signore! se con voi i legami d'amore mi erano cari, come lo diventeranno ancora di più, rinsaldati dalla più tenera stima...» E quelle due donne abbracciarono a turno le ginocchia di un amico così generoso, e le bagnarono delle loro lacrime.

In poche ore raggiunsero il castello; una volta lì, il signor di Corville e la signora di Lorsange fecero a gara per far passare Thérèse dalla miseria più nera al massimo della comodità. Le diedero da mangiare i piatti più succulenti, la fecero dormire nei migliori letti, volevano che fosse padrona in casa loro, prodigandole insomma ogni delicatezza che fosse lecito aspettarsi da due anime sensibili. Per alcuni giorni venne curata, lavata, agghindata, resa più bella: era l'idolo dei due amanti, che gareggiavano a chi per primo le avrebbe fatto scordare le sue disgrazie. Con un po' di sforzo, un ottimo chirurgo si incaricò di far sparire quell'ignobile marchio, frutto crudele della malvagità di Rodin; tutto favoriva le premure dei benefattori di Thérèse: già le tracce della sventura sbiadivano dalla fronte di quella squisita ragazza, già le Grazie vi ristabilivano la loro egemonia. Alle tinte livide delle sue guance d'alabastro subentravano le rose della sua età, sfiorite da troppe amarezze. Il sorriso, svanito dalle sue labbra per tanti anni, vi riapparve finalmente sotto l'ala dei piaceri. Da Corte giungevano le migliori notizie; il signor di Corville aveva mobilitato l'intera Francia, rinfocolando lo zelo del signor S***, che lo aveva raggiunto per descrivere le disgrazie di Thérèse e per restituirle una tranquillità che le era dovuta. Alla fine, arrivarono delle lettere del re che proscioglievano Thérèse da tutti i processi ingiustamente intentati contro di lei, che le restituivano il titolo di onesta cittadina, imponendo perenne silenzio a tutti i tribunali del regno dove si era tentato di diffamarla, e concedendole una pensione di mille scudi tratta dall'oro ricuperato nel laboratorio dei falsari del Delfinato. Era stato fatto un tentativo di catturare Cardoville e Saint-Florent, ma, in linea con la fatalità della buona stella che accompagnava tutti i persecutori di Thérèse, l'uno, Cardoville, era stato da poco nominato intendente di... prima che i suoi crimini fossero scoperti, l'altro, intendente generale del commercio con le Colonie: tutti e due si trovavano già nelle rispettive destinazioni, gli ordini si imbatterono in famiglie potenti che non tardarono a trovare i mezzi per calmare le acque, e i delitti di quei mostri, tranquilli in seno alla fortuna, furono ben presto dimenticati. (*)

Quanto a Thérèse, non appena venne a conoscenza di così tante cose a lei favorevoli, mancò poco che morisse di gioia; per parecchi giorni di seguito versò lacrime dolcissime tra le braccia dei suoi benefattori, quando di punto in bianco il suo umore cambiò senza che fosse possibile intuirne la causa. Diventò cupa, inquieta, distratta; talvolta piangeva in compagnia dei suoi amici, senza riuscire neppure lei a spiegare il motivo delle sue sofferenze. «Non sono nata per così tante felicità», diceva alla signora di Lorsange... «oh, sorella mia cara, è impossibile che durino a lungo.» Invano le veniva assicurato che tutte le sue cause erano state archiviate, che non doveva più preoccuparsi di niente: niente riusciva a calmarla; sembrava che quella triste creatura, destinata esclusivamente alla disgrazia, avvertendo la mano della sventura sempre sospesa sulla sua testa, prevedesse già gli ultimi colpi con cui questa l'avrebbe

incenerita.

Il signor di Corville continuava a soggiornare nella casa di campagna; si era sul finire dell'estate, c'era in progetto una passeggiata che l'avvicinarsi di uno spaventoso temporale sembrava dover mandare all'aria; l'eccessiva calura aveva indotto a lasciare tutto aperto. Il lampo balena, la grandine cade, i venti soffiano, il fuoco del cielo agita le nubi, le squarcia orribilmente: sembrava che la natura, stanca delle sue opere, fosse in procinto di mescolare tutti gli elementi per costringerli ad assumere nuove forme. Spaventata, la signora di Lorsange prega sua sorella di chiudere dappertutto al più presto. Il signor di Corville rientrava in quel momento: Thérèse, ansiosa di calmare la sorella, corre alle finestre che già cominciano a infrangersi, per un istante tenta di lottare contro il vento che la respinge, quando all'improvviso lo scoppio di un fulmine la rovescia in mezzo al salotto.

La signora di Lorsange lancia un urlo terrificante e sviene; il signor di Corville chiama aiuto, ci si prende cura di entrambe le donne, si riesce a far riprendere conoscenza alla signora di Lorsange ma la sfortunata Thérèse è stata colpita in un modo che cancella ogni speranza: il fulmine era entrato dal seno destro e, dopo aver carbonizzato il petto e il volto, era uscito dal centro del ventre. Quella povera creatura era orribile a vedersi. Il signor di Corville ordina che venga portata via.

«No», disse la signora di Lorsange, alzandosi con una calma glaciale, «no, lasciate che la guardi, signore, ho bisogno di contemplarla per consolidare le decisioni che ho appena preso. Ascoltatemi, Corville, e soprattutto non opponetevi alla scelta che faccio, a progetti dai quali ora come ora niente al mondo potrebbe ormai distogliermi.

«Le inaudite disgrazie subite da questa sventurata, nonostante abbia sempre rispettato i suoi doveri, hanno un che di troppo straordinario per non aprirmi gli occhi su me stessa; non crediate che mi lasci abbagliare dai falsi barlumi di felicità di cui abbiamo visto godere, durante le disavventure di Thérèse, i delinquenti che l'hanno calpestata. Simili capricci da parte della mano del Cielo sono enigmi che non spetta a noi svelare, ma che non devono mai sedurci. Amico mio! La prosperità del crimine non è che una prova a cui la Provvidenza sottopone la virtù: essa è come il fulmine, i cui fuochi artificiali rischiarano per un attimo l'atmosfera solo per scagliare negli abissi della morte i disgraziati che hanno abbagliato. Eccone l'esempio sotto i nostri occhi: le incredibili catastrofi, le spaventose e continue avversità di questa affascinante ragazza sono un avvertimento da parte dell'Eterno di ascoltare la voce dei miei rimorsi e di gettarmi finalmente tra le sue braccia. Che punizione dovrebbe temere da lui una come me, la cui esistenza è stata contrassegnata in ogni momento dal libertinaggio, dall'ateismo e dallo spregio di qualsiasi principio? Che cosa devo aspettarmi, dal momento che tratta così quella che durante la sua vita non ha avuto una sola, autentica colpa di cui rimproverarsi? Separiamoci, Corville, è ora di farlo: nessuna catena ci lega, dimenticatemi, e apprezzate il fatto ch'io, pentendomi eternamente, vada ad abiurare ai piedi dell'Essere Supremo le infamie di cui mi sono macchiata. Questo spaventoso incidente era necessario alla mia conversione in questa vita, lo è alla felicità che spero di trovare nell'altra. Addio, signore: l'ultimo segno di amicizia che mi aspetto da voi è che non facciate nessun tipo di indagini per sapere che fine ho fatto. O Corville! Vi aspetto in un mondo migliore, le vostre virtù non possono non condurvici; spero che le mortificazioni in mezzo alle quali passerò il resto della mia disgraziata esistenza per espiare i miei crimini, mi permettano un giorno di rivedervi.»

La signora di Lorsange lascia immediatamente la casa, prende con sé un po' di soldi, si precipita dentro una carrozza, abbandona al signor di Corville il resto dei suoi beni indicandogli a chi farne

dono, e corre a Parigi, dove entra a far parte delle Carmelitane, di cui nel giro di pochissimi anni diventa il modello di edificazione, sia per la sua profonda pietà, che per la rettitudine della sua intelligenza e l'irreprensibilità dei suoi costumi.

Il signor di Corville, degno di ottenere le massime cariche della sua patria, ci arrivò, e non ne fu investito che per fare insieme la felicità dei popoli, la gloria del suo Sovrano, che servì ottimamente, benché ministro, e la fortuna dei suoi amici.

E voi, che versaste lacrime sui guai della virtù; voi che compiangeste la sventurata Justine, scusando le descrizioni forse un po' forti a cui siamo stati costretti a ricorrere, possiate almeno ricavare da questa storia lo stesso frutto della signora di Lorsange! Possiate convincervi con lei che l'autentica felicità si trova solamente in seno alla virtù, e che se Dio, tramite disegni che non spetta a noi approfondire, permette che essa venga perseguitata sulla terra, è solo per risarcirla in Cielo con le più lusinghiere ricompense.

NOTE:

(*) Quanto ai monaci di Sainte-Marie-des-Bois, la soppressione degli ordini religiosi smaschererà gli atroci crimini di quell'orribile accolita. (N.d.A.)

SADE, la vita

Donatien-Alphonse-François de Sade nasce a Parigi, in una stanza dell'hotel de Condé (oggi in un qualche punto tra la rue Monsieur-le-Prince e la rue Condé), il 2 giugno 1740. Suo padre, Jean-Baptiste-François, signore di Saumane e di La Coste, co-signore di Mazan, luogotenente generale delle province di Bresse, Bugey, Valromey e Gex, è conte o si fa passare per tale (non c'è accordo tra i biografi su questo punto); in ogni caso, a Donatien viene assegnato il titolo di marchese che era stato del nonno, Gaspard-François. Di illustre casato ma di patrimonio striminzito, i Sade vantano come antenato Hugues de Sade, marito di Laura de Noves, celebre per esser stata cantata da Petrarca, anche se la legittimità della discendenza è stata messa in dubbio da molti genealogisti. La madre di Sade si chiama Marie-Éléonore de Maillé de Corman, dama d'onore della principessa di Condé.

Stando ai suoi biografi, Sade trascorse un'infanzia relativamente tranquilla, soggiornando perlopiù nel castello di Saumane, dove gli fece da precettore un fratello del padre, l'abate di Ebreuil, che, oltre a essere un incallito donnaiolo, aveva fama di fine letterato (al suo attivo, un'apprezzata biografia di Petrarca) ed era in corrispondenza con Voltaire. Nel 1750, a dieci anni, i genitori lo iscrivono al collegio parigino Louis le Grand, gestito dai gesuiti, da dove viene ritirato nel 1754 per essere avviato alla carriera militare. Nel 1758 Sade esce dall'Accademia, in cui ha frequentato la scuola dei Cavalleggeri, e partecipa col grado di capitano alla guerra dei Sette Anni, che costerà alla Francia, alleata dell'Austria contro la Prussia e l'Inghilterra, la perdita del Canada.

Il 1763 è un anno denso di avvenimenti per il giovane marchese: a marzo ottiene il congedo, e nel giro di pochi mesi convola a nozze (pare senza molto entusiasmo) con Renée-Pélagie Cordier de Launay de Montreuil, ventitreenne figlia di un presidente di tribunale per le cause fiscali e della presidentessa Marie-Madeleine Masson de Plissay. Il matrimonio, frutto di un accordo tra la presidentessa, desiderosa di imparentarsi con una famiglia aristocratica, e il conte de Sade, cui interessa impedire il tracollo della propria situazione finanziaria, si celebra il 17 maggio 1763. Quattro mesi più tardi,

Sade viene rinchiuso nella fortezza di Vincennes perché colpevole di reati contro il buon costume: è la prima di una serie quasi ininterrotta di detenzioni che avranno termine solo alla sua morte. In questo caso, Sade è accusato di aver adescato a Parigi una certa Jeanne Testard, «fabbricante di ventagli e tuttavia saltuariamente dedita a convegni galanti» (come recita il rapporto di polizia). Condotta la ragazza in un appartamentino, Sade la costringe a bestemmiare Dio, a defecare su immagini sacre e ad altre pratiche blasfeme che, in seguito alla denuncia della sua vittima, gli costeranno tre settimane di carcere e l'obbligo di risiedere a Echauffour, proprietà dei Montreuil. Nel frattempo (1767), sua moglie gli regala un figlio, Louis-Marie, ma la nascita del primogenito, contrariamente alle aspettative della presidentessa, non sortisce effetti sedativi sul temperamento del marchese. Il 3 aprile del 1768, giorno di Pasqua, «vestito in redingote grigia, bastone alla mano e un manicotto più bianco che grigio», Sade avvicina a Parigi una mendicante di trentasei anni, Rose Keller, intenta a chiedere l'elemosina in un angolo di Place des Victoires. Dopo averle promesso uno scudo in cambio di lavori domestici, Sade la conduce a Arcueil, la chiude a chiave nel suo gabinetto privato, la frusta con uno scudiscio e le cauterizza le ferite con della cera bollente; approfittando di un attimo di tregua, la Keller riesce a fuggire calandosi da una finestra, e corre al vicino posto di polizia. Nonostante sua suocera faccia di tutto per soffocare lo scandalo, Sade viene arrestato, condannato a pagare un'ammenda salatissima e rinchiuso nel carcere di Pierre-Encise, dove rimarrà per cinque mesi, assistito dalla moglie, che nel 1769 gli dà un altro figlio, Donatien-Claude-Armande.

Uscito di prigione, tra il 1769 e il 1771 Sade risiede nel castello di La Coste («la mia capitale», lo definirà), in compagnia dei figli, della moglie e della sorella di costei, Anne-Prospère de Launay, con la quale intreccia una relazione, non si sa quanto intima, ma che comunque, una volta risaputa, finirà con l'alienargli il favore della potente presidentessa di Montreuil. In quegli anni, Sade si prende cura delle sue proprietà, passa il tempo a La Coste organizzando e dirigendo spettacoli teatrali in cui coinvolge parenti e servitù, saluta la nascita (1771) di un terzo figlio - una femmina stavolta, Madeleine-Laure - e compie un breve viaggio nei Paesi Bassi, da cui ricaverà un Voyage en Hollande rimasto inedito per quasi due secoli, come molte delle sue opere.

Il 27 giugno del 1772, scortato dal fido domestico Latour, Sade si reca a Marsiglia per riscuotere una cambiale. Qui imbastisce quella che oggi chiameremmo una partouse, una partita di piacere a cui partecipano quattro puttanelle dai venti ai ventitré anni, reclutate appositamente dal domestico. Nel corso dell'orgia, tra un atto di sodomia e una seduta di flagellazione, le ragazze vengono invitate da Sade a gustare dei «confetti all'anice» che si riveleranno essere pasticche a base di cantaridina, una sostanza stupefacente a cui si attribuivano proprietà afrodisiache. La sera dello stesso giorno, Sade si trasferisce in casa di una prostituta di cui è cliente abituale, Marguerite Coste, che a sua volta accetta di assaggiare i bonbon alla cantaridina. Il giorno dopo, è proprio la giovane Coste a identificare in Sade il responsabile dei violenti conati di vomito e dei dolori intestinali che hanno colto lei e le altre ragazze in seguito all'ingestione delle pasticche drogate. Scattano le querele, ma stavolta il capo d'imputazione pendente sul marchese e sul suo servo è molto più grave: avvelenamento e sodomia. I magistrati di Marsiglia spiccano il mandato di cattura, ma Sade risulta latitante e irreperibile: secondo alcuni biografi, il marchese si rifugia in Italia con Latour e la giovane cognata, che spaccia per sua moglie (quella vera essendo rimasta a La Coste); per altri, Sade si limita a starsene nascosto da qualche parte in Provenza, per trovar scampo successivamente nel ducato di Savoia. Nel frattempo, il tribunale di

Aix ratifica la sentenza e condanna Sade e il suo servo a essere decapitati e bruciati in effigie, in quanto contumaci. Rifugiatosi a Chambéry, Sade cade nelle mani della polizia del re di Sardegna che la presidentessa di Montreuil gli ha sguinzagliato addosso, preoccupata delle ripercussioni che potrebbe avere sulla propria famiglia lo scandalo della relazione adulterina e incestuosa tra il marchese e Anne-Prospère.

Imprigionato nella fortezza di Miolans, Sade riesce a evaderne nel 1773 grazie alla complicità della moglie. Insieme fanno ritorno a La Coste. Qui Sade, «troppo forte, troppo al sicuro nel suo castello» (sono parole della cognata), fa venire da Lione cinque ragazzine, apparentemente per prenderle a servizio, in realtà, si vocifera, per destinarle a orge e ad altre pratiche più o meno turpi, su cui non verrà mai fatta piena luce. A La Coste l'atmosfera si fa pesante, e così, nel luglio del 1775, Sade è costretto a partire per l'Italia sotto falso nome, accompagnato dal domestico Carteron. Più che nel Voyage d'Italie, compilazione in verità piuttosto prolissa e arida, Sade registra le impressioni del suo viaggio in Italia - Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli... - nel grande romanzo del 1797, Histoire de Juliette.

Di nuovo a La Coste nel 1776, Sade viene arrestato e tradotto a Vincennes per effetto di una lettre de cachet emessa dal re a suo carico su richiesta della presidentessa di Montreuil, ormai disposta a tutto pur di tenere a freno l'irrequieto genero. Malgrado il tribunale di Aix abbia annullato in cassazione la sentenza relativa al caso di Marsiglia, Sade non può uscire di prigione, perché la lettre de cachet rimane comunque valida. La detenzione a Vincennes si protrae dal settembre 1778 al febbraio 1784; seguiranno cinque anni (1784-1789) di Bastiglia. Nel corso di questa lunga permanenza dietro le sbarre, Sade lavora febbrilmente a molte tra le sue opere principali: il Dialogue entre un prêtre et un moribond (1782), Les 120 journées de Sodome ou L'école du libertinage (1785), il primitivo abbozzo di Justine, intitolato Les infortunes de la vertu (1787), gran parte del romanzo Aline et Valcour (1788), la quasi totalità dei racconti compresi nella raccolta Les crimes de l'amour (1787-89).

Il 4 luglio 1789, dieci giorni prima che la popolazione parigina prenda d'assalto la Bastiglia e la distrugga, il suo governatore De Launay ordina che Sade venga trasferito al manicomio di Charenton. Sulle cause di questo improvviso provvedimento ha una sua teoria Guillaume Apollinaire, antesignano degli scrittori che all'inizio di questo secolo hanno rivalutato di prepotenza l'opera del marchese: «Nel 1789, avendo avuto notizia della Rivoluzione che si preparava, Sade cominciò ad agitarsi [...]. Il 2 luglio gli venne l'idea di servirsi, a guisa di portavoce, di un lungo tubo di latta - terminante a imbuto in una delle estremità - che gli era stato dato perché potesse buttare i rifiuti nel fossato attraverso la sua finestra [...]. Egli gridò a più riprese che "sgozzavano i prigionieri della Bastiglia e che bisognava liberarli". A quell'epoca c'erano alla Bastiglia pochissimi prigionieri, ed è piuttosto difficile comprendere le ragioni che, eccitandone il furore, spinsero il popolo a prendere d'assalto una prigione quasi deserta. Non è impossibile pensare che non vi siano stati estranei gli appelli di Sade, i pezzi di carta che buttava dalla finestra e in cui descriveva i particolari delle torture cui i prigionieri sarebbero stati sottoposti». Vero o meno che sia quest'episodio, il soggiorno di Sade a Charenton dura appena qualche mese: nel 1790, un decreto dell'Assemblea Costituente relativo alle lettres de cachet gli restituisce la libertà. Ma Sade scrive al proprio amministratore Guafridy di non aver molte ragioni per rallegrarsene: «Il 14 luglio la Bastiglia viene presa e distrutta e i miei manoscritti, seicento volumi, duemila lire di mobili, di ritratti preziosi, tutto è lacerato, bruciato, saccheggiato, asportato, senza che mi sia possibile recuperarne un filo. [...] I miei manoscritti... la cui

perdita mi fa versare lacrime di sangue!... I letti, le tavole, i canterani si ritrovano, ma le idee no!» Lo addolora soprattutto la perdita del manoscritto de Les 120 journées de Sodome, che verrà ritrovato e pubblicato solo molto tempo dopo la sua morte. Come se non bastasse, la moglie Renée-Pélagie, che per ventisette anni lo ha devotamente assistito, si è stufata di lui e chiede la separazione.

Povero, malnutrito, alle prese con non pochi problemi di salute (la vista gli è calata in maniera allarmante), Sade prende casa a Parigi e convive con Marie-Constance Quesnet, un'attricetta di nemmeno trent'anni («una donna pallida, malinconica e distinta», la descrive Apollinaire), che gli rimarrà accanto fino alla morte. Intanto, si sforza di campare con i proventi della sua attività di scrittore. Nel 1791, a cinquant'anni passati, ha finalmente esordito come romanziere, pubblicando (anche se anonimo) Justine ou Les malheurs de la vertu. Ma la vera passione di Sade è il teatro: la sua copiosa produzione in questo campo incontra però quasi sempre il veto delle compagnie e dei direttori dei principali teatri di Parigi, e non senza motivo: anche oggi delle diciassette pièces da lui firmate non ce n'è una che valga la pena di essere letta o la fatica di venir rappresentata. Perfino Gilbert Lely, agiografo di Sade ancor prima che suo biografo ufficiale, lo ammette a denti stretti: «Bisogna subito avvertire il lettore che l'autore di Aline et Valcour, il quale mostra sempre la propria genialità anche nei rapidi biglietti o nelle righe scritte affrettatamente dalla prigione, nelle opere teatrali è di una mediocrità sconcertante». Un paio di rappresentazioni, tra il 1791 e il 1792, non procureranno in ogni caso a Sade il successo e la sicurezza economica che si era ripromesso di ottenere col teatro.

Frattanto, Sade inizia a collaborare col regime rivoluzionario, dapprima in qualità di segretario della Sezione di Place Vendôme, detta delle Picche, poi come presidente della stessa. Redige libelli, opuscoli politici, tiene pubbliche arringhe in cui inneggia alla democrazia. Il 2 agosto 1793, Sade comunica a Guafridy di aver fatto iscrivere su una lista di epurazione i nomi del presidente e della presidentessa di Montreuil, suoi persecutori: «Bastava che avessi detto una sola parola e sarebbero stati malmenati. Ecco come mi vendico io». Anche per questo, viene accusato di moderatismo dai colleghi della sua sezione; quando poi salta fuori che due anni prima aveva fatto domanda per entrare nella Guardia costituzionale del re, è di nuovo rinchiuso, stavolta nella prigione rivoluzionaria di Saint-Lazare, sospettato di cospirazione monarchica. Siamo nell'inverno del 1793, e il Terrore imperversa. Da Saint-Lazare, a causa del deteriorarsi del suo stato di salute, Sade viene trasferito nel sanatorio di Picpus, da dove esce nel 1794 per merito della Quesnet, che ha interessato al suo caso il rappresentante del popolo. Pochi mesi prima di essere dimesso da Picpus, il Tribunale rivoluzionario lo aveva condannato a morte per «esser stato in combutta col nemico della repubblica»; Sade scampa alla ghigliottina solo perché l'usciere del tribunale lo cerca invano nella confusione delle prigioni sovraffollate. (Penserà poi la caduta di Robespierre ad annullare la sentenza di morte.) E' questo uno dei periodi più neri della vita del marchese: assediato dai creditori, senza un soldo (l'amministratore Guafridy, inviso al regime, è uccel di bosco), abbandonato dai parenti, stanco, malato, riesce nondimeno a portare a termine nel 1795 la stampa degli otto volumi del «romanzo filosofico» Aline et Valcour e a pubblicare, anonimo e con la dicitura «opera postuma dell'autore di Justine», La philosophie dans le boudoir. Comincia tra l'altro in questi anni la guerra privata di Sade contro moralisti e critici che lo accusano pubblicamente di essere l'autore dell'«infame romanzo» Justine. Temendo complicazioni giudiziarie, Sade nega disperatamente, si appella al valore della propria produzione teatrale, sbraita contro i suoi detrattori. Nel 1797, intanto, licenzia alle stampe il suo magnum opus, La Nouvelle Justine

ou Les malheurs de la vertu, suivie de l'Histoire de Juliette, sa soeur, dieci volumi illustrati da centouna incisioni oscene.

Durante il Direttorio, le cose per Sade non si mettono meglio: già nel 1801 viene arrestato negli uffici del suo editore (dove stava rivedendo le bozze dei suoi libri) perché colpevole di essere l'autore di Justine e di un'opera «ancora più terrificante intitolata Juliette». Dopo una breve permanenza nelle carceri di Sainte-Pélagie, nel marzo 1802 viene trasferito a Bicêtre, che all'epoca, più che una prigione, era una specie di lazzaretto per malati di mente e transfughi della Rivoluzione, un bacino di raccolta di esemplari umani alienati e allo sbando. Obeso, quasi cieco, tormentato dalla gotta e dai reumatismi, Sade sembra destinato a morirvi nel giro di poco tempo, se non che la sua famiglia decide di dirottarlo nel manicomio di Charenton, dove, grazie alla generosità del direttore Coulmier, uomo di larghe vedute, Sade può tornare a godere di una certa libertà di movimento e ottiene di riavere accanto a sé la fedele Quesnet. Ma è un fuoco di paglia: nel 1807, la polizia sequestra dalla sua camera un pacco di quaderni «la cui lettura è disgustosa»: sono la brutta copia del romanzo Les journées de Florbelle ou La Nature devoilée, che verrà integralmente distrutta dopo la morte di Sade su disposizione del figlio Claude-Armande. Il ministro dell'Interno Montalivet ordina che Sade sia «posto in un locale completamente isolato, in modo che gli sia inibita ogni comunicazione sia con l'interno sia con l'esterno. Si avrà la massima cura di proibirgli l'uso di matite, inchiostro, penne e carta». Sempre più in rotta con i famigliari, soprattutto con Claude-Armande che lo fa sorvegliare e rifiuta di pagare la retta per il suo ricovero, tagliato fuori dal mondo, il marchese trova rifugio nel suo passatempo preferito: il teatro. A Charenton, sempre con il beneplacito di Coulmier, organizza balli, concerti, rappresentazioni teatrali di cui è regista e in alcuni casi anche autore, e ai quali fa partecipare gli ospiti del manicomio. Nel frattempo, malgrado le proibizioni, continua a scrivere: nel settembre del 1813 comincia il romanzo Adélaïde de Brunswick; e l'anno dopo pubblica La Marquise de Gange.

Sofferente di edema polmonare, il marchese de Sade muore il 2 dicembre 1814, a Charenton. Viene seppellito nel vicino cimitero, con rito religioso; sulla tomba, i parenti collocano una lapide senza nome. Nel suo testamento, Sade aveva chiesto di essere inumato «senza alcuna specie di cerimonia» in una fossa scavata nel boschetto di una sua proprietà: «Quando la fossa sarà stata riempita, vi si semineranno sopra delle ghiande, così che in seguito il terreno della suddetta fossa non resti sguarnito e il bosco torni a essere folto come prima: in questo modo, le tracce della mia tomba scompariranno dalla superficie della terra come mi auguro che il ricordo di me sparisca dalla memoria degli uomini, fatta eccezione tuttavia per il ristretto numero di coloro che hanno voluto amarmi fino all'ultimo momento e di cui porto con me, nella tomba, un dolcissimo ricordo».

Sulla vita di Sade sono reperibili in italiano:

Gilbert Lely, Vita del Marchese di Sade, il profeta dell'erotismo trad. di Gian Piero Brega, Feltrinelli, Milano 1960 e 1983;

Luigi Bàccolo, Biografia del Marchese di Sade, Garzanti, Milano 1986;

Jean-Jacques Pauvert, Sade. Un'innocenza selvaggia. 1740-1777, trad. di Elena De Angeli, Einaudi, Torino 1988.

Per l'epistolario di Sade:

Sade, Lettere da Vincennes e dalla Bastiglia, a cura di Luigi Bàccolo, Mondadori, Milano 1976;

Marquis de Sade, Lettres et Mélanges littéraires écrits à Vincennes et à la Bastille, avec des lettres de Madame de Sade, de Marie-Dorothée de Rousset et de diverses personnes, introduzione di

Gilbert Lely e Maurice Daurnas, Éditions Borderie, Parigi 1980.

SADE, lE oPERE

Justine ou Les malheurs de la vertu, prima opera del marchese de Sade pubblicata in vita, uscì a Parigi con ogni probabilità intorno alla seconda metà del 1791.

L'edizione originale consta di due volumi in ottavo (il primo di 283 pagine, il secondo di 191), accompagnati da un frontespizio allegorico che rappresenta la Virtù tra la Lussuria e l'Ateismo; sul frontespizio, secondo una formula generalmente invalsa nel mercato dei libri proibiti, non figurano né il nome dell'autore, né quello dell'editore Girouard, ma solo la falsa dicitura «En Hollande, chez les Librairies associées».

Messo in commercio al prezzo di sette luigi e dieci centesimi, Justine conosce sei edizioni in dieci anni, e continuerà a essere venduto anche dopo la pubblicazione della Nouvelle Justine. Il tono moralistico e divagante delle prime recensioni rispecchia lo sconcerto dei lettori dell'epoca di fronte alla novità di un romanzo che sembra possedere al proprio interno il potenziale per superare i limiti formali che si è imposto. Ecco come si esprime un anonimo recensore nel supplemento degli Affiches, annonces et avis diverses ou Journal général de France del 27 settembre 179:

"Tutto quello che di indecente, di sofistico e di disgustoso è capace di inventare l'immaginazione più sregolata, si trova affastellato in questo strano romanzo, il cui titolo potrebbe trarre in inganno le anime sensibili e oneste. [...] Se l'immaginazione che ha prodotto un'opera così mostruosa è sicuramente sregolata, bisogna anche ammettere che, nel suo genere, è fervida e brillante. Il romanzo abbonda delle peripezie più sbalorditive, delle descrizioni più singolari, e se il suo autore volesse far uso del proprio talento per divulgare gli unici, veri princìpi dell'ordine sociale e della natura, non abbiamo dubbi che ci riuscirebbe in pieno. Ma la sua Justine è molto lontana dall'adempiere questo lodevole fine, che spetta a ogni scrittore. [...] Giovani, voi ai quali il libertinaggio non ha ancora intaccato l'innocenza, state lontani da questo libro pericoloso sia per il cuore che per i sensi. Leggetelo voi, uomini maturi, che l'esperienza e la calma di ogni passione hanno messo al riparo da qualsiasi rischio, leggetelo per vedere fino a che punto può spingersi il delirio dell'immaginazione umana, ma subito dopo gettatelo nel fuoco: è un consiglio che darete a voi stessi se avrete la forza di leggerlo fino in fondo."

L'embrione di Justine è costituito da un lungo racconto intitolato Les infortunes de la vertu, che Sade scrisse nel 1787, mentre si trovava alla Bastiglia, e che in origine doveva far parte della raccolta Les crimes de l'amour. Ma già nel 1788 Sade ne ha largamente rimaneggiato il testo e pensa a ulteriori ampliamenti, come testimonia il catalogo ragionato delle sue opere redatto in quell'anno, dove appare menzionato un Justine ou Les malheurs de la vertu, «romanzo in un volume» in fase di gestazione. Espunto dai Crimes de l'amour, il manoscritto delle Infortunes de la vertu fu abbandonato da Sade; verrà ritrovato e pubblicato come opera a sé stante solo nel 1930. Rispetto a Justine, Les infortunes de la vertu presenta numerose varianti, sia minime che sostanziali: la trama è la stessa; la vicenda è sempre narrata in prima persona da Justine, il cui pseudonimo però è Sophie, non Thérèse; nelle Infortunes, inoltre, mancano alcuni personaggi (il conte di Gernande, Cardoville), mentre quelli comuni a entrambe le versioni hanno quasi tutti nomi diversi; la differenza più rilevante riguarda il registro linguistico, molto più ellittico e sfumato che in Justine, dove le descrizioni delle sevizie, pur svolgendosi all'insegna dell'eufemismo, risultano più ampie e particolareggiate.

Quanto alla Nouvelle Justine, apparsa nel 1797, sarebbe sbagliato considerarla un mero rifacimento del nostro romanzo. La vastità della sua mole, l'ambizione che ne ispira la drammaturgia esorbitante e dilatoria la collocano sotto una luce particolare, che rende improponibile il confronto con la Justine di cinque anni prima. Per cominciare, nella Nouvelle Justine Sade toglie la parola a Justine, quasi a voler esasperare la natura passiva della sua eroina, il suo statuto di personaggio che non agisce ma è sempre agito; per effetto di questa modifica, il registro linguistico subisce un drastico ridimensionamento, passando dalla perifrasi più circospetta al lessico osceno nudo e crudo; infine, Sade lega e contrappone polemicamente alle peripezie di Justine le rocambolesche e lungagginose avventure della viziosa Juliette, da lei narrate in prima persona, che si concludono con un panegirico in lode al vizio pronunciato da Juliette sulle ceneri ancora calde della sorella. Nelle intenzioni di Sade, la Nouvelle Justine e l'Histoire de Juliette andavano intese come le due metà di un'unica saga al femminile, indisgiungibili l'una dall'altra, anche se le moderne traduzioni italiane hanno sempre preferito presentare separatamente i due segmenti del romanzo, come se si trattasse di due opere autonome.

Si è molto favoleggiato sull'atteggiamento a dir poco contraddittorio di Sade nei confronti della sua opera prima a stampa. Nel marzo del 1791, il marchese scrive al suo avvocato Reinaud annunciandogli l'imminente pubblicazione di Justine:

"Si sta stampando un mio romanzo, ma troppo immorale per essere inviato a un uomo saggio, devoto e pudico come voi. Avevo bisogno di soldi, il mio editore me lo chiedeva ben pepato, e io gliel'ho fatto capace di impestare anche il diavolo. Si intitola Justine ou Les malheurs de la vertu. Bruciatelo senza leggerlo se per caso vi capitasse tra le mani: io lo rinnego."

Sade scrisse tre versioni della storia di Justine, ma continuò ostinatamente e contro ogni evidenza a negare di esserne l'autore. Perché? La spiegazione più verosimile è probabilmente quella più a portata di mano, e va ricercata nella non comune familiarità di Sade con i meccanismi del mercato editoriale del suo tempo. Sade era cosciente che immettendo Justine nel vasto fiume della letteratura clandestina avrebbe raggiunto un numero di lettori infinitamente superiore a quello che poteva sperare di procurarsi con l'insieme della sua opera «ufficiale». Sapeva che i libri più letti in assoluto durante il periodo prerivoluzionario non erano i voluminosi trattati dei philosophes di punta, ma testi osceni e proibiti dalla censura come Thérèse philosophe, Histoire de Dom Bougre, L'Académie des dames, tutti romanzi anonimi che circolavano clandestinamente, scritti in stile brillante e leggero, in cui si mescolavano eros e filosofia materialistica, luci rosse e satira antireligiosa, erotismo e ateismo al limite dell'empietà. Anche Diderot e Voltaire e Montesquieu ne scrissero, persuasi che la pornografia rappresentasse l'esca ideale per far abboccare il lettore all'amo dell'ideologia illuministica. Nel gergo commerciale dei librai dell'epoca, l'espressione livres philosophiques era un modo convenzionale di riferirsi alla produzione sommersa di libri osceni e illegali, non certo alle opere teoretiche di D'Alembert o di D'Holbach. Ma entrare nel mondo dei bestseller che si leggevano sous le manteau voleva dire accettarne le leggi, ferree e intrasgredibili quanto quelle che facevano di tutto per osteggiarle. L'autore, specialmente quando si trattava di una personalità in vista del bel mondo, era tenuto a mantenere uno stretto anonimato per salvaguardare la propria reputazione e l'incolumità dello stampatore. Anche dopo il crollo dell'Ancien Régime, le pene per aver scritto o stampato un livre philosophique rimasero sempre severissime, e andavano dalla multa al sequestro e al rogo delle pubblicazioni incriminate, fino alla

carcerazione. Il luogotenente generale di polizia Gabriel de Sartine, diretto responsabile di molti degli arresti di Sade, era conosciuto nell'ambiente editoriale con il nomignolo di «Boia dei Librai» a causa del rigore con cui faceva osservare le regole della censura. Sade era al corrente di tutto questo, e quando nel 1791 fece pubblicare Justine, aveva ben presenti i rischi a cui si esponeva nel caso gli fosse stata riconosciuta la paternità dell'opera. Perciò negò sempre ogni addebito, protestò con un'indignazione che oggi ci appare comica contro gli «stupidi Ostrogoti», gli «imbecilli bigotti» che associavano il suo nome a quello di un romanzo «di cui tutto prova che non posso esserne l'autore», e lo fece con una faccia tosta tanto più disperata in quanto dal canto suo non aveva dubbi che un'opera come Justine rendesse impotente ogni immedesimazione da parte di qualunque lettore, giacobino o realista che fosse.

Opere complete del marchese de Sade:
öuvres complètes, éditions Jean-Jacques Pauvert, 30 tomi, 1951-1966, poi ristampate in 15 tomi, 1984-1987;
öuvres complètes, éditions Tchou, «Au Cercle du Livre Précieux», 16 tomi, 1966-1967;
öuvres, Bibliothèque de la Pléiade, di cui finora sono usciti due tomi: il primo nel 1993 (comprende Le Dialogue entre un prêtre et un moribond, Les 120 journées de Sodome e Aline et Valcour), il secondo nel 1995 (comprende le tre versioni di Justine).

In italiano:
Opere complete, a cura di Gianni Nicoletti, Newton Compton, Roma 1993, 10 volumi.

Tra le precedenti traduzioni di Justine, ricordiamo almeno:
Justine o le disavventure della virtù, trad. di Giovanni Mariotti, compresa nel volume antologico delle Opere di Sade, a cura di Paolo Caruso, Meridiani Mondadori, Milano 1976, poi Oscar Grandi Classici 1992, infine riedita in volume negli Oscar 1997;
Justine o le disgrazie della virtù, trad. di Maurizio Grasso, Newton Compton, Roma 1993.

Singole opere di Sade edite in italiano:
Voyage en Italie (1775-76, ma pubblicato per la prima volta nel 1967), (Viaggio in Italia, trad. di Giovanni Ferrari de Ruberti, Bollati Boringhieri, Torino 1996);
Dialogue entre un prêtre et un moribond (1782, pubblicato per la prima volta nel 1926), (Dialogo tra un prete e un moribondo, trad. di Elémire Zolla, compresa nel volume antologico Opere, Mondadori, Milano 1976 e 1992);
Les 120 journées de Sodome ou L'école du libertinage (1785, pubblicato nel 1904 e, in edizione critica, nel 1931), (Le 120 giornate di Sodoma, trad. di Giuseppe De Col, Se, Milano 1989, poi Sperling Paperback, Milano 1993)
Les infortunes de la vertu (1787, pubblicato nel 1930), (Le sventure della virtù, trad. di Claudio Rendina, Newton Compton, Roma 1993);
Aline et Valcour ou Le roman philosophique (1791), (Aline e Valcour, trad. di Flaviarosa Rossini Nicoletti, Newton Compton, Roma 1993);
Historiettes, Contes et Fabliaux (1787-88, pubblicato nel 1926) (Storielle e racconti, trad. di Luisa Collodi, Newton Compton, Roma 1993);
Opuscules politiques (1791-93), (Teatro e opuscoli, trad. di Riccardo Reim, Newton Compton, Roma 1993);
La Philosophie dans le boudoir (1795), (La filosofia nel boudoir, trad. di Virginia Finzi Ghisi, Dedalo 1974 e 1982, riedita nel citato volume mondadoriano delle Opere);

La Nouvelle Justine ou Les malheurs de la vertu (1797), (La nuova Justine o Le disavventure della virtù, trad. di Giancarlo Pontiggia, tre tomi, Guanda, Parma 1978, poi in volume unico Tea, Milano 1997);

Histoire de Juliette ou Les prospérités du vice (1797), (Storia di Juliette ovvero Le prosperità del vizio, trad. di Paolo Guzzi, due tomi, Newton Compton, Roma 1993);

Les crimes de l'amour, nouvelles héroïques et tragiques (1799), (I crimini dell'amore, trad. di Walter Mauro, Newton Compton, Roma 1993);

La Marquise de Gange (1813), (La Marchesa di Gange, trad. di Lucio Chiavarelli, Newton Compton, Roma 1993).

SADE, lA fORTUNA cRITICA

Retrocessa al rango di letteratura pornografica da giudizi frettolosi e senza mezze misure, mutilata da censure perentorie, confinata all'indice benché avidamente letta, l'opera letteraria di Sade si vedrà negare per lungo tempo il diritto di ricevere un'adeguata valutazione critica a causa della straripante pletora di leggende apocrife fiorite intorno alla biografia del suo autore. Ancora oggi, malgrado ci abbia messo un secolo a invecchiare e quasi un cinquantennio a perdere di credibilità agli occhi dei lettori meno sprovveduti, il mito del sadismo di Sade è una tenia che accompagna, erodendola costantemente, la storia della fortuna dell'opera del Marchese. Non c'è testo di Sade che non sia stato danneggiato dalla reputazione di mostro sanguinario unanimemente attribuita al suo autore negli anni del romanticismo e della rivoluzione industriale. Attribuzione immeritata oltre che ingiusta, perché una semplice occhiata alla sua fedina penale basterebbe a convincere chiunque che Sade, già inattendibile nei panni di semplice maniaco sessuale, non aveva assolutamente la stoffa del criminale; un comune delinquente dei giorni nostri si sganascerebbe una volta venuto a conoscenza di come Sade, oltre a non saper mettere a tacere le sue vittime col denaro o con l'intimidazione, si sia fatto regolarmente incastrare poco dopo aver commesso il fatto, dimostrando una scoraggiante incapacità di calcolare le conseguenze e di predisporre alibi.

Quanto al resto, la congiura del silenzio ordita durante l'Ottocento dalla maggior parte dell'establishment letterario ha fatto sì che i romanzi di Sade siano spesso caduti nelle mani irriguardose di medici, penalisti, psichiatri, neurologi, predicatori, ideologi e addetti alla propaganda politica, col risultato che ogni rappresentante di categoria appartenente a questa corte dei miracoli ha finito col trovarci quel che ci ha messo di suo. I più consultano Justine o Le 120 giornate di Sodoma, alla ricerca di pezze d'appoggio in grado di far quadrare il cerchio di strampalate ipotesi basate su corrispondenze a dir poco problematiche tra vita e opera, come se il sadismo non potesse permettersi di entrare nei manuali di patologia sessuale in mancanza di un padrino con un blasone di crudeltà davvero all'altezza. Così, via via che nell'opinione pubblica si consolida la credenza in un Sade a immagine e somiglianza dei suoi eroi libertini, i particolari più spinti della vicenda giudiziaria di cui il Marchese è stato protagonista assumono proporzioni inusitate, il numero di frustate da lui somministrate a donne di incerta virtù si moltiplica a dismisura, e mentre quasi ogni testimone non esita a dipingerlo come un pericoloso emarginato afflitto da tare mentali, i recensori occasionali si affannano a dedurre dai suoi libri il profilo di un serial killer assetato di sangue, l'identikit di un maniaco necrofilo con un debole per le messe nere e i sacrifici umani. Nel 1806, un certo Charles de Villers propala la diceria che Robespierre e i suoi ministri, quando non ne potevano più di proseguire via ghigliottina il loro drastico lavoro di repulisti ideologico, corressero a leggersi qualche pagina di

Justine per ritrovare forze e ispirazione. L'altro più celebre aneddoto ottocentesco che immortala Sade mentre, prigioniero a Sainte-Pélagie, si sfoga strappando i petali a una rosa e lasciandoli cadere in un canale di scarico, ha goduto di una fortuna talmente durevole da sopravvivere alle più severe confutazioni retrospettive: lo si ritrova citato ancora nel 1966 in un classico film dell'orrore, Il teschio maledetto, interpretato da Peter Cushing, nel quale si immagina che il teschio del Divin Marchese, ancora imbevuto delle malefiche inclinazioni del suo proprietario, recida nottetempo la giugulare dei suoi sfortunati collezionisti. Ma per dare un'idea del genere di trattamento standard che la critica puritana riservava ai libri di Sade, conviene citare un ampio stralcio da un articolo di Jules Janin pubblicato sulla Revue de Paris nel 1834, dove il recensore, indotto da una specie di comica spavalderia moralistica ad accumulare dettagli melodrammatici, si sofferma a descrivere gli effetti perversi della lettura di Justine sulla mente di un improbabile prototipo di giovane virgulto scriteriato e innocente:

"[...] nella parte più alta della biblioteca, su di un ripiano a parte, in un angolo tutto sporco di polvere, vi erano alcuni volumi il cui titolo era molto ben nascosto da un geloso foglio di carta destinato a proteggere non il libro dal lettore, ma il lettore dal libro. Fu tuttavia questo fatale involucro che decise la scelta del povero Julien. [...] Strappò un poco il dorso del volume per conoscerne il titolo. Questo titolo era molto semplice, era un nome di donna come se ne vedono sul frontespizio di tutti i romanzi di Ducray-Duminil. Infine, non resistendo più, il ragazzo strappò interamente l'involucro, tenuto insieme da quattro grandi sigilli neri, e aprì il libro. A quella vista ebbe un capogiro. Ripresosi dallo spavento, corse a chiudersi in camera sua con le opere del marchese de Sade. Pensate quale trasformazione subì questo giovinetto ignorante, timido e fragile, alla lettura di un libro che farebbe vacillare gli organismi più solidi. Immaginatevi questo disgraziato adolescente che impallidisce, che trema, che regge con mano incerta questo lungo pamphlet contro la specie umana [...]. Ahimè, una notte di questa lettura lo aveva invecchiato di vent'anni [...]. L'ho visto a lungo, questo disgraziato. Vive ancora, se si può chiamar vita un terrore costante. La sua giovane ragione non ha potuto sopportare il trauma imprevisto dei ragionamenti del marchese de Sade."

Interventi di questo tenore nel secolo scorso furono innumerevoli, e non fece eccezione nemmeno Charles Augustin de Sainte-Beuve, all'epoca il critico più famoso e autorevole, il quale ebbe almeno il merito di prendere atto dell'indiscussa influenza esercitata dai romanzi di Sade sugli scrittori dell'Ottocento. Questi ultimi, a parte qualche eccezione (Anatole France, Ugo Foscolo), non parteciparono al generale tiro al bersaglio contro l'opera letteraria del Marchese, anche se non si può dire che si siano dati granché da fare per evidenziarne pubblicamente le qualità. Va tenuto conto però che, almeno fino alla fine del secolo scorso, leggere Sade voleva dire sottoporsi a una specie di cerimonia iniziatica eccitante e proibita, qualcosa come farsi massoni o esagerare con l'oppio, una di quelle esperienze che prima o poi «bisogna» fare, meglio se di nascosto e comunque sempre prima di raccomandare agli altri di non farla per nessuna ragione. In ogni caso, basta aprire il famoso studio di Mario Praz su La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica (1942) per imbattersi in un elenco nutrito e tuttavia sommario di poeti e romanzieri ispiratisi, più o meno inconfessatamente, agli scritti del Divin Marchese.

Per registrare le prime avvisaglie di un'inversione di tendenza bisogna aspettare il 1909, allorché Guillaume Apollinaire, rendendo noti i risultati delle sue lunghe ricerche di bibliofilo appassionato di letteratura oscena, rivela l'esistenza del manoscritto di Les infortunes de la vertu e redige un ampio profilo bio-bibliografico di Sade che, per quanto bisognoso di integrazioni e rettifiche, ha il

merito di essere il primo contributo critico di una certa autorevolezza in cui si individua lo specifico valore di novità di Sade non più nella sua presunta nomea di vivisezionatore col pallino delle belle lettere, ma nelle pagine della sua produzione letteraria, e solo in quelle. Qualche anno più tardi, tocca ai surrealisti innalzare il busto del Marchese dalla polvere degli archivi di polizia criminale agli altari dell'olimpo letterario. Ma Breton e compagni cavalcano solo in apparenza l'onda del generoso sforzo filologico di Apollinaire, perché il loro interesse è tutto polarizzato da quegli aspetti dell'opera di Sade che coincidono con gli articoli di fede della poetica surrealista. Di conseguenza; dalle pagine del Primo manifesto del surrealismo (1924) e dell'Antologia dello humor nero (1940), nella quale Breton include uno spezzone di Juliette insieme a brani scelti delle lettere, emerge il ritratto inamidato di un Sade precursore del surrealismo e propugnatore di una incondizionata libertà espressiva, politica e sessuale, che ha poco o niente a che vedere con le asperità «minerali» del modello originale. Ritoccato e incorniciato dal poeta Paul Eluard, questo ritratto troverà posto nella collezione privata di parecchi intellettuali di sinistra, francesi e italiani, in genere provenienti da studi di psicanalisi e di semiologia, e disposti a censurare Sade tuttalpiù sul piano dello stile di scrittura. Questo strappo a una regola di ammirazione diventata pressoché generale dà origine a un altro mito, tuttora molto vivo in ambiente accademico: il mito del Sade scrittore dozzinale, trasandato, tedioso e illeggibile nelle parti oscene dei suoi romanzi, cui si contrappone il Sade ideologo, geniale e innovatore, che tiene comizi filosofici per bocca dei suoi loquaci personaggi. Ma che gli effetti di questa discriminazione estetica non siano affatto di beneficio alla conoscenza di Sade lo si vede nel 1962, quando in Italia vengono pubblicate le prime antologie di scritti del Marchese, le Opere scelte a cura di Gian Piero Brega e Le Opere scelte e presentate da Elémire Zolla, entrambe rigorosamente espurgate dalle parti ritenute oscene o offensive della morale pubblica.

Il fatto che sul finire degli anni Cinquanta l'opera di Sade sia stata costretta a pagare il dazio di una simile censura stilistica d'ufficio per rientrare a testa bassa nel suo territorio di appartenenza, quello della letteratura, poteva significare soltanto che la censura moralistica non aveva ancora finito di esigere il suo obolo. E infatti, nel 1957, mentre si comincia ad apprezzare il lavoro certosino di Maurice Heine, che ha approntato l'edizione critica di molti testi fondamentali del corpus sadiano, collazionando le loro stesure manoscritte, l'editore Jean-Jacques Pauvert viene processato e condannato a pagare un'ammenda di 120.000 franchi per aver messo in vendita «opere giudicate contrarie ai princìpi fondamentali della morale». L'anno successivo, la corte d'appello del Tribunale di Parigi concede all'editore di stampare l'opera omnia del Marchese, imponendogli, quale clausola restrittiva, di venderla solo per sottoscrizione, e ordinando comunque di limitarne la diffusione editoriale.

Il periodo di massima fioritura critica si ha all'inizio degli anni Settanta, quando, con una specie di atto di forza che relega in secondo piano le interpretazioni del passato, comprese le conclusioni originali ma fuorvianti di Pierre Klossowski (Sade prossimo mio, 1947), la critica strutturalista si appropria di Sade e ne fa una specie di cavia da laboratorio chimico, filtrando le sue parole attraverso la storta alchimistica dei generi più disparati di esegesi, da quella orfico-marxista a quella semiotico-antropologica, tutte ugualmente esonerate dall'obbligo di rifarsi al contesto storico da cui Sade proviene. Gli esiti disuguali e spesso discutibili di queste lambiccate operazioni ermeneutiche non impediscono alcuni sviluppi di indubbio spessore critico: tra questi, il primato spetta a due brevi saggi di Roland Barthes riuniti nel

libro Sade, Fourier, Loyola (1971), dove per la prima volta viene proclamata a voce alta e senza reticenze l'eccellenza di Sade in quanto creatore di forme compiutamente letterarie, viene fatta giustizia di tutte le tesi basate sull'intrusione delle vicende biografiche all'interno dell'opera («Basta leggere la biografia del Marchese dopo aver letto la sua opera per essere persuasi che è un po' della sua opera che egli ha messo nella sua vita, e non viceversa. Gli "scandali" della vita di Sade non sono i "modelli" delle situazioni analoghe che si trovano nei suoi romanzi...») e si liquida il sadismo, definito «il contenuto grossolano (volgare) del testo sadiano», a vantaggio di una stringente analisi dell'elemento che Barthes considera la materia prima dell'universo romanzesco di Sade, cioè il linguaggio adoperato per costruirlo: «La grandezza di Sade non è nell'aver celebrato il delitto, la perversione, o nell'aver impiegato per questa celebrazione un linguaggio radicale; è nell'aver inventato un discorso immenso, fondato sulle proprie ripetizioni (e non su quelle degli altri), monetizzato in dettagli, sorprese, viaggi, menù, ritratti, configurazioni, nomi propri, eccetera.»

Diamo qui di seguito le indicazioni bibliografiche indispensabili per un eventuale approfondimento:

Le testimonianze di Villers, Janin e Sainte-Beuve sull'opera di Sade si trovano raccolte, insieme a quelle di altri autori dell'Ottocento, nel volume Interpretazioni di Sade, a cura di Vincenzo Barba, Savelli, Roma 1979.

Mario Praz, «All'insegna del Divin Marchese», capitolo III de La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica (1942), Sansoni, Firenze 1984.

Guillaume Apollinaire, «Il marchese de Sade», in I diavoli in amore, trad. di Giovanna Rui, Sugar, Milano 1966.

André Breton, Antologia dello humor nero, trad. di Mariella Rossetti e di Ippolito Simonis, Einaudi, Torino 1977, pp. 35-45.

Pierre Klossowski, Sade mon prochain, Éditions du Seuil, Parigi 1947 (trad. it. di A. Valesi, Sade prossimo mio, Garzanti, Milano 1975).

Maurice Heine, Le Marquis de Sade, Gallimard, Parigi 1950.

Roland Barthes, Sade, Fourier, Loyola. La scrittura come eccesso, trad. di Lidia Lonzi, Einaudi, Torino 1977.

Tra gli altri contributi critici di una certa importanza, sono da citare le analisi di Georges Bataille contenute nei volumi La letteratura e il male, trad. di Andrea Zanzotto, Mondadori, Milano 1973, e L'erotismo, trad. di Adriana dell'Orto, Mondadori, Milano 1969, e il saggio di Maurice Blanchot, «La ragione di Sade», raccolto in Lautréamont e Sade, trad. di Marina Bianchi e Renata Spinella, Dedalo, Bari 1974.

POSTFAZIONE

Quando nel 1791 il marchese de Sade pubblica Justine, ha appena finito di assistere al definitivo crepuscolo della cultura in cui è cresciuto, ed è vicinissimo a un'epoca del tutto diversa, sulla soglia del mondo moderno. Il suo periodare elegante e tortuoso, il suo gusto per il comico sono un'eredità del passato, provengono dai racconti di Voltaire, dal teatro di Molière, dalle lettere della signora di Sévigné, cioè da un ambiente in cui l'understatement era considerato la forma più spregiudicata di effusione sentimentale e il gusto per la recita di sé un indice di intelligenza estetica, oltre che la dotazione necessaria a mantenere ben evidenziate in pubblico le linee del proprio identikit morale. In fondo, se guardiamo bene, Justine è costruito come una farsa alla francese, e trabocca di

situazioni che sono in se stesse molto teatrali ed esagerate, a cominciare dall'assunto di partenza: una ragazza innocente e virtuosa confessa le colpe che non ha commesso a una donna di mondo di cui il meno che si possa dire è che ha qualche peso sulla coscienza. Una santa che rimette i suoi peccati a una puttana: dove trovare uno spunto migliore per una brillante sotie in chiave grottesca? Come se non bastasse, le disavventure della santerellina sono di un genere che non lascia adito a dubbi: e cosa c'è di più spassoso delle contorsioni perifrastiche a cui Justine deve ricorrere, frugando nel suo povero bagaglio lessicale di scolara del catechismo, allo scopo di velare i particolari piccanti del suo racconto per malinteso riguardo verso la sua ascoltatrice, che invece è ferratissima in materia? Inoltre, Sade racchiude questa maliziosa scenetta all'interno di una cornice narrativa smaccatamente artefatta, inventandosi una voce fuori campo che ha il compito, oltre che di descrivere l'incontro tra le due sorelle, di dare il tono al lettore, imponendogli un'interpretazione unilaterale ed edificante delle vicende narrate da Justine, interpretazione tanto più ambigua e da prendere con le molle quanto meno coerenti risultano, nel corso del romanzo, i commenti a piè di pagina ascrivibili a questa sottospecie di narratore onnisciente. E sempre a proposito di messa in scena: come chiamare le pedanti tirate filosofiche dei libertini, se non declamazioni fedeli alle regole di contrappunto del teatro di Racine? Insomma, tutta l'architettura di Justine risente della sfrenata passione di Sade per il teatro: le orge si alternano con micidiale regolarità ai sermoni contro la religione; niente bozzetti o descrizioni paesaggistiche: quando per esigenze scenografiche occorre un castello o un'abbazia, Sade li materializza in fretta e furia su di un fondale in cartongesso o in cartapesta, e se un libertino ha bisogno di un sofisticato strumento di tortura per soddisfare i suoi capricci, il Marchese non manca mai di fargli trovare a portata di mano un armadio provvisto di tutto il necessario. Unità di tempo e di luogo gestite con disinvolta superiorità, nessuna indulgenza descrittiva nei confronti dei personaggi ma in compenso grande attenzione a come si vestono, a cosa mangiano e a quanto guadagnano, e ricorso disinibito ai temi e alle figure più popolari della letteratura allora in voga.

Di solito, quando di un romanzo si dice che è pieno di letteratura non si intende fare un complimento al suo autore, ma nel caso di Sade l'idea di scrivere Justine sulla falsariga di una tradizione romanzesca ormai sedimentata rispondeva a una precisa scelta di campo. Justine, ricordiamolo, nasce come livre philosophique, cioè nel solco di una produzione letteraria che all'epoca faceva furore sia per il contenuto scabroso dei testi che per i non meno scabrosi record di vendita. Per quanto ristrette fossero le dimensioni del suo palcoscenico d'esordio, Sade sapeva di poter contare sulla familiarità dei suoi potenziali lettori con la sparuta mitologia di figure e di trame abusate fino allo stereotipo che costituiscono lo sfondo della storia e del personaggio di Justine. (Per non parlare di Sade come precursore del romanzo cosiddetto «nero»: chi ha già letto L'Italiano ovvero Il confessionale dei penitenti neri - pubblicato in questa stessa collana nella traduzione di Alessandro Gallenzi - non avrà difficoltà a riconoscere nei cunicoli che crivellano le fondamenta del castello di Roland, o nelle segrete di quello di Gernande, e ancora nei foschi profili dei quattro benedettini di Sainte-Marie-des-Bois, un'anticipazione delle atmosfere gotiche guarnite di monaci rapitori di fanciulle illibate che verranno portate in auge qualche anno più tardi da questo romanzo di Ann Radcliffe.) Nel costruire Justine attingendo a un repertorio di maschere e di situazioni romanzesche largamente sfruttato, Sade punta a realizzare lo stesso effetto che si ottiene a teatro quando gli attori interpretano le parti di Apollo e di Venere: il pubblico, sapendo in partenza chi sono e cosa rappresentano Apollo e Venere, si

predispone d'istinto a seguire un certo tipo di spettacolo, ed è su questa aspettativa che il regista Sade fa affidamento per calare i suoi assi e dare agli spettatori quel che si aspettano senza saperlo.

A questo punto ci vuole un esempio. Per l'intera durata del romanzo, Justine si fa chiamare Thérèse invece che col suo vero nome, una pseudonimia che al lettore di oggi rischia di sembrare gratuita, mentre quello contemporaneo di Sade poteva apprezzarne il risvolto parodistico, avendo sicuramente letto prima di Justine il celeberrimo Thérèse philosophe, longseller dei romanzi proibiti dalla censura, pubblicato anonimo nel 1748 ma attribuito al marchese D'Argens. Thérèse philosophe narra di una giovane, coetanea di Justine, che riesce a emanciparsi dalle ristrettezze materiali e dalle inibizioni di una rigida educazione religiosa attraverso il sesso. Concepito come pamphlet anticlericale, Thérèse philosophe è un «romanzo d'educazione» incentrato su una figura di donna moderna al passo coi tempi e dai riflessi pronti, capace di coniugare felicità e conoscenza. Anche grazie al fascino ipnotico del racconto in prima persona, il lettore è portato a identificarsi in Thérèse e a riconoscere l'efficacia del suo apprendistato, rassicurato nel suo voyeurismo (non bisogna dimenticare che stiamo parlando di un'opera pornografica) dalla pragmatica ironia della protagonista e dall'incremento di eccitazione che accompagna ogni sua nuova avventura. Ora, cosa combina Sade? Tanto per cominciare, articola la drammaturgia di Justine in maniera che risulti una controdeduzione sistematica di quella di Thérèse philosophe, e in effetti la perseveranza con cui Justine/Thérèse fa orecchie da mercante alle prediche che le ammanniscono i suoi persecutori è davvero il rovescio della disponibilità di Thérèse a plasmare la propria intelligenza sulla base delle esperienze maturate. Justine non offre motivi di compiaciuta identificazione al lettore: al contrario di Thérèse, non impara niente dai suoi passi falsi e non ha un briciolo di sense of humour; pur viaggiando moltissimo e attraversando a piedi mezza Francia, in qualunque luogo le capiti di arrivare subisce immancabilmente lo stesso trattamento, con allarmante ripetitività: che si trovi in campagna o in città, in montagna o in fondo a un sotterraneo, Justine rimane uguale a se stessa, appesa al chiodo fisso di uno scrupolo che non intrattiene alcun legame col mondo degli uomini ed è refrattario sia ai mutamenti geografici che al passar del tempo. L'impressione è che per tutto il tempo in cui dura la sua storia Justine se ne stia ferma immobile tra le quinte di un teatrino formato da specchi disposti ad angolo, che creano un'illusione di profondità e nel contempo riempiono la scena di immagini sempre uguali. Dal canto suo, il lettore si trova nella sgradevole condizione di osservare se stesso mentre, dal buco della serratura di una compassione equivoca perché aprioristica, spia l'inutile crescendo di violenze di cui è vittima Justine. E' come se d'un tratto la luce livida che investe la scena del supplizio di Justine dal palcoscenico si riversasse sulla platea, smascherando il lettore nella persona del pio signor di Corville. C'è un momento memorabile nel romanzo in cui Corville interrompe Justine/Thérèse per esortarla a non essere reticente e a raccontare tutto nei particolari, dicendo pane al pane. Ma questo è anche l'accorgimento cui ricorrono quasi tutti i libertini incontrati da Justine per scatenare la loro libidine su di lei. Il caso più lampante, quello del monaco Severino intento a masturbarsi mentre ascolta i dettagli osceni della confessione di Justine, sarebbe di per sé un quadretto licenzioso come tanti se non si sovrapponesse perfettamente alla scena principale del romanzo - Corville e la sua amante che ascoltano Justine - facendole da specchio e rivelandone la sostanziale ambiguità. Perché in Justine il moralista e il libertino si toccano i gomiti proprio nel frangente in cui sembrerebbero dover prendere le distanze l'uno dall'altro: quando pendono dalle labbra della protagonista desiderosi di saperne di più sulle sue disgrazie. E,

come accade quando una stessa scena viene collocata tra due specchi ad angolo, le immagini che ne risultano sono tre: due formate da ciascuno specchio, e la terza data dall'immagine di uno specchio riflessa nell'altro. Quest'ultima è l'immagine del lettore, colto in castagna in un atteggiamento di guardone che si rivela essere in definitiva un'incerta formazione di compromesso tra il moralismo di Corville e la lascivia di Severino. Così, più che per alludere satiricamente all'impotenza della sua eroina, lo pseudonimo di Thérèse serve a Sade per farne la maschera del lettore-voyeur preoccupato di convincere se stesso che sta assistendo ai tour de force sessuali di Justine per spirito di edificazione, e non invece per il piacere disinteressato di studiare un'agonia.

Esaminando Justine un po' più da vicino, è facile rendersi conto che quanto c'è di specifico in lei non lo si coglie come particolarità individuale. Anche se ritagliano un profilo di ragazza perbene che è inconfondibile, le avventure di Justine presentano la silhouette di una donna senza riempirla psicologicamente. Fin dal principio, Justine appare come un personaggio distante dal mondo, irrelato, capace di far succedere le cose ma non di prendervi parte. Eppure, anche quando ripete per l'ennesima volta di non voler fare niente che offenda o metta a repentaglio il suo onore, non fa mai del tutto quel che ci si aspetta da lei. Si avvertono subito delle smagliature tra quel che Justine racconta di esser stata costretta a fare e il suo metabolismo, guidato da esigenze che sono più forti dei puri fatti. La prima forzatura è nella maniera di esprimersi: il suo linguaggio tutto al vocativo, anacronistico, melodrammatico, sembra perfino più implausibile di quello non meno enfatico dei suoi modelli letterari più scoperti, Pamela e Clarissa, le virtuose scribacchine eponime dei celebri romanzi di Samuel Richardson. Sade conosceva e apprezzava Richardson («l'immortale Richardson», lo definisce nel saggio Considerazioni sui romanzi), e ne ammirava più che altro la precisione con cui descrive l'organizzazione pratica della vita quotidiana nelle diverse classi sociali, la cura che dedica nei suoi romanzi ai dettagli dell'abbigliamento, alle abitudini alimentari, precisione e cura che Sade trasporrà in Justine con il maniacale puntiglio contabile che lo contraddistingue. Tuttavia, la lingua delle lettere di Clarissa è in fin dei conti una lingua di comunicazione, un po' pedante e sentenziosa se si vuole, ma dotata di una sagacia tutta provinciale, mentre quella di Justine appartiene all'ordine della declamazione, e, fradicia com'è di lacrime e di sospiri, non può servirle che a ribadire la sua esclusiva vocazione al martirio.

Ma alle spalle di Justine c'è ben altro che la cinica parodia della devota ragazza del popolo insidiata dagli illeciti appetiti del signorotto dissoluto e risoluta a stringere i denti e le gambe. C'è la ricostruzione esatta e ingegnosa di un mondo che esula dalla semplice registrazione naturalistica del suo modello reale. C'è soprattutto la componente moderna della personalità di Sade, il suo profondo scetticismo senza ombra di sufficienza, che si traduce nel rifiuto di accordare al romanzo lo scioglimento richiesto dalla sua morale apocrifa, e all'eroina la sua nemesi scontata. Rispetto a quella di Justine, la vicenda di Clarissa, che pure si conclude tragicamente, è del tutto consona al carattere della protagonista, e si svolge in un clima di rigoroso rispetto della verosimiglianza, dove la contrapposizione manichea tra virtù e vizio può ancora esser presa alla lettera. L'universo romanzesco di Sade, estraneo a quello di Richardson, non può comprendere in sé una realtà in cui l'innocente e il criminale siano liberi di fronteggiarsi senza il rischio di equivoche collusioni. Il cambiamento apportato da Sade all'originario sottotitolo di Justine la dice lunga in proposito: mentre il termine infortune della versione del 1787 insiste maggiormente sull'elemento aleatorio di fatalità che caratterizza le

peripezie di Justine, di fatto giustificando la sua totale mancanza di partecipazione attiva alle stesse, malheur è parola dal ventaglio semantico più composito, implica «infelicità» e «sfortuna» insieme. Ora, calcando sul significato di «infelicità» come carattere di predestinazione, Sade finisce col farne un attributo dell'indole di Justine che, associato all'impersonale intervento del caso, genera quei malheurs da cui la nostra eroina non può più chiamarsi fuori perché ormai è nella sua natura andarseli a cercare. Un ulteriore indizio di sospetta ambivalenza nel comportamento di Justine è dato dalla natura verbale della sua virtù. Noi non vediamo mai la virtù di Justine se non quando ne sentiamo parlare da lei. In compenso, sul piano pratico, quanto a vessazioni e prepotenze subite, Juliette ha fatto presumibilmente le stesse esperienze di Justine. Narrando per sommi capi la storia del noviziato criminoso della signora di Lorsange, Sade lo dice chiaro e tondo: «La strada è stata spinosa, su questo non c'è dubbio: la carriera di certe donnine passa attraverso la gavetta più oltraggiosa e più dura. Quella che oggi occupa il letto di un gran signore è la stessa che probabilmente porta ancora impressi i segni umilianti della violenza dei libertini [...]» E del resto Justine dice di Severino: «Non c'è niente di quel che ha fatto che non subisca a sua volta»; questo perché agli occhi del libertino la reciprocità tra violenza inflitta e violenza subita costituisce la chiave di volta indispensabile per avere accesso al godimento più esteso e completo. Ma mentre il libertino fa la vittima, cioè interpreta quella che per lui è la parte complementare al ruolo di carnefice, Justine è la vittima, si identifica completamente nel personaggio che interpreta, e perciò crede nella virtù come a un dato di fatto, come a qualcosa che possiede una sua esclusiva dignità ontologica. Nel mondo dei libertini, dove non si danno persone ma solo ruoli o maschere sociali, la virtù non è altro che la sua rappresentazione, e di per sé non esiste che sotto forma di convenzione momentanea. Il tremendo episodio dell'infibulazione subita da Justine a opera di Saint-Florent e di Cardoville prova in maniera emblematica che nell'universo di Sade la verginità, proprio come qualunque istituzione o virtù, è qualcosa di originariamente violato che si ricostruisce artificialmente per essere violato di nuovo, è una finzione che innesca una commedia di innocenza e di purezza perfette destinata a finire in tragedia e subito dopo a ricominciare daccapo: in due parole, è una farsa.

In Justine, tutto - dal personaggio alla circolarità del racconto, fino alle innegabili affinità tra un episodio e l'altro del libro - risulta tanto più vero e di scottante attualità quanto più fa parte di un apparato di messa in scena che si presenta per quello che è. Soprattutto Dio appare ridotto a un trucco teatrale: è un vero e proprio deus ex machina che interviene a dare un taglio provvidenziale, e letteralmente folgorante, a una storia che altrimenti potrebbe proseguire all'infinito.

Anche se nel contesto storico in cui si svolge la storia di Justine c'è ancora la tendenza a mantenere le distanze tra un gradino e l'altro della scala sociale, la descrizione che ne dà Sade presenta degli aspetti che quasi certamente sono frutto dell'impatto che ebbe su di lui la Rivoluzione francese. La Dubois, per esempio, che all'inizio del romanzo è solo una criminale ricercata dalla giustizia, finisce col diventare marchesa; Juliette, da orfana ridotta sul lastrico e precocemente avviata alla prostituzione, assurge a un rango di prestigio, segno che i ceti nobili non sono più in grado di difendere la loro posizione limitandosi a opporre il privilegio del nepotismo alle rivendicazioni dei rappresentanti del terzo stato. Tuttavia, in Sade questo rimescolamento delle carte nei quadri di potere e nei ruoli di responsabilità istituzionale non alimenta nessun progetto di utopia politica: i libertini di umili origini che ascendono ai piani alti della piramide sociale non sono

ispirati da alcun proposito di rovesciarla. Malgrado il fervore delle loro dichiarazioni di fede materialistica, la molla che li spinge a impadronirsi delle leve che comandano il sistema legale e politico in cui sono costretti a vivere non consiste in una piattaforma ideologica precisabile razionalmente, ma in una unanime volontà di erotizzare la realtà sociale. Nei libertini che tormentano Justine manca in genere ogni illusione di poter sfuggire alle innumerevoli soggezioni, che implica il fatto di occupare una certa posizione in seno alla società; ognuno di loro sa così bene che le proprie aspettative sono legate alle ricchezze che possiede, al comportamento che assume, alle opinioni che sostiene, al linguaggio che parla, da trasformare questa capillare consapevolezza acquisita a proprie spese in un elemento dinamico di eccitazione, in una passione per l'intrigo criminoso la cui motivazione è insita nell'azione stessa di metterlo in scena e di dirigerlo. Non a caso, quel che i libertini prospettano a Justine è un mondo tutto immanente, completamente regolato da rapporti di forza e dinamiche di potere, dove Stato, chiesa, famiglia e proprietà, attaccati in quanto istituzioni arbitrarie, vengono subito ricuperati per interesse o per convenienza, come fonti di un godimento che passa esclusivamente attraverso la loro sistematica violazione. Il clero che troviamo raffigurato in Justine non si dimentica mai di essere il beneficiario ideologico della fede che disprezza e vilipende davanti all'ingenua ragazzina convinta che si tratti di oro colato: se rinnega la religione in quanto istinto, il monaco libertino se ne serve liberamente in quanto istituzione. All'interno del convento di Sainte-Marie-des-Bois, la mancanza di qualsiasi sentimento religioso non produce disordine o anarchia, ma una comunità se possibile ancora più rigida e claustrale di quella monastica, suddivisa in tanti livelli che stanno tra loro in rapporto di superiorità e inferiorità in termini di potere, privilegio e prestigio. Il godimento di don Severino e dei suoi compagni di deboscia consiste nel moltiplicare le occasioni di trasgredire la norma, il che significa aggiungere ulteriori ruoli e compiti a quelli già preesistenti, non mandare tutto a carte quarantotto. Per un libertino, un'istituzione è come il maiale: si può violare o meno, ma non se ne butta via niente. Per questo l'etichetta di autore erotico non può in nessun caso essere applicata a Sade, perché nei suoi romanzi l'eros ha sempre a che vedere con la socialità degli attori che lo interpretano, mentre l'erotismo, da Rousseau fino alle sue moderne versioni natalizie e televisive, tende a fare del sesso una specie di paradiso fiscale dei sentimenti, in cui ogni riferimento al reddito o allo status degli uomini e delle donne è considerato ininfluente in rapporto a quanto succede sul piano del loro reciproco prendersi o mollarsi.

Oltre che per aver saputo riconoscere il codice delle relazioni di potere nel linguaggio dei rapporti sessuali, la straordinaria modernità di Sade si manifesta nella esattezza con cui in Justine descrive il piacere di natura sessuale che dà l'esercizio del potere a ogni piano di convivenza civile. Il punto forse più alto raggiunto nel romanzo da questa sensibilità erotica legata all'indebita strumentalizzazione di simboli e feticci sociali è quello in cui il chirurgo Rodin, invece di uccidere Justine, decide di lasciarla andare dopo averle impresso a fuoco sulla spalla il marchio dei delinquenti. Qui Sade, precorrendo Hawthorne e suggerendogli più di una linea di sviluppo per il suo capolavoro, La lettera scarlatta, mostra come in una moderna società civile salvare la pelle sia ormai una precauzione di poco conto ai fini della conservazione della propria persona: salvare la pelle è inutile se prima non si è salvata la faccia, perché la morte civile, a differenza di quella fisica, non si compie mai del tutto e fino in fondo.

Dunque, i personaggi di Sade non entrano in rotta di collisione con i costumi della società a cui appartengono se non per farne il teatro delle loro passioni. Questo non significa che nel romanzo l'antico

regime non sia oggetto di una critica feroce e puntuale da parte di Sade, basti pensare a come ne esce malconcio il suo nucleo fondamentale, la famiglia: Bressac avvelena sua zia, Rodin viviseziona sua figlia, Clément abusa di sua nipote, Gernande uccide la moglie a furia di salassi, Roland spara a bruciapelo a sua sorella... Per quanto concerne la fiducia che Sade poteva avere nell'ideale democratico adombrato dalla Rivoluzione, si tenga presente che in Justine quanto più trascendenti sono i valori a cui si richiama un'ideologia, tanto maggiore è la mancanza di scrupoli dei suoi sostenitori.

Saint-Florent, il libertino al quale Sade affida significativamente il compito di sverginare Justine, è anche l'uomo attivo dell'ideologia illuministica che intende il lavoro come mezzo insostituibile per migliorare la propria condizione ed esprimere la propria socialità; commerciante di estrazione borghese, ha un gran senso dell'ordine e dell'organizzazione, è abituato a pensare e ad agire in tempi stretti e per progetti a lunga scadenza, conosce a menadito gli ingranaggi dell'economia e i cavilli della giurisprudenza e sa volgerli entrambi a suo profitto, è capace di imbastire una prospera industria del crimine e non si fa problemi a mettere in pratica la logica del genocidio. Paragonati a lui, i persecutori di Justine che appartengono all'aristocrazia di sangue - il conte di Bressac, il marchese di Gernande - fanno la figura di banali monomaniaci che cominciano a diventare pericolosi solo quando si penetra nelle loro tane di lusso; sono vecchi ragni che aspettano la mosca immobili al centro della tela, la cui esistenza parassitaria si esaurisce nel consumo di rendite sproporzionate, come attesta la mostruosa bulimia di Gernande.

Il fatto che nei libri di Sade i monaci bestemmino come scaricatori di porto e le donne di malaffare abbiano la delicatezza di maniere delle dame inglesi non vuol dire che il clero sia tutto corrotto e le ruffiane tutte delle suore: vuol dire semplicemente che dietro ogni libertino si nasconde un moralista, e viceversa, e che la violenza della predica dal pulpito è speculare a quella della carne, dal momento che il terminal pratico di tutte e due consiste nello schiacciare il discorso della vittima sotto il peso del proprio. Gli estenuanti monologhi dei libertini, scambiati da molta critica per manifesti di propaganda materialistica a uso e consumo di una famigerata «filosofia sadista», non sono altro che caricature del razionalismo voracemente deduttivo di un'umanità che si ostina a pensare in termini di autoassoluzione anche dopo aver deposto ogni velleità di riferirsi a valori trascendenti. Se l'orgia svolge un ruolo di surrogato dell'omelia libertina, allora il versante propriamente porno dell'opera di Sade è una conseguenza del moralismo insito in molti atti di libertinaggio, e non si identifica nel libertinaggio in se stesso; è una specie di coefficiente di deformazione del gesto violento o osceno che lo investe tutte le volte in cui vuol darsi, con una spiegazione, una allure. Accanto alla violenza gratuita, dettata dal capriccio, il libertino di Sade inscena una violenza che ha molte analogie con quella dei nostri tempi: la violenza che trae il suo piacere dalla necessità di essere giustificata, che si ammanta di pezze d'appoggio storico-antropologiche e si inventa una legittimità portatile, da corridoio di Parlamento, che si può dipanare o aggrovigliare a seconda delle occasioni.

Prendiamo le prime persone in cui si imbattono Justine e Juliette appena uscite dal convento di Panthemont: Juliette si reca da una tenutaria di bordelli, personaggio tutt'altro che raccomandabile; ora, come le si rivolge questa donna che appartiene al mondo della malavita? 1) le chiede se la sua virtù è ancora intatta; 2) le impartisce un predicozzo sulla sconvenienza di andare in giro, lei, così giovane, con tutti quei soldi addosso. Il tenore del discorso,

il frasario, l'accento di unzione e di rimprovero sono quelle di una madre badessa preoccupata dell'integrità di una sua conversa. Justine, invece, va a pianger miseria in canonica, dove la accoglie un prete che la tratta sbrigativamente con un cinismo e una volgarità degni del peggiore dei magnaccia. Ecco dove Sade è maestro: nel rovesciare il cliché del romanzo naturalista, che definisce il linguaggio di un certo personaggio a partire dall'indicazione della sua identità sociale. Per Sade, vale la regola opposta: è il linguaggio che di volta in volta parla un personaggio a fare la sua identità, e siccome i linguaggi sono molti, non è escluso che uno stesso personaggio abbia molteplici identità, che può alternare o sovrapporre a quella del momento. La regola vale per Justine più che per qualunque altro personaggio del romanzo, perché se il lettore dovesse giudicare l'eroina di Sade unicamente in base al suo comportamento, senza riferimento alle sue parole, farebbe fatica ad attribuirle quei tratti caratterizzanti che la rendono così diversa da sua sorella Juliette. In fondo, Justine è l'invenzione di una retorica che potremmo chiamare della vittima predestinata, e la sua immagine si mantiene nitida finché non oltrepassa i confini del discorso che produce; ma non appena viene espropriata della parola, Justine ripiomba nell'ambiguità che fa di lei l'esemplare perfetto della donna moderna, vittima di ciò che, senza saperlo, desidera.

In questa nuova traduzione si è tenuto conto della necessità di ripristinare nella lingua dei personaggi le differenze di ceto e di cultura che così tanta importanza hanno per Sade, e che di solito venivano trascurate nelle precedenti versioni dell'opera, un po' per partito preso stilistico, molto perché si continua a ritenere che il romanzo di uno scrittore che passa per essere un pornografo - di genio, è vero, ma pur sempre pornografo - non abbia bisogno di soverchio rispetto filologico della lettera.

Un vivissimo ringraziamento va a Carmen Covito, che ha voluto dare fiducia al traduttore accompagnandolo passo passo nel suo lavoro senza mai fargli mancare il sostegno del suo autorevole magistero linguistico.

Marco Cavalli

Marco Cavalli vive e lavora a Vicenza, dove è nato nel 1968. Pubblicista, scrive di critica letteraria sul Giornale di Vicenza e su altri periodici.

«Justine o Le disgrazie della virtù»: le prime pagine in lingua originale

Le chef-d'öuvre de la philosophie serait de développer les moyens dont la Providence se sert pour parvenir aux fins qu'elle se propose sur l'homme, et de tracer, d'après cela, quelques plans de conduite qui puissent faire connaître à ce malheureux individu bipède, la manière dont il faut qu'il marche dans la carrière épineuse de la vie, afin de prévenir les caprices bizarres de cette fatalité à laquelle on donne vingt noms différents, sans être encore parvenu, ni à la connaître, ni à la définir.

Si, plein de respect pour nos conventions sociales, et ne s'écartant jamais des digues qu'elles nous imposent, il arrive malgré cela que nous n'ayons rencontré que des ronces, quand les méchants ne cueillaient que des roses, des gens privés d'un fonds de vertus assez constaté pour se mettre au-dessus de ces remarques, ne calculeront-ils pas alors qu'il vaut mieux s'abandonner au torrent que d'y résister? Ne diront-ils pas que la vertu, quelque belle qu'elle soit, devient pourtant le plus mauvais parti qu'on puisse prendre, quand elle se trouve trop faible pour lutter contre le vice,

et que dans un siècle entièrement corrompu, le plus sûr est de faire comme les autres. Un peu plus instruits, si l'on veut, et abusant des lumières qu'ils ont acquises, ne diront-ils pas avec l'ange Jesrad de Zadig, qu'il n'y a aucun mal dont il ne naisse un bien, et qu'ils peuvent d'après cela se livrer au mal, puisqu'il n'est dans le fait qu'une des façons de produire le bien? N'ajouteront-ils pas qu'il est indifférent au plan général, que tel ou tel soit bon ou méchant de préférence, que si le malheur persécute la vertu et que la prospérité accompagne le crime, les choses étant égales aux vues de la nature, il vaut infiniment mieux prendre parti parmi les méchants qui prospèrent, que parmi les vertueux qui échouent. Il est donc important de prévenir ces sophismes dangereux d'une fausse philosophie; essentiel de faire voir que les exemples de vertu malheureuse, présentés à une âme corrompue, dans laquelle il reste pourtant quelques bons principes, peuvent ramener cette âme au bien tout aussi sûrement que si on lui eût montré dans cette route de la vertu les palmes les plus brillantes, et les plus flatteuses récompenses. Il est cruel sans doute d'avoir à peindre une foule de malheurs accablant la femme douce et sensible, qui respecte le mieux la vertu, et d'une autre part l'affluence des prospérités sur ceux qui écrasent ou mortifient cette même femme. Mais s'il naît cependant un bien du tableau de ces fatalités, aura-t-on des remords de les avoir offertes? Pourra-t-on être fâché d'avoir établi un fait, d'où il résultera pour le sage qui lit avec fruit, la leçon si utile de la soumission aux ordres de la Providence, et l'avertissement fatal que c'est souvent pour nous ramener à nos devoirs, que le Ciel frappe à côté de nous l'être qui nous paraît le mieux avoir rempli les siens.

Tels sont les sentiments qui vont diriger nos travaux, et c'est en considération de ces motifs que nous demandons au lecteur de l'indulgence pour les systèmes erronés qui sont placés dans la bouche de nos personnages, et pour les situations quelquefois un peu fortes, que, par amour pour la vérité, nous avons dû mettre sous ses yeux.

Madame la Comtesse de Lorsange était une de ces Prêtresses de Vénus, dont la fortune est l'ouvrage d'une jolie figure et de beaucoup d'inconduite, et dont les titres, quelque pompeux qu'ils soient, ne se trouvent que dans les archives de Cythère, forgés par l'impertinence qui les prend, et soutenus par la sotte crédulité qui les donne: brune, une belle taille, des yeux d'une singulière expression; cette incrédulité de mode, qui, prêtant un sel de plus aux passions, fait rechercher avec plus de soin les femmes en qui on la soupçonne; un peu méchante, aucuns principes, ne croyant de mal à rien, et cependant pas assez de dépravation dans le cöur, pour en avoir éteint la sensibilité; orgueilleuse, libertine; telle était Madame de Lorsange.

Cette femme avait reçu néanmoins la meilleure éducation; fille d'un très gros banquier de Paris, elle avait été élevée avec une söur nommée Justine, plus jeune qu'elle de trois ans, dans une des plus célèbres abbayes de cette capitale, où jusqu'à l'âge de douze et de quinze ans, aucuns conseils, aucuns maîtres, aucuns livres, aucuns talents n'avaient été refusés ni à l'une ni à l'autre de ces deux söurs.

A cette époque fatale pour la vertu des deux jeunes filles, tout leur manqua dans un seul jour: une banqueroute affreuse précipita leur père dans une situation si cruelle, qu'il en périt de chagrin. Sa femme le suivit un mois après au tombeau. Deux parents froids et éloignés délibérèrent sur ce qu'ils feraient des jeunes orphelines; leur part d'une succession absorbée par les créances, se montait à cent écus pour chacune. Personne ne se souciant de s'en charger, on leur ouvrit la porte du Couvent, on leur remit leur dot, les laissant libres de devenir ce qu'elles voudraient.

Madame de Lorsange qui se nommait pour lors Juliette, et dont le caractère et l'esprit étaient, à fort peu de chose près, aussi formés qu'à trente ans, âge qu'elle atteignait lors de l'histoire que nous

allons raconter, ne parut sensible qu'au plaisir d'être libre, sans réfléchir un instant aux cruels revers qui brisaient ses châînes. Pour Justine, âgée comme nous l'avons dit, de douze ans, elle était d'un caractère sombre et malincolique, qui lui fit bien mieux sentir toute l'horreur de sa situation. Douée d'une tendresse, d'une sensibilité surprenantes, au lieu de l'art et de la finesse de sa söur, elle n'avait qu'une ingénuité, une candeur qui devaient la faire tomber dans bien des pièges. Cette jeune fille à tant de qualités joignait une physionomie douce, absolument différente de celle dont la nature avait embelli Juliette; autant on voyait d'artifice, de manège, de coquetterie dans les traits de l'une, autant on admirait de pudeur, de décence et de timidité dans l'autre; un air de Vierge, de grands yeux bleus, pleins d'âme et d'intérêt, une peau éblouissante, une taille souple et flexible, un organe touchant, des dents d'ivoire et les plus beaux cheveux blonds, voilà l'esquisse de cette cadette charmante, dont les grâces naïves et les traits délicats sont au-dessus de nos pinceaux.

On leur donna vingt-quatre heures à l'une et à l'autre pour quitter le Couvent, leur laissant le soin de se pourvoir, avec leurs cent écus, où bon leur semblerait. Juliette, enchantée d'être sa maîtresse, voulut un moment essuyer les pleurs de Justine, puis voyant qu'elle n'y réussirait pas, elle se mit à la gronder au lieu de la consoler; elle lui reprocha sa sensibilité; elle lui dit avec une philosophie trés au-dessus de son âge, qu'il ne fallait s'affliger dans ce monde-ci que de ce qui nous affectait personnellement; qu'il était possible de trouver en soi-même des sensations physiques d'une assez piquante volupté pour éteindre toutes les affections morales dont le choc pourrait être douloureux; que ce procédé devenait d'autant plus essentiel à mettre en usage, que la véritable sagesse consistait infiniment plus à doubler la somme de ses plaisirs, qu'à multiplier celle de ses peines; qu'il n'y avait rien, en un mot, qu'on ne dût faire pour émousser dans soi cette perfide sensibilité, dont il n'y avait que les autres qui profitassent, tandis qu'elle ne nous apportait que des chagrins. Mais on endurcit difficilement un bon cöur, il résiste aux raisonnements d'une mauvaise tête, et ses jouissances le consolent des faux brillants du bel esprit.

Juliette employant d'autres ressources, dit alors à sa söur, qu'avec l'âge et la figure qu'elles avaient l'une et l'autre, il était impossible qu'elles mourussent de faim. Elle lui cita la fille d'une de leurs voisines, qui s'étant échappée de la maison paternelle, était aujourd'hui richement entretenue et bien plus heureuse, sans doute, que si elle fût restée dans le sein de sa famille; qu'il fallait bien se garder de croire que ce fût le mariage qui rendît une jeune fille heureuse; que captive sous les lois de l'hymen, elle avait, avec beaucoup d'humeur à souffrir, une trés légère dose de plaisirs à attendre; au lieu que, livrées au libertinage, elles pourraient toujours se garantir de l'humeur des amants, ou s'en consoler par leur nombre.

Justine eut horreur de ces discours; elle dit qu'elle préférait la mort à l'ignominie, et quelques nouvelles instances que lui fît sa söur, elle refusa constamment de loger avec elle, dés qu'elle la vit déterminée à une conduite qui la faisait frémir.

Les deux jeunes filles se séparèrent donc, sans aucune promesse de se revoir, dès que leurs intentions se trouvaient si différentes. Juliette, qui allait, prétendait-elle, devenir une grande dame, consentirait-elle à recevoir une petite fille dont les inclinations vertueuses mais basses, seraient capables de la déshonorer? Et de son côté, Justine voudrait-elle risquer ses möurs dans la société d'une créature perverse qui allait devenir victime de la crapule et de la débauche publique? Toutes deux se dirent donc un éternel adieu, et toutes deux quittèrent le couvent dés le lendemain.

Justine, caressée lors de son enfance par la couturière de sa mère,

croit que cette femme sera sensible à son malheur; elle va la trouver, elle lui fait part de ses infortunes, elle lui demande de l'ouvrage... à peine la reconnaît-on; elle est renvoyée durement.

«Oh, Ciel!» dit cette pauvre petite créature; «faut-il que les premiers pas que je fais dans le monde soient déjà marqués par des chagrins! Cette femme m'aimait autrefois, pourquoi me rejette-t-elle aujourd'hui? Hélas! c'est que je suis orpheline et pauvre; c'est que je n'ai plus de ressources dans le monde, et que l'on n'estime les gens qu'en raison des secours et des agréments que l'on s'imagine en recevoir.»

Justine en larmes va trouver son curé; elle lui peint son état avec l'énergique candeur de son âge... Elle était en petit fourreau blanc; ses beaux cheveux négligemment repliés sous un grand bonnet: sa gorge à peine indiquée, cachée sous deux ou trois aunes de gaze; sa jolie mine un peu pâle à cause des chagrins qui la dévoraient, quelques larmes roulaient dans ses yeux et leur prêtaient encore plus d'expression.

«Vous me voyez, Monsieur», dit-elle au saint ecclésiastique... «Oui, vous me voyez dans une position bien affligeante pour une jeune fille; j'ai perdu mon père et ma mère... Le Ciel me les enlève à l'âge où j'avais le plus besoin de leur secours... Ils sont morts ruinés, Monsieur; nous n'avons plus rien. Voilà tout ce qu'ils m'ont laissé», continuat-elle, en montrant ses douze louis... «et pas un coin pour reposer ma pauvre tête... Vous aurez pitié de moi, n'est-ce pas, Monsieur! Vous êtes le Ministre de la Religion, et la religion fut toujours la vertu de mon cöur; au nom de ce Dieu que j'adore et dont vous êtes l'organe, dites-moi, comme un second père, ce qu'il faut que je fasse... ce qu'il faut que je devienne?»

Le charitable prêtre répondit en lorgnant Justine, que la paroisse était bien chargée; qu'il était difficile qu'elle pût embrasser de nouvelles aumônes, mais que si Justine voulait le servir, que si elle voulait faire le gros ouvrage, il y aurait toujours dans sa cuisine un morceau de pain pour elle. Et, comme en disant cela, l'interprète des Dieux lui avait passé la main sous le menton, en lui donnant un baiser beaucoup trop mondain pour un homme d'Église, Justine qui ne l'avait que trop compris, le repoussa en lui disant:

«Monsieur, je ne vous demande ni l'aumône ni une place de servante; il y a trop peu de temps que je quitte un état au-dessus de celui qui peut faire désirer ces deux grâces, pour être réduite à les implorer; je sollicite les conseils dont ma jeunesse et mes malheurs ont besoin, et vous voulez me les faire acheter un peu trop cher.»

Le Pasteur honteux d'être dévoilé, chassa promptement cette petite créature, et la malheureuse Justine deux fois repoussée dés le premier jour qu'elle est condamnée à l'isolisme, entre dans une maison où elle voit un écriteau, loue un petit cabinet garni au cinquième, le paye d'avance, et s'y livre à des larmes d'autant plus amères qu'elle est sensible et que sa petite fierté vient d'être cruellement compromise.

Nous permettra-t-on de l'abandonner quelque temps ici, pour retourner à Juliette, et pour dire comment, du simple état d'où nous la voyons sortir, et sans avoir plus de ressources que sa söur, elle devint pourtant, en quinze ans, femme titrée, possédant trente mille livres de rente, de très beaux bijoux, deux ou trois maisons tant à la ville qu'à la campagne, et, pour l'instant, le cöur, la fortune et la confiance de M. de Corville, Conseiller d'État, homme dans le plus grand crédit, et à la veille d'entrer dans le ministère. La carrière fut épineuse, on n'en doute assurément pas: c'est par l'apprentissage le plus honteux et le plus dur, que ces demoiselles-là font leur chemin; et telle est dans le lit d'un prince aujourd'hui, qui porte peut-être encore sur elle les marques humiliantes de la brutalité des libertins, entre les mains desquels sa jeunesse et son inexpérience la jetèrent.

En sortant du couvent, Juliette alla trouver une femme qu'elle

avait entendu nommer à cette jeune amie de son voisinage; pervertie comme elle avait envie de l'être et pervertie par cette femme, elle l'aborde avec son petit paquet sous le bras, une lévite bleue bien en désordre, des cheveux, traînants, la plus jolie figure du monde, s'il est vrai qu'à de certains yeux l'indécence puisse avoir des charmes; elle conte son histoire à cette femme, et la supplie de la protéger comme elle a fait de son ancienne amie. «Quel âge avez-vous?» lui demande la Duvergier. «Quinze ans dans quelques jours, madame», répondit Juliette... «Et jamais nul mortel», continua la matrone... «Oh! non, madame, je vous le jure», répliqua Juliette. «Mais c'est que quelquefois dans ces couvents», dit la vieille... «un confesseur, une religieuse, une camarade... il me faut des preuves sûres.» «Il ne tient qu'à vous de vous les procurer, madame», répondit Juliette en rougissant... Et la duègne s'étant affublée d'une paire de lunettes, et ayant avec scrupule visité les choses de toutes parts, «allons», dit-elle à la jeune fille, «vous n'avez qu'à rester ici, beaucoup d'égards pour mes conseils, un grand fonds de complaisance et de soumission pour mes pratiques, de la propreté, de l'économie, de la candeur vis-à-vis de moi, de la politique envers vos compagnes, et de la fourberie avec les hommes, avant dix ans, je vous mettrai en état de vous retirer dans un troisième, avec une commode, un trumeau, une servante; et l'art que vous aurez acquis chez moi, vous donnera de quoi vous procurer le reste.» [...]
Fine